GIOVANNI DANDOLO
Prof. di Filosofia nel R. Liceo e Docente nella R. Università di Padova

APPUNTI DI FILOSOFIA

AD USO DEI LICEI

PSICOLOGIA, LOGICA E MORALE

III. EDIZIONE NUOVAMENTE RIFATTA
COLL'AGGIUNTA
DI UN « COMPENDIO DI STORIA DELLA FILOSOFIA »

PADOVA
Angelo Draghi Libraio Editore
1894

Digitized by Google

Phil 178.54.3

HARVARD COLLEGE LIBRARY
FROM THE COLLECTION OF
GAETANO SALVEMINI
COOLIDGE FUND
MARCH 21, 1936

PADOVA 1894, STAB. PROSPERINI

Digitized by Google

AVVERTENZA

Nel 1892, nella prefazione *alla seconda edizione di questi «Appunti» (Parte 1.ª Psicologia). l'Egregio autore annunziava che l'opera sarebbe uscita in tre volumi comprendenti rispettivamente la Psicologia, la Logica, la Morale. Ma le pressanti richieste che mi pervennero da molte parti, mi obbligarono a pubblicare subito nel 1892 anche la Logica e la Morale quali erano nella I.ª edizione del 1891, senzachè l'autore v'introducesse quelle modificazioni e quegli ampliamenti che s'era proposto. Ora ch'egli ha compiuto questo lavoro, e che la precedente edizione è esaurita, ho pensato più conveniente di riunire in un sol volume tutta l'opera, a cui è stato aggiunto anche un* Compendio di Storia della filosofia, *e la presento, con fiducia, agli Insegnanti di filosofia nei Licei d'Italia.*

Padova, Luglio 1894

ANGELO DRAGHI
EDITORE

Digitized by Google

Digitized by Google

PSICOLOGIA

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Varie accezioni della parola "Filosofia„ — Definizione della Filosofia e sue specificazioni generali.

Filosofia originariamente significa coltura intellettuale in genere. Essa comprende ogni specie di ricerca scientifica, così che la si può paragonare in qualche modo ad una Enciclopedia: e il verbo *filosofare* può ritenersi sinonimo del verbo *studiare*.

Da principio la ricerca scientifica e quindi la coltura intellettuale che ne conseguita, vertono intorno al mondo esteriore: perciò le opere dei primissimi filosofi s'intitolano con predilezione περὶ φυσεως.

La ragione di questo fatto è naturale; e consiste in ciò, che l'uomo da prima è maggiormente impressionato dai fenomeni della natura esteriore, che da quelli del suo pensiero. Si osserva che le prime e spontanee interrogazioni del bambino, concernono la natura delle cose e il perchè delle loro azioni. Del suo pensiero il bambino non s'accorge nè s'interessa: chè a tanto, fa mestieri un grado già elevato d'intelligenza e di riflessione.

All'epoca dei Sofisti, verso la metà del V sec. a. Cr., la parola *Filosofia* assume un significato opposto al primitivo, e diviene: studio delmondo interiore, del soggetto.

Digitized by Google

Questo mutamento non deve far meraviglia, ove si consideri che ogni reazione è per lo più intemperante e parziale. Tosto che i pensatori scoprirono quest'altro oggetto d'indagine, lo spirito, in esso interamente versarono, come nell'unico vero oggetto della scienza. E così avvenne che per soverchio amore della nuova conquista, ponessero in oblio la precedente; non arrivando a comprendere (la critica non era ancor nata) che i due mondi, l'interiore e l'esteriore s'integrano e si richieggono a vicenda, costituendo unità inscindibile: e che debbono per tanto studiarsi insieme, l'uno essendo la spiegazione e il commento dell'altro.

Certo è che fino a Socrate (464 a. Cr.) quelli che poscia furon detti filosofi, si chiamavano sapienti o sofisti, ed anche fisici o fisiologi. E pare che l'invenzione della parola *filosofia* appartenga a Platone, e non a Pitagora, come vorrebbe far credere una leggenda che non ha fondamento.

Con Platone (429 a. Cr.) va anche precisandosi il contenuto della parola.

La *Filosofia* è scienza che studia ciò che è, che esiste realmente; intorno a cui non c'è opinione, ma certezza assoluta.

Con Aristotele (384 a Cr.) il significato della parola *Filosofia* assurge alla massima dignità. Essa diviene: scienza dei principî e delle ragioni ultime di tutte le cose esistenti. È insomma, scienza delle scienze, che fornisce il sapere più profondo e universale.

Ma dopo di lui la Filosofia mutando indirizzo (divenendo cioè da teoretica e speculativa massimamente pratica) muta di nuovo significato, e passa a denotare la pratica della sapienza, la scienza della vita, l'arte di esser felici. E troviamo tre scuole, dette postaristoteliche, lo Stoicismo, l'Epicureismo, lo Scetticismo, le quali risolvono diversamente il problema della felicità umana. La prima

Digitized by Google

sostiene che essa consiste nella virtù; la seconda nel piacere; la terza nell'indifferenza verso tutto, che deriva da una fatale ignoranza di tutto.

Nè basta. Smarrita oramai la meta a cui per una via alta e gloriosa l'aveva indirizzata la scuola Greca, la Filosofia, in quest'epoca stessa, va perdendo quasi la sua individualità. Essa è confusa colla erudizione; tanto che Crisippo la chiamava « scienza delle cose divine ed umane » comprendendovi grammatica e musica; e Strabone chiamava filosofia la geografia.

Nè tardò molto a mescolarsi colla mitologia e colla poesia teologica. I neoplatonici considerarono Lino ed Orfeo come i padri della filosofia: gli oracoli caldei, l'ascetismo, le consacrazioni ecc, come l'origine del più alto sapere, come l'essenza della vera filosofia. — D'altra parte i teologi cristiani davano alla vita monacale il nome di filosofia: la religione giudaico-cristiana sarà chiamata da suoi proseliti ἡ καθ' ἡμᾶς φιλοσοφία.

E la religione, una volta mescolatasi colla filosofia, non l'abbandona sì presto, ma la tiene con lungo e deplorevole imperio ai servigi della teologia. Imperio lungo, perchè abbraccia tutto il Medio Evo: imperio deplorevole, perchè il connubio della religione colla filosofia, mediante la teologia, non può compiersi che a danno di entrambe. E ve ne dico subito il perchè, anche a mostrarvi da bel principio, con qual animo sereno e scevro di preconcetti, dobbiate accingervi allo studio della filosofia, sia pure *elementare*.

La Filosofia è scienza che parla all'intelletto, perchè guadagna il vero seguendo la via faticosa della prova. La religione, al contrario, non fa suo fulcro dell'intelletto e della prova, ma piuttosto del cuore e del sentimento. Essa non dice: tu devi intendere, ma: tu devi credere. Ora accade, che se la filosofia voglia penetrare gli oggetti e le soluzioni della fede, questi le appariscano al di là del suo

Digitized by Google

unico mezzo conoscitivo, ossia al di là della ragione: se invece la religione, mediante la teologia, vuole impossessarsi degli oggetti e delle soluzioni della filosofia, può essere che questi le appariscano contrastanti co' propri; di qui un perpetuo conflitto. La religione, adunque, segua il corso de' suoi destini; la filosofia de' propri. S'incontreranno mai? La risposta non è da filosofia elementare. Per noi deve essere santo e rispettabile ogni ideale ispirato da sincere e oneste convinzioni.

Sta il fatto che dall'epoca del risorgimento in poi, da quell'epoca che le scienze non solo, ma le lettere, le arti e quasi ogni istituzione umana fecondò e ravvivò, per il concorso di cause molteplici, la filosofia si fece vindice di un suo antico diritto e si svolse liberamente.

Ma che cosa dobbiamo intendere noi per filosofia, ora che in questa rapida corsa storica, ne vedemmo il significato così fluttuante ed incerto? Qual'è il valore di cui lo spirito de' nuovi tempi l'ha fornita? Per quanto siano tuttora discordi le opinioni circa l'argomento, noi ci accostiamo a definire la filosofia così ragionando.

Il sapere umano può distinguersi in tre classi: *Sapere comune, sapere scientifico, sapere filosofico*.

Il *sapere comune* è quello che appartiene all'uomo, in quanto è uomo, ossia in quanto è dotato dell'attitudine conoscitiva. Qui pure si potrebbero avvertire alcuni gradi di maggiore o minore eccellenza, aventi per base differenziale non la coltura, che si suppone estranea a questa classe di sapere, ma la nativa forza e l'originaria disposizione dell'intelletto: forza e disposizione le quali, alla lor volta, derivano da una serie di cause che non sempre chiaramente si discernono, ma che si connettono, fra l'altro, colle leggi dell'ereditarietà. — È il sapere del volgo, empirico. In esso la cognizione è data a titolo di fatto puro e

Digitized by Google

semplice, fuori d'ogni principio causale e d'ogni legge. Un contadino per es., conosce l'eclisse solare, ma ne ignora il perchè astronomico; conosce il suono, ma probabilmente lo crede un' entità esteriore ed oggettiva, ignorandone le cause e le leggi; ecc. ecc. Di più: quando l'uomo del volgo si eleva alla ricerca di una causa, obbedendo ad un impulso, divenuto quasi istintivo, della sua natura, questa cade fuori l'ambito della critica, e perciò è illusoria : ma intanto acqueta l' innata bramosia di sapere. Se chiedi a un contadino: Perchè ci vedi tu? Probabilmente risponde: Perchè c' è della luce ed ho aperti gli occhi. Egli è contento: ma quanto non gli rimane ancora a sapere!

Il *sapere scientifico* è quello che è offerto dalle cognizioni ordinate a scienza.

Ma che è scienza? Scienza è un insieme organico di fatti, di ragioni e di leggi riferentisi a particolari estrinsecazioni della natura. La natura, voglio dire nelle sue infinite e varie estrinsecazioni, si riferiscano all'essere o al pensiero, che sono i due aspetti fondamentali della realtà, non presenta i fenomeni in serie ordinate e distinte, ma complessivamente, confusi insieme l'un l'altro. L'intelligenza classificando questa moltitudine, secondo il principio della somiglianza e della differenza, limita già e determina una certa quantità di essi; ne indaga l'origine, ne scopre le cause, ne formula le leggi proprie, ne studia le attinenze con altri fenomeni, e via discorrendo: costituisce, insomma, la scienza. E ripetendosi l'esperimento per tutti i fenomeni dell'universo, che sono estrinsecazioni della natura, questa rivela al pensiero la sua inesauribile potenza, quello l'ordine suo mirabile.

E a proposito della scienza noi osserveremo due cose, fra tante che si potrebbero osservare.

Prima; che le scienze, sebbene distinte in particolari

Digitized by Google

regioni, si collegano tra di loro per attinenze più o meno vicine: tutte ripetendo l'essere loro da un ceppo comune. Di qui l'unità organica dello scibile umano, che noi potremo paragonare ad un immenso albero dal cui tronco si staccano cento rami, i quali tutti però da esso e dalle comuni radici traggono nascimento e vita.

Seconda; che il sapere scientifico non differisce dal sapere volgare per *natura* ma per *grado.* È un sapere numericamente maggiore, in altre parole, integrativo dell'altro. Anche l'ottico per ispiegare il fatto della visione parte dalla luce e dall'occhio aperto: se non che moltiplica sull'una e sull'altro e sulle mutue attinenze le sue osservazioni.

Il *sapere filosofico,* in fine, è quello che verte sopra i risultati ultimi, sopra le leggi più universali a cui giunsero le particolari scienze nelle loro indagini; e tenta di ricondurre queste leggi ad un principio unico, sintesi suprema del pensiero e dell'essere. — Le scienze particolari aspirano a leggi quanto è più possibile universali e comprensive, che raccolgano e spieghino insieme il maggior numero di fatti: queste leggi costituiscono l'oggetto della filosofia, *scientia scientiarum.* Da ciò derivano due corollari importantissimi.

Primo, che il piedestallo, per così dire, sovra cui s'erge il più splendido monumento del pensiero umano, la filosofia, è costituito dalle scienze. In ciò il diritto di una filosofia scientifica, che ha per *dato* il fatto acquisito per via d'osservazione e d'esperienza. Secondo, che la scienza filosofica s'andrà facendo sempre più intensa, ma non potrà corrispondere che a un certo grado, mai ultimo, dello svolgimento scientifico. E ciò appar chiaro ove si consideri l'incessante progresso delle singole scienze.

Per cui è a concludere che una verità assoluta, esauriente in modo definitivo il problema dell'essere e del co-

Digitized by Google

noscere, non è concessa alla mente umana. — Di qui la perennità della filosofia, il ripullulare continuo de' suoi problemi, e la sua altissima funzione coordinatrice nell'organismo dello scibile umano.

Non bisogna però dimenticare, che sebbene alla filosofia, i materiali della sua speculazione siano offerti dalle scienze, essa impadronitasi di quelli, li converge ad una meta propria, che vedemmo; e in ciò consiste la sua individualità, nel servirsi cioè delle ragioni del singolo per investigare le supreme ragioni del tutto.

Filosofia, adunque, era da principio la ricerca scientifica in generale, e il complesso delle nozioni ottenutene.

Queste nozioni vennero gradatamente specificandosi, e si ordinarono nelle discipline della *Metafisica,* della *Logica,* dell'*Etica,* della *Fisica.*

In seguito la fisica, con moto lento e progressivo, verso il XVIII secolo, si staccò dall'albero primitivo, e fu alla sua volta centro di specificazione delle scienze sperimentali. Non bisogna però dimenticare che le *matematiche,* già nel III sec. av. Cr., costituivano una regione a parte; e ciò è dovuto alla natura dell'oggetto, e al metodo proprio di queste scienze.

E si specificarono pure e s'accrebbero e si rinnovarono le antiche parti della filosofia, integrandosi nell'ambiente stesso della fisica, spaziando in più larghi orizzonti e rinascendo quasi, per virtù del metodo positivo e sperimentale. L'uomo e l'universo furono sempre la mira, diretta o indiretta, della Filosofia: e intorno a questi due problemi le scienze, specie ai tempi nostri, si sono venute moltiplicando. Ora è appunto questa molteplicità specificata delle scienze che ci fa pensare al progresso e alle sue leggi; precipua delle quali, ch'esso consiste nel passaggio dall'indistinto od omogeneo al distinto ed eterogeneo.

Digitized by Google

Noi dobbiamo restringere il nostro insegnamento a queste tre parti. Alla *Psicologia,* che appartiene al grande ramo delle scienze *biologiche:* alla *Logica,* che sotto certi riguardi è una parte dalla psicologia: all'*Etica,* che appartiene alle scienze sociali.

Entriamo senz'altro a svolgere il nostro programma.

Digitized by Google

PSICOLOGIA

I

Concetto generale di Psicologia — Cenni storici di alcune idee sull'anima — La Psicologia positiva.

La definizione di una scienza è cosa sempre difficile e quasi sempre provvisoria: nè può, in ogni modo, venire convenientemente intesa ed apprezzata, se prima non si conoscano, a grandi linee almeno, gli argomenti da essa scienza trattati. Indulgiamo all'uso scolastico e definiamo la Psicologia: scienza che studia la produzione e lo sviluppo di quei fenomeni del cervello, e in genere del sistema nervoso, che si comprendono sotto il nome generico di *Anima* o *Spirito*.

Per quanto dal successivo svolgersi della materia, usciranno i più efficaci commenti a questa definizione, credo opportuno di farla seguire da alcune considerazioni.

Ponendo il cervello e in genere il sistema nervoso, siccome mezzo di produzione dei fenomeni psichici, noi lasciamo impregiudicata la questione del *come* essi si producano: perchè intorno a questo *come* s'aggirano e contrastano insieme delle ipotesi, che la scienza guarda con fiducia, ma non osa per anco accogliere senza dubbi e ri-

Digitized by Google

serve. Certo è, come ripeteremo più largamente altrove, che fuori del sistema nervoso non si dà fenomeno psichico sperimentalmente osservabile: non solo, ma l'osservazione e l'esperienza ci ammaestrano inoltre, che alle anomalie del cervello tengon dietro delle anomalie psichiche, tanto che a lato della psicologia *normale,* accampa i suoi diritti la psicologia *anormale,* e le due scienze s'illustrano e si completano a vicenda Non si poteva adunque, nella definizione della Psicologia, trascurare l'elemento fisiologico. Nè vi si trascura l'elemento propriamente psichico. In vero, dicendo che quei fatti si raccolgono sotto il nome di *anima o spirito,* noi veniamo a significarne la nota speciale e irreducibile che li distingue da tutti gli altri fatti di natura.

Ed è questa nota che rende difficile lo studio e il progresso della psicologia. Non si tratta qui di fenonemi oggettivi, specificamente distinti per forma, figura, posizione nello spazio: si tratta di fenomeni essenzialmente soggettivi che si svolgono solo nel tempo, e sono vaghi, fluttuanti, fuggevoli. Un' idea, un affetto, un atto di volontà ecc. non gravitano sulla bilancia del chimico, nè si agitano sotto il microscopio del fisico, nè sopportano l'azione di qualsivoglia altro strumento materiale: per loro, l'unico strumento d'analisi è la coscienza. Non già che non possano i fatti psichici, manifestare l'efficacia loro anche fuori della coscienza: in tal caso però, s'inducono, e legittimamente, come cause, ma non si possono analizzare come realtà evidenti. Così, se il mio orecchio è colpito da un rumore che si fa dietro la porta della mia stanza, necessità vuole che io pensi ad una causa e ad un' azione, che tuttavia mi possono essere completamente ignote nella loro specialità.

L'importanza della Psicologia non ha bisogno di essere dimostrata, ove si consideri fra l'altro, che essa è la

Digitized by Google

necessaria introduzione della Logica, dell' Etica, delle scienze sociali in genere. Tutte le scienze che implicano l'uomo e la sua energia cogitativa, suppongono la psicologia, che tocca pertanto non solo l'individuo, ma anche la collettività. E non basta. Considerata la psicologia come un ramo della biologia, arditamente oltrepassa i cancelli dell'*humanitas,* e pianta segni di conquista in tutto il regno vastissimo dell' animalità.

La Psicologia umana (poichè a questa sola noi dobbiamo attenerci) non fu, per lo passato, intesa come oggi s'intende. Ed è naturale, perchè variò sempre, secondo le varie epoche e le varie scuole, la concezione del suo oggetto: l'anima. Voi sorriderete, forse, all'esposizione breve e sommaria che io vi farò di talune idee concernenti l'anima: ma badate; nulla è trascurabile di quanto ha operato il pensiero umano attraverso la sua storia: e ricordatevi che l'uomo maturo e forte, fu pure un debole e ingenuo fanciullo.

In Grecia (limitiamo le nostre osservazioni) prima che dell'anima s'impossessasse la filosofia, s'erano impossessate la tradizione, la credenza popolare mitica, la religione: elementi, a dir vero, che più o meno apertamente continuarono a vivere assai tempo stretti intorno anche alla Filosofia. Ebbene, predominando questi elementi, l' anima si concepiva come uno spiro (aria) che, morto il corpo, riviveva nell'Ade in forma di persona, di quella persona nel corpo della quale aveva albergato sopra la terra. Pare un duplicato del corpo, che manca tuttavia di spontaneità e d'intelligenza: è un automa. In questo concepimento trova una sua ragione il sacrificio. Perchè Achille sgozza sulla tomba di Patroclo e agnelli, e giovenchi, e i quattro corsieri dall'alta cervice, e i cani ben pasciuti alla mensa regale, e i dodici prigionieri trojani? Perchè servano coi duplicati loro, l'estinto signore, come lo avevano servito in vita.

Digitized by Google

Talete di Mileto (640 av. Cr.) primo a filosofare in Grecia, pone l'anima come qualche cosa di movente, avendo egli detto che se la magnete muove il ferro, lo fa in virtù dell' anima che possiede.

Questa l'attestazione di Aristotele. Però secondo Tertulliano, egli avrebbe posto l'anima come *acqua,* che è anche, per lui, principio materiale di tutte le cose.

Come *aria* invece, forse concepisce l'anima Anassimandro (611 a. Cr.), certo Anassimene (575 a. Cr.) il quale anzi fa questo ragionamento: come la nostra anima che è aria vivifica noi, così alito ed aria avvolgono e vivificano tutto l'universo.

I filosofi della scuola Eleatica (sulla fine del VI e il principio del V. sec. a. Cr.) pare concepissero l'anima come avente la natura del fuoco; però non si occuparono gran fatto del problema.

È difficile rilevare esattamente il concetto dell'anima presso i Pitagorici (tra il VI e V sec. a Cr). Forse nella scuola si agitavano opinioni diverse Talora l'anima pare il pulviscolo aereo (τά ἐν τῷ ἀέρι ξύσματα): talora ciò che lo muove (τό ταύτα κινοῦν): talora (e quest'idea si uniformerebbe alla loro dottrina cosmologica) un numero movente sè stesso (ἀριθμόν κινοῦνθ' ἑαυτόν).

Per Eraclito (500 a. Cr.) l'anima è fuoco. Per Empedocle (450 a. Cr.) l'anima è un risultato della composizione del corpo, ossia dei quattro elementi: terra, aria, acqua e fuoco. Questi trovandosi mescolati insieme, nel modo più perfetto, nel sangue, pare che Empedocle ponesse nel sangue la sede dell'anima.

Per Democrito (450 a. Cr) il celebre rappresentante dell'atonismo greco, per cui alla dottrina dinamica si sostituisce, nella spiegazione del mondo, la dottrina meccanica, l'anima è composta d'atomi di fuoco e possiede la funzione del muovere.

Digitized by Google

Anassagora (500 a. Cr.) tenta di far dell'anima qualche cosa d'immateriale, e la involge nel concetto della νοῦς principio d'intelligenza e di moto. Essa però, come anche la νοῦς, che è chiamata, fra l'altro, la più sottile di tutte le cose, rimane sempre alcun che di materiale.

Egli è con Socrate, con Platone, con Aristotele, che il concetto dell'anima sveste ogni contenuto sensibile e diventa metafisico. — L'anima è un principio eterno, o un'idea, o un'essenza individua, d'origine celeste. Qui però la psicologia promuove i primi tentativi d'analisi. Con Platone l'anima si divide in razionale, affettiva, appetitiva: con Aristotele (che ha scritto con mirabile acume tre libri intorno all'anima) si divide in intellettiva, sensitiva e nutritiva. — Si classificano cioè i fatti, e si riconducono a diverse energie o essenze. — Ma la dottrina dei filosofi classici della Grecia, intorno all'anima, è assai indeterminata: e forse se ne comprende il motivo, ove si pensi alla novità del concetto sovrasensibile che essi andavano elaborando.

Vengono in seguito gli Epicurei, sullo scorcio del IV secolo av. Cr., che rinnovarono le opinioni democritee, e col corpo fanno morire anche l'anima.

Gli Stoici, sul principio del III. sec. av. Cr., che pongono l'anima come una parte della grande anima del mondo, concretizzata nel fuoco o in Dio. Essi pertanto concepiscono la morte, come il ritorno dell'anima al gran Tutto.

Tali sommariamente alcune idee degli antichi, più degne di nota. La Psicologia o non è nata, o verte intorno ad un oggetto arbitrario. La quale ultima conseguenza apparirebbe anche se c'intrattenessimo nel periodo *teosofico:* ciò che non stimiamo qui opportuno di fare.

Sorta la religione cristiana, essa invase non meno la vita che la scienza e in ispecie la filosofia; la filosofia, che

Digitized by Google

aveva già una storia, e da cui la nuova religione poteva trarre validi ajuti, mentre le altre parti dello scibile erano quasi tutte ancora imperfettissime.

L'anima è una sostanza spirituale nel corpo materiale, a cui però è opposta in modo assoluto. Io non posso neanche accennare le questioni e le discussioni che si aggirano intorno a tal principio fondamentale: questioni e discussioni circa il come e il quando, nella vita individuale, l'anima venga ad albergare il corpo; circa il concetto di sostanza in genere, e di sostanza spirituale in ispecie: circa le attinenze e i rapporti fra l'anima e il corpo, e via dicendo.

Lo studio di tutti questi argomenti, compiuto con quella fiamma d'entusiasmo che si ravviva spesso nell'interesse e nel sentimento religioso, ha provato a quali altezze possa giungere l'intelletto umano, quando impenna le ali alla ricerca del vero: ma ha provato inoltre che le conquiste dell'intelletto umano non toccano il vero, ma sono illusorie e caduche, se non ripetono i loro diritti dall'osservazione e dall'interpretazione strettamente scientifiche, dei fatti.

L'anima, nella psicologia cristiana, è fornita di facoltà o potenze innate che si assumono a spiegare tutti i molteplici fenomeni psichici. Ma noi dimostreremo, in seguito, che la dottrina delle facoltà è insostenibile, e che deve andare sostituita da altra dottrina meglio rispondente all'esigenze dei fatti e della ragione.

La Psicologia scientifica moderna, che si dice anche positiva, differisce dall'antica e dalla cristiana, perciò che non istudia altro che i fenomeni, e trascura le essenze come quelle a cui la ragione umana non perverrà mai: e riconduce i fenomeni studiati alle loro cause più prossime e alle loro leggi più immediate. Essa pertanto non si propone di essere nè spiritualistica nè materialistica:

Digitized by Google

perchè materia e spirito, come astrazioni le intende e le spiega, ma come entità nè le intende nè le spiega: anzi prova come non sia possibile intenderle e spiegarle.

Dice, per es. il materialismo: Perchè accada una sensazione, è necessario che si produca un' impressione materiale sovra un organo del senso. Detta impressione, che in ultima analisi è una forma di movimento, vien comunicata dal relativo nervo afferente al cervello, dove giunta si *trasforma* in sensazione (ossia in fenomeno psichico) per l'operosa virtù della stessa materia cerebrale.

Sta bene: ma può il materialista spiegare il perchè e il come di siffatta trasformazione? Può egli stabilire un fatto psichico in funzione del moto, riducendo l'uno all'altro? No assolutamente, per quanto giganteggi ne' suoi sforzi. Analogo ragionamento fa la metafisica spiritualistica; tranne che in questa, il taumaturgico potere della trasformazione non è affidato alla materia, sibbene allo spirito.

Rimane però sempre ansa al domandare: Come lo spirito (prescindendo qui dalla possibilità o meno d'averne un concetto adeguato alla presunta sua natura) invade il campo della materia? Come s'impossessa di un movimento trasformandolo in fatto proprio?

Dunque queste due dottrine, sulla soglia stessa delle loro costruzioni, pongono un mistero: ma il mistero sarà oggetto di fede; non può essere un dato della scienza.

La psicologia positiva parte da questo principio generale, che ogni fenomeno psichico è invariabimente associato ad una condizione nervosa, ad un fenomeno fisiologico. Noi non possiamo qui addurre tutti i fatti e le ragioni che tal principio confortino; ci limiteremo a qualche esempio. Una lunga e intensa occupazione mentale produce dolore e gravezza di capo. Un colpo di bastone inferto al capo, può importare la perdita della coscienza

Digitized by Google

Talune malattie possono parzialmente distruggere la memoria. La recisione di un nervo specifico rende impossibile la sensazione relativa. La pazzia, in qualunque delle sue forme svariatissime, presuppone uno stato patologico del sistema nervoso; ecc. ecc. Or bene, per ciò che il fenoméno psichico è più propriamente fenomeno psico-fisico, la psicologia positiva si dice anche monistica.

Per concludere adunque questa parte, noi diciamo che lo studioso spassionato della psicologia, non deve punto preoccuparsi di ciò che possa o non possa, debba o non debba essere l'anima; egli deve guardare ai fatti come unica sorgente di verità e di convinzione.

Le conclusioni ultime verranno di poi; quando cioè l'osservazione e l'esperienza, lo avranno posto in grado di trarle senza timore di smentita. Allora materialismo o spiritualismo poco importa: perchè il Vero è sempre il Bene e si deve accettare da qualunque parte provenga.

Digitized by Google

II

Sistema nervoso in generale — Nervi, cervello, cervelletto, midollo allungato, midollo spinale.

Dato il principio sovra espresso circa le attinenze del fenomeno psicologico col fisiologico, pare che la migliore introduzione a un corso, per quanto elementare, di Psicologia, debba essere uno studio di Fisiologia, e più specialmente del *Sistema nervoso in generale.* Giova insistere sempre: non per estendere la causalità del fenomeno psichico al fenomeno fisico, ma unicamente per illuminare il parallelismo, già constatato, de' due fenomeni: per dare un' idea sommaria della statica e dinamica di quel meraviglioso apparato che è, come dicemmo, condizione indispensabile a che si produca un fenomeno psichico.

Tale apparato consta di due parti: l'una *centrale,* chiamata *asse* o *centro cerebro spinale:* l'altra *periferica.*

La parte centrale è costituita dall'*encefalo* e dal *midollo spinale.* La parte periferica è costituita dai *nervi,* dai *gangli,* dalle *terminazioni nervose.*

I nervi sono filamenti di materia bianca, che emanando dal cervello o dal midollo spinale, si distribuiscono per tutto il corpo, ponendo in relazione gli organi dei sensi coi centri nervosi, e questi coi muscoli.

Digitized by Google

Si dividono, in fatti, in nervi di *senso* (afferenti, centripeti) e nervi di *moto* (efferenti, centrifughi). Quelli trasmettono l'impressione ricevuta da un organo a un centro nervoso: questi trasmettono la reazione centrale ai muscoli.

Il nervo si compone di *fibre* e la fibra, alla sua volta, risulta di tre parti principali: la *guaina congiuntiva* (nevrilemma) la *sostanza midollare* (mielina); il *filamento assile* (cilinder axis). Talune fibre, però, mancano di mielina e si dicono *amidollari;* tali sono p. e., quelle che costituiscono il *gran simpatico:* un sistema di gangli e di nervi, accessorio al *cerebro spinale.* Il cilindro dell'asse che è la parte più interna della fibra, compie anche le più importanti funzioni del nervo, che solo per esso si congiunge direttamente e immediatamente coi centri nervosi e cogli organi del senso.

La proprietà essenziale dei nervi, ossia della sostanza *bianca,* è di trasmettere un movimento.

I nervi traggono origine da radici appaiate, l'una di senso e l'altra di moto.

Di qui le *paia fisiologiche* dei nervi: 31 paia di nervi spinali, 12 di nervi cerebrali.

I *gangli* sono nodi di sostanza grigia, che si trovano lungo il percorso di un nervo; e le *terminazioni nervose* costituiscono l'apparato periferico del nervo, là dov'esso si raccoglie in un organo di senso.

La parte centrale del sistema nervoso è costituita, come dicemmo, dall'encefalo e dal midollo spinale.

L'encefalo, quell'organo di forma globosa che riempie la cavità cranica, è protetto da tre membrane che si dicono *meningi.*

a) dura madre, più esterna e consistente. Si prolunga nel canale vertebrale, e ripiegandosi sulla scissura che divide i due emisferi, costituisce la « grande falce del cervello ».

Digitized by Google

b) aracnoide, mediana: il suo nome denota la sua forma.

c) pia madre, la più interna, finissima. Apporta sulle proprie minutissime pieghettature il sangue che nutre la sostanza nervosa. Al qual proposito gioverà notare come recenti esperienze abbiano dimostrato l'efficienza indiretta della nutrizione sanguigna del cervello, sul fenomeno psichico.

L'encefalo è, nella maggior parte, composto di sostanza *grigia,* a cui si attribuisce la proprietà psichica per eccellenza: quella cioè di ridare, per vie tuttora inesplicate, il movimento sotto forma di coscienza. E della sostanza grigia sono elemento le *cellule.*

Queste ci si presentano come corpi, che variano notevolmente per forma e per grandezza, a seconda delle regioni cui appartengono. Alcune sono piramidali, altre irregolarmente poligonali, elissoidi, fusiformi, ecc.

Ogni cellula si compone di *nucleo, nucleolo, pigmento* e *prolungamento protoplasmatico.* In relazione al numero dei loro prolungamenti, le cellule si distinguono in monopolari, bipolari, multipolari.

Pare che i prolungamenti protoplasmatici delle varie cellule, s'anastomizzino fra di loro.

Gli studi fatti intorno alla cellula sono recenti, ma vanno acquistando ogni giorno più valore ed importanza, ed aprono nuovi orizzonti alla scienza biologica, rivelando come ogni essere vivente sia una cellula o un insieme di cellule irritabili.

Nell'encefalo si distinguono massimamente tre parti: il *cervello,* il *cervelletto,* la *midolla allungata.* A queste si potrebbero aggiungere come nuclei distinti, che si trovano alle base del cervello, i *corpi striati,* i *talami ottici,* i *quadrigemini,* composti di sostanza bianca e grigia, e ritenuti sedi di particolari funzioni.

Digitized by Google

Cervello. Occupa la parte superiore dell' encefalo, e si estende dalla regione anteriore della cavità cranica (regione frontale) alla posteriore (regione occipitale).

La massa cerebrale è costituita da due parti, l' una destra l'altra sinistra, che chiamansi *emisferi cerebrali,* la cui irritazione non provoca nè sensazione nè movimento. Sono rassomigliantissimi tra di loro, ma non identici, perchè il sinistro prevale per peso e per diametro antero-posteriore. Hanno una figura allungata in questo senso; ed essendo più sottili alle due estremità che nella regione mediana, assumono la forma ovale.

Sono separati da un solco antero-posteriore, più profondo all' avanti e all' indietro che nel mezzo : e restando indipendenti in alto, sono congiunti in basso dal *corpo calloso* (sostanza bianca) che li pone in mutua comunicazione fisico-psichica.

La superficie degli emisferi cerebrali è irregolarissima, perchè presenta un' intricata serie di anse sporgenti, digitiformi, che si chiamano *circonvoluzioni cerebrali.* Queste sono separate e distinte le une dalle altre da *solchi e scissure* che si aprono, più o meno profondamente, in varie direzioni. Le scissure più grandi sono: quella di *Silvio,* che separa il lobo frontale e parietale dal temporale: quella di *Rolando* che separa il lobo frontale dal parietale : l'*occipitoparietale,* che separa i due lobi fra di loro.

Le circonvoluzioni vanno sempre più accentuandosi dalla vita fetale alla prima età e all' età adulta, e costituiscono uno de' più importanti caratteri degli animali superiori. Da esse è formata la cosidetta *corteccia cerebrale* che ha uno spessore variabile, ma che si può in media ritenere di 2 e mezzo mm : mentre la sua superficie fu calcolata, in media, di 19 dm. q. circa. Si compone di più straterelli di sostanza grigia, separati da più straterelli di sostanza bianca.

Digitized by Google

Il dott. Gall, ed altri dopo di lui hanno ritenuto che nelle varie circonvoluzioni cerebrali, fossero localizzate le varie facoltà o attitudini mentali. Ma lo studio posteriore della fisiologia e un'analisi psicologica più accurata, hanno dimostrato priva di sicuro fondamento la teoria delle localizzazioni, difesa dai suddetti frenologi: perchè, fra l'altro, la distruzione o la malattia di un emisfero, può lasciare intatte tutte le funzioni.

A proposito di questo argomento, noi dobbiamo ritenere soltanto ciò che gli studi fatti sulla corteccia cerebrale, e in genere sulle funzioni del cervello, ci autorizzano a ritenere con piena sicurezza. E cioè che vi sono centri distinti di localizzazione oltre che pei movimenti, pel senso della vista, dell'udito, del tatto. Pel gusto non s'è trovato ancora un centro speciale: e per l'olfatto sembra tuttavia indeterminato.

Si è pure tentato di rinvenire un rapporto tra il volume e il peso del cervello e l'attività mentale. Ma la tesi, per quanto abbia in suo favore taluni fatti, non è dimostrata in modo perentorio. Forse, nei riguardi psichici, bisogna tener conto non solo della quantità, ma ancora della qualità della sostanza cerebrale. Sono però indiscutibili alcuni risultati dell'osservazione. Per esempio che il peso del cervello varia secondo i sessi. Negli Europei, la media pei maschi è di gr. 1331; per le femmine di gr. 1289. Che il peso del cervello varia secondo le razze, secondo l'età, secondo la statura. Bisogna inoltre tener conto delle differenze individuali, che sono spiccatissime anche negli uomini illustri, i quali variano, nel peso dei loro cervelli, di 6, 7 ed anche 8 centinaia di grammi.

Il cervello, intanto, nell'uomo e nei vertebrati superiori, è indubbiamente sede delle funzioni mentali più alte e complicate. Prescindendo dalla considerazione che il prodursi e il manifestarsi dell'attività psichica, è ac-

Digitized by Google

compagnato da fenomeni cerebrali fisici e chimici, come hanno dimostrato fra gli altri lo Schiff e il Byasson, sta il fatto che una pressione del cervello dall'alto in basso, o una commozione generale causa il sentimento dello *stupore*.

Levati via gli emisferi ad un animale, si osservano dei fenomeni dal punto di vista psicologico assai importanti. Il senso della vista, dell' udito, la memoria e le facoltà caratteristiche del pensiero vanno perdute; è reso impossibile il concepimento degli atti volontari. Tutte le azioni che tenderebbero a simularli, sembra debbano andare interpretate come *automatiche*. E in verità l' animale si muove, vola ecc., ma è impotente a iniziare siffatte azioni. Perduta la memoria, perde anche la percezione: non riconosce più il suo cibo.

Cervelletto. Si compone di un corpo e di tre paia di peduncoli (masse di fibre) pei quali si congiunge al resto dell' encefalo, cervello e midollo allungato. È collocato nella parte posteriore inferiore dell' encefalo, e consta di due lobi, destro e sinistro, che appaiono in qualche modo congiunti da un terzo lobo che sta loro in mezzo e che, per la sua forma, si chiama *verme*. Anche il cervelletto ha la sua parte corticale ed interna: la seconda mista insieme di sostanza bianca e grigia, così da rendere l' immagine di un albero co' suoi rami. Anticamente si diceva l' albero della vita,

Il cervelletto (lasciando da parte altre funzioni che gli competono e che non entrano nel nostro disegno) è l' organo della coordinazione dei movimenti. L' animale che ne è fatto privo, si muove disordinatamente come briaco. Opportune esperienze provano che offesi taluni luoghi cerebellari, l' animale è impedito a muoversi in certi sensi e costretto a muoversi in certi altri.

Midolla allungata. È la più piccola delle sezioni in cui s'è divisa la massa encefalica, e può considerarsi come

Digitized by Google

un prolungamento del midollo spinale. È importante perciò, che la maggior parte dei nervi cerebrali emergono da essa: tali, per esempio, i nervi dell'udito e del gusto, quelli che presiedono alla deglutizione e respirazione ecc.

Midollo spinale. É quell'appendice cilindrica che si estende lungo il canale vertebrale, ed è protetto dalle tre membrane dura madre, aracnoide, pia madre. Risulta di quattro cordoni, due anteriori e due posteriori, che per essere simmetricamente a ridosso formano un canale *centrale,* riempito del cosidetto liquido *rachidiano.* La parte interna è di sostanza grigia, la esterna di sostanza bianca. Dalla sostanza grigia si dipartono le corna anteriori e posteriori, e da queste le radici dei nervi spinali: radici che sono due, una per il nervo di moto (l'anteriore), l'altra per il nervo di senso (la posteriore). La quale ultima a poca distanza dal centro d'uscita, e quando non è ancora congiunta colla radice anteriore, porta un ganglio che si dice *ganglio spinale.*

Il midollo spinale si considera come la principal sede dell'*azione riflessa.* Che cosa s'intende per azione riflessa? Nella sua forma più semplice e generale, s'intende una contrazione che segue ad una reazione.

Essa è riducibile analiticamente a questa serie di fenomeni:

a) Un'impressione esterna;

b) La trasmissione centripeta di questa, mediante le fibre nervose che congiungono le parti periferiche colle centrali;

c) Una reazione interna che, in ultima analisi, è sempre una eccitazione degli elementi centrali motori;

d) La trasmissione centrifuga, mediante le fibre che uniscono i centri motori ai muscoli;

e) Una reazione esterna, ossia la contrazione di un muscolo.

Ed ora si domanda: Le azioni riflesse spinali sono

Digitized by Google

coscienti o incoscienti? Come vedete, rispondendo a questa domanda, si risponde anche all' altra: Il midollo spinale è, di per se stesso, centro di sensibilità?

Abbiamo due opinioni diverse rappresentate, l' una specialmente da H. Maudsley, l'altra da G. Lewes. E non sarà inopportuno che ne abbiate fin d' ora qualche notizia, la quale sarà maggiormente illuminata in seguito, quando sarete un po' più addentro nelle relazioni dei fenomeni fisiologici coi psicologici. Il Lewes, adunque, afferma che le azioni d' origine spinale sono coscienti o, se vogliamo così dire, di natura psichica; e reca, in appoggio della sua tesi, ragioni di ordine induttivo sperimentale e di ordine deduttivo.

Si sottoponga una rana, allo stato normale, a degli esperimenti; la si punzecchi o altrimenti la si irriti in diverse parti del corpo, e se ne osservino i movimenti. Poi la si decapiti, si ripetano sul suo corpo gli stessi stimoli, si osservi: Che cosa si otterrà? Le medesime reazioni di prima, ossia gli stessi movimenti. Dunque, conclude il Lewes la rana ha sentito nel secondo caso, come avea *sentito* nel primo, dal momento che in entrambi fu eguale il modo di reazione.

E c'è di più: ossia, c'è la ragione d'ordine deduttivo. Il midollo spinale, dice il Lewes, è sostanzialmente identico al cervello. Perchè se questo *sente,* l' altro non dovrebbe *sentire?*

Salvo che, egli soggiunge, essendo la sostanza nervosa costitutiva il midollo spinale, quantitativamente minore di quella che costituisce il cervello, questo dovrà sentire in *maggior* grado di quello.

Il Maudsley è d' opinione contraria e rifiuta ogni coscienza o sensibilità al midollo spinale, interpretando diversamente le reazioni della rana decapitata. Egli cioè attribuisce il coordinamento dei movimenti di essa, ad un

Digitized by Google

meccanismo incosciente, che ha la funzione di trasmettere l' eccitazione per vie nervose già preformate. In altre parole, la rana, senta o non senta, non può non fare quello che fa, e nel modo in cui lo fa, per l' abitudine dianzi incontrata a farlo: abitudine, che provenendo da lunga ripetizione, sfugge alla coscienza e diviene una fatalità.

Quanto alla ragione d' ordine deduttivo, noi osserviamo che non è provato un rapporto diretto tra la *massa* della sostanza nervosa centrale e l'*intensità* del fenomeno psichico. Nel caso concreto il Lewes avrebbe ragione, se a produrre un fenomeno sensitivo o psichico dovesse concorrere l' intera massa cerebrale. Ma ciò non essendo, e data l' identità degli elementi nervosi cerebrali con quelli del midollo spinale, l' intensità di un fenomeno sensitivo dovrebbe essere eguale ne' due casi; diverso potrebbe essere invece il *numero* dei fenomeni sensitivi a cui il cervello e il midollo spinale servono di sostrato. Mi spiego con un esempio. Un oggetto che costa una lira, tanto *può* acquistarlo un ricco, quanto un povero che non possiede che quella lira. Ma il ricco può comperarne molti altri: il povero unicamente quello.

Ad ogni modo, noi non possiamo entrare arbitri nella grave questione. Osserviamo come sia indispensabile la continuità del midollo col cervello affinchè il sistema mentale in genere sia messo in relazione coi membri del corpo. Infatti, tagliato il midollo per traverso, i movimenti volontari sono perduti in quelle parti del corpo dove si portano i nervi emergenti sotto la linea di sezione.

Digitized by Google

III

Della sensazione e della sensibilità in generale — Proprietà generali delle sensazioni.

Non possiamo estenderci in maggiori particolari intorno al sistema nervoso: veniamo invece a dire della sensazione in generale.

La sensazione è un fatto psichico, determinato da una funzione fisiologica che è l'effetto delle sue cause relative. Una sensazione acustica, per es. è determinata da uno speciale atteggiamento del centro cerebrale relativo: atteggiamento che, alla sua volta, è determinato dalla funzione del relativo nervo centripeto: funzione, in fine, che è l'effetto di una causa esterna la quale, nel caso concreto, è data dal contatto delle vibrazioni aeree coll'apparato auditivo esterno. Egli è come se si dicesse, che la nota musicale corrispondente a un tasto di un pianoforte, è determinata dal tocco che il martello imprime sulle relative corde armoniche tese: tocco che, alla sua volta, è l'effetto dell'impressione che il dito della mano fa sul tasto. — Voi vedete adunque, che la causalità della sensazione non è singolare, ma molteplice e ordinata in una serie: è perciò che la sensazione, a compiersi, impiega un qualche tempo, possibile, entro certi limiti, a misurarsi.

Digitized by Google

La sensazione, bene studiata nell' intera sua virtualità, è l'elemento fondamentale di tutto il mondo psichico: come la cellula lo è del mondo organico, e l'atomo del mondo inorganico. Non ci dissimuliamo la gravità e la portata di questa affermazione, che avrà in seguito la sua conferma: affermazione che è il programma di quella psicologia intesa ad occuparsi unicamente dei fenomeni che cadono sotto l' osservazione e l' esperienza.

Tutti gli animali sentono in forme, modi, gradazioni diverse, determinate dalla maggiore o minore complessità del sistema nervoso, che è il mezzo essenziale per cui la sensibilità si manifesta. Nè su questo può cadere più alcun dubbio, perchè il responso dèll' esperienza è immutabile e costante.

Non si può negare la legittimità dell' inchiesta: conosciamo noi altri esseri da quelli che l'esperienza ci rivela? Ma se l' inchiesta è legittima, o, per meglio dire, risponde all' insaziabile brama di sapere che urge il pensiero fino agli estremi limiti del pensabile, non è men pronta e decisiva la risposta, per chi voglia far della mente uno strumento di conoscenza reale, e non d' infeconde guerriglie nel vuoto campo del formalismo, dove il ragionamento, per quanto possa parere sottile e penetrante, non si eleva mai alla virtù della prova. Solo il fatto ha diritto di entrare nella scienza, e le induzioni che sovr' esso sono fondate: nè si può quindi con tale inchiesta insinuare il dubbio, non forse esistano altri esseri che, sebbene sforniti di sistema nervoso, sentano e pensino.

Dall' ameba, dove la sensazione e il movimento volontario (unici fatti psichici che le competano) hanno per fondamento fisiologico l' intera massa corporea, all' uomo, dove un numero straordinariamente maggiore di fatti psichici specializzati, si compie in sostrati fisiologici de-

Digitized by Google

terminati e distinti, noi riscontriamo ancora un progressivo sviluppo del sistema nervoso.

Ma perciò che noi dichiariamo il fatto psichico congiunto col funzionamento nervoso, e riteniamo la sensazione fatto fisio-psichico, non abbiamo punto svelata la natura della sensibilità. La sensibilità è un fenomeno essenzialmente soggettivo, e non si può definire in mancanza d' altri termini a cui paragonarlo. Per analogia e indirettamente, noi la inferiamo negli altri uomini e negli animali inferiori: direttamente essa non è mai discernibile. Per il cieco ogni parola concernente luce e colori, suona ma non crea; o se crea, crea una fatale menzogna perchè a lui che non ha gli occhi, essa non può schiudere il suo contenuto vero. Per via d' altri sensi, del tattile massimamente, egli avrà delle *sostituzioni* ma infinitamente lontane dal riprodurre la realtà visiva.

E quanto diciamo della sensibilità, lo dobbiamo ripetere, giacchè cade in acconcio, del fatto psichico in generale, qualunque ne sia la manifestazione concreta. Pensieri, affetti, passioni e via dicendo, noi li interpretiamo da segni esterni e sensibili, che suscitano nell' animo nostro il ricordo di stati analoghi sperimentati: coglierli direttamente è impossibile. Quando sulla china di una montagna che vai salendo trovi, all'ombra di una quercia, piantata una croce: o sul recente tumulo di un cimitero, scorgi una fresca ghirlanda di fiori: o sulla via, sotto la tua finestra, vedi un uomo che, acceso in volto, e fiero, e collo sguardo sinistro, e tremante in tutta la persona, urla una bestemmia contro il suo simile sul quale solleva, in atto di minaccia, il bastone, tu pensi tosto all' ira e alla pietà: perchè quei segni esteriori provocano in te affetti non ignoti. Ma se tu non avessi mai avuto l' occasione di esser pietoso o irato, dovresti rinunziare a intendere l' ira o la pietà.

Digitized by Google

Tornando a noi, bando adunque, alla ricerca delle essenze. Scientificamente non sono ricercabili che le condizioni di esistenza della sensazione, il meccanismo della sua produzione, le sue efficienze: tutto ciò che vedremo ora brevemente.

L' eccitamento dello stimolo ricevuto dalle terminazioni nervose, vien trasportato, dai relativi nervi di senso e precisamente dal loro *cilinder axis,* agli organi centrali del sistema nervoso; questi, reagendo, producono il fenomeno del sentire. Ecco il *dato* da cui prende le mosse la psicologia.

I filamenti nervosi centripeti si connettono non solo col gruppo cellulare donde emerge la sensazione, ma anche con altri gruppi centrali e coi filamenti nervosi centrifughi. Ond'è che la sensazione, una volta avveratasi nel cervello, non vi rimane appartata, per così dire, isolata, a sè stante; ma estende la propria efficacia fisio-psichica (fatto di suprema importanza) a tutte quelle regioni cerebrali che hanno una maggiore o minore attinenza col particolare sostrato fisiologico di essa. La sensazione stabilisce sempre un centro d' irradiazione fisio-psichica, e arriva ad integrarsi (come vedremo meglio in seguito) nelle altre sensazioni che, in forma rappresentativa, suscita intorno a sè. Ho voluto anticipare qui questa notizia, perchè possiate disporvi a comprendere, che l' individualità di una sensazione, non è qualche cosa di semplice, ma di complesso, risultante da un dato numero di elementi costitutivi.

La sensazione, pertanto, può considerarsi, già subito, sotto un doppio riguardo: come concomitante di un movimento cerebrale e, alla sua volta, come causa originale di altri movimenti. L' effetto poi di questi, può essere fisio-psichico come, per esempio, nelle azioni volontarie:

Digitized by Google

o solamente fisiologico come ad esempio, nella secrezione glandulare, nelle azioni cardiache e respiratorie, che la sensazione, per questo suo potere d' irradiazione, può sconvolgere e disordinare.

Ogni sensazione abbisogna di uno stimolo che può essere *interno o esterno.*

Lo stimolo interno può essere dato:

a) Dalla modificazione delle condizioni generali di struttura di un organo qualunque.

b) Dalla postura dell' organo, tale che lo rende accessibile soltanto a impressioni interne: per esempio, nel caso delle sensazioni viscerali.

Sotto un certo rispetto, possono considerarsi interni gli stimoli *intercerebrali.* Questi sono dati dall' attività cerebrale stessa la quale, quando si riproduce in una parte qualunque del cervello, si ripercote sopra le altre parti e le mette in movimento; come quassù dicemmo a proposito dell' irradiazione della sensazione.

Gli stimoli esterni poi, in generale, sono quelli che agiscono sugli organi che sono situati alla periferia del corpo.

L' azione dello stimolo sull' organo, suole esser considerata o come meccanica o come chimica; meccanica per il tatto e per l' udito, chimica per l'odorato, per il gusto e *forse* per la vista. Nel primo caso, ha luogo il movimento puro e semplice, nel secondo caso, ha luogo una combinazione chimica. Tuttavia queste parole che alludono al *meccanismo* o al *chimismo,* non paiono destinate a segnare radicali differenze: dacchè, anche i processi chimici, in fondo, debbono essere riguardati come forme di movimento. Se differenza c' è, è questa: che pei sensi meccanici, la natura originaria dello stimolo sembra rimanere intatta; mentre sembra trasformarsi pei sensi chimici.

Digitized by Google

Certe sono due cose. Prima, che gli oggetti i quali agiscono a distanza sull' organo, come gli oggetti della vista e dell' udito, non lo stimolerebbero se una forma di movimento (vibrazioni d' etere o d' aria) non rendesse possibile un contatto. Seconda, che il precedente immediato o, come potrebbe anche dirsi, la condizione diretta della sensazione, è sempre un movimento molecolare del nervo centripeto.

Al qual proposito, però, siccome si tratta di determinare una condizione generale della sensazione, gioverà un breve schiarimento, che si riflette anche sulle cose fin qui dette circa il presente tema, e rivelerà il giusto valore dell' ultima osservazione.

Il nervo, nota il Taine nella sua opera *Dell'Intelligenza,* è conduttore, come l' aria che trasmette le oscillazioni d' una corda vibrante, come il filo di ferro che trasmette l' azione elettrica. Lo prova il fatto, che se esso è in qualche modo interrotto, la sensazione non ha più luogo. Di più: qualunque sia il punto del nervo stimolato, la sensazione finale è la stessa; ciò che prova come esso funzioni nell' intero suo tragitto. La natura intima di questo movimento è ignota. Si sa soltanto che esso è uguale per il nervo di senso e per il nervo di moto, e che provocato sopra un punto qualunque della fibra nervosa, esso si trasmette immediatamente e simmetricamente ne' due sensi, centripeto e centrifugo, con una velocità di 29 m. circa per minuto secondo. Ciò attesta che i fenomeni intimi da un' eccitazione provocati nella fibra nervosa, sono identici per le fibre motrici sensitive e simpatiche. Se l'effetto *finale* è diverso, dipende da che le une vanno a finire nei muscoli, le altre in questo o in quel centro nervoso.

La conclusione ultima che se ne ricava, e che vuol essere congiunta colla seconda cosa da noi quassù av-

Digitized by Google

vertita, è che il vero e proprio, per quanto occulto, laboratorio della sensazione, si trova nei centri nervosi.

Si sogliono distinguere tre proprietà generali della sensazione; cioè, *quantità, qualità, tonalità.*

La quantità o intensità della sensazione, non è altro che un certo suo grado di forza, che può dipendere o direttamente dallo stimolo, oppure da condizioni speciali di eccitabilità dell' apparato sensibile. Così, per es. io dico che il ronzio di un insetto mi produce una sensazione meno intensa che non un colpo di cannone: qui la diversità ha suo motivo tutto esterno, connesso cioè colla natura dello stimolo. Invece nel caso dell' ammalato, per es., che ode come forte una leggera nota di violino, da altri quasi non percepita, la ragione è tutta organica, connessa cioè colla condizione anomala del sistema nervoso.

Io dissi che l' intensità è un grado di forza. Ma che cosa è la forza psichica?

Alle difficoltà che circondano il concetto di forza in generale, qui s' aggiungono quelle che concernono la special forza che diciamo psichica: difficoltà, che la coscienza intima supera immediatamente, ma che l' analisi scientifica forse non ha vinto ancora. Infatti, per comprendere il *più* o il *meno* psichico, siamo costretti, in fondo, a materializzare e figurare in uno spazio, ciò che materiale non è, e che sfugge quindi ad ogni determinazione spaziale. Siamo costretti, in altre parole, a tradurre l'*intensivo* in *estensivo.*

Fisiologicamente parlando, l' intensità della sensazione sembra ricondursi all' intensità del movimento nervoso centripeto, e al numero, maggiore o minore, degli elementi nervosi centrali dalla sua scossa eccitati.

La quantità della sensazione fu causa che s' iniziasse in Germania, per opera del Fechner e del Weber, e si

Digitized by Google

continuasse poi nel campo degli studi psicologici anche presso altre nazioni, una serie di ricerche che si compresero sotto il nome di ricerche *psicofisiche.* Non entreremo in particolari; ma qualche notizia anche di ciò è bene averla.

Il problema originale della psicofisica fu di *misurare la sensazione;* in altre parole, di esprimere numericamente il rapporto tra il grado di forza dello stimolo (eccitazione) e il grado d'intensità della sensazione corrispondente.

Menò rumore per qualche tempo, e attrasse l'attenzione degli scienziati, psicologici e matematici, la formula del Fechner, secondo la quale *la sensazione cresce come il logaritmo dell'eccitazione.*

Qualunque sia la natura della legge psicofisica, qualunque siano le modificazioni a cui può andare soggetta, essa offre un risultato degno di nota.

Già da un secolo, osserva il Ribot, l'analisi psicologica è rivolta a distruggere il pregiudizio del senso comune, secondo il quale la percezione darebbe una copia del mondo esteriore: e dimostra, che fra le qualità dell'oggetto e gli stati di coscienza, non c'è che una corrispondenza, essendo quelle qualità nient'altro che segni, dallo spirito interpretati secondo la propria natura. Ebbene: la legge psicofisica mostra che lo stesso accade nell'ordine delle *quantità:* non potendosi constatare nè uguaglianza nè equivalenza tra le variazioni d'intensità oggettiva (eccitazione) e le variazioni d'intensità soggettiva (sensazione).

La qualità o il contenuto della sensazione è ciò che la sensazione stessa esprime. Anche intorno a questo argomento si aggirano molti e gravi problemi. D'onde derivano al sentire le sue varie specificazioni? E quale ne è il sostrato fisiologico?

Alla prima domanda è facile rispondere che al sen-

Digitized by Google

tire, le varie specificazioni derivano dalla diversità degli organi. E la diversità degli organi a sua volta, da che proviene? Proviene dalla diversità degli stimoli che diversamente agiscono sopra di noi. Poichè sembra ormai indubitato che l'organo sia una formazione dello stimolo. Tutti gli organi, per dir la cosa più chiaramente, sarebbero modificazioni speciali del senso tattile fondamentale, modificazioni recate dalle forze fisiche, luce, movimenti aerei, particelle volatili della materia ecc.

Certo è intanto, che nulla apparisce più chiaro alla coscienza che la varietà specifica delle sensazioni, e le diverse qualità o gradazioni di qualità che si manifestano nei singoli ordini specifici. Poichè, questa diversità dei contenuti sensitivi, deve considerarsi sotto un duplice aspetto che, tanto per intenderci, chiameremo *generale* e *particolare.* Generale, quando si tratta di organi fondamentalmente diversi: così p. e. una sensazione di vista differisce da una sensazione di udito, non solo per ragione di contenuto, ma ancora per ragioni organiche. Particolare, quando si tratta dello stesso organo capace di offrire contenuti diversi: così per es., una sensazione di gusto, il *dolce* poniamo, differisce da un' altra sensazione di gusto, l'*amaro:* e via dicendo. Che se adunque, teniamo conto di tutte queste varietà generali e particolari, e del numero straordinario di gradazioni e di sfumature proprie delle ultime, noi comprendiamo subito quanto sia ricco il regno della sensibilità, e potente la sua energia, così da trasformare in uno splendido caleidoscopio la monotona realtà dell' universo.

Ed ora si domanda: Quali sono le basi organiche di siffatte discriminazioni psichiche? Sembra che la Fisiologia non abbia ancora pronunciata l' ultima parola sul grave e interessantissimo argomento, che certo non può essere opera nostra l' approfondire.

Digitized by Google

Noi esporremo soltanto le due opinioni prevalenti, che lo riguardano.

Da una parte, si sostiene che la varia conformazione e struttura degli organi, e quindi il modo speciale di reazione della sostanza nervosa di cui risultano i diversi nervi sensori, sia il sostrato organico delle qualità specifiche delle sensazioni. Dall'altra si sostiene l'indifferenza funzionale dei nervi, e si riconducono le qualità specifiche delle sensazioni, al modo d'azione dello stimolo sugli organi terminali del senso, e quindi alla diversa impressionabilità centrale.

Io mi limito a dirvi un esempio che vi chiarisca, all'ingrosso, la cosa.

Nel primo caso, noi siamo dinanzi ad uno strumento musicale, per es., un pianoforte, il quale è atto a rendere una certa molteplicità e varietà di suoni, ognuno dei quali però procede da un apparecchio tutto speciale già bello e preformato. Basta infatti che il mio dito tocchi successivamente per es., tre tasti diversi, perchè io mi abbia tre diversi suoni. Come vedete, qui la ragione della diversità dei suoni è intima alla costituzione dell'apparato.

Nel secondo caso, siamo dinanzi ad un altro strumento per es. un violino, che supponiamo aver le corde così fatte e così disposte, da rendere tutte indistintamente il medesimo suono quando siano pizzicate nel loro stato normale. Or bene, anche detto strumento è senza dubbio capace di darmi suoni diversi; ma a ciò è necessario che io accorci più o meno la lunghezza della corda, premendola debitamente col dito di una mano, e col dito dell'altra pizzicandola dove conviene. Ma qui la diversità dei suoni non è punto intima alla costituzione dell'apparato: essa, per contrario, dipende da una ragione tutta esteriore.

La tonalità o il colorito è una terza proprietà della

Digitized by Google

sensazione, e si considera come il complemento necessario della quantità e della qualità. Al qual proposito convien notare che la distinzione di queste tre proprietà, nel fatto concreto della sensazione, realmente non si verifica mai. L'intensità è un'astrazione senza la qualità, e questa implica necessariamente un grado di quella, e da entrambe si genera la tonalità. Di questa noi dovremo occuparci fra poco in modo particolare, notando come si concretizzi nelle sensazioni speciali: qui adunque ne tocchiamo in modo generale e per esaurire il nostro tema.

La tonalità è il piacere o il dolore che accompagna la sensazione: è un sentimento che per non avere un contenuto rappresentativo, generalmente versa nella massima indeterminatezza. Esso può avere la sua sorgente piuttosto nella qualità che nella quantità della sensazione, o viceversa: ma d'ordinario procede con equa misura da entrambe. Poichè, se da una parte sembra conveniente riferire alla qualità il timbro del sentimento, non è men vero dall'altra, che esso s'integri nella quantità, almeno per quel tanto che questa concorre alla formazione di quella.

Il piacere ed il dolore, che sono i due termini estremi nei quali la sentimentalità si concretizza, non sono stati di coscienza assoluti, ma relativi: si passa dall'uno all'altro per gradazioni minime: dove l'uno finisce, l'altro incomincia. Dunque, lungo la serie psichica da loro formata, c'è un punto d'*indifferenza* da cui si origina la doppia direzione del sentimento, nel senso positivo o del piacere, e nel senso negativo o del dolore? Teoricamente parrebbe doversi ammettere: ma l'intervallo tra il fine di uno stato e il principio di un altro è così breve, e quindi il passaggio così rapido che l'illusione della continuità è completa. Ancora oggidì, massimamente fra i psicologi Inglesi, la questione circa gli stati indifferenti è viva e in dibattito; nè è a credersi che la conclusione sia

Digitized by Google

prossima, poichè il diverso punto di partenza permette che la questione sia sempre aperta, mentre non consente alcuna conciliazione tra le disparate opinioni. Noi stimiamo che l'analisi interiore, unica industria psicologica la quale renda possibile, per quanto difficile, lo studio del fatto in discorso, ci apprenda come la tonalità della sensazione, possa variare oscillando fra limiti molto estesi, ed essere fortissima o debolissima; ma venire assolutamente meno, non possa. Qui è da osservare invece (e la portata di questa osservazione apparirà anche meglio in seguito) che non sempre la coscienza è vigile custode e rivelatrice del fatto psichico: e può darsi benissimo che per la poca attenzione prestata alla sensazione rimanga nascosto, e come nella penombra, l'interesse che le è proprio e per cui è portatrice di piacere o di dolore.

Dal sentimento di dolore o di piacere che accompagna la sensazione, bisogna distinguere la *sensazione* di piacere o di dolore. Quest'ultima dipende unicamente da cause fisiche agenti sugli organi periferici del senso; l'altro è più complesso e dipende anche da motivi a dir così centrali che traggono la loro energia dall'organismo vivo delle idee, o delle rappresentazioni. È perciò che il piacere e il dolore (quando non si tratti di sensazioni esclusivamente corporee) più che l'accompagnamento di una particolare sensazione, sembrano la reazione dell'intero ambiente spirituale. Di qui quel carattere di soggettività, e meglio d'individualità, proprio del piacere e del dolore.

Or bene, se noi consideriamo la sensazione nella sintesi delle sue tre proprietà ora studiate, ci accorgiamo che se da una parte il contenuto di essa (a cui è sempre congiunta la quantità) è un elemento della sua virtù conoscitiva, dall'altra la tonalità di essa è un elemento della sua virtù affettiva. Per il contenuto della sensazione, l'universo ci apparisce come una infinita varietà, per il tono,

Digitized by Google

ci apparisce come una sorgente inesauribile di piacere e di dolore, e si pone in più intimo rapporto coll' animo nostro. Egli è così, che sulla soglia stessa del mondo psichico, noi troviamo da un lato, il problema che riguarda la conoscenza, dall' altro, quello che riguarda la felicità o l' infelicità umana; e tutti e due questi problemi congiunti insieme nella meravigliosa virtualità della sensazione.

Digitized by Google

IV

Delle sensazioni in particolare — Sensazioni specifiche esterne — Sensazioni della vita organica — Sensazioni muscolari.

Veniamo ora a parlare delle sensazioni in particolare. Senza discutere le molte classificazioni che furon fatte e si possono fare, diverse per il diverso punto di partenza da cui si può muovere, noi divideremo le sensazioni in queste tre classi fondamentali :

a) Sensazioni specifiche esterne ;
b) Sensazioni della vita organica ;
c) Sensazioni muscolari.

Alla prima classe appartengono le sensazioni di *Gusto, Olfatto, Tatto, Udito, Vista.* Le chiamiamo specifiche, perchè per compiersi hanno bisogno di organi particolari e distinti : esterne, perchè detti organi si trovano localizzati alla periferia del corpo.

Alla seconda classe appartengono :

a) Le sensazioni dovute allo stato dei muscoli ;
b) Le sensazioni dovute allo stato del tessuto nervoso ;
c) Le sensazioni degli organi della circolazione ;
d) Le sensazioni degli organi della respirazione ;

Digitized by Google

e) Le sensazioni di caldo e di freddo;

f) Le sensazioni provenienti dagli organi della nutrizione e digestione;

g) Le sensazioni elettriche.

Abbiamo fatto di queste una classe speciale, perchè hanno un contenuto più indeterminato, proveniente dalla maggiore indeterminatezza dello stimolo, e dalla meno perfetta e precisa localizzazione dell' organo.

Alla terza classe finalmente, appartengono quelle sensazioni che hanno per organo il muscolo.

Sensazioni specifiche esterne. Incomincieremo dalle più complesse o indistinte, per venire alle più semplici o distinte.

Sensazioni di *Gusto.* Non senza ragione alcuni psicologi studiano insieme le sensazioni di gusto e di olfatto: tali e tante sono le attinenze che hanno fra di loro. Noi, pure studiandole separatamente, verremo esponendo i principali caratteri che le accumunano, e per cui s' integrano e si completano a vicenda.

Gli organi del gusto risiedono nella bocca: e il principale è la lingua. La sede della sensibilità gustativa è quella mucosa, coperta d' innumerevoli *papille,* varie di forma e di grandezza, che ne ricopre la parte superiore. I nervi che sono in comunicazione con questo apparato, sono i *glossofaringei* (IX pajo dei nervi cerebrali) che traggono origine dal midollo allungato, e più precisamente dalla *protuberanza anulare* che è con quello in rapporto. Condizione necessaria a che un corpo produca un' impressione gustativa sulla lingua, è ch'esso sia capace di sciogliersi nella bocca: è per ciò che l' aria fredda, aspirata in grande quantità, attutisce il senso gustativo. A procurare pertanto la più facile e pronta soluzione delle sostanze, servono le glandule linguali che secernono la saliva.

Digitized by Google

La sensibilità della lingua cresce dalla punta alla base e, in generale, quanto più la sostanza si rimastica e si comprime sulle papille linguali.

Si possono distinguere abbastanza nettamente *sei* qualità gustative, e cioè: l'*acido,* il *dolce,* l'*amaro,* il *salato,* l'*alcalino,* il *metallico.* Aggiungeremo l'*ardente,* qualità prodotta, per es., dagli alcoolici: ma pare che in questa sensazione, sia interessato più specialmente il senso tattile, che pure è proprio della lingua. Le mescolanze poi e le gradazioni delle suddette qualità sono moltissime, nè si possono con esattezza definire.

Dicemmo che della lingua è proprio anche il tatto. Ora dobbiamo aggiungere un altro fatto, che prova come nella sensazione di gusto siano commiste altre eccitazioni sensibili, che la rendono perciò più complessa e indistinta.

E in vero, la retro-bocca comunicando col naso, il nervo olfattivo, in parecchi casi, funziona contemporaneamente ai nervi gustativi. È per ciò che talune sostanze, come il sedano e la cannella, per sè stesse quasi insipide, acquistano un certo gusto.

Si potrebbero aggiungere le sensazioni di caldo o di freddo che accompagnano le sensazioni gustative proprie di taluni liquori o di taluni dolci.

Ma non basta. Ci sono dei fatti i quali provano che la lingua non è un organo semplice, ma piuttosto, come si esprime il Taine, una successione d'organi; di guisa che un sapore, che si ritiene unico, può considerarsi come la successione di più sapori. La sensazione prodotta massimamente dai sali sulla parte anteriore della lingua, generalmente è diversa da quella prodotta sulla parte posteriore. Così l'idroclorato di potassa nella parte anteriore della lingua è salato, nella posteriore dolciastro. L'allume è acido nella parte anteriore; nella parte posteriore della lingua, perde ogni acidità divenendo dolciastro ecc.

Digitized by Google

Strane sono le sensazioni di sostanze combinate, rispetto a quelle che producono singolarmente prese: e noi le ricordiamo qui, perchè potrebbero andare in appoggio dell' indifferenza funzionale dei nervi. Per esempio: Una soluzione del sale nitrato d' argento ed un' altra d' iposolfito di soda, hanno ciascheduna separatamente un gusto amaro spiacevole: ma se sono mescolate, o se una è assaggiata prima che la bocca sia affatto netta dall'altra, l' impressione sensibile è quella di una intensa dolcezza. Un altro fatto che starebbe contro alla conduzione specifica (e tutti e due li riporta l' Herschel sull' attestazione del chimico Thomson) è questo: Il sale chiamato tungstato di soda appena gustato è dolce, ma prontamente produce una sensazione d' amaro intenso e puro.

Ed ora si domanda: Qual' è il modo onde vengono stimolati i nervi della lingua? Prescindendo dalle eccitazioni tattili ed olfattive, e rimanendo nel puro campo delle sensazioni gustative, sembra ch'esse derivino da una *combinazione chimica* della quale sarebbero elementi le molecole del corpo disciolto e i liquidi secreti dalle glandule linguali. Ciò non importa però, che a produrre sapori eguali, abbisognino sostanze della medesima natura e composizione chimica. Lo zucchero, per es. e la glicerina hanno lo stesso sapore, senza essere chimicamente la stessa cosa.

È giusto distinguere il *sapore* dal gusto. Quest' ultimo è la sensazione generica della lingua: l' altro è una sensazione complessa, spiccante per colorito, che assume diverso timbro, secondo lo stato dell' organismo e specialmente degli organi digestivi. L' azione di questi appare anche più manifesta nel contrario psichico del sapore che è il nauseante o stomachevole: parole che si applicano anche all' olfatto, attestando ancora una volta l' intima corrispondenza che è fra i due sensi. Per quante distin-

Digitized by Google

zioni, più o meno sottili e legittime, si possano moltiplicare a proposito del gusto e del sapore, questo è il fatto, che esiste una sensibilità generica, che per intenderci possiamo dir qui *indifferente*, la quale si specifica poi per rispetto al piacere o al dolore. Chiamisi gusto la prima e sapore la seconda o viceversa, la parola conta poco quando si è intesi sulla cosa.

A proposito della tonalità, ossia del sentimento di piacere o di dolore che accompagna le sensazioni gustative, dobbiamo notare anzitutto come v' influisca massimamente l' intensità. Le sensazioni di gusto, si distinguono in aggradevoli e disaggradevoli. Ma capirete che con ciò si viene a dire meno che nulla, se non ci si sforza, per via d' analisi interiore e tutta soggettiva, di cogliere le infinite differenze che specificano, estendono ed arricchiscono immensamente quelle due classi.

Il dolce è tra i sapori gradevoli, l'amaro tra i disaggradevoli. L'acido d'intensità moderata, può piacere: d'intensità eccessiva si rifiuta; e via dicendo all' infinito. Di due cose bisogna tener conto: delle varietà individuali da una parte, dall' altra, dell' intensità, come si è detto, e durata delle sensazioni.

Sensazioni di *Olfatto.*

Kant, nell'Antropologia, con felice immagine, chiamava l' olfatto un gusto in lontananza: e ne vedemmo il perchè.

Moltissimi sono gli oggetti esteriori dell' odorato: però è condizione loro indispensabile e comune, l' essere volatilizzabili, quando non siano già allo stato gazoso.

Di tutti i gaz e vapori, quelli che costituiscono l'atmosfera, non mandano alcun odore. Tuttavia è notevole come il gaz acido carbonico, in grande massa e isolato, mandi un odore piccante leggermente acido.

Digitized by Google

Le circostanze che favoriscono la volatilizzazione, sono in generale il calorico e l' umidità; circostanze, dunque, che sviluppano e diffondono gli odori.

L'organo dell'olfatto è il naso: e precisamente quella membrana mucosa detta *pituitaria,* o di Schneider, che ricopre internamente le due fosse nasali. È sovr'essa che si spandono le terminazioni dei nervi olfattivi (I. paio dei nervi cerebrali) nascenti dai lobi olfattivi che sono collocati in avanti e al disotto dei lobi anteriori del cervello. Tuttavia per quanto le analogie anatomiche e fisiologiche portino a ritenere che anche per le sensazioni olfattive v' abbiano nel cervello centri distinti, questi non sono ancora con assoluta precisione determinati.

Anche una sensazione olfattiva, come dicemmo per il gusto, può racchiuderne delle altre. Per esempio, tutte le volte, osserva il Wundt, che l' aggettivo *piccante* s' impiega per designare un odore, bisogna ammettere ch'esso sia mescolato con una sensazione dei nervi tattili, la quale, in certi casi, può divenir dolorosa, e sopraffare la sensazione olfattiva, Nell' odore putrido dolciastro dell' idrogeno solforato, il putrido dev' essere considerato come sensazione olfattiva, il dolciastro come gustativa. Si possono, inoltre, distinguere odori *freschi* come quelli che mandano il catrame, l' acqua di Cologna, i sali ecc. e odori *soffocanti* come quelli che s'incontrano in un magazzino di lana o di cotone ecc. Qui, come nota il Taine, alla sensazione come propria di odore, debbono aggiungersi le eccitazioni piacevoli o dolorose delle vie respiratorie.

Ad ogni modo, per quanto possa valere, riferiremo qui la classificazione, a dir così tradizionale, che degli odori ci ha tramandato Linneo: odori *aromatici, fragranti, ambrosiaci, agliacei, fetidi, virulenti, nauseanti.* Ognun vede quanto sia imperfetta: non foss' altro, perchè il nauseante sembra caratteristico di molti odori, anzichè

Digitized by Google

un particolare odore: gli odori fetidi, per esempio, sono nauseanti. E le classificazioni sono difficili a farsi, appunto perchè le sensazioni sono indistinte, indeterminate, per i molti elementi stranieri che possono concorrere a costituirle.

È da osservare come parti anche infinitesimali della materia, bastino a produrre una sensazione di odore. Per es. 1/1000000 di gramma d'idrogeno solforato; 1/33000 di ammoniaca; 1/1.300000 di olio di resina; e di muschio una quantità ancora minore.

Ed ora si domanda: Come sono stimolati i nervi olfattivi? Come accade il fatto dell'odorare? È certo che le molecole del corpo odoroso, in contatto coi filamenti nervosi della membrana pituitaria, si sciolgono e formano una *combinazione chimica* coll'ossigeno dell'aria. E poichè, anche parlando del gusto, abbiamo dovuto ricorrere alla combinazione chimica, quale precedente immediato della sensazione gustativa, credo opportuno di chiarire in breve, seguendo il Taine, il fatto che a questa espressione corrisponde: così si rischiarerà di nuova luce l'idea scientifica che circa queste due sensazioni si deve avere.

Ogni corpo omogeneo è composto di molecole simili straordinariamente piccole. Ogni molecola, se non si tratta di corpi *semplici,* è composta di più atomi differenti, più piccoli ancora, e così disposti da essere fra di loro in equilibrio. Si dà combinazione chimica quando una molecola ricevendo un atomo eterogeneo, rompe lo stato d'equilibrio primitivo de' suoi atomi, che perciò si dispongono diversamente, movendosi in uno spazio estremamente piccolo con una velocità estremamente grande. Quindi è che ogni combinazione chimica distinta, è costituita da un sistema distinto di spostamenti prodigiosamente piccoli e rapidi, di cui non si può ancor precisare il tipo e il modo. Ciò premesso, supponiamo che una molecola arrivi a contatto di una fibra olfattiva. In detta

Digitized by Google

molecola si produce un sistema di movimenti atomici a cui corrisponde una certa reazione della fibra. Arrivando allo stesso punto della fibra una seconda molecola simile, si ripete un secondo e simile sistema di movimenti atomici a cui corrisponde una seconda e simile reazione della fibra. Queste due reazioni simili della fibra, già trasmesse al cervello, vi hanno ridestato due atteggiamenti cerebrali simili e due sensazioni elementari simili. Ora, il numero di questi sistemi di movimenti atomici, e delle reazioni della fibra, e delle sensazioni che si succedono, in un minuto secondo, è enorme, e la sensazione totale che ne risulta è la somma delle singole sensazioni elementari.

Voi adunque vedete, in modo concreto e particolare, che la sensazione di gusto e di olfatto non solo è un fenomeno complesso nelle cause che la precedono immediatamente; ma *in sè stessa,* ossia apparsa alla coscienza, è già una risultante di un numero straordinario di piccole sensazioni elementari.

Finiremo col dire che l'olfatto non è il senso che nell'uomo si trovi squisito a preferenza che negli altri animali; basti l'esempio del cane: e che l'olfatto e il gusto insieme, potrebbero chiamarsi sensi *imperfetti,* per ciò che non offrono distintamente le qualità dei corpi e i rapporti che passano fra queste. Escludono inoltre ogni relazione spaziale.

Anche la tonalità delle sensazioni olfattive è intimamente congiunta col grado di loro intensità. Le sostanze odoranti diffuse, possono tornare gradite; concentrate, sgradite. Ma anche qui il *criterio* è tolto dalla natura individuale e dalle condizioni particolari del soggetto.

Sensazioni di *Tatto.*

Il tatto è, fra tutti i sensi, quello che occupa la più larga superficie del corpo, e non si trova così localizzato

Digitized by Google

come si trovano gli altri. È anche il più esteso del regno animale, poichè probabilmente non manca a nessuna specie.

È il primo senso che funziona: e precede la formazione e l'esercizio di tutti gli altri sensi. C'è di più È senso *fondamentale,* in quanto parrebbe che tutti gli altri sensi specifici altro non fossero che modificazioni di esso, dovute alla varia natura degli stimoli esterni, e al loro diverso modo di agire.

Non solo è importante per sè, ma anche per quelle combinazioni sensibili in cui entra come fattore principalissimo, e che ci offrono delle conoscenze le quali abbracciano, si può dire, tutto il mondo esteriore. Le nozioni di volume, di forma, di distanza ecc. sono date dal tatto in unione al senso muscolare, e ai movimenti degli organi tattili. Per ciò fu anche detto senso *intellettuale.*

Un altro carattere distintivo del tatto, e che gli conferisce senza dubbio un grado di superiorità sul gusto e sull'olfatto, consiste in ciò, che le sensazioni ricevute sulle diverse parti della pelle, si conservano distinte e separate. Inoltre, prerogativa del tatto è questa, ch'esso può sentir sè medesimo ossia, può fare che di una sensazione tattile sia contenuto un'altra sensazione tattile, come quando, per esempio, una mano tocca l'altra: perciò fu detto senso *ricorrente.*

L'organo del tatto è la *pelle* o *derma:* sopra cui è *l'epiderma,* più o meno grosso nelle varie parti del corpo, ma dovunque insensibile, riducendosi la sua ad una semplice funzione di protezione.

Il derma si riattacca alle parti sottostanti mediante uno strato del tessuto cellulare, detto *sottocutaneo,* o *pannicolo adiposo* pel grasso che contiene. Esso presenta delle solcature, dei rilievi (*papille*) che rendono più squisito il tatto. E ciò massimamente nell'uomo, che per

Digitized by Google

questo fu detto da Aristotele, sempre acuto, il più prudente degli animali.

Le papille sono fornite di *corpuscoli tattili* costituiti da una capsula nella quale penetrano le fibre nervose. Altri corpuscoli, che portano il nome di Pacini, si trovano nel tessuto più profondo, e son più grandi dei primi, e hanno la figura di una capsula a strati concentrici in mezzo della quale penetra una fibra nervosa che prende nome di *clava* dal modo di sua disposizione.

Inoltre vi ha gran numero di terminazioni nervose libere, che entrano nello strato mucoso dell'epiderma, insieme a cellule colle quali sono probabilmente in relazione (Sergi).

I nervi del tatto nascono dalle radici sensitive dei nervi spinali, per le membra e il tronco; e sono certi nervi cerebrali (V paio) per la testa, la faccia, la bocca, la lingua.

Non tutta la pelle ha il medesimo grado di sensibilità tattile: in alcuni punti è più, in altri meno squisita. A questa conclusione è venuto il Weber, facendo delle prove con un compasso che porta il suo nome. In quella regione cutanea nella quale le due punte del compasso, distanziate d'un certo intervallo, si sentono come due, la sensibilità è più squisita che in altra regione dove le due punte, distanziate da quella medesima apertura, si sentono come una. Così per esempio sulla punta della lingua, è sufficiente che l'apertura del compasso sia di un millimetro, perchè le due punte si sentano come due. Invece, perchè si sentano come due sulla parte rossa delle labbra, bisogna che sieno aperte per 5 mm; per 9 mm. sul metacarpo del pollice; per 31 mm. sul dorso della mano. Così che, tutta la pelle è divisa in tanti circoli, che sono sede di maggiore o minore sensibilità tattile.

Del tatto son proprie le sensazioni di *pressione* e di *temperatura*.

Digitized by Google

Se un contatto, sopra una superficie, da lieve che era diventa forte, sorge la sensazione di pressione. E qui sembra opportuno distinguere due specie di pressioni, *attiva* l'una, l'altra *passiva*. In quest' ultimo caso, si esclude ogni partecipazione del senso muscolare: non così nel primo. Se sulla mano tesa e poggiata col dorso sopra un tavolo, pongo un peso qualunque, ne ho una sensazione, che chiamo di pressione passiva: se per contrario, premo volontariamente il tavolo col palmo della mano, ne ho una sensazione che chiamo di pressione attiva. Ma badiamo: la differenza incontrastabile tra le due sensazioni, non si suppone qui derivare dall' elemento volontario presente in un caso e assente nell'altro: chè questo è un altro tema: ma si constata nelle due sensazioni prese in sè stesse.

In generale, nelle sensazioni tattili, l' azione subìta dall' organo è sempre una pressione: cioè a dire, il contatto comprime la pelle e quindi i nervi. Di qui l' apprezzamento della natura dello stimolo tattile: l'appuntito e lo smozzato, il duro e il molle, il liquido, il gazzoso ecc. Notevoli le sensazioni dell'*aspro* e del *levigato:* nelle quali, oltre il modo della pressione, bisogna tener presente la proprietà della pelle, di far pervenire al centro nervoso molti punti distinti. Nel caso dell' asprezza, detti punti sono abbastanza separati per essere percepiti distintamente: nel caso della levigatezza, non lo sono.

La sensazione di pressione a noi apparisce come continua. Eppure è stato dimostrato che non tutti i punti della pelle sono eccitabili alla pressione; che ci sono, dunque, degli intervalli affatto insensibili. Bisogna, per tanto, pensare che la continuità sia un' illusione, derivante dalla eccitazione simultanea dei punti sensibili alla pressione.

Se la pressione è fortissima, pare rimanga attutita la conducibilità del nervo: come per l' occhio, nel caso di

Digitized by Google

una luce assai intensa. Il dolore che può seguirne, è a ritenersi come un eccesso di sensazione. Per contrario, stimoli in apparenza lievissimi, come quello prodotto da una piuma, specie in regioni particolari della cute possono causare impressioni fortissime (solletico).

Dissi *in apparenza* lievissimi, chè in realtà sono eccessivi, poichè la scossa prodotta sulla terminazione nervosa è grandissima, e si diffonde celermente: ciò che non succede nell' altro caso.

Anche le sensazioni di *temperatura* appartengono al tatto, combinandosi colle sensazioni di pressione.

Nelle sensazioni di temperatura noi distinguiamo solamente due qualità: il *caldo* e il *freddo,* suscettibili di diversi gradi d' intensità, che sono però in maggior numero per il caldo che per il freddo.

Possedendo l' organo, e stabilmente, una certa sua temperatura, s' intende subito come l' apprezzamento del calore provocato dall' oggetto, sia sempre relativo.

Recenti esperienze intesero a dimostrare come non siano gli stessi punti della superficie del corpo, che sentono il caldo e il freddo: ma di essi, alcuni sentirebbero soltanto il caldo, alcuni altri soltanto il freddo.

Per cui, fra le due sensazioni, non esisterebbe già una differenza di grado, ma di origine. Aggiungasi, che anche detti punti sensibili alla temperatura, non sarebbero continui, ma discreti: che se la sensazione appare continua, ciò è dovuto alla simultaneità delle loro reazioni.

Anche per le sensazioni di caldo e di freddo, dobbiamo notare che oltre un certo limite, esse divengono dolorose; nel qual caso, la sensazione di temperatura propriamente detta, non è più avvertita.

Ed ora si domanda: Qual' è il modo d' azione dei nervi tattili pei vari contenuti sensitivi che abbiamo accennato? Evidentemente qui non si tratta di azioni o di

Digitized by Google

combinazioni chimiche, ma di semplici movimenti meccanici che si trasmettono in modo tuttora inesplorato. — Dobbiamo infine avvertire che, secondo l'opinione di taluno, codesti vari contenuti sensibili, non abbisognerebbero di nervi specificamente diversi: ma supporrebbero nient'altro che atteggiamenti diversi dei nervi medesimi. Per altri invece è accertato « che i corpuscoli tattili propriamente detti, siano per la sensazione di tatto; tanto più che sono più numerosi là dove questa è più sviluppata e più fine. Si pensa inoltre, ma sempre per via ipotetica, che i corpuscoli di Pacini servano alla pressione, insieme ad altre fibre nervose libere: e che le fibre nervose libere fin nello strato mucoso di Malpighi, possano in gran parte valere come organi di senso della temperatura ». Quest'ultima ipotesi però, mal si concilierebbe col fatto che un ferro per es., penetrante nelle carni vi suscita una sensazione di freddo.

Venendo a dire di alcune nozioni offerteci dal tatto in associazione con altri sensi, ricordiamo prima d'ogni altra, la nozione di *esteso;* proprietà fondamentale che compete al mondo esteriore. — Il solo movimento di un braccio nel vuoto, non ci offre l'idea dell'esteso. Se supponiamo in due punti opposti dello spazio due ostacoli, e moviamo il braccio dall'uno all'altro, la nostra attenzione fisserà questi due punti come due resistenze, che si oppongono alla continuità del movimento. Fin qui l'idea di limitazione, ma non di esteso. Facciamo ora passare la mano sopra un piano: otteniamo due specie di sensazioni:

a) Continuità di un movimento;

b) Continuità di una sensazione tattile.

Egli è da queste due sensazioni insieme combinate, che sorge la nozione dell'esteso.

La *distanza* implica due punti fissi, il cui intervallo è misurato dal movimento di un organo La *direzione*

Digitized by Google

implica un punto fisso al quale ci riferiamo e che, generalmente, è il nostro corpo: di qui l'*alto,* il *basso,* a *destra,* a *sinistra* ecc. La forma è data dal movimento della mano intorno al corpo.

Non mancano alcune sensazioni affatto soggettive che debbono riferirsi al tatto; come il formicolio della pelle, il brivido ecc.

Il continuo uso fa sì che i ciechi abbiano un tatto squisitissimo, e che acquistino, per suo mezzo, delle nozioni che direttamente appartengono alla vista.

Ricchissime di colorito sono le sensazioni tattili, così nel senso del piacere, come in quello del dolore. — La morbidezza e la ruvidezza sono le due qualità opposte che generalmente lo causano. Gli esempî sono moltissimi; ma non bisogna dimenticar mai le caratteristiche individuali per cui, a mo' d'esempio, riesce penosissimo ad uno lo strisciare la corteccia di una pesca: cosa che ad altri è indifferente. La temperatura è fonte di benessere quando è moderata: in caso contrario, cagiona una varia infinità di disturbi.

Sensazioni di *Udito.*

Importantissimo è il senso dell' udito, che insieme a quello della vista fu detto *estetico.*

E invero, i segni esteriori pei quali le arti parlano al cuore, vengono interpretati o dall' orecchio o dall' occhio. Ma allargando un po' i cancelli in cui è rimasta chiusa l' estetica tradizionale, e riformando, ossia ampliando, il significato e l' efficienza dell' emozione estetica, non è difficile concludere che essa trova elemento in tutte le sensazioni. Non è difficile, dico, che l' analisi scopra come, per es., una limpida giornata di maggio, lieta di luce blanda e diffusa, d' aure tepide e imbalsamate, possa suscitare in noi quel piacevole, per quanto arcano senso,

Digitized by Google

che pur ridesta un' armonia musicale, o un paesaggio che, colla vita del colore, si stende sopra una tela.

Comunque sia (chè non è questo il tempo e il luogo di siffatto argomento) il contenuto della sensazione auditiva è il suono: lo stimolo esteriore ne è un corpo in vibrazione: l'organo ne è l'orecchio, che descriveremo in breve, per meglio intendere come avvenga il fatto dell' udire.

Nell' orecchio si possono distinguere tre parti:

a) *orecchio esterno,* formato dal padiglione e meato o condotto auditivo, che guida al timpano, da cui è separato da una membrana tesa detta *timpanica.*

b) *orecchio medio,* costituito dalla cavità timpanica, stretta e irregolare, che riceve dell' aria dalla faringe mediante la tromba d' Eustachio. Essa è attraversata da una catenella di ossicini che si chiamano, il *martello, l' incudine, la staffa.* Il manico del martello è saldato alla membrana del timpano: la testa poggia sull' incudine, e questo si articola colla staffa, per mezzo di un ossicino detto lenticolare. La staffa chiude una piccola apertura, la *finestra ovale,* che comunica coll' orecchio interno e precisamente col vestibolo del labirinto: mentre un'altra piccola apertura, la *finestra rotonda,* comunica colla chiocciola.

c) *orecchio interno.* Consta specialmente di tre parti: il *labirinto*, tre *canali semicircolari,* la *chiocciola.* Il *vestibolo,* che è la parte centrale del labirinto, schiude i tre canali semicircolari. Presso il labirinto sta la chiocciola. Tanto questa che quello, sono riempiuti di un liquido che si chiama *endolinfa,* in cui nuotano le terminazioni del nervo acustico (VIII paio di nervi cerebrali) che esce dalla protuberanza anulare. Molte altre parti si potrebbero descrivere dell' apparato auditivo: notevole fra tutte l' organo del Corti contenuto nella chiocciola, e che sembra

Digitized by Google

avere una grande importanza per la sensazione auditiva. Ma noi veniamo a dire come questa avvenga, lasciando ad altri studi più minuti particolari sulla fisiologia dell' organo.

Un corpo, adunque, vibra non molto lontano da noi, e trasmette le proprie vibrazioni all' aria che è intorno ad esso. Queste vibrazioni che hanno forma ondulatoria, raccolte dal padiglione esterno, penetrano nel condotto auditivo fino a scuotere la membrana tesa del timpano, la quale, vibrando alla sua volta, comunica il movimento alla catenella degli ossicini, che la trasmettono all' orecchio interno, e precisamente fino ad agitare il liquido contenente le terminazioni nervose acustiche, le quali, alla fine, trasportano la vibrazione nervosa al cervello.

Egli è necessario che noi indugiamo alquanto sovra talune condizioni fisiche del suono, per trarre legittimamente le debite conclusioni che riguardano la natura della sensazione relativa. Poichè noi intendiamo a dimostrare che una sensazione di suono non è punto semplice, ma straordinariamente complessa, e deve considerarsi come il risultato di un numero straordinario di *sensazioni elementari.*

A tal proposito saranno opportune alcune considerazioni, alle quali dà luogo, per es. il funzionamento della *ruota dentata di Savart.* Supponete un banco di legno, spaccato longitudinalmente per sostenere due ruote, una più piccola a un capo, un' altra più grande al capo opposto, e messe in comunicazione tra di loro da una cinghia. La più piccola è dentata, e posta in modo da poter toccare, girando, un pezzo di cartone fissato sul banco: la più grande porta nel centro un manubrio che serve a farla girare colla dentata.

Questa dà l' impulso ad un contatore, che indica il

Digitized by Google

numero dei giri ch'essa fa, e quindi il numero delle vibrazioni in un dato tempo.

Or bene, facendola girare lenta, lenta, poichè ogni dente colpisce in modo discontinuo e distinto il pezzo di cartone, avremo delle sensazioni discontinue e distinte, le quali avranno i loro elementi esteriori nel numero e nelle altre modalità delle vibrazioni aeree che le occasionano: e i loro elementi fisiologici, da una parte, nell'azione dei nervi acustici, dall'altra, nelle reazioni del centro cerebrale da cui emergono. — Ma se facciamo girare la ruota assai rapidamente, la distinzione dei singoli tocchi dei singoli denti sul cartone non si avverte più: si avverte per contrario un suono lungo e continuo; ossia una sensazione, che ha i suoi elementi esteriori nel numero delle vibrazioni prodotte dal tocco d'ogni dente sul cartone, vibrazioni che s'inseguono e s'incalzano con immensa rapidità, e fornite degli altri caratteri, che la fisica loro assegna; e i suoi elementi fisiologici, nel nuovo atteggiamento dei nervi e del centro nervoso che esse provocano.

Abbia la ruota 2000 denti e compia un giro in un minuto secondo; essa darà 2000 tocchi in un secondo, e perciò due tocchi in 1/1000 di secondo.

Se le si tolgano tutti i denti, meno due immediatamente consecutivi, e la si faccia girare di nuovo, essa darà due tocchi che occuperanno 1/1000 di secondo, e che formeranno un suono determinato. Dunque la sensazione totale ch'essa dà quando è fornita di tutti i suoi denti, e che dura un secondo, è formata da una successione di 1000 sensazioni pari, ognuna delle quali dura 1/1000 di secondo. Ma alla sua volta ognuna di queste piccole sensazioni, risulta di almeno due sensazioni elementari, che formano gli elementi degli elementi della sensazione totale.

Questo basti a spiegare come una sensazione generica di suono qualunque, che non abbiamo qui voluto

Digitized by Google

determinare e caratterizzare, sia un fenomeno psichico complesso. Che se vogliamo addentrarci alquanto nei vari contenuti delle sensazioni acustiche, il principio resta luminosamente riconfermato.

Distinguiamo anzi tutto il *suono* dal *rumore.*

La sensazione di suono è generata da vibrazioni d'aria *regolarmente periodiche:* quella di rumore, da vibrazioni d'aria *irregolarmente periodiche.* Dell'una e dell'altra noi possiamo per via d'abitudine, apprezzare la distanza e la direzione della causa esterna originaria. Ma anche la sensazione di rumore è composta, e precisamente di sensazioni *dissimili,* in quanto corrispondono a delle vibrazioni aeree disuguali in velocità e grandezza: mentre la sensazione di suono, risulta da sensazioni simili, corrispondenti cioè a delle vibrazioni eguali in lunghezza e velocità. Egli è perciò che il rumore, a differenza del suono, è analizzabile solo *fino a un certo punto;* e presenta delle varietà e delle specificazioni indefinibili, come lo strepito, il fracasso ecc.

Nel suono, oltre *l'intensità,* che è il grado di forza colla quale viene impressionato l'organo dell'udito, si distinguono i toni alti e i toni gravi. L'estensione della tonalità ha però un limite superiore ed uno inferiore, oltre ai quali il suono non è più percettibile. Secondo l'Helmholtz, che ha genialmente approfondito il tema, e co' suoi classici studi ha portato l'acustica sulla soglia delle scienze esatte, il suono più grave è di 16 vibrazioni in un minuto secondo: il più acuto, nello stesso tempo, di 58.000. Ora, tutte le qualità discernibili dei suoni, si riducono a quantità, ossia a diversi numeri di vibrazioni nell'unità di tempo. I limiti dei toni utilizzati nella musica sono: l'inferiore, il *mi* del contrabasso (40 vibrazioni per m"); il superiore, il *re* del piccolo flauto (4752 vibrazioni per m").

Digitized by Google

Del resto, ad apprezzare i toni che cadono vicini ai limiti estremi, concorrono le differenti attitudini individuali, a cui non sono forse estranei gli elementi dell'organo di Corti.

Quando il suono è basso, l'orecchio può distinguere le pulsazioni successive dell'aria, che costituiscono un tutto continuo di sensazioni elementari. Se da basso o grave, diviene alto o acuto, le sensazioni elementari svaniscono, e il suono apparisce alla coscienza come un tutto indistinto ed unico: ossia come una risultante.

Ma un fenomeno curiosissimo che presenta il suono, e che l'Helmholtz ha ingegnosamente spiegato, è il *Timbro* ossia quella differenza, tra suoni musicalmente identici, che proviene da strumenti o voci diverse.

Ogni suono, infatti, si compone di un certo numero di toni semplici, i quali insieme costituiscono il *tono fondamentale* che possedendo la più grande energia, determina l'altezza del suono. Ma accanto a questo numero di toni semplici, si sviluppa un certo numero di note armoniche o *toni superiori* costituiti da vibrazioni due, tre, quattro ecc. volte più rapide di quelle che costituiscono il tono fondamentale. Or bene, l'energia diversa e il diverso numero di queste note armoniche, aggiunte al suono fondamentale (sopranumerarie) è ciò che rende il timbro o il metallo, originariamente differenziato, degli strumenti musicali o degli organi vocali. — In questo modo, tenendo conto dei vari atteggiamenti della cavità boccale, si spiega come sul suono *u* fondamentale, coll'aggiunta di suoni sopranumerari, si vadano componendo i suoni vocalici *a e i o*.

A noi interessa questa spiegazione per ciò, che ne concludiamo, essere anche il timbro una sensazione complessa, che la coscienza abbraccia nella sua totalità, e non può cogliere nelle costitutive sensazioni elementari.

Digitized by Google

Eppure la sensazione elementare, come è la chiave esplicativa del timbro, schiude anche le ragioni di tutte indistintamente le qualità sonore, che differiscono tra di loro sempre per la modalità diversa della sensazione elementare.

Passando sopra alla natura e agli effetti musicali dell'*armonia* e della *discordanza,* fenomeni acustici che la fisica spiega e numericamente determina, notiamo un altro fatto, e importantissimo, che concerne l'udito. — Poichè sembra indubitato che nel cervello umano i filetti nervosi vocali e auditivi si uniscano insieme, *udire* sarebbe *parlare* a sè stessi. Il fatto che certi nevropatici non possono ascoltare una conversazione senza muovere le labbra, non sarebbe che una esagerazione di ciò che accade in ognuno di noi. Tutto ciò è interessante, perchè illumina il carattere proprio della impulsività delle imagini mentali: ne riparleremo a suo tempo.

Svariatissimi sono i sentimenti provocati dalle sensazioni di udito. L'armonia musicale, il ritmo, la stonatura ecc. sono altrettante tonalità della sensazione acustica. Le combinazioni de' suoni sono straordinarie; non solo per numero, ma per gli effetti emotivi che producono. È perciò che la musica ricerca e svela i più reconditi sentimenti dell'animo, mentre l'essere la più indefinita di tutte le arti, non le toglie di essere la più sentita e la più universale. — Ma anche prescindendo dalle significazioni psichiche dell'armonia e della musica in generale, significazioni che toccano i regni e i problemi dell'estetica, è certo che le singole sensazioni sonore e i diversi timbri, occasionano una molteplicità di sentimenti. — I toni gravi, come nota il Wundt, paiono esprimere serietà e dignità; i toni alti, gajezza e ilarità: mentre le altezze medie della scala dei toni, rispondono piuttosto a una disposizione uniformemente piacevole dell'anima. — L'im-

Digitized by Google

pressione di un suono che giunga al di là di una certa altezza, è penosa. Ma quello che tocca l'anima, è il timbro della voce o degli strumenti, le cui emissioni sonore perciò appunto si dicono *penetranti.* Curiosa quest'abitudine di attribuire a una sensazione, l'attributo specifico di un'altra! Noi diciamo penetrante, dolce, morbida, pastosa, aspra, velata ecc. la voce umana: e solo con questi aggettivi ci sembra scolpirla. Quest'abitudine è tutt'altro che un capriccio: essa esprime l'esigenza di un sentimento indefinito che, non trovando nel linguaggio una nuova parola che risponda alla novità della natura sua, si sforza di tradursi nella metafora. Chi può analizzare la frase «un grido che strazia?» — Eppure essa, nel suo indefinito, è potente.

Sensazioni di *Vista.*

Gli oggetti della vista sono i corpi illuminati che si dividono in *opachi, trasparenti, pellucidi* secondo che non permettono affatto, o permettono più o meno, che la luce li attraversi. L'organo della vista è l'*occhio,* il quale ben si può chiamare uno specchio doppio: perchè, se da una parte rivela a noi un certo modo di essere del mondo esteriore, rivela pure agli altri il nostro mondo interiore: nella pupilla è l'anima.

Di questo meraviglioso strumento ottico daremo una breve e sommaria descrizione. Alcune parti sono destinate a proteggerlo, per es., le palpebre e la congiuntiva: membrana quest'ultima, trasparente, che riveste l'occhio e si stende sotto le palpebre. Occupiamoci delle parti essenziali.

Il globo dell'occhio si compone di membrane avviluppantisi tra di loro, e di corpi rifrangenti da esse contenuti.

Le membrane sono tre: la *sclerotica,* chiamata *cornea* nella parte anteriore: la *coroide* che forma l'*iride;* la *retina.*

Digitized by Google

La sclerotica è la più esterna: forte, opaca, costituita da fasci di fibre bianche intrecciantisi in tutti i sensi. Nella parte anteriore e posteriore porta due fori: l'anteriore, occupato dalla cornea, membrana trasparente: il posteriore che permette il passaggio del nervo ottico.

Immediatamente dietro la sclerotica è la coroide, d'un color bruno, dovuto alle molte cellule pigmentarie che la tappezzano. Questa membrana, che nella sua parte posteriore, porta pure un foro pel passaggio del nervo ottico, nella sua parte anteriore si ripiega formando una specie di anello chiuso dall'iride, che è muscolare e contrattile, e nel suo mezzo ha un'apertura, la pupilla, dalla quale i raggi luminosi passano nell'interno dell'occhio. Dietro la coroide è la retina, che può considerarsi come un'espansione del nervo ottico, ed è sola sensibile alla luce.

Nell'interno dell'occhio sono i tre umori o masse trasparenti in quest'ordine. L'*umore acqueo,* acqua quasi pura con un po' di sale comune e d'albumina; si trova nella così detta *camera anteriore* dell'occhio, ossia quello spazio compreso tra l'iride e il cristallino. Il *cristallino,* una specie di lente biconvessa, si trova subito dopo la pupilla. Finalmente l'*umor vitreo,* sostanza trasparente gelatiginosa, contenuto da una membranella trasparente (jaloide), è posto dietro il cristallino, costituisce la cosidetta *camera posteriore,* e riempie il bulbo oculare — Tutto questo apparecchio è fasciato da 6 muscoli, 4 diritti e 2 obliqui, che permettono i diversi movimenti dell'occhio.

I nervi ottici (II pajo dei nervi cerebrali) che hanno il loro centro psichico nei tubercoli quadrigemini, alla base del cervello s'incrociano in forma di X, formando il cosidetto *chiasma:* penetrano poi nelle orbite oculari, e attraversata la sclerotica e la coroide, sovra questa si espandono, costituendo, come dicemmo, la retina, sulla quale gioverà un breve schiarimento.

Digitized by Google

La retina si compone di parecchi strati, il più esterno dei quali risulta dei cosiddetti coni e bastoncini, che sono le terminazioni estreme dei nervi ottici. Dove questi mancano, la visione non ha luogo. E c'è un sito nella retina, chiamato *punto cieco,* che si trova in una depressione del nervo ottico, al suo punto d'entrata nel globo oculare, nel quale mancano e coni e bastoncini e la visione. Per contrario, i coni e i bastoncini si trovano abbondanti e sviluppati in un altro sito della retina, vicino al punto cieco, nella cosidetta *fossa centrale,* che è direttamente opposta alla pupilla, e sede della massima visione.

S'avverta inoltre, che lo spessore della retina va decrescendo man mano che s'avvicina all'iride.

Come avviene il fatto della visione? I raggi luminosi attraversano la cornea e l'umor acqueo, e passando per la pupilla, giungono al cristallino e di qui, attraverso l'umor vitreo, alla retina, dove si formerà una imagine la quale, per le varie rifrazioni subite dai raggi luminosi, sarà reale e capovolta.

Non si conosce il modo preciso con cui vengono stimolati i filamenti nervosi della retina. Certo è che le cellule pigmentarie della coroide fungono una parte importantissima, poichè assorbono la luce e, se mancano, non è possibile la visione. — Il Wundt, ritenendo che l'azione meccanica dello stimolo luminoso non sia sufficiente, con semplici differenze di grado, a spiegare la diversità delle sensazioni luminose, classifica anche la vista tra i sensi chimici, pur dichiarando ignota la specie della trasformazione.

Comunque sia, le condizioni generali d'una visione perfetta si possono ricondurre a tre:

a) Una luce sufficiente sopra l'oggetto che si guarda;

b) La formazione dell'imagine esattamente sulla retina. Se è anteriore, genera il vizio della *miopia;* se po-

Digitized by Google

steriore del *presbitismo*. In tutti e due i casi, l'immagine è percepita indistintamente, perchè indistinta e torbida si forma sulla retina; per insufficienza di rifrazione nel secondo caso, per eccesso di rifrazione nel primo;

c) La piccola dimensione delle suddivisioni della retina, capaci di sensazioni indipendenti. Tali divisioni rendono possibili le sensazioni più delicate della vista. — Secondo il Weber e il Wolkmann, due linee, per essere visibili distintamente, conviene siano separate almeno da uno spazio che va da 1/6000 a 1/12000 di pollice.

Del resto, l'occhio ha il potere di *accomodarsi* alla varia quantità di luce e alle varie distanze, quando non superino certi limiti.

Degno di nota è nella visione il fatto della *binocularità*. Sebbene sulle due retine degli occhi si formino due imagini, noi abbiamo la sensazione di un solo oggetto. Ciò è dovuto all'educazione della vista, che si abitua ad una sensazione unica, quando punti *corrispondenti* delle due retine sono impressionati. Se si preme alquanto il globo di un' occhio, la corrispondenza dei punti impressionati delle due retine svanisce, e gli oggetti appariscono due. Interessante è, anche dal lato psicologico, l'ufficio dei due occhi nell'apprezzamento delle distanze. Se si rivolgono i due assi visuali ad un oggetto esterno, si formerà un angolo tanto maggiore quanto l'oggetto sarà più vicino, e reciprocamente. Nella coscienza di questo angolo, giace un elemento del giudizio concernente la distanza. E si può averne una prova negli errori che, a tal riguardo, si commettono guardando con un sol occhio. Se l'oggetto sempre più si allontana, l'angolo formato dai due assi diviene sempre più piccolo e inapprezzabile. È allora che non si apprezzano più nemmeno le distanze: tanto è vero,

Digitized by Google

che gli oggetti alquanto lontani, sembrano tutti equidistanti da noi. Si osserva che questo apprezzamento della distanza, è un elemento della sensazione del *rilievo*. Non bisogna però dimenticare, che alla spiegazione completa della sensazione di rilievo, concorre il fatto notato da Wheastone, e che fu motivo alla invenzione dello *stereoscopio,* il fatto cioè delle immagini *dissimetriche* formate degli oggetti quando non sono molto lontani dagli occhi, e delle combinazioni loro.

Ma noi non possiamo più oltre intrattenerci su questo, chè un altro argomento ci chiama.

Il contenuto della sensazione visiva è il colore. La luce bianca non è semplice: l'esperienza notissima del prisma, mostra che è composta di vari colori differenti, che nello spettro si dispongono in questa maniera:

Violetto
Indaco
Turchino
Verde
Giallo
Aranciato
Rosso

Dove è da notarsi, che fra l'uno e l'altro colore non esiste una separazione netta, ma si passa dall'uno all'altro, per una specie di tinta intermedia, risultante dalle sfumature, ascendente e discendente, di due colori consecutivi. Quindi è che la sensazione offerta da ogni colore dello spettro, in qualunque suo punto, non è mai assolutamente pura, nè semplice, ma composta. Obbiettivamente considerata, la luce non è altro che una forma di movimento, che si compie in un mezzo infinitamente sottile ed elastico detto *etere*: è un movimento ondulatorio, analogo a quello che accade nell'aria pel fenomeno dell'audizione. Quindi è che la diversa qualità dei colori, si riconduce a un di-

Digitized by Google

verso numero di vibrazioni diversamente lunghe e veloci. Tre colori son detti *elementari* o *fondamentali*, in quanto che riuniti insieme danno il color bianco.

Il *rosso*, in cui massima è la lunghezza e minima la velocità delle onde eteree. Il numero delle vibrazioni è di 451 bilioni per minuto secondo: e la lunghezza delle onde di 6878 diecimillesimi di millimetro.

Il *violetto* in cui minima è la lunghezza e massima la velocità delle onde. Il numero delle vibrazioni è di 790 bilioni per minuto secondo: e la lunghezza delle onde di 3978/10000 di mm.

Il *verde*, colore intermediario da cui si ascende verso il violetto per il turchino e l'indaco, e si discende verso il rosso per il giallo e l'aranciato. Il numero delle vibrazioni è di 589 bilioni per minuto secondo; e la lunghezza delle onde di 5250/1000 di mm.

È facile comprendere come la velocità e la lunghezza delle onde, siano in ragione inversa, e riconfermare così quanto dicemmo qua sopra, e più precisamente, che un aumento nella velocità e una diminuzione nella lunghezza delle onde, basta a determinare tutte le varietà che la nostra sensazione di colore subisce dal rosso al violetto. Oltre questi due limiti estremi, la retina non subisce più impressione luminosa: ma ciò non toglie che si manifestino altri effetti; e cioè, un effetto calorifero al di là del rosso, un effetto chimico al di là del violetto.

Per ispiegare l'azione fisico-psichica dei tre colori elementari sulla retina, Young suppose che ogni fibra nervosa della retina fosse composta di tre fibre elementari, eccittabili in modo diverso, dallo stesso raggio. Helmholtz osservò, potersi più agevolmente supporre, che ogni fibra nervosa della retina possieda tre attività differenti, eccitabili dal medesimo raggio. Senza discutere le obbiezioni del Wundt a queste ipotesi, riportiamo l'opinione del

Digitized by Google

Taine. Egli dice: Si può abbandonare ogni ipotesi, ammettendo in cambio di tre fibre nervose o di tre attività nervose della medesima fibra, tre sensazioni elementari. Nell'ipotesi anatomica e fisiologica, il fatto ammesso è dubbio; nell'esplicazione psicologica, il fatto ammesso è positivo, perchè è certo che le tre sensazioni del violetto, del rosso, del verde esistono.

Come accennammo, le tre sensazioni fondamentali unite insieme, danno la sensazione di bianco o biancastro; ma è necessario che sieno fornite di un eguale o quasi eguale grado di forza, in modo che una non predomini eccessivamente sull'altra. Per contrario, se sono deboli a un grado minimo, danno il nero: il quale, a vero dire, esprime la mancanza di ogni colore. Per ciò, la coscienza s'inganna quando pone di rincontro il bianco e il nero come contrari, senza tener conto che il secondo è assolutamente *negativo.*

Colle tre sensazioni fondamentali, inoltre, si possono ottenere tutte le altre. Però è da avvertire che taluni individui sono, rispetto a qualche colore, assolutamente ciechi. Dalton, per es., un chimico inglese, osservò in sè stesso la cecità per il color rosso: difetto che passò poi col nome di Daltonismo. Altri non sentono il color verde. Non s'è mai verificata la cecità pel violetto, ma si può artificialmente produrre prendendo della santonina.

In genere, si dice *acromatopsia* la cecità per diversi colori: *discromatopsia*, la confusione di più colori.

Ed ora un'osservazione, che è per noi della massima importanza. — In realtà, la sensazione di luce e quindi di colore, si compone di una serie di rapidissime sensazioni, che sfuggono alla coscienza e di cui non si percepisce che il risultato. E ciò appare evidente da un'esperienza di Wheatstone, secondo la quale la luce, quasi istantanea della scintilla elettrica, dura 1/1000000 di m"; per

Digitized by Google

cui una sensazione luminosa che durasse 1 m", conterrebbe 1000000 di sensazioni.

La vista, in generale, partecipa, sotto un certo rispetto, delle proprietà del tatto, in quanto ne offre delle nozioni, che per designare in qualche modo, chiameremo *semplici* e *complesse.*

Le semplici (e a voi non isfugge oramai il valore di questa parola) sono date dalla luce e dai colori in cui essa si decompone, e dalle infinite gradazioni loro.

Le complesse risultano dalla combinazione degli effetti ottici coi movimenti di cui è capace il globo dell'occhio. L'estensione, la velocità, la distanza, la successione, la coesistenza sono nozioni che possono derivare dalle sensazioni combinate della vista col movimento.

Alle sensazioni di vista la tonalità proviene o dalla luce bianca diffusa o dai colori. Però anche la saturazione della luce, il nero, può suscitare dei sentimenti analoghi a quelli che suscitano i toni gravi.

Il carattere speciale dei piaceri della vista consiste in ciò, che essi sono più persistenti di quelli che provengono da altre sensazioni: e non affaticano i nervi come gli odori e i sapori, anche gradevoli. — Per questo carattere, immediatamente dopo la vista segue l'udito.

Infiniti e indefiniti sentimenti può destare la vista di un panorama, di un paesaggio, di un' ampia e aperta pianura: le linee rette ed ondulate, si preferiscono a quelle a zig-zag, che per esser seguite, esigono un maggiore sforzo dell'occhio. — Per quest'ultimo riguardo, la vista e il tatto armonizzano tra di loro

Ma più spiccato è il rapporto tra la scala cromatica e musicale. Il sentire piacevolmente l' armonia e penosamente la disarmonia dei colori, non è di tutti: è una dote che in grado maggiore o minore, appartiene all' animo

Digitized by Google

colto e gentile. Qui non si tien conto dell'esercizio e dell'educazione estetica dell'organo.

Anche i singoli colori hanno una tonalità distinta, un linguaggio. Il rosso è detto un color caldo; il bleu un color freddo; il verde ispira la tranquillità e la calma ecc.

Sensazioni della vita organica.

Costituiscono la seconda classe in cui abbiamo diviso le sensazioni in generale.

Parliamone brevemente, perchè non ostante siano fatti psichici incontestabili, la loro efficacia è minima rispetto al meccanismo e ai prodotti dell'intelligenza.

Mentre nelle sensazioni fin ora studiate, lo stimolo è esterno al nostro corpo, nelle sensazioni della vita organica deve considerarsi come interno, sebbene per taluna di esse non si possa prescindere dall'azione dell'ambiente fisico esterno.

Un tempo queste sensazioni si cofondevano tutte in quella che chiamavasi *sensibilità generale*: l'analisi posteriore ha scoperto l'inganno. I visceri, i tessuti profondi dell'organismo, debbono ormai considerarsi come altrettanti organi specifici, per quanto meno determinati e meno caratteristici degli esterni.

Il Bain distingue sette specie di sensazioni della vita organica, che riassumiamo.

a) Sensazioni dovute allo stato dei muscoli. Ne fanno parte l'eccesso di fatica, la stanchezza, il dolore spasmodico del crampo, ecc.

b) Sensazioni dovute allo stato del tessuto nervoso. I nervi adunque, non solo sono lo strumento della sensibilità, ma sono anche sede di sensazioni proprie: ne sono esempio le nevralgie, lo spossamento nervoso, il *tic* doloroso ecc.

c) Sensazioni degli organi della circolazione. La sete, l'i-

Digitized by Google

nanizione, lo sfinimento dipendono dalla velocità della circolazione sanguigna.

d) Sensazioni degli organi della respirazione. Vi appartengono quelle provenienti da una respirazione piena e libera; o imperfetta, che produce il senso della soffocazione.

e) Sensazioni di caldo e di freddo. Qui si considerano non in quanto appartengano a sensazioni tattili, ma in quanto sieno determinate da uno stato generale di tutti gli organi e influiscano sull'attività delle funzioni organico-psichiche.

f) Sensazioni provenienti dagli organi della nutrizione e digestione. Ne sono esempio la fame, la nausea ecc.

g) Sensazioni elettriche. L'elettricità di cui è sempre, più o meno, carica l'atmosfera, esercita, per vie ignote, un'influenza indefinibile sul nostro organismo. Ne sia esempio, fra l'altro, quello stato speciale in cui esso si trova prima che scoppi un temporale.

Aggiungasi la sensibilità di altre parti come le mucose, i tendini, talune membrane, ecc.: la sensibilità (in caso però di funzione anomala) del fegato, della milza ecc.

Da tutta questa moltitudine di eccitazioni indistinte, che provengono dalle varie parti dell'organismo, si origina il sentimento fondamentale del nostro essere corporeo.

Quanto al tono delle sensazioni organiche, si può dire che esso è intimamente congiunto col loro contenuto. La normalità dell'organo e della sua funzione è già una causa di benessere, e viceversa. Le cattive condizioni dello stomaco e degli intestini, causano o possono causare lo stato malinconico (ipocondria). L'aria fresca, pura, bene ossigenata, esilara: pare un elemento di forza che s'immagazzina nell'organismo: il contrario dicasi dell'aria viziata, afosa ecc.

Digitized by Google

Sensazioni muscolari:

Stimiamo opportuno di fare una classe a parte delle sensazioni muscolari, non solo perchè si credono fornite di un carattere che le differenzia da tutte le altre, ma perchè hanno assunto, specie in questi ultimi tempi, un' importanza tutta propria.

Il sistema muscolare (premettiamo un cenno fisiologico) costituisce gli organi del movimento ed è distribuito, si può dire, per tutto il corpo, e ne forma la metà del peso.

I muscoli, che appariscono come una massa di carne attraversata da vasi e da nervi, constano di fasci muscolari; e i fasci muscolari constano, alla lor volta, di fibre muscolari, che si dividono in *liscie* e *striate.*

Le fibre striate costituiscono i muscoli che sono soggetti al dominio della volontà: le fibre liscie quelli che non vi sono soggetti. Speciali sono le striature delle fibre cardiache.

Proprietà caratteristica del muscolo è la *contrattilità,* cioè l'attitudine a raccorciarsi e a divenire così più spesso e più duro. I muscoli a fibre striate, si contraggono più rapidamente di quelli a fibre liscie: e tutti sono in rapporto col sistema nervoso centrale, mediante i nervi sensitivi e motori.

La specialità fisiologica delle sensazioni muscolari pare consista in ciò, che hanno un'origine centrifuga anzichè centripeta. In altre parole, esse sarebbero il risultato di un'attività spontanea che si esplica dall'interno all'esterno, senza venire provocata da stimoli esteriori.

Il Bain dice espressamente che la sensibilità che accompagna il movimento muscolare, coincide colla corrente centrifuga della forza nervosa: ossia, la coscienza percepirebbe un'emissione di forza. Non mancano però degli oppositori a questa teoria. W. Iames, in un suo recente

Digitized by Google

lavoro « Il sentimento dello sforzo », ritiene che questo sia centripeto e non centrifugo. Nega che noi possiamo avere coscienza di una forza spontaneamente emessa, e conclude che la sensazione dello sforzo muscolare è afferente, complessa, proveniente da tutti i punti della periferia dallo sforzo modificati. — A noi basta l'avere accennato alla posizione del problema, che si può dire recente per la psicologia, e che non ebbe ancora una soluzione definitiva.

Certo è che la tensione degli organi in movimento, i vari gradi dello sforzo, sono sensazioni suggerite dal senso muscolare.

Ed è perciò che bisogna ben distinguere la sua funzione da quella del tatto. La sensazione di *resistenza* per es. è una sensazione muscolare. Ben è vero che l'antiporta, a così esprimermi, della sensazione di resistenza, come spesso di qualunque altra sensazione muscolare, è sempre una sensazione tattile, che passa però in seconda linea, fino a scomparire del tutto, all'intensivarsi progressivo di quella.

Il *peso* non è che un caso particolare della resistenza. E che vi sia interessato il senso muscolare, lo si desume facilmente dall'osservazione, che non si stima con una certa esattezza l'aumento o la diminuzione di un dato peso, se non quando la mano che lo sorregge non ha verun appoggio: nel qual caso, il sentimento dello sforzo è la trascrizione psicologica della legge obbiettiva della gravità.

Di più, la *continuità* dello sforzo, e la *rapidità* della contrazione muscolare non possono essere suggeriti che da sensazioni esclusivamente muscolari.

Ma noi vedremo il senso muscolare in funzione, quando si tratterà di determinare i caratteri costitutivi

Digitized by Google

del corpo esteriore, e la conoscenza che possiamo avere di esso.

Le sensazioni muscolari non mancano di tonalità. Lasciando da parte il *piacere* dello sforzo misurato e la *pena* della fatica, ricordiamo due grandi classi di movimenti, i *lenti* e i *vivi* o rapidi: da questi scaturisce una generale eccitabilità nervosa; da quelli, il sentimento del riposo, della gravità, della tristezza.

Digitized by Google

V

L'infinitesimo nella sensazione.

Forse il tema promette assai più di quanto conterrà questo breve capitolo: ma io non avrei saputo meglio condensare in due parole le riflessioni alle quali vi esorto, e che, mentre serviranno di conclusione al fin qui detto, gioveranno anche a fornirvi un'idea sempre più compiuta, del mirabile organismo della psiche umana, spiata e colta anche ne' suoi rudimenti. Poichè l'analisi non deve andare a scapito della sintesi: anzi in questa, essa deve trovare la ragione suprema del suo valore. A che varrebbe, tante volte, salire un'erta montagna, e vincere i mille ostacoli dell'impervio e faticoso cammino, se tratto tratto, non fosse dolce una sosta, per distendere lo sguardo al panorama che abbiamo conquistato, e trarre, già dai primi compensi, conforto e vigore a salita più alta?

Leibniz, uno dei più geniali e profondi intelletti filosofici che abbiano onorato l'età moderna, nei «Nuovi saggi sull'intelletto» scrive: Per intendere il rumore del mare quando si è sulla riva, bisogna che s'intendano le parti che compongono il tutto, cioè a dire, il rumore d'ogni singola onda, sebbene questo rumore non si faccia avvertire che nell'insieme confuso di tutti gli altri simili: isolato e solo, non si potrebbe coglierlo. Ma una

Digitized by Google

qualche impressione di questi singoli rumori dei singoli flutti, bisogna pur che s' abbia, per quanto piccoli siano: altrimenti, non si potrebbe avvertire il rumore di centomila flutti, perchè cento mila *nulla* non possono far qualche cosa.

Questo esempio racchiude una importantissima pagina di psicologia, e dipinge con un tocco maestro il carattere della sensazione. La quale, adunque, è un fatto psichico immensamente composto di altri fatti della medesima natura, che però, singolarmente presi, non giungono alla coscienza, per cui sono qualche cosa, soltanto nella loro totalità.

Ma non basta. Anche i fatti che costituiscono l' elemento della sensazione, hanno alla lor volta i propri elementi: e ce ne persuadiamo riflettendo sull'esempio citato. Noi supponiamo l' onda un' unità semplice, e diciamo elementare il rumore da essa prodotto: ma in realtà anche un' onda è un composto; nè sarebbe razionalmente intelligibile il suo rumore, per quanto lieve, se non si pensasse alla partecipazione delle singole molecole d' acqua di cui essa risulta. E se qui, o all' atomo, s' arresta l'analisi sperimentale, non s' arrestano le esigenze della ragione e dell' analogia, che sforzano a supporre elementi di elementi, e così all' infinito. All' infinitamente piccolo del mondo fisico, corrisponde l' infinitamente piccolo del mondo psichico. E come al disotto del corpo sensibile, esiste un' infinità di elementi corporei che sfuggono all' apprezzamento fisico, così al disotto della sensazione, s' agita un' infinità di elementi sensazionali che sfuggono all' apprezzamento psichico. Analogo discorso dovremmo fare se dall' infinitesimo, trascorressimo all' infinitamente grande: per cui l' infinito, dovunque e sempre, è il sostrato dell' essere.

Ma veniamo più direttamente a noi, e raccogliamo delle prove.

Digitized by Google

Parlando del gusto e dell'olfatto, noi osservammo che l'antecedente immediato di quelle sensazioni, era uno speciale atteggiamento delle molecole nervose gustative e olfattive a cui corrispondevano atteggiamenti speciali delle cellule centrali relative, dai quali atteggiamenti, in fine, emergevano elementari sensazioni successive, che poi, come un tutto, apparivano alla coscienza.

Per le senzazioni di udito, notammo che la qualità è una quantità ossia un numero di vibrazioni. Ed è facile comprendere come il diverso numero e la diversa intensità, modifichino in modo diverso e fibre periferiche e cellule centrali: donde elementi diversi di sensazioni, che nella loro totalità saranno diverse.

Per la vista, una considerazione analoga. — Che cosa è una sensazione luminosa, se non l'insieme delle singole sensazioni occasionate dalle singole impressioni che su ciascun bastoncino retinico producono le vibrazioni luminose? Ma non basta, se per es., ciò va detto della luce bianca, dobbiamo aggiungere che essa pure è composta: il che equivale a dire che ognuna di queste piccole, infinitesimali sensazioni di bianco, è composta di sensazioni simultanee d'altri colori, e ognuno di questi, risulta di uno straordinario numero di sensazioni successive identiche.

Per il tatto, come nota il Taine sulla scorta del quale veniamo facendo queste osservazioni, per il tatto, noi non abbiamo alcun mezzo a determinare il ritmo specifico che i nervi ricevono e trasmettono ai centri nervosi: per cui, l'azione elementare nervosa e la sensazione elementare tattile, cadono fuori la nostra critica. Ma con tutta probabilità, anche qui per quanto ignoto, l'elemento esiste.

Lasciamo di tener dietro all'azione sorda e indistinta, ma costante degli stimoli organici, e alle sensazioni che ne risultano, le quali insieme confusamente echeggiano nella cinestesi, nel sentimento fondamentale corporeo. Così

Digitized by Google

se di pieno giorno, quando in una città più fervono l'opre e s'agita tumultuosa e varia la vita, noi potessimo sollevarci in alto, e di là tendere in giù l'orecchio, udremmo un unico profondo mormorio, in cui si comporrebbero lo strepito di una carrozza, il grido d'un fanciullo e il fruscìo d'una foglia che il vento spazza dalla via: sì, perchè anche le piccole eccitazioni, che nella loro singola parte paiono inefficaci e vane, riappariscono poscia, col loro qualunque grado di forza, nel tutto in cui si organizzano. E di ciò, notiamo fra parentesi, debbono tener conto sempre, non solo la fisica e la psicologia, ma la storia e la morale e qualunque altra scienza che prosegue i fatti nella loro intera causalità.

Che sono le sensazioni muscolari, se non una somma di minimi? Aggiungete nel sacco che quell'uomo porta sulle spalle, uno a uno dei grani di miglio, a poco a poco, insensibilmente, il peso diverrà insopportabile; e, se quell'uomo si ostina, ne rimarrà schiacciato. Da quale? Da nessuno e da tutti. E anche qui, noi si parte dal singolo grano, per stabilire l'elemento del peso: ma chi non s'accorge che anch'esso ha i suoi elementi, e questi in numero infinito, e che ognuno è fornito della sua infinitesima azione, che per la via delle fibre e delle cellule nervose, diviene in finitesima sensazione?

Vedete, adunque, quali profondità sconfinate l'analisi psicologica scopre nella psiche umana; proprio come il telescopio disvela profondità sconfinate nel mondo degli astri.

Ma due cose è necessario di porre ora in evidenza, un fatto e un'ipotesi.

Il fatto. L'elemento della sensazione è una forma elementare di moto.

Sia moto meccanico o moto chimico, è indifferente allo scopo del presente discorso: poichè, quando la prima

Digitized by Google

reazione, meccanica o chimica, è accaduta sulla terminazione nervosa dell' organo, si propaga lungo il nervo afferente e arriva al centro nervoso, sempre mediante un movimento, a cui corrisponde, nelle cellule centrali, una seconda reazione motoria; alla quale, finalmente, succede una terza reazione, la reazione psichica, ossia la sensazione. Ma qui (io riprendo un' osservazione già fatta in principio delle nostre lezioni) bisogna andar cauti, se si vuol rimanere nel dominio della scienza. Infatti, che la reazione periferica corrisponda all' azione dello stimolo esterno, e che la reazione centrale corrisponda all'azione periferica trasmessa ad un gruppo cellulare, sta bene: la causalità per quest' ordine di fatti è continua. Ma la reazione psichica, la sensazione, corrisponde essa alla reazione centrale? Ecco: corrisponde nel senso che è ad essa conseguente o parellela, ma non nel senso della perfetta ed assoluta reciprocanza: perchè il fenomeno psichico della sensazione, una volta avveratosi, è qualche cosa di più del mezzo in cui e per cui si è avverato, e non è, fin ora almeno, scientificamente riducibile a condizione fisica di sorta. Questo *qualche cosa di più,* questo *altro,* è il termine fisso, ma tuttora ignoto, del conato scientifico: è un ideale che sfolgora da lontano, che accende il desiderio e nel desiderio infervora l'opera, ma non è ancora conquistato.

Nè crediate che nei problemi dell' universo non ci siano esempi analoghi. Bando pure ai fluidi vitali, agli spiriti vitali, disutile e ingenuo strumento della vecchia biologia, e nei regni di questa, trionfi a buon diritto la cellula: ma l' organismo non è la *vita,* in cui s' appiatta *qualche cosa di più,* che è il segreto della cellula, e che sfugge all' analisi chimica.

Dunque, riteniamo pure, e riteniamolo fermamente, che senza il moto degli elementi nervosi, la sensazione

Digitized by Google

non si produrrebbe mai: ma ricordiamoci ancora che, una volta prodotta essa non coincide esattamente col moto; come il sentimento che in me desta un'armonia musicale, non coincide colle leggi matematiche della musica, nè coi movimenti dell'aria, e delle fibre de' miei nervi, e delle cellule del mio cervello.

L'ipotesi. Se noi consideriamo due sensazioni del medesimo senso e del medesimo contenuto specifico, per es., una sensazione di rosso e una di verde, troviamo che sebbene alla coscienza appariscano come irriducibili tra di loro e dotate di qualità assolutamente diverse, in fondo non differiscono che per la grandezza e il numero dei loro elementi. Ripetendo l'osservazione, non solo per tutte le sensazioni del medesimo senso e del medesimo contenuto specifico, ma anche per quelle di senso diverso e di contenuto specifico diverso, e paragonando fra di loro quest' ultime, si potrebbe trovare che tutte si riducono a un tipo unico, ossia alla medesima essenziale natura di movimenti elementari, differenziati soltanto dal numero, dall' ordine e dalla grandezza. In questo caso, soggiunge il Taine, non vi sarebbe che un' unica sensazione elementare capace di diversi ritmi, come v'ha un sol sistema nervoso capace di diversi tipi.

Ma comunque sia di questa ipotesi, a me preme d'insistere sul punto fondamentale, che la sensazione non è come la voleva G. Locke, quale ombra che un uccello volando disegna sulla terra e che passa con lui com' esso affretta il volo, essa è qualche cosa di meno superficiale e di più complesso, ossia è, in sè stessa, un organismo.

Digitized by Google

VI

Localizzazione delle sensazioni — Lo spazio — Rapporto delle sensazioni col mondo esteriore — La percezione e il problema della conoscenza.

Tutte le sensazioni si compiono nel cervello; e noi fin ora abbiamo esaminato il meccanismo fisiologico dell' avvenimento, abbiamo descritto e, fin dove era possibile, spiegato molte delle sue proprietà generali e particolari, ma siamo ben lunge dall' aver così esaurita l' intera potenzialità ed efficienza della sensazione: altri e gravi problemi, che la riguardano, reclamano il nostro studio.

Tutte le sensazioni, adunque si compiono nel cervello: eppure noi le localizziamo o in una parte del nostro corpo, o in un oggetto esterno al nostro corpo: e per distinguere i due fatti, chiameremo il primo *allogamento,* il secondo *proiezione* delle sensazioni.

L' allogamento si verifica per le sensazioni di tatto e di gusto, per le sensazioni della vita organica e muscolare, sebbene sia più indeterminato, e, dentro certi limiti, per le sensazioni olfattive. Riferiamo qualche esempio.

Se io immergo una mano nell' acqua calda, provo una sensazione di calore che allogo appunto nella mano. Se striscio coi polpastrelli delle dita una superficie ruvida,

Digitized by Google

provo una sensazione particolare che allogo sui polpastrelli della dita. Se mi ferisco un braccio, una mano, una parte qualunque del mio corpo, provo una sensazione di dolore, che allogo nel punto, o presso il punto, del braccio, della mano, del corpo, dove appare la ferita. Se sollevo da terra un peso rilevante, o faccio sovra un corpo una forte pressione, allogo nei muscoli che impiego, la sensazione dello sforzo: e l'allogamento si determina e si precisa sempre meglio, quanto più lo sforzo aumenta. Se mangio una mela, un dolce, una sostanza qualunque, allogo la sensazione, gradevole o disaggradevole sulla lingua, sul palato, nella bocca insomma Se fiuto un fiore allogo la sensazione sulla pituitaria del naso, quando non la proietto, come spesso accade sul fiore stesso, o non l'attribuisco alla colonna d'aria, che mi reca al naso le molecole odorose.

La proiezione si verifica per le sensazioni di udito e di vista. Le terminazioni nervose acustiche si trovano nell'orecchio interno, le terminazioni nervose ottiche sulla retina: eppure noi proiettiamo suoni e colori fuori dell'orecchio e dell'occhio.

A che deve attribuirsi la localizzazione? Notiamo anzitutto, che sebbene *in apparenza* essa coincida, non coincide *in realtà* colla sensazione: si può anzi, mediante qualche strumento apposito, misurare il tempo che intercede tra l'un fatto e l'altro. Notiamo, inoltre, la falsità assoluta di taluni allogamenti. Così, a mo' d'esempio, gli amputati continuano a provare sensazioni negli arti che non hanno più: noi pure diciamo di sentir dolore ai denti o alle ossa, che sforniti di nervi sono affatto insensibili. Quest'ultima osservazione ci vieta intanto di stabilire la legge, che noi alloghiamo la sensazione in quella estremità nervosa da cui parte l'impressione che nella sensazione finisce. L'allogamento è il risultato di un giudizio, che si compie rapidameute per via d'abitudine

Digitized by Google

e d'esperienza, e che si va facendo sempre più esatto coll'abitudine e coll'esperienza. Egli è per ciò che nel neonato manca, e nell'adulto è imperfetto, quando trattisi di parti sulle quali egli non ha pieno esercizio e sicuro dominio associativo. Noi alloghiamo le nostre sensazioni là dove siamo soliti di ritrovare la causa e la condizione che solitamente le provocano. Per ciò, se l'allogamento, come dicevo, è il risultato di un giudizio, il giudizio alla sua volta è il risultato di un'associazione tra la sensazione e il punto donde solitamente parte lo stimolo di essa: punto che possiamo o realmente o virtualmente verificare.

Fermando la nostra attenzione su quest'ultimo corollario, scopriamo il motivo della proiezione delle sensazioni visuali e auditive.

Queste infatti, salve rarissime eccezioni, che non turbano, anzi confermano la legge generale, implicano la presenza di un oggetto a una certa distanza da noi; ed è da questo oggetto che riteniamo partire il loro stimolo, e su questo oggetto le proiettiamo

Noi diciamo che una campana suona e che una foglia verdeggia, attribuendo il suono e il verde, che son due sensazioni, alla causa occasionale, al lontano stimolo di esse. Veramente, se pensassimo a quanto osservammo altrove, dover cioè gli oggetti che agiscono sui sensi a distanza, venire in qualche modo a contatto degli organi periferici, saremmo indotti a stabilire una ragione non analoga, ma identica dell'allogamento e della proiezione: e l'imagine formandosi sulla retina, e lo stimolo sonoro partendo dall'orecchio interno, sovra queste parti dovremmo anche allogare le sensazioni relative. Ma il fatto sta che noi non abbiamo alcun sentore, a dir così, psicologico del mezzo esterno di conduzione, nè ci accorgiamo punto che una imagine si formi sulla retina, nè che un movimento qualsiasi agiti le terminazioni nervose acustiche.

Digitized by Google

Ond' è che non a caso io accennai quassù ad un *lontano* stimolo di queste due sensazioni, insinuando a bella posta l' idea che ve n' abbia da essere anche un *vicino*. Infatti è così: il lontano è la sorgente luminosa o il corpo in vibrazione o l' aria stessa vibrante, il vicino è l' imagine retinica o l' impressione nervosa acustica.

Ma siccome con questi due ultimi stimoli non si può stabilire veruna associazione perchè sono ignoti, l'associazione invece si stabilisce cogli altri due. Ben diverso, come vedete, è il caso dell' allogamento, in cui questa differenza di lontano e di vicino non ha luogo, oppure ha luogo sempre nei limiti del nostro corpo.

Ma ad un' altra osservazione io v' invito, che possiamo desumere insieme da due diverse espressioni verbali che corrono nella nostra lingua, e che sono psicologicamente assai significative: perchè anche la lingua talora è un efficace strumento psicologico, non nel senso che *spieghi* colle sue forme i fatti, ma nel senso che acutamente li constata e quasi li ferma a problema della scienza.

Noi siam soliti a dire che *l'occhio va* e che il *suono giunge,* adattando le due espressioni fondamentali ad una infinità di modi. Ben è vero che talvolta diciamo anche che la luce o i colori giungono all'occhio, ma non diciamo mai, o non si direbbe correttamente, che l'orecchio va. In altre parole, per le sensazioni di vista, ci attribuiamo una certa attività, per le sensazioni di udito una certa passività. La ragione di quella attività e di questa passività consiste in ciò, che l' occhio è fornito, di per sè stesso, di muscoli per movimenti direttivi, movimenti che l' orecchio non possiede se non di seconda mano, ossia mediante i muscoli del collo. Tutto ciò non è estraneo all' apprezzamento della distanza e alla determinatezza della proiezione che ne deriva.

Tanto per l' allogamento quanto per la proiezione, le

Digitized by Google

nostre sensazioni incontrano una relazione spaziale. Che cosa è lo Spazio? Ardua e interessantissima questione, che ha una storia lunga e ricca di ricerche e d'ipotesi più o meno felici, che non possiamo qui nemmeno in parte raccogliere ed esaminare.

Da un punto di vista assai generale, si possono ridurre a due le teorie che si dibattono tuttora nel campo della scienza, la *nativistica* e la *genetica*. Secondo la prima, l'idea che noi abbiamo dello spazio non sarebbe dovuta ad una costruzione sperimentale; anzi non sarebbe nemmeno un'idea, ma un'intuizione pura, la forma a priori della sensibilità esterna. Questo linguaggio è kantiano, e con poche modificazioni, resta il linguaggio dell'intera scuola nativistica. E che significa forma a priori della sensibilità esterna? Significa che la conoscenza che noi abbiamo dei corpi esterni, non potrebbe in verun modo effettuarsi, se non possedessimo innata, a priori, l'attitudine a pensarli in uno spazio. Di guisa che lo spazio è la forma essenziale che ogni corpo riveste per esser conosciuto: forma della quale lo improntiamo noi il corpo, e che è in noi e con noi, senza che possiamo scoprirne il come, il quando, il perchè. In altre parole, lo spazio è un'esigenza della ragione per ispiegare il fatto della conoscenza esteriore: ma esso, non si spiega. E perciò si dice anche intuizione pura, ossia un avvertimento immediato, una nozione, tanto per intenderci, che non ha alcun contenuto rappresentativo.

Questa particolare opinione concernente lo spazio sulla quale non possiamo insistere da vantaggio, si riannoda a un punto di vista assai generale, secondo cui l'intero problema della conoscenza, non si risolve con soli dati sensibili e sperimentali, ma richiede il concorso di un'interna e originaria attività dello spirito. Ma ciò vi riescirà più chiaro in seguito.

Digitized by Google

Secondo la teoria genetica, anche dello spazio possiamo avere una nozione sperimentale e sensibile: sensibile, non in quanto esso sia oggetto del senso e della percezione diretta, ma in quanto risulti da un' associazione di sensazioni.

Voi ricorderete che parlando del tatto, noi abbiamo concluso com' esso congiungendosi a sensazioni muscolari e motorie, ci fornisca la nozione di esteso. Qui bisogna riprendere l'osservazione e integrarla con altre che, dopo le cose ormai dette, siamo in grado di fare e di comprendere.

Quando poniamo, per es. il palmo della mano sopra un tavolo liscio, alloghiamo sul palmo della mano una sensazione, che consideriamo come unica e continua, sebbene sappiamo che questa unicità sia un risultato dei punti sensibili impressionati, e che la continuità non dipenda da altro che dalla simultaneità d' azione di detti punti, fra di loro discontinui. — Se facciamo scorrere la mano da una parte all' altra del tavolo, otteniamo il medesimo risultato, ossia una sensazione unica e continua.

Ora volgiamo gli occhi e teniamoli fissi a quella porzione di tavolo che era coperta dalla mano: noi projettiamo su quella porzione di tavolo una sensazione visiva, che consideriamo come unica e continua, sebbene sappiamo che questa unicità sia il risultato dei singoli punti retinici dalla luce impressionati, e la continuità non dipenda da altro che dalla simultaneità di detti punti fra loro discontinui. — Se portiamo gli occhi da una parte all' altra del tavolo, otteniamo il medesimo risultato, ossia una sensazione unica e continua. Tanto nel primo come nel secondo esempio, ossia tanto da una funzione tattile e muscolare, quanto da una funzione visiva, nasce la sensazione di esteso, sensazione di esteso che projettiamo sul corpo, che per ciò diciamo esteso: allo stesso dritto

Digitized by Google

che projettandovi sopra la sensazione di color rosso, diciamo che è colorato in rosso.

Ma perciò che dall'estensione della sensazione, siamo passati all'estensione del corpo (e non ho bisogno di aggiungere che in entrambi i casi siamo nel mondo della parvenza e non della realtà, poichè una sensazione non è punto estesa come non è colorata o sonora ecc.) non abbiamo esaurito lo spazio.

Il processo di localizzazione è un processo di estrinsecazione, che non si verificherebbe senza un fuori di me, senza una distanza. E da che è data la distanza? Dalla coscienza dello sforzo muscolare motore, congiunto massimamente col senso della visione. Dove però è d'avvertire, che tanto per la distanza, quanto per l'estensione, la vista pare piuttosto un succedaneo del tatto e dello sforzo muscolare, anzi che elemento essenziale e primitivo. Tanto è vero che i ciechi hanno l'idea dell'estensione e della distanza: ma se ricuperano la vista, tutti gli oggetti sembran loro dapprima aderire agli occhi: nè possono, senza toccarlo, precisare l'estensione di un corpo.

Il vicino il lontano, l'alto il basso, a destra a sinistra, avanti indietro, e quant'altre determinazioni siamo soliti a stabilire nello spazio, altro non sono che l'espressione del sentimento diverso dello sforzo, che noi dovremmo compiere per raggiungere un dato oggetto, e della direzione che dovremmo prendere: vigile custode l'occhio. Si potrebbe dunque dire che lo spazio è la somma delle distanze più quella delle estensioni: ma poichè anche l'estensione implica dei punti fra loro non coincidenti, ma distanziati, per quanto coesistenti, resterebbe che lo spazio è somma di distanze: ossia, da un altro punto di vista analogo, somma di proiezioni: chè la proiezione non suppone, ma pone o crea la distanza.

Quando una distanza è misurata da un'estensione,

Digitized by Google

ossia è occupata da un corpo, abbiamo il luogo che, mentalmente, è una porzione dello spazio. I diversi luoghi offrono lo spazio come discontinuo, mentre le distanze astrattamente prese, ossia come possibilità, offrono lo spazio come continuo. — Ma seguendo questo corso d'idee, noi dovremmo entrare in questioni assai spinose che sono il tormento di filosofi e di matematici, circa lo spazio pieno e vuoto, finito o infinito, a 3 oppure a *n* dimensioni e via dicendo. Nè quel poco che ne abbiamo detto, stimiamo esente da critica: ma è il solo che potessimo dire come avviamento a speculazioni future, e che non sono della filosofia elementare.

Certo è, intanto, che nello spazio le sensazioni trovano il loro primo ordinamento: vedremo in seguito come si ordinino nel tempo.

E così, senza mai discostarci dalla sensazione, noi siamo pervenuti sulla soglia di uno dei più gravi problemi, che mai siansi presentati alla mente umana: il problema circa il rapporto delle sensazioni col mondo esteriore, da cui rampolla immediatamente il problema della percezione e della conoscenza.

L'uomo del volgo, a cui se sono negati i piaceri intellettuali e veramente divini della ricerca scientifica, son pure ignoti i tormenti del dubbio e le angosciose cure che a quella ricerca conseguitano, l'uomo del volgo, io dico, che non sa le battaglie del pensiero, e le sconfitte o le vittorie che patisce o riporta per conquistare la verità, certi problemi non solo non li sospetta, ma non li crede problemi, li crede una burla con la quale volete farvi giuoco di lui. Dite all'uomo del volgo che la terra si muove intorno al sole, ditegli che le montagne ch'egli vede, una volta erano nascoste da un'immenso mare che lor sovrastava, ditegli che la fauna e la flora della pre-

Digitized by Google

sente età del mondo, sono diverse dalla fauna e dalla flora di altre età, secoli e secoli lontane da noi, egli ingenuamente vi riderà in faccia. — Ditegli che vi fu un filosofo che, dal suo punto di vista, ha dimostrato che il mondo non esiste, e che i corpi altro non sono che idee nostre, egli vi dichiarerà quel filosofo un pazzo: e per poco che insistiate a dirgli che quel filosofo *ragionava,* egli per liberarsi di voi v' inviterà a seguirlo nel manicomio. È proprio così: l'uomo del volgo crede e giudica le cose come appajono, mentre la filosofia, o se vi piace qui dire un pensiero più riflesso, par che si sforzi di muover guerra all' apparire perchè trionfi l' essere, ossia la verità. Pare che il corpo abbia un suo proprio colore, e la filosofia lo nega: pare che il corpo abbia un suo peso, e la filosofia lo nega, e via dicendo. Ond' è che sorge naturale la domanda; ma dunque, che cosa è il corpo, che cosa è questo mondo esteriore? E la mia sensazione ne è immagine esatta e fedele, oppure ne è un semplice simbolo? E se ne è un simbolo, come ne conosco la realtà? O forse non è reale il mondo esterno? Ebbene, ecco altrettante domande che il volgo impotente a rompere la cerchia del più assoluto realismo, non si fa nè sospetta, ma che si son fatte i filosofi e ci dobbiamo far noi, che intendiamo con fede al sapere.

Vi fu un tempo in cui le qualità dei corpi si dividevano in *primarie* e *secondarie.* Primarie eran chiamate quelle che si credevano affatto inseparabili dal corpo; per es., l'esteso, la solidità, la figura, la mobilità: secondarie, quelle che sole si credevano dipendere dall' esercizio dei nostri sensi; per es. i colori, i suoni, i sapori ecc.

Da ciò derivava una distinzione delle sensazioni in *oggettive* e *soggettive.* Oggettive, quelle corrispondenti alle qualità primarie, in quanto avrebbero colto, la natura intima, l'essenza dell'oggetto; soggettive, quelle cor-

Digitized by Google

rispondenti alle qualità secondarie, in quanto sarebbero state, in parte almeno, l'espressione del modo di funzionare dei nostri sensi.

L'analisi psicologica posteriore ha definitivamente scoperto e dimostrato che queste distinzioni sono false. Il vero è che tutte le qualità dei corpi sono relative ai nostri sensi; e noi lo provammo qua e là parlando delle sensazioni in particolare.

Il colore fuori dell'occhio non esiste. Questa verità è, senza dubbio contrastante col senso comune; ma prescindendo pure dalle ragioni psicologiche già messe innanzi, basta un piccolo esperimento fisico a dimostrare che nessun oggetto ha un *suo proprio colore.*

Quando (lo dico colle stesse parole dell'Herschel) i raggi prismatici diversamente colorati sono, in una camera oscura, successivamente gettati sopra un oggetto, qualunque sia il colore che noi siamo avvezzi a chiamare suo proprio, esso apparirà essere di quel particolare colore della luce che gli cade sopra. Una carta gialla, per es., apparirà rossa, quando sarà illuminata da raggi rossi: gialla, verde, turchina, secondo che i raggi saran gialli, verdi, turchini; il suo (così detto) proprio colore, non mischiandosi menomamente con quello che viene a presentare. Lo zucchero, finchè non è assaggiato, non è dolce: è fornito soltanto di una tal disposizione di molecole, che a contatto della lingua e per una speciale azione chimica, produrranno la sensazione di dolce. E altrettanto dicasi dei suoni e degli odori: sforniti di realtà esteriore, cominciano ad esistere colla funzione degli organi relativi. Il tatto, congiunto al senso muscolare e agli organi del movimento, ci attesta la relatività anche di quelle proprietà del corpo, che gli sembrano competere in modo essenziale ed assoluto. La solidità, la resistenza, l'estensione, la figura, la mobilità null'altro sono che as-

Digitized by Google

sociazioni di sensazioni tattili, muscolari, motorie; controllate, se così mi è lecito dire, dal senso della visione.

Dunque tutte le qualità dei corpi sono relative ai nostri sensi: ciò che equivale a dire che tutte le sensazioni sono soggettive. E da ciò nasce un corollario importantissimo, che illumina sempre meglio il concetto di sensazione. Ci domandiamo: La sensazione è una immagine esatta, una copia fedele del corpo che la occasiona? La psiche umana può a buon dritto paragonarsi ad uno specchio in cui si riflettono e virtualmente si riproducono, ad uno ad uno, distintamente, gli oggetti che gli stanno dinanzi? Evidentemente no, e basta una breve osservazione a capirne il perchè.

Infatti, l'antecedente della sensazione, l'impressione è un movimento molecolare: la sensazione è un fatto psichico. Ora, tra un movimento e una sensazione non c'è nessuna somiglianza; l'una non è riducibile all'altro.

Un corpo è per noi la somma delle sue proprietà, le quali tradotte in sensazioni, finiscono di essere proprietà del corpo per divenire proprietà del sistema nervoso. Quindi la sensazione non è la copia, l'imagine del mondo esteriore, ne è un segno, un simbolo.

Nella stessa guisa che la parola che scrivete o leggete sulla carta, non è la copia della cosa o del pensiero, ma un segno significativo o dell'una o dell'altro: se non dell'una e dell'altro insieme, come vedremo a suo tempo.

Qui, dopo cioè constatata la natura del rapporto che passa tra la sensazione e il mondo esteriore, noi dobbiamo farci la domanda circa l'esistenza di detto mondo: domanda che non è punto viziosa, ma s'impone come una necessità.

In vero, se noi non sentiamo che le qualità o proprietà dei corpi, se le qualità o proprietà dei corpi altro

Digitized by Google

non sono che gruppi di sensazioni nostre; soggettive, come è possibile con questi dati, passare alla esistenza reale di un oggetto, di un mondo esteriore? Non potremmo noi ritenere ch' esso sia opera, creazione della nostra sensibilità? L' idealismo accampò le sue pretese a questo punto della ricerca psicologica: e all' asserto del realismo, che concepisce il mondo come un reale idealizzato, oppose l' asserto suo che il mondo fosse un ideale realizzato La storia di questi due concepimenti filosofici, è forse il più splendido monumento che da sè stesso si sia innalzato il pensiero umano; ma noi dobbiamo saltarla di pianta.

Certo, se tutta l' attività psichica mentale si esaurisse nella sensazione pura e semplice, il problema del mondo esterno si dovrebbe risolvere a favore dell' assoluto idealismo; chè nella pura e semplice sensazione, non c' è distinzione di soggetto e di oggetto, di interiore e di esteriore. In essa il fatto psichico è dato come una unità, un tutto inscindibile che esclude ogni rapporto. Tale è la condizione del bambino, prima che in lui si dispieghi il meccanismo dell' intelligenza. Ed è appunto col dispiegarsi di questa, che accanto al fatto della sensazione ne sorge un altro di suprema importanza, il quale, come fondamenta il conoscere, così sorregge e giustifica la nostra fede nell' esistenza reale del mondo esteriore.

Se la sensazione è un simbolo, un segno, deve esser simbolo o segno di qualche cosa che è diverso da essa: mentre, d' altro canto, la localizzazione sua, esige un diverso da essa su cui è localizzata. Che cosa è che scopre questo diverso?

Diciamolo subito: la *Percezione,* che definiamo, « il riconoscimento dell'oggetto come causa della sensazione». — Darò un esempio nel quale si vegga precisato e distinto il fatto della sensazione e il fatto della percezione.

Digitized by Google

Un tale, senza che io me ne avvedessi, si è posto dietro di me, e con una pagliuzza mi ha lievemente solleticato il collo. Io porto immediatamente la mano sul punto stimolato e cerco di rimovere il molesto prurito di cui mi è ignota la causa. Mi volgo e vedo quel tale che, sorridendo, mi mostra la pagliuzza. Ritorno alla mia occupazione, risento lo stimolo e allora, per es., posso dire: smetti. Che differenza corre tra i due casi? Dico, intanto, che nel primo caso ho avuto una sensazione, nel secondo una percezione. Che cosa c'è di più in questo secondo caso? L'apprezzamento dell'oggetto, dello stimolo, come causa della mia sensazione. — La sensazione, primitivamente, è un fenomeno tutto soggettivo, un mio stato di coscienza, che non ammette alcun riferimento. Per contrario, la percezione ammettte di necessità il riferimento della sensazione ad un oggetto, ed è perciò oggettiva. Senziente e sentito fanno uno: percipiente e percepito fanno due.

La sensazione, adunque, ha sempre una causa che la percezione svela e riconosce per tale.

Come accade questo riconoscimento? Nella risposta a tal domanda consiste la teorica della percezione, la quale ha per suo fondamento, in ultima analisi, il fatto dell'associazione delle sensazioni e delle idee. Di questo fatto dovremo parlar in seguito: qui lo poniamo come dato, e ne constatiamo gli effetti. All'occasione di una data sensazione particolare, noi riferiamo alla medesima, un gruppo associato di altre sensazioni che la integrano.

Nell'esempio quassù riportato, quando la seconda volta io provo una sensazione di prurito, la integro mentalmente colle altre sensazioni che si riferiscono alla pagliuzza stimolatrice.

Acutamente osserva il prof. Ardigò che ciò che si *percepisce* non è la semplice sensazione provata. Questa

Digitized by Google

richiama, per associazione, delle idee gia preesistenti nella mente, che la integrano; per modo che il percepito è la sensazione completata da schemi soggettivi aggiunti ad essa, senza che ce ne accorgiamo. Odo un rumore dalla via, e dico: è una carrozza che passa. Ho percepito la carrozza, ossia mi sono persuaso che la sensazione del rumore, fu causata da un oggetto che chiamai carrozza. In questo fatto, che dopo tutto è un ragionamento compiuto colla massima rapidità e quasi istintivamente, non c'è altro che una folla di sensazioni diverse, provate in diversi luoghi e in diversi tempi, le quali si ridestano provocate da una data sensazione (il rumore) e concorrono insieme a spiegarla, ossia a riferirla alla sua causa. Quando io sperimentai una delle tante sensazioni che può produrre una carrozza, con essa ho sperimentato anche tutte le altre, e insieme le ho riferite all'oggetto.

Questo riferimento non proviene da una innata facoltà, ma ha bisogno di esperimenti e d'abitudine a cui concorrono vicendevolmente i varii sensi.

Lo stesso Ardigò cita quest'esempio, che si presta a moltissime considerazioni per l'argomento in discorso.

In una bottega da calzolai, si trovava d'inverno un bambino, che non avea mai visto ghiaccio. Passando davanti alla bottega un carro che ne trasportava, e cadutone un pezzo sulla strada, uno dei calzolai disse al bambino: va a prenderlo. Il bambino corse fuori subito con grande curiosità, prese colle due mani il pezzo di ghiaccio, e tosto sentito il freddo, lo lasciò cadere come colto da forte sorpresa. Ma poi, non essendo ancora entrato nell'idea che il freddo provato venisse dal ghiaccio, lo ripigliò e lo tenne più a lungo nelle mani, come per esperimentarlo, finchè persuadendosi che il freddo fosse proprio del ghiaccio, lo gettò via, ritornando deluso e mortificato nella bottega. Il calzolaio volle ancora farsi giuoco del-

Digitized by Google

l' inesperienza del bambino, e gli disse che, se prendeva ancora il pezzo di ghiaccio, non avrebbe più sentito questa volta il freddo: e il bambino a credergli, e a tornar fuori, e a riprenderlo, e a sentirlo ancor freddo, e a gettarlo via più risoluto di prima, e a non volerne più sapere altro, dicendo con una persuasione divenuta ormai invincibile: è troppo freddo.

Questo fatto, aggiunge l'Ardigò, è molto istruttivo.

Un adulto, guardando un pezzo di ghiaccio, ne ha una percezione visiva, alla quale è indissolubilmente legata l' idea della sua freddezza, che apprende immediatamente come parte integrante della percezione medesima.

Il nostro bambino invece, prendendo la prima volta il ghiaccio nelle mani, e provato il senso della freddezza, non riferì subito al ghiaccio la freddezza, come se essa fosse un suo stato soggettivo, solo per caso coincidente coll' atto di prendere il ghiaccio fra le mani. Se non che, l' esperimento ripetuto gl' insegnò che la causa di quel freddo era proprio nel ghiaccio.

Dunque la percezione scopre che la sensazione è simbolo di qualche cosa che non è essa medesima, ma che è fuori di essa e che agisce come una causa. Quindi è che la causalità della sensazione, oltrepassa il sistema nervoso e si estende al mondo esteriore: e questo diciamo senza tener conto di quelle sensazioni di carattere puramente soggettivo, fenomeni luminosi, ronzìo, formicolìo della pelle ecc., le quali del resto, hanno la loro ragione negli stati corporei o nelle condizioni particolari degli organi dei sensi.

Dunque il mondo esteriore *è;* ma *come è?* Così il problema della percezione si congiunge col problema della conoscenza, che non possiamo agitare che tra modesti confini.

Dire che il mondo esterno esiste realmente, non equi-

Digitized by Google

vale al dire che noi ne conosciamo l'intima natura. Quali sono i mezzi conoscitivi di cui possiamo disporre? I sensi: ma i sensi attestano quanto è loro relativo, e anche il mondo, adunque, è conosciuto relativamente alle sensazioni. La conoscenza di una cosa in sè, eccede i limiti della potenzialità umana. Quando noi abbiamo detto che il corpo è un complesso di proprietà stimolatrici della sensazione, è tutto quello che possiamo dire del corpo. Ma si può obbiettare: queste qualità debbono essere qualità di *qualche cosa,* queste proprietà debbono essere la pertinenza di un *quid* che non è una proprietà, ma di cui la proprietà è. Insomma oltre alla qualità, oltre il fenomeno, ci deve essere la sostanza, il fulcro delle qualità e dei fenomeni.

E poichè dinanzi ad essa si spezza il potere del senso, convien ricorrere a mezzi conoscitivi che eccedono il senso, ma che appartengono originariamente all' intelletto.

Se ci siano questi mezzi, e che cosa siano, se sia e cha cosa sia la sostanza che sorregge i fenomeni, la scienza sperimentale non ha mai potuto trovare: e Galileo ci avverte che il senso e l' esperienza si debbono anteporre ad ogni discorso, per quanto possa parere ben fondato.

Digitized by Google

VII

Della rappresentazione — Sua condizione fisiologica e sua sede cerebrale — Suo rapporto colla sensazione — Leggi generali relative alla riproduzione delle sensazioni — L'allucinazione.

Noi osservammo, nel precedente capitolo, che se tutta l'attività psichica si risolvesse nella pura e semplice sensazione, spoglia di quei particolari riferimenti, che costituiscono l'intellettuale fatto complesso della percezione, noi non potremmo mai pervenire alla dimostrazione della realtà del mondo esteriore. Ora aggiungiamo, che se nel puro e semplice fenomeno della sensazione, si esaurisse l'intera attività psichica, oltre che la percezione stessa non potrebbe accadere, ben poca e povera cosa sarebbe questa che chiamiamo anima o spirito umano. La sensazione, in fatti, tanto perdura quanto l'azione immediata dello stimolo: azione che generalmente è fugace, nè sempre può ripetersi. In ogni modo, sarebbe buio e vuoto dentro di noi; lo spirito nostro sarebbe un deserto, tutte le volte che una causa esteriore, non vi suscitasse la luce e la vita.

Ma non è così. Anche rimossa la causa esteriore, e l'eccitazione che direttamente ha provocato la sensazione, questa *persiste* nell'organo che fu strumento e sede della

Digitized by Google

sua produzione; e non solo persiste, ma anche si rinnovella, si riproduce. — La riproduzione della sensazione in mancanza degli stimoli primitivi che l' hanno originata nel cervello, costituisce il fatto psicologico della *rappresentazione.* Sembra proprio che anche il regno psichico sia pervaso e dominato da quella stessa legge, che pervede e domina ogni altro regno della natura, e secondo la quale, nulla si perde, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma e si riproduce.

Noi abbiamo creduto di dare il nome di rappresentazione alla sensazione riprodotta. Ma dovete sapere che altri nomi si usarono per denotare il medesimo fatto. Così per es. idea, imagine, forma, ombra, fantasma, parole che hanno la loro origine nei fenomeni della visione, come quella che più potentemente sussidia tutti gli altri sensi ed è, come vedremo, la più ricca di tutti e la meglio determinata, funsero o possono fungere nella psicologia, lo stesso ufficio che funge per noi la parola rappresentazione. Nè tacerò, inoltre, che circa le suddette parole, si possono moltiplicare sottili e, più o meno felici, distinzioni che cominciano con Platone, e si traducono poi, per mezzo di Aristotele, nella filosofia *scolastica,* che delle distinzioni massimamente si compiace, senza troppo curarsi d' indagare se abbiano nella cosa legittimo fondamento.

Comunque sia della parola, certo è che l' importanza del fatto è straordinaria: e appare luminosamente, ripeto, ove si consideri la caducità del momento attuale della sensazione. È per la rappresentazione che abbiamo una storia psichica e un mondo interiore, nel quale or lieta or triste, or tranquilla or tempestosa, tumultua una vita. Come è cosa divinamente bella l' assistere al ridestarsi di quest' altro mondo, di quest' altra vita; la vita nel mondo

Digitized by Google

delle rappresentazioni! Chiudere gli occhi e vedere; vedere disegnarsi nell'immateriale scena del pensiero, persone, cose ed azioni! Noi ci siamo tanto avvezzi, che ne par cosa comune: ma quanto è tuttavia sempre sublime!

Adori pure altri il miracolo della natura quando, tra i silenzi della notte, scintillano dal cupo azzurro del cielo i mondi a migliaia a migliaia, o quando la terra, dopo un gelido inverno, rinverdisce ubertosa e feconda. L'anno ha una sola primavera, e i cieli stellati bisogna aspettarli. Mentre se io mi separo dal mondo e chiudo gli occhi e penso, i fiori della primavera ripullulano sotto il mio sguardo, e non ho bisogno che scendan le notti per contemplare i luminosi mondi del cielo. — Sfrondate pure questo pensiero, ma anche nudo, esso sarà sempre l'espressione della verità più poetica che prorompe dal gran mistero della natura, e darà ragione al filosofo di dire: mai sono tanto meno solo che quando sono solo.

Or bene, qual è il fondamento fisiologico della rappresentazione? Questa domanda equivale a quest'altra: in che modo persistono le sensazioni nel cervello?

Perchè si produca una sensazione, è necessario che si verifichi una modificazione nell'organo relativo; e detta modificazione, una volta avveratasi, resta anche in seguito, ed esprime la possibilità fisiologica della rappresentazione. Ma qual valore, o a dir meglio, quale estensione si deve dare all'*organo relativo?* — Poichè stimo il presente problema della massima importanza, io cercherò di agitarlo un po' diffusamente, riportando e riassumendo da altro mio scritto « La dottrina della memoria nella Psicologia inglese », quelle osservazioni che saranno del caso.

Il Bain, uno dei più insigni psicologi Inglesi dell'età nostra, si domanda: Qual'è il modo d'esistenza delle sen-

Digitized by Google

sazioni private del loro appoggio esteriore, della loro causa prima? Come occupano il sistema mentale e cerebrale? E risponde: Secondo l'idea vecchia, il cervello sarebbe una specie di ricettacolo delle impressioni sensibili, dove esse rimarrebbero accumulate come in un magazzino separato dall'apparecchio ricettivo, per uscire di nuovo e manifestarsi allo spirito, quando l'occasione l'avrebbe richiesto. Ma questa idea, sebbene diffusissima, è meno fondata della moderna, secondo la quale, il cervello non è che una parte del dominio in cui si esercita la forza nervosa. E questo dominio comprende i nervi e le estremità periferiche delle diverse parti del corpo; e l'azione nervosa suppone delle correnti che percorrono l'intero dominio, andando dai gangli centrali agli organi dei sensi e del movimento, e viceversa. Ed è perciò che la persistenza delle sensazioni, cessata la causa esterna, non può essere che la continuazione delle stesse correnti nervose che l'hanno resa possibile: nient'altro che, forse, meno intense. E se così è delle sensazioni che persistono, cessata la causa, come considereremo noi le sensazioni *riprodotte* per forza di sole cause mentali, senza l'ajuto dell'originale, come avviene nell'ordinaria ricordanza?

In che modo il cervello è occupato da una sensazione ridestata di resistenza, di odore, di suono? Non c'è che una risposta ammissibile: *La sensazione rinnovellata occupa le stesse parti, e nella stessa maniera, che la sensazione originale, e nessun'altra parte, nè in altra maniera apprezzabile*..... Dove una sensazione passata potrebbe ripristinarsi se non negli stessi organi in cui aveva la sua sede, quand'era presente? È per questo mezzo soltanto che può essere conservata l'identità di essa: una sensazione che avesse differente sede, sarebbe anche differente.

In questo ragionamento, molte cose son vere: altre non mi pajono tali.

Digitized by Google

La parte periferica del sistema nervoso, costituente, come sappiamo, i nervi e le terminazioni nervose che si raccolgono negli organi dei sensi, risulta di fibre, ossia di sostanza bianca: e noi vedemmo che la funzione della fibra è tutta meccanica, e si riduce al potere che essa ha di trasmettere un movimento. La virtualità psichica, comunque si attui, è propria della cellula, ossia della sostanza grigia. L'impressione meccanica non è sensazione, se prima non ha interessato un centro cellulare nervoso. Pertanto il cordone nerveo e la sua funzione, parrebbero causa occasionale della sensazione anzi che efficiente: come ad es., è causa occasionale del suono, ma non efficiente, l'ondulazione dell'aria.

Le sensazioni persistono nel cervello, ma vi persistono all'infuori di qualunque azione delle vie conduttrici le quali, cessato lo stimolo, non sono nè hanno più ragione di essere attive. Infatti io le considero come il mezzo onde si continua nell'organismo un movimento iniziato fuori dell'organismo: per cui è naturale che non possano più continuare o prolungare ciò che ha finito di essere. Il rumore del tuono resta nell'orecchio, per qualche tempo, anche cessato il tuono: e senza dubbio, seguitano a vibrare, per qualche tempo, le fibre dei nervi acustici, anche cessata l'attualità dello stimolo iniziale. Ma che altro significa questo se non che lo stimolo fu fortissimo, e va gradatamente svanendo? Mentre però la vibrazione nervea più o meno presto cessa, la sensazione del rumore persiste egualmente consegnata, per così dire, ai reconditi uffici di un gruppo cellulare. Come è chiaro, la questione non può essere sottoposta intieramente a un criterio sperimentale: necessita ricorrere ai lumi del ragionamento analogico e induttivo. Se al persistere di una sensazione, fossero necessarie tutte le condizioni che l'hanno originalmente prodotta, e l'integre funzioni dell'apparato ricet-

Digitized by Google

tore, il mondo della rappresentazione sarebbe impossibile o, se possibile, vano. Impossibile, perchè il nervo se non è eccitato non funziona: è come è possibile aver presenti gli stimoli delle nostre sperimentate sensazioni? E se questi fossero sempre presenti, a che il regno della rappresentabilità? Sarebbe inutile, le sensazioni attuandosi perennemente. Ma nemmeno le condizioni verificatesi nell'organismo al momento dell'attualità, hanno a essere tutte indispensabili alla persistenza della sensazione. Tagliato un arto del corpo umano, non si può avere egualmente riprodotta una sensazione coi nervi di quell'arto ricevuta, sebbene l'arto più non esista? E chi ha perduto gli occhi (per tacere altri e innumerevoli esempi) dopo averli avuti, non avrà più imagini visive perchè, poniamo, è distrutta la retina? È assurdo: e fatti di osservazione comune lo provano. Dunque, se si può avere una rappresentazione, un'idea, un'imagine anche all'infuori dell'organo che primieramente ha contribuito alla formazione di essa nel cervello, vuol dire che la sensazione persiste proprio nel cervello, e l'apparato periferico non vi ha parte alcuna. Ma non per questo, consideriamo il cervello una camera chiusa, e senza relazioni costanti coll'apparato periferico: relazioni consentite dall'intreccio di fibre e cellule nel cervello stesso, e per cui dall'azione della cellula può derivare alla fibra di congiunzione, e quindi a tutto il nervo, la tendenza al moto. Ma su ciò non possiamo intrattenerci più oltre. Riteniamo per fermo che la rappresentazione occupa nel cervello la stessa sede della sensazione attuale che essa rappresenta.

A questo proposito è pure d'avvertire che l'osservazione psicologica pare sia giunta a stabilire, come non esista una facoltà d'imaginazione o di rappresentazione in generale. Esisterebbero invece dei *tipi* rappresentativi, diversi secondo i diversi individui, che si ridurrebbero

Digitized by Google

principalmente a tre: *vîsivo, auditivo, muscolare o motore.* Così per es. un oggetto qualunque, altri se lo rappresenta dietro il suo colore, altri dietro il suono della parola che lo esprime, altri dietro quella serie complessa di movimenti che presiedono alla pronunciazione di quella parola stessa.

Venendo a dire del rapporto fra la sensazione e la rappresentazione, notiamo anzitutto, come i contenuti loro sono eguali. Che è infatti la rappresentazione, se non la sensazione medesima virtualmente immagazzinata nel cervello? Salvo che, in un caso è presente lo stimolo, nell'altro è presente solo l'effetto meccanico e, a così dire, conclusivo e finale dello stimolo.

Eguali, adunque, la sensazione e la rappresentazione, riguardo alla loro qualità; ma non identiche in modo assoluto, perchè la rappresentazione corrisponde ad una attività fisiologica già modificata dalla sensazione. Egli è come se si dicesse che due colpi di martello dati successivamente sopra lo stesso punto di un incudine, non possono essere identici; chè il secondo trova in quel punto le molecole già modificate dal primo. E quello che si dice della rappresentazione rispetto alla sensazione, deve ripetersi anche di una rappresentazione, rispetto ad un'altra di egual contenuto. Scrive l'Ardigò: Una data rappresentazione per sè non persiste mai identica a sè stessa in due istanti successivi del funzionamento suo; ma si altera ad ogni istante, come l'attività fisiologica alla quale corrisponde e che perdurando, oscilla continuamente come la fiamma sopra un legno che brucia. — Ora se si pensa che le variazioni accadenti nella stessa idea, quando si ripresenta, sono lievi e per lo più inconsapevoli: e che la parola che riflette l'idea, anche in parte, è sempre una medesima, comprendiamo il perchè dell'illusione

Digitized by Google

dell' identità, sotto cui detta idea sembra continuamente riapparirci.

La sensazione, generalmente, è più vivace e finita della rappresentazione: ciò si comprende, pensando all'efficacia diretta dello stimolo. Ma talora accade il contrario; ed è la rappresentazione più vivace e impulsiva della stessa sensazione. Si dà il caso d'assistere, non con indifferenza, ma con emozione discreta, a un fatto di sangue, il ricordo del quale però, può essere sufficiente a produrre un deliquio.

Infiniti poi sono gli esempi, offerti in modo speciale e caratteristico dalle persone che volgarmente diciamo *impressionabili,* nei quali appare manifesta l' impulsività eguale della sensazione e della rappresentazione. A certi individui basta che si ridesti nel pensiero l' imagine di un limone, perchè la bocca si riempia loro di saliva; o il ricordo di un sapore nauseante, per provocare loro il vomito. Curiosi sono i fenomeni della sensazione anticipata nella rappresentazione. Il pensiero, p. e. di subire un'operazione chirurgica, induce nell'organismo un tale stato fisio-psichico che forse la sensazione attuale non desterà. Con questi esempi, che si possono moltiplicare, noi veniamo implicitamente a dire, che anche la rappresentazione ha una sua propria tonalità, che può essere o non essere concorde con quella presentata dalla sensazione.

Tutte le sensazioni indistintamente sono atte a riprodursi: però è necessario vengano soddisfatte due esigenze, la coscienza e l'associazione. La ragione della prima è evidente; la ragione della seconda sta in ciò, che una sensazione, se fosse possibile sperimentarla sola, non si organizzerebbe nella psiche, ma andrebbe perduta: come un corpo che si movesse nello spazio infinito, senza mai trovare ostacolo alcuno.

Digitized by Google

Dobbiamo inoltre ricordare che le differenze individuali originarie o ereditarie, oppure provenienti dall'esercizio e dall'abitudine, concorrono a determinare l'energia, la facilità, la chiarezza della rappresentazione. Basti pensare, p. es. agli artisti, che hanno a preferenza vivaci e finite quelle rappresentazioni corrispondenti alle sensazioni di oggetti che comunemente trattano.

Ciò non ostante, si possono assegnare alcune leggi generali della rappresentabilità: leggi che liberamente esporremo colla scorta dello Spencer.

I.ª — La riproduzione delle sensazioni è in ragione diretta della loro relazionalità: ossia, sono più facilmente riproducibili quelle sensazioni che implicarono, attuandosi, un maggior numero di rapporti.

A tal riguardo, possiamo classificare le sensazioni così:

a) Sensazioni periferiche d'origine esterna: Vista — Udito — Tatto — Gusto — Olfatto.

b) Sensazioni periferiche d'origine interna: Sensazioni della vita organica e sensazioni muscolari.

Dovremmo aggiungere quelli che lo Spencer chiama *stati di coscienza di origine centrale,* emozioni, passioni, affetti. Sono meno ravvivabili d'ogni altro stato di coscienza, in quanto occorra ridestare tutte o quasi tutte le circostanze che loro hanno dato origine. Essi comprendono il regno della sentimentalità: ma per non entrare in un campo che per ora non ci spetta, limitiamoci alle due classificazioni quessù esposte.

Nella prima delle quali stanno in primo ordine le sensazioni visive. E basta la più semplice osservazione a convincerne che esse, oltre d'avere su tutte le altre il pregio della maggiore determinatezza, potendosi verificare contemporaneamente in numero grandissimo, implicano

Digitized by Google

anche un maggior numero di rapporti, nei quali son dati i motivi della loro più facile e pronta reviviscenza.

Una ragione indiretta del fatto, ma degna di esser qui menzionata, la possiamo anche desumere, per es., dalle similitudini poetiche nelle quali l'imagine visiva è senza dubbio prevalente.

E per la stessa ragione si comprende come le sensazioni di gusto o di olfatto occupino insieme l'ultimo posto della classe. Sono le più indiscernibili e quindi le meno relazionali.

Analogo discorso si fa per le sensazioni di udito e di tatto: che se sono, in grazia della loro relazionalità, più facilmente ridestabili delle sensazioni di gusto o di olfatto, lo sono tuttavia meno di quelle di vista.

Quanto alle sensazioni della seconda classe, valgono le medesime considerazioni. Esse sono le più indistinte e singolari, e per la loro sorgente le più indeterminate. Quindi è che attuandosi non implicano che pochi rapporti, e sono perciò poco facilmente ridestabili. La fame, la sete, lo sforzo muscolare, esigono un certo sforzo della volontà e dell'attenzione per essere rappresentate.

II.ª — La riproduzione delle sensazioni passate, varia in ragione della vivacità degli stati psichici presenti.

Si possono distinguere due specie di antagonismo: *generale* e *speciale.*

Antagonismo generale. Quando un rumore terribile o uno spettacolo spaventoso assorbe la nostra attenzione, è impossibile di pensare ad altra cosa.

Tutte le nostre idee sono soggiogate dalla sensazione attuale e noi versiamo interamente in essa.

Antagonismo speciale. Una sensazione specifica, tende ad escludere le rappresentazioni della stessa serie psichica; e ciò tanto maggiormente, quanto dalle meno relazionali si passa alle più relazionali. Gustando un pezzo di zuc-

Digitized by Google

chero, è difficile ridestare la rappresentazione di altro dolce: compiendo uno sforzo muscolare, è difficilissimo ridestare la rappresentazione di uno sforzo muscolare diverso. — S'intende poi, come le sensazioni normali di una serie, non vietino la riproduzione di sensazioni appartenenenti ad altra serie. Cosi guardando un colore, posso ridestare una sensazione di suono: e udendo un suono, posso ridestare una sensazione tattile ecc.

III.ª — In generale, la reviviscenza di una sensazione, è relativa alla intensità primiera di essa, e al numero di volte che fu ripetuta.

Per intender bene la ragione di questa legge, ricordatevi quanto dicemmo sulla possibilità fisiologica della rappresentazione, possibilità che è data dalla modificazione permanente recata in un centro cerebrale, dal verificarsi della sensazione. Ora, tanto nel caso dell'intensità, quanto in quello della ripetizione, il cervello, per la forte e spesso rinnovata eccitazione, si trova maggiormente disposto ad attegiarsi in modo consimile.

IV.ª — Tutto il lavorìo della riproduzione dipende dallo stato generale dei centri nervosi.

Questa si può ritenere una legge fondamentale del pensiero: fatti di quotidiana esperienza la dimostrano. Se noi contempliamo per lunghe ore dei quadri e delle statue in un museo, o udiamo della musica, o affatichiamo comunque gli organi e i centri nervosi coll'attualità della sensazione, il lavoro rappresentativo che ne conseguitasse, non potrebbe aver luogo che stentatamente, e senza quegli effetti che si ottengono dopo il debito riposo. Poichè anche gli elementi nervosi lavorando si disintegrano e van soggetti alla legge dell'esaurimento: il riposo li reintegra e ne permette il normale e più felice funzionamento.

Da ciò deriva un pratico corollario che è bene non dimenticare. Non par savio consiglio lo scrivere o il nar-

Digitized by Google

rare le proprie impressioni subito dopo averle ricevute. È opportuno aspettare alquanto, *dormirci sopra* (come acutamente si suol dire nel linguaggio comune) per dar tempo agli elementi nervosi di rifarsi, di reintegrarsi.

Possono anche, gli elementi nervosi, essere eccitati mediante per es. gli alcoolici. Dopo una discreta libagione, lo scilinguagnolo è più libero e sciolto; fioriscono in copia le parole, perchè fioriscon le idee. Ma da siffatte artificiali provocazioni, conviene ben guardarsi, poichè sotto una dolce lusinga, esse nascondono dei gravi pericoli. Già, prima di tutto, al parossismo del giuoco rappresentativo, tien dietro una forte prostrazione; e se tal vicenda si ripete frequenti volte, accadrà che la prostrazione divenga una condizione normale. E poi, i prodotti mentali di artificiali eccitazioni, per quanto appariscenti, mancano quasi sempre di critica e di profondità; e ben facevano gli antichi Germani a tornar sopra, digiuni e a mente fredda, a quelle deliberazioni che il giorno innanzi aveano preso dopo avere ben mangiato e bevuto.

Prima di lasciare questo argomento, io voglio far menzione di un fatto il quale sebbene, più o meno, entri nel dominio della psicologia patologica, tuttavia è sempre congiunto colla rappresentazione, di cui non è altro che una forma, tutta propria e particolare. Questo fatto è l'*allucinazione*

La rappresentazione, per quanto sia vivace, noi la consideriamo sempre come un fenomeno che s' agita nel nostro mondo interiore, indipendentemente da qualunque stimolo esterno. Però si dànno dei casi in cui una pura e semplice rappresentazione, sia accompagnata dalla coscienza invincibile di un oggetto esteriore che la provochi, per cui si confonde e si scambia con una vera e propria percezione, fornita de' suoi riferimenti spaziali.

Digitized by Google

Noi chiamiamo siffatta rappresentazione allucinazione; la quale, adunque, si può definire quell' atteggiamento mentale per cui si percepiscono con tutti i caratteri della realità fenomeni che realmente non esistono.

Nell' oscurità perfetta e nel silenzio profondo, si scorgono talvolta o punti o immagini luminose che tremolano dinanzi agli occhi nostri; o si odono suoni e rumori che affatto non esistono. Ciò tanto più facilmente, quanto più intensamente l' occhio e l' udito furono esercitati: perchè sembra che l' allucinazione (quando non è assai duratura e incorregibile, nel qual caso è pazzia) vada in generale congiunta colla stanchezza del sistema nervoso.

Una pagina di psicologia allucinatoria ce l'offre l'ascetismo religioso nella sua pratica. Qua è l' eremita del deserto, che macerato dai lunghi digiuni e dai severi cilicii, arriva spesso alla personificazione di quel demonio a cui dà battaglia colla tenace preghiera. E il demonio si presenta a lui oggettivato in quegli stimoli che meglio lusingano il senso e la carne. Allora egli vede e ode e tocca: e rincrudisce a sangue il martirio del corpo, e riaccende il fervore della prece, finchè vinto dalle tormentose imagini della sua mente, sfinito di forze cade al suolo, mentre il suo pensiero folleggia in un languido e sconfortato delirio. — Là è una giovinetta che ruba il sonno alle notti, per passarne le ore nell' estatica contemplazione di Maria, inginocchiata dinanzi al simulacro che la rappresenta. E prega, prega, prega: le mani giunte, il petto ansante, l' occhio su quel simulacro immobilmente fisso. Quand' ecco sfolgorare al suo sguardo un' aureola di luce, e la divina figura vestir forma umana e umani colori, e sorridere e parlare; ed essa obliata dietro il dolce rapimento, vedere e udire la bella Madonna, e pregustare le gioje del Paradiso.

Tutti i sensi sono soggetti ad allucinazioni ma l' udito

Digitized by Google

e la vista, in prevalenza. E l'allucinazione può assumere forme varie; essere più o meno determinata e perfetta: essere più o meno persistente: essere con maggiore o minore prontezza corretta dagli altri sensi. — Non possiamo estenderci cogli esempi che sono numerosi e svariatissimi. Piuttosto ci domandiamo: Qual'è il meccanismo fisiologico dell'allucinazione?

Alcuni sostennero, come nota il Tanzi in una sua lezione sugli *Allucinati,* che l'allucinazione si dovesse ad irritazione delle espansioni terminali dei nervi di senso, i quali trasmettendo l'eccitamento ai centri della percezione, vi produrrebbe una sensazione subbiettiva.

Ma il fatto che l'allucinazione si avvera anche in persone alle quali una malattia ha distrutto gli occhi, o in persone divenute completamente sorde, ha persuaso ad abbandonare questa idea, e a ricercar la causa dell'allucinazione nei centri nervosi che furon sede di sensazioni e di percezioni. S'aggiunga che l'allucinazione non sempre è d'origine organica: può essere d'origine ideativa. Di quest'ultima era vittima quel tale (ricordato dallo stesso Tanzi) che fu afflitto per un anno intero dalla ripetizione incessante, distinta ed altissima delle sue idee più segrete: ed anzi se ne accorò talmente, che dapprima mandò a sfidare i medici, presunti artefici dell'odioso meccanismo, poscia cercò e trovò la morte col mantenersi sette mesi sitofobo. « Dunque l'allucinazione deve considerarsi come un'esagerazione funzionale nell'attività dei centri sensoriali, uno spasmo dei centri di sensazione, dovuta o ad aumento della loro eccitabilità o alla presenza di stimoli troppo intensi che operano sopra di loro ».

L'*illusione* (ne tocchiamo per l'attinenza che ha col presente argomento) può essere riguardata tanto come una imperfetta allucinazione, quanto come una falsa per-

Digitized by Google

cezione. Essa non ha base esclusivamente rappresentativa, ma sì ancora reale ed oggettiva: se non che, della realtà o dell' oggetto è una falsa interpretazione. Per es. andando a caccia, nulla è più facile che il desiderio di scoprire la lepre, faccia sì che io creda di scorgerla accovacciata là dove non è che una zolla di terra. Questa è una percezione falsa, perchè attribuisco alla zolla degli schemi mentali che non le sono propri: è nello stesso tempo un' imperfetta allucinazione, perchè una realtà esteriore che occasiona il sorgere di detti schemi esiste.

Digitized by Google

VIII

L'Associazione delle rappresentazioni — Osservazioni preliminari — Leggi generali relative alle associazioni semplici, composte, costruttive – Dell'Immaginazione e del Genio.

Colla sensazione e colla rappresentazione sono dati gli elementi di tutto il mondo psichico o, se così vogliamo dire, dell' intelligenza. Ma questi elementi molteplici, vari, fluttuanti, darebbero l' idea del disordine e della confusione, se non fossero sottoposti a dei principî, a delle leggi che ne stabilissero il modo di comportarsi: colla stessa necessità con cui una legge naturale qualunque, determina il modo di comportarsi di un fenomeno del mondo esteriore. — La legge dell' ordine mentale è data dall'*associazione delle idee.*

Il fatto dell' associazione delle idee o delle rappresentazioni (qui le parole equivalgono) fu certamente avvertito anche dai filosofi antichi: e basterebbe per tutti ricordare il divino Platone, nel suo mirabile dialogo il *Fedone.* Non ebbe però presso gli antichi quell' importanza, nè apparve in quella larga estensione che gli fu riconosciuta ed attribuita dalla moderna psicologia.

Fu opera massimamente dei filosofi Inglesi, quella di

Digitized by Google

ricercare per entro il pensiero la legge d' associazione. Dalle felici intuizioni di Hobbes e di Loche, attraverso i risultati più o meno definitivi di Hume, di Hartley, di Giacomo Mill noi arriviamo ai sistemi del Bain, dello Spencer, dello Stuart Mill, per passarmi dei minori. E sempre e in tutti troviamo lo sforzo e l'intento, che non possiamo storicamente seguire, di risolvere lo spirito in un sol fatto elementare, la *sensazione,* in una sola legge, *l'associazione.* E la legge dell' associazione mentre ha diretto per altra via gli studî psicologici, fu causa potentissima del loro progresso. Già è così per tutte le scienze, la storia delle quali ci manifesta come il loro sviluppo abbia dipeso, in generale, dalla scoperta di un fatto o di una legge, che aprendo nuovi orizzonti, ha richiesto nuovi indirizzi e nuovi metodi. Le osservazioni di Keplero, per dire un esempio, di Copernico, di Newton, di Galileo hanno rovesciato il sistema geocentrico, sostituendo ad esso il sistema eliocentrico. E intanto l' astronomia dovette mutare il suo punto di vista fondamentale, e imprendere un nuovo sentiero che le fu fecondo di splendidi e inattesi risultati. E qual' era il punto di vista fondamentale della vecchia psicologia?

Lo dicemmo altrove. Essa si aggirava intorno allo sterile concetto della facoltà dell' anima. L'anima, in altre parole, si riteneva fornita di un certo numero di potenze, le quali si esplicavano all' occasione di altrettanti ordini di fatti psichici.

Per esempio un ordine di fatti psichici è dato dalla memoria. Perchè l' uomo ricorda? E dalla teoria delle facoltà si risponde: perchè l' anima ha la facoltà di ricordare. E altrettanto dicasi del giudicare, del ragionare, del sentire, del volere ecc. tutti fatti dipendenti, rispettivamente, da ignote facoltà dello spirito.

Ma voi capite che la facoltà non ispiega nulla, perchè

Digitized by Google

racchiude una palese petizione di principio, e non può essere un dato scientifico. Il dire che l'anima vuole perchè ha la facoltà di volere, è come dire che vuole perchè vuole. Ma la scienza non può far tesoro di simili ingenuità. La scienza impossessatasi del fatto, ne cerca la causa; ma questa, alla sua volta, non può essere un mistero; dev'essere un altro fatto reale e conoscibile. Come il fisico non si soddisfa nel sapere che piove, perchè le nubi hanno la facoltà di far piovere, così il psicologo non si soddisfa nel sapere che l'uomo ricorda, sente ecc., perchè l'anima ha la facoltà di ricordare, di sentire ecc.

La facoltà, un potere che si ammette e non si esplica, segna per la scienza il massimo grado di sua imperfezione; è una parola che raccoglie e nasconde la nostra ignoranza.

Orbene, la psicologia associazionista ha il merito precipuo d'aver rotto l'incantesimo della facoltà. Osservando più accuratamente i fatti spirituali, e sottoponendoli ad una analisi minuta e spregiudicata, essa venne a scoprire che le facoltà dell'anima sono illusioni: e che si può aver contezza scientifica dei più svariati e sublimi prodotti della mente e delle sue energie, ricorrendo, come si disse, ad un sol fatto, la sensazione; ad una sola legge, l'associazione delle idee.

Non crediate però che così siasi risolto definitivamente l'intero problema psicologico, nè che tutti i filosofi concordino in quest'apprezzamento dell'associazione delle idee. Ma è certo che ispirandosi a questo nuovo concetto fondamentale, la scienza psicologica ha fatto dei progressi meravigliosi: per cui è a sperare che s'abbiano in seguito nuove vittorie.

Le associazioni possono essere di tre specie: *semplici, composte, costruttive.*

Le semplici sono rette dalla legge di *Contiguità* o di

Digitized by Google

Somiglianza. Le composte, dalla legge di Contiguità o Somiglianza, o Contiguità e Somiglianza insieme. Le costruttive presentano caratteri affatto speciali che vedremo a suo tempo.

Associazioni semplici. Il Bain, che noi seguiremo in questa parte, così enuncia la legge di contiguità che presiede alle associazioni semplici.

Le azioni, le sensazioni, i sentimenti che si attuano insieme, o l'uno immediatamente dopo l'altro, tendono a stringersi e a vincolarsi per modo che in seguito, ripresentandosene uno, anche gli altri sono facilmente rievocati.

Qui non si parla d'idee o di rappresentazioni, ma è facile comprendere come s'abbia a dire di esse quanto si dice delle sensazioni: essendo le sensazioni idee o rappresentazioni future o possibili, e queste, sensazioni passate. Si tien conto invece delle azioni e dei sentimenti, in quanto che o direttamente, come fatti psichici, o indirettamente, come fatti meccanici derivati da fatti psichici, sottostanno alla medesima legge.

Osserviamo subito, come la contiguità abbracci la *coesistenza* e la *successione:* ossia, è contiguità spaziale e contiguità temporale. Entrando nella scuola e guardando un banco, posso ridestare, con somma facilità, l'imagine degli alunni che sono soliti ad occuparlo. Rivedendo una città, mi ricordo subito del tempo in cui altra volta l'ho visitata. In questi due esempî, una sensazione attuale mi richiama al pensiero una sensazione passata. Di qui apparisce l'estensione della legge, che si verifica fra sensazioni e idee, e idee fra di loro. Così, per es., l'imagine di mia madre lontana, che sorge nella mia mente, è accompagnata dall'imagine di quella stanza e di quella sedia ove comunemente sta e siede.

La contiguità temporale, vogliamo accennarlo, è della

Digitized by Google

massima importanza, in quanto costituisce la radice psicologica del nostro concetto di causa.

Del resto, la quantità straordinaria delle attitudini umane è il risultato dell'associazione per contiguità. Il camminare, il leggere, lo scrivere e via dicendo, sono associazioni di sensazioni, d'idee, di movimenti. L'uomo maturo non se ne accorge, perchè vi ha fatto l'abitudine: ma se ne accorge il bambino, quando per imparare a leggere e a scrivere è costretto a dispendiare, con somma fatica, tutta la forza psichica che possiede. Guardate là quel suonatore d'orchestra che sonnecchiando striscia le corde del suo violoncello. Le sensazioni muscolari e motorie e visive ch'egli ha dovuto combinare insieme per apprendere l'arte sua, sono infinite: ed a quelle unicamente tenaci e organizzate in lui, egli deve tanta confidenza.

La legge di somiglianza può esprimersi così: *Le azioni, le sensazioni, i pensieri, i sentimenti presenti tendono a richiamare quelli che loro somigliano.*

Mentre la contiguità riguarda le cose *unite del tempo,* la somiglianza riguarda le cose *separate nel tempo:* e mentre quello è un principio d'acquisizione, questo è un principio di scoperta. Di qui la sua importanza vuoi dal lato della conoscenza, vuoi da quello della scienza.

Quando noi conosciamo una cosa, nota sapientemente il Bain, non facciamo che rilevare una somiglianza, e quindi una differenza. Noi conosciamo pienamente il color rosso, quando lo abbiamo paragonato con tutti gli altri colori, notandone le differenze: e quando lo abbiamo paragonato colle sensazioni già in noi preesistenti del rosso, notandone la somiglianza. La conoscenza che noi abbiamo di una sedia, si compone di tutte le nostre esperienze delle differenze che distinguono una sedia dagli altri oggetti di mobiglio, e delle somiglianze che essa presenta colla rappresentazione di sedie analoghe.

Digitized by Google

Data la persistenza delle sensazioni, ogni atto di conoscenza suppone l'impiego di queste due facoltà. La conoscenza dell'uomo è la somma di tutti i punti di contrasto che differenziano l'uomo dalle altre cose, e la somma di tutti i punti d'identità risultante dal paragonare gli uomini fra di loro.

A dir vero, tal principio non coglie la genesi del conoscere: ma ne constata la natura e la validità, quando esso pel magistero della percezione, sia accaduto. In questo senso il conoscere è un riconoscere.

Evidente poi riesce il valore della somiglianza riguardo alla scienza, ove si consideri che la classificazione, la legge, l'induzione ecc.; altro non sono che il risultato della percezione di un rapporto di somiglianza fra le cose. Questo argomento sarà ripreso in Logica: ma perchè intanto vi torni meglio intelligibile, abbiate un esenpio. In Botanica classificare significa riunire insieme in gruppi, maggiori o minori, quegl' individui vegetali che presentano fra di loro dei punti simili. Così la *specie,* risulta da quel complesso di piante, tanto simili fra di loro da lasciar sospettare per tutte un' origine comune: il *genere* risulta da quel complesso di specie che più si rassomigliano fra di loro: la *famiglia* da un complesso di generi: un *ordine,* da una riunione di famiglie ecc., finchè si perviene ad una grande *divisione* del regno vegetale. Ma sempre la guida e il criterio delle riunioni sono dati dalla somiglianza.

Avendo di mira le sensazioni, e chiamando *simili* quelle di un medesimo senso (suoni e suoni, colori e colori, ecc.) e *dissimili* quelli di sensi diversi (colore e odore, colore e movimento ecc.) osserviamo come l'associazione comprenda le une e le altre. E nel primo caso, l'associazione si può dire *immediata,* nel secondo *mediata.*

La somiglianza può essere o totale o parziale. — Nel primo caso essa è identità: e l'impressione presente si

Digitized by Google

fonde colla passata, quasi senza che noi ce ne accorgiamo. Per contrario, ce ne accorgiamo, e siamo perfettamente consapevoli, nel caso della somiglianza imperfetta, di una attrazione che tende ad avvicinare il simile. Se facciamo una retata di beccafichi, tra i quali sia capitato un usignuolo, si dà il caso, che contandoli poi ad uno ad uno, ci arrestiamo improvvisamente quando tocca la volta dell'usignuolo, e siamo consapevoli di un certo sforzo mentale per prescindere dalle somiglianze che pur lo raccostano al beccafico, e applicargli quell'ordine di idee che gli son proprie.

Nella legge di somiglianza, noi possiamo includere anche quell'associazione che da altri vien detta *per contrasto.*

Il vecchio adagio «i contrarî si toccano» ne è la prova che dà il senso comune. Il pesante e il leggero, il caldo e il freddo, il molle e il duro ecc., si richiamano a vicenda.

Le circostanze che possono render vano il principio d'associazione per somiglianza, sono specialmente due: la debolezza dell'impressione presente, che non giunge a provocare la resurrezione dell'antica: e la diversità, ossia la mescolanza del simile e del dissimile, effettuata così da rendere pressochè impossibile il riconoscimento.

Associazioni composte. Fin qui la contiguità e la somiglianza furono considerate semplicemente e separatamente: ma avviene nel maggior numero di casi, che cooperino insieme all'effetto dell'associazione e della reviviscenza; non solo, ma ancora, che combinazioni d'impressioni presenti, o contigue o simili, raggiungano il fine che l'impressione isolata non raggiunge.

E abbiamo la legge: *Le azioni, le sensazioni, i pensieri, i sentimenti passati sono più facilmente ridestabili,*

Digitized by Google

quando sono associati, o per contiguità o per somiglianza, con più d'una impressione presente.

Per esempio: noi fiutiamo un liquido e non ci riesce di ricordarne il nome; lo assaggiamo, e il nome ci ricorre immediatamente alla memoria. Gli oggetti complessi della natura, ossia quelli che risultano da un aggregato di proprietà, esigono comunemente l' esercizio di siffatta legge. Fra l' altro, nella storia naturale, ce ne offre esempio lo studio dei minerali. Ogni minerale è fornito di alcuni caratteri generali che si sogliono dividere in due categorie: caratteri *chimici,* che sono dati da quello special modo di comportarsi del minerale, sottoposto ad un reagente chimico: caratteri *fisio-morfologici* e *fisico-psichici* che sono dati, i primi, per es., dalla forma, frattura, struttura, durezza, tenacità, sfaldamento ecc.; i secondi, dal sapore, dall'odore, dalle sensazioni tattili che producono La conoscenza perfetta di un minerale qualunque, è data dall' associazione per contiguità delle sensazioni relative ad ognuno di questi caratteri. Ma avviene, specie per manco d' abitudine e d' esperienza, che dovendo riconoscere un qualche minerale, una o due di queste sensazioni non bastino a risuscitare le altre, e quindi il nome: per cui necessita ricorrere ad un' analisi più minuta. Questo non accade, quando una o due sensazioni caratteristiche, sieno date in funzione di tutte le altre.

Chi, dice il Bain, avendo letto da lungo tempo l'*Edipo* di Sofocle, imprenderà a leggere *Re Lear* di Shakespeare, anche se da principio non iscorgerà alcuna somiglianza tra i due personaggi, tuttavia, prima d'arrivare alla fine, raccoglierà abbastanza punti simili per istituire facilmente il confronto. Così, diremo noi, chi avendo letto il VI° Lib. dell'*Eneide* di Virgilio imprenderà a leggere l'*Inferno* di Dante, raccoglierà abbastanza punti simili per concludere

Digitized by Google

che a buon diritto il nostro sommo poeta italiano, chiamava suo maestro ed autore il grande poeta latino.

A spiegare l'attuarsi della contiguità e somiglianza insieme, lo stesso Bain reca il seguente esempio.

Se descrivendo una tempesta, si usa la frase «lotta di elementi» si associa per somiglianza, perchè in una tempesta si verifica una specie di combattimento; ma si associa anche per contiguità, perchè oramai la metafora è passata nell'uso comune e le due idee si stringono indissolubilmente.

Associazioni costruttive. Fondamento delle associazioni fin ora studiate è l'*esperienza.* In altre parole, noi abbiamo visto come si riproducano e si associno insieme quelle sensazioni che, in un tempo anteriore, si attuarono nella nostra coscienza.

L'associazione però, non esaurisce il suo potere nel campo dell'esperienza diretta, ma si estende anche nel campo dell'esperienza possibile: si estende, cioè, anche a delle idee che cadono fuori la cerchia delle nostre sensazioni già sperimentate.

Di qui *l'Immaginazione* o la *Fantasia:* e la legge seguente: *Per mezzo dell'associazione, lo spirito ha il potere di formare degli aggregati rappresentativi, differenti da tutto ciò che ad esso si è presentato lungo il corso dell'esperienza.*

È necessario intendere bene il valore e l'estensione della presente legge, per non confondere l'immaginazione con altri fatti psichici che potrebbero simularla.

Anzi tutto osserviamo che, presso parecchi filosofi, la parola immaginazione o fantasia si scambia col potere rappresentativo o ideativo in generale. Per noi quest'accezione è troppo vasta, dacchè abbiamo riserbato la parola rappresentazione o idea a denotare la sensazione riprodottasi così come si è prodotta: quindi noi usiamo la

Digitized by Google

parola immaginazione a denotare soltanto una *specie* della rappresentazione.

Per evitare equivoci nascenti dall'uso di parole che possono essere ambigue, per fissare esattamente il nostro concetto d'immaginazione, per dare alla legge suddetta quegli schiarimenti che le sono proprî, conviene ritornare alquanto sul concetto di sensazione e di rappresentazione.

Una sensazione qualunque, e quindi la rappresentazione che ne conseguita, è sempre un fatto complesso, ossia una somma di sensazioni e di rappresentazioni. Quando io dico d'avere la rappresentazione di un uomo, di un cavallo, di un albero, di un oggetto qualunque dell'universo, io le attribuisco un carattere di *unità* che è veramente una *totalità:* totalità che corrisponde alla sua volta alle singole proprietà dell'oggetto, raccolte in uno Queste singole proprietà dell'oggetto, raccolte in uno, mentre formano nella mia mente un'associazione di schemi percettivi riferentisi in blocco a quell'oggetto, sono per la mente stessa *elementi* di altre associazioni. Possono, cioè, distaccarsi dal gruppo primitivo ed originario e congiungersi con elementi percettivi di altri gruppi primitivi ed originarii, e dar luogo ad un composto che per tal guisa è un'associazione nuova, presa nel suo insieme, vecchia e caduta già nel dominio dell'esperienza, presa ne' suoi elementi. Da ciò derivano due corollari: uno riferentesi al pensiero in generale, l'altro riferentesi all'interpretazione della legge succitata.

Il primo ci ammaestra che la percezione degli oggetti esteriori, presa così come accade, è una parte sola e piccolissima della nostra capacità cogitativa. Il nostro pensiero non è punto schiavo dell'oggetto, non è uno specchio passivo che riflette quanto gli è posto dinanzi, e nient'altro. Esso si svincola dal dominio percettivo, e schiude e allarga intorno a sè una sua propria sfera d'azione. Il

Digitized by Google

mondo esteriore, pur ricchissimo di varietà, è poverissimo al paragone di quest'altro mondo creato dall'attività del pensiero. — Ma dunque il pensiero *crea* veramente? Ed eccoci al secondo corollario, all'interpretazione della legge.

Si, crea: ma non la materia prima, a così dire, sibbene il composto. Il pensiero non discopre *nuovi dati;* non trae dal nulla *nuovi elementi* associativi, esso è da sè fabbro di nuovi modi, di nuove forme d'associazione. La materia prima è sempre data dalla sensazione: perchè nulla è nell'intelletto che prima non sia stato nel senso. Ma anche limitata al potere associativo, questa virtù del pensiero opera prodigi immensi, che dall'ingenuo fantasticare del giovane il quale proietta nel tempo avvenire i suoi sogni, le sue speranze, la realizzazione de' suoi ideali, arrivano sino al genio; si estrinsechi nelle regioni dell'arte, o in quelle della scienza e dell'industria umana. È perciò che il genio rapisce. Esso infatti ci presenta delle associazioni, che si levano alte sopra la media del comune o ordinario pensare: tanto che noi chiamiamo miracoli le opere del genio, significando con questa parola la scossa che ne riceve l'animo nostro, e il contrasto fra il nostro consueto mondo e quello che da esse ci viene dischiuso. Ed è profondamente psicologica, per quanto usitata, la frase di *sentirsi piccini,* quando si è dinanzi alle misteriose rivelazioni del genio.

Richiamate alla memoria i nomi dei grandi che nella poesia, nella pittura, nella scoltura, nella musica, nell'astronomia, nella fisica, nella meccanica applicata alle umane industrie, onorarono l'umanità. La sensazione, e sempre la sensazione nel fondo dei loro prodotti mentali. Nelle liriche di Pindaro, nel poema di Dante, nelle tragedie di Shakespeare, in un quadro di Raffaello, in una statua di Michelangelo, in un'opera di Rossini, di Bellini, di Verdi, nelle leggi dell'universo felicemente intuite da

Digitized by Google

Copernico, da Newton, da Galileo e via dicendo, voi troverete sempre e per tutti il medesimo punto di partenza: la sensazione. Se non che, essa si trova sopraffatta e nascosta dal suo stesso prodotto, come la radice di una palma, che non gode nessuno di quei trionfi, che pur sono suoi, di cui godono, dalla vista dei riguardanti, il grosso tronco e i rami.

Ma qui, dall'esigenza stessa del tema, noi siamo tratti in un altro campo attiguo, che dobbiamo però percorrere a grandi passi.

Non ogni combinazione ed associazione che si leva sul comune pensare è perciò solo opera del genio. Molti sono i prodotti del pensiero strani, bizzarri, anormali; ma non possono gloriarsi nemmeno lontanamente del timbro della genialità, perchè non è universale il sentimento che destano, nè invincibile e necessario l'assenso a cui astringono. E poichè questa è una nota caratteristica della genialità, questa d'imporsi all'universale, ne segue che del genio sia propria l'immortalità.

Non toccherò, neanche di volo, la novissima questione circa le attinenze del genio colla follia: questione che se a colpo d'occhio può parere antitetica, non è tale ove si parta da uno special punto di vista, che qui mi è impossibile di porre in evidenza. Dirò soltanto che se la pazzia vuolsi (come pare si debba) considerare come una degenerazione umana, e il genio (come forse si deve) considerare come un altissimo punto d'arrivo dell'evoluzione psichica, difficilmente i due fatti si stringeranno insieme con vincoli che non siano accidentali e caduchi.

Invece, perciò che riguarda le associazioni costruttive, e quindi anche il genio, che ne è la forma più splendida, dobbiamo notare che l'indirizzo originario, che trova le sue ultime ragioni di essere in processi evolutivi ed ereditarii, trova la spinta maggiore nell'esercizio e nell'abi-

Digitized by Google

tudine. L'esercizio e l'abitudine, imprimono a particolari nessi associativi, quell'energia, prontezza e versatilità, che mancano ad altri nessi meno esercitati. Di qui la specializzazione delle attitudini umane; e s'intende come la prevalente cultura di una, vada a scapito delle altre. Ciò che noi diciamo attitudine pratica, scientifica, artistica, con tutte le relative specificazioni, della pratica, della scienza, dell'arte, altro non è che il risultato del lavorio di taluni centri associativi: lavorio pervaso ed infiammato da quel certo interiore spirito, che non si può a meno di constatare e di ammirare, ma che sfugge all'analisi.

Il meccanismo dell'associazione fin qui considerato, ha fondamento fisiologico nel modo di essere degli elementi cerebrali.

Toccando del cervello, noi abbiamo detto che la sua corteccia è composta di strati sovrapponentisi di sostanza bianca e grigia, ossia di fibre e di cellule. Fibre e cellule sono fra di loro in congiunzione: ond'è che l'azione di un gruppo di elementi corticali, è risentita dagli altri gruppi secondo la lor maggiore o minore affinità col primo. Insomma, se le vostre rappresentazioni si associano fra di loro, ciò dipende da che sono associati fra di loro gli elementi nervosi, che servono alle rappresentazioni di base fisiologica. Ma su questo argomento, noi avremo occasione di tornare in seguito.

Digitized by Google

IX

Associazione volontaria e involontaria — L'attenzione — Il sonno e i sogni.

Io scrivevo una volta, e qui è il caso di ricordarlo: La psiche di un individuo è tutt'altro che qualche cosa di semplice e d'immobile. In essa ferve perenne un lavorio e non sempre tranquillo. Sensazioni attuali che ridestano rappresentazioni vecchie e quasi smarrite nelle oscure profondità della coscienza: e queste che sorgono con altre a cui furon compagne: e un turbine di rappresentazioni affini che circondano questo gruppo: e una costruzione incessante di nuovi gruppi; e un riforzamento dei gruppi già stabiliti, dietro il continuo stimolo del mondo esteriore ripetentesi o vario. E se il mondo esteriore scompaia dalla coscienza, e la psiche resti in balìa di sè stessa, allora il tranquillo lavorio pare trasformarsi in una vera battaglia. E le rappresentazioni si accavalcano in rapido rivolgimento, fuggono e ritornano, si richiamano e si respingono: insomma sembrerebbe il tipo del caos la psiche di un uomo; e pure, mirabile a dirsi! non c'è armonia di cose, che anche lontanamente possa sopportare il confronto coll'armonia di una psiche.

Ora, accanto alla associazione che rende possibile questo movimento, noi dobbiamo porre un altro fatto

Digitized by Google

psichico, l' esercizio del quale ci rende, entro certi limiti, padroni del corso delle nostre idee.

Questo fatto è la *Volontà*. La psicologia della volontà, potenza pratica, noi la tratteremo nel corso di Etica: qui l'assumiamo nel senso e nell'uso in cui comunemente si prende, e ne studiano l'efficacia rispetto all'associazione.

L'associazione è involontaria, quando le rappresentazioni si stringono fra di loro casualmente, senza cioè che noi v'imprimiamo una spinta verso una meta determinata: per contrario, è volontaria quando le rappresentazioni si ridestano e si stringono insieme, per raggiungere un fine che ci siamo consapevolmente proposto. Quando soli, e senza preoccupazione di sorta, facciamo una passeggiata, mentre il nostro occhio si posa qua e là sugli oggetti che più lo attraggono, e il nostro udito risponde con altrettante sensazioni al gridio dei monelli che giuocano sulla via, o al rauco vociare del venditore girovago, o alla musica dell'organetto, che per far guadagnare un soldo al meschino che la suona, profana una romanza di Bellini, noi agitiamo nella nostra mente una moltitudine di idee, che accettiamo più o meno languide e interessanti, così come vengono, senza contrasto e critica.

Quand' ecco incontriamo una persona, che nel passarci vicino, si leva il cappello in atto di saluto. Noi facciamo altrettanto: ma poi ci arrestiamo bruscamente, e ci voltiamo indietro per veder bene chi era, perchè non l'abbiamo conosciuta. Qual mutamento di scena nel nostro mondo interiore!

La nostra sensibilità, aperta indifferentemente agli stimoli che ne circondavano, si chiude e si attutisce. Non badiamo più a nulla, nè ci accorgiamo di nulla: poichè man mano ferve l'opera rappresentativa, si va debilitando la funzione sensitiva. E l'opera rappresentativa, da diffusa che era e rilassata, si stringe rapida e vivace

Digitized by Google

intorno a un centro speciale, da cui confidiamo debba uscire, presto o tardi, l'immagine e la conoscenza *voluta*. Ma chi era? chi era? domandiamo a noi stessi, la persona che ci ha salutato? E incalzati da un disagio mentale, che si fa più tormentoso col crescere del desiderio, frughiamo e rovistiamo nella nostra memoria, rimescoliamo le nostre idee, finchè a poco a poco raggiungiamo l'intento. Allora solo par che ci sia dato di respirare nuovamente a pieni polmoni, e il sorriso che ci sfiora le labbra, è il segno della nostra soddisfazione come di una battaglia vinta.

Ebbene: in questa seconda parte dell'esempio, voi avete un saggio di ciò che è associazione volontaria. Se il fine attragga o spinga, non è questione di gran momento: certo è che delle idee si ridestano e si associano, per risuscitarne un'altra.

Non possiamo però tacere che la volontà esercita un dominio *relativo* sull'associazione, perchè talvolta, le nostre idee non volute, ritornano; e volute, persistono a rimanere nell'ombra dell'inconscio.

Ma l'argomento, collegandosi ora colla memoria e cogli stati inconsci dello spirito, di cui dovremo tener parola più innanzi, lo sospendiamo. E passiamo ad un altro tema che ha pure con questo strettissima attinenza: anzi dico che ne è essenziale illustrazione e complemento.

Che cosa è lo sforzo mentale che noi facciamo per ridestare un'idea, se non una specie di *Attenzione?* E che cosa è l'attenzione in generale? Procediamo dunque con ordine.

Premesso che l'attenzione abbraccia egualmente il campo sensitivo e il campo rappresentativo, può venire cioè provocata da una sensazione o da una idea, noi possiamo distinguerla, col Ribot, in *spontanea* e *volontaria*.

Digitized by Google

L' attenzione spontanea si può ritenere come la manifestazione più sincera delle attitudini e delle tendenze individuali.

Il fanciullo che, divenuto uomo, si renderà celebre o come pittore, o come scultore, o come soldato, o come marinaio e via dicendo, fin da quell'età in cui il suo organismo psichico non è ancora interamente formato, si arresterà con predilezione, e vinto da una forza ch' egli stesso non sa spiegare, dinanzi a quegli oggetti che più tardi costituiranno il suo ambiente. Ed entrato poi in questo ambiente, e resosi provetto nell'arte sua, manterrà le native inclinazioni, concedendo anzi loro più tenace e consapevole ascolto.

L' attenzioue spontanea, per dir la cosa in modo più largo e generale, è una reazione psichica immediata ed invincibile, ad un casuale eccitamento, che tanto può essere dato da un oggetto esteriore, quanto da un' idea sorta nella mente. Il pittore alzando gli occhi al cielo e vedendo la luna che rompe fuor dalle nubi, si ferma estatico a contemplare la scena, che può essere ispiratrice al suo pensiero di un quadro. Il figlio che è lontano dalla madre (oh come non a caso io torno su questo esempio!) quando fra mille altre idee che s' agitano nel suo cervello, gli apparisca quella della vecchia ch' egli tanto adora, s' intrattiene, piena l' anima di desiderio, con essa. In tutti e due i casi l' attenzione è spontanea: ma sensitiva nel primo, rappresentativa nel secondo.

Per contrario, l' attenzione volontaria non è una reazione psichica immediata, sibbene mediata, ossia è scelta in vista di un fine; non è fortuita, ma cercata. Così per es., quando l'alunno sa che in una prossima lezione sarà interrogato dal suo maestro, si sforza di stare attento e di capir bene le cose, per bene ripeterle. O se ha da risolvere un problema o da dimostrare un teorema che gli

Digitized by Google

è oscuro, si concentra come si suol dire, si raccoglie in sè stesso, dispiegando tutta l' attenzione di cui è capace.

Ciò che, da un altro punto di vista, caratterizza l' attenzione volontaria, differenziandola dalla spontanea o involontaria, è un sentimento di *sforzo* di cui siamo consapevoli nell' esercizio di quella; sforzo che, in apparenza almeno, manca nell' esercizio di questa. Nell' attenzione spontanea, pare che siamo attratti da qualche cosa: nella volontaria, pare che tendiamo noi verso qualche cosa, e che ci occorra vincere delle resistenze che si oppongono al raggiungimento di essa.

Che cosa è necessario al risvegliarsi in noi dell' attenzione spontanea o volontaria? Sempre un interesse o, altrimenti, uno stato affettivo. Anzi ci sono degli esempi, tolti dallo studio dei fanciulli, che mostrano come non solo il risveglio, ma la genesi stessa dell' attenzione si colleghi coll' interesse.

Narra il Ribot che un fanciullo mentre si mostrava contrariissimo a imparare a leggere, contemplava con avidità le figure del libro. « Che cosa rappresentano queste figure? » domandava al padre: e il padre rispondeva: « Quando tu avrai imparato a leggere, il libro te lo dirà ». Dopo qualche colloquio di questo genere, il fanciullo si rassegna e si mette all' opera, prima con fiacchezza e poi con ardore, e impara a leggere.

Questo esempio particolare, comunissimo ma assai significativo, può servire come di schema ad altri innumerevoli esempî e diversi, i quali tutti però concordano nel provare che senza un interesse che provochi e stimoli, l' attenzione non nasce; e nata, non si esplica.

E c'è di più. Fra l' attenzione e l' interesse corre un rapporto causale, non soltanto relativo alla genesi e al risveglio dell' attenzione stessa, ma anche relativo alla durata. In altre parole, l' attenzione tanto dura, quanto l' in-

Digitized by Google

teresse che la tiene viva, e gradatamente rallenta o vien meno con quello.

Qual'è l'accompagnamento fisiologico dell'attenzione? Rispondiamo subito: il movimento. Il meccanismo motorio dell' attenzione è un risultato nuovo dell' analisi psicologica, e bisogna intenderlo bene, anche per addentrarci sempre meglio nel meccanismo generale del nostro pensiero.

Prendiamo il caso in cui l' attenzione verta sopra immagini mentali, perchè in questo vi entra l' altro nel quale l' attenzione cade sopra qualche oggetto.

In altro luogo, trattando della volontà, noi tocchiamo la questione circa la tendenza propria di ogni sensazione e idea a tradursi in movimento: l' attenzione fornisce un effetto di questa tendenza.

Che l'attenzione volontaria, come già dicemmo, sia accompagnata da un sentimento di sforzo, più o meno intenso, secondo l' intensità di essa, è osservazione ovvia a tutti. Ma questo sentimento deve aver la sua base diretta nell' esercizio, più o meno consapevole, del senso muscolare, e l' esercizio del senso muscolare, deve estrinsecarsi in fatti più o meno consapevoli, motorii. E invero, quando noi ci sforziamo di richiamare una cosa, e per ciò raccogliamo la nostra attenzione, siamo perfettamente consci di una tensione e di una contrazione della pelle del cranio: e di una specie di pressione, come si esprime il Fechner, dal di fuori al di dentro, su tutto il cranio, pressione causata dalla contrazione dei muscoli della pelle e della testa.

Ma non basta. Il petto diviene immobile o ansante, si corrugano le sopracciglia, la glottide si chiude, la pupilla si restringe ecc., tutti fatti che denotano un cangiamento nella tenacità muscolare. Che se l' attenzione tocca un elevato grado d' intensità, la laringe, la lingua, le

Digitized by Google

labbra, iniziano la serie dei movimenti necessarî alla pronunciazione della parola.

Tutte queste estrinsecazioni dell' attività muscolare, riflettendosi nella coscienza, offrono quel sentimento dello sforzo a cui l' attenzione si accompagna invariabilmente.

Ma appunto perchè l' attenzione è accompagnata dallo sforzo, essa deve considerarsi come uno stato psichico anormale che spossa l' organismo nervoso e ne rende impossibile la prolungata funzione.

Lasciamo ora d' intrattenerci su questo aspetto fisiologico dell' attenzione, e veniamo a studiarla nelle sue rivelazioni psicologiche e coscienti. In questo caso essa si presenta come il predominio *temporaneo,* dice il Ribot, d' uno stato intellettuale o d' un gruppo di stati, con adattamento naturale o artificiate dell' individuo; naturale, quando l' attenzione è spontanea; artificiale, quando è volontaria.

In altre parole, essa è una restrizione della coscienza, una specie di *monoideismo,* che si oppone all' ordinaria diffusione della coscienza, al *poliideismo.*

Tuttavia a queste espressioni non si può dare un valore assoluto, ma bisogna intenderle in modo relativo.

Infatti, un' idea assolutamente sola, manca delle sue condizioni d' esistenza, e non è concepibile: quindi ogni stato di coscienza mentale, è sempre un poliideismo. Nell' attenzione, un' idea, o meglio si direbbe, un gruppo d' idee, s' accampa e signoreggia su tutte le altre, esplicando insieme una forza di repulsione e di attrazione: di repulsione, rispetto alle idee che non entrano nell'orbita delle affini ad essa, di attrazione, rispetto a quelle che entrano nell'orbita delle affini ad essa. Quindi è che un *maximum* di attenzione relativo a certe idee, importa un *maximum* di distrazione relativo ad altre idee. Linguaggio questo, che tradotto in termini fisiologi significa che l'at-

Digitized by Google

tenzione importa una concentrazione, una localizzazione del lavoro cerebrale: che per esser più intenso in una regione, o nel raccoglimento di vari elementi cospiranti di varie regioni, vien meno rispetto alle altre regioni o agli altri elementi.

Se ora congiungiamo il concetto dell' attenzione col concetto dell'associazione volontaria, ci accorgiamo subito che i due fenomeni si richiedono e si completano a vicenda, come avevamo annunziato. L' associazione infatti è il mezzo in cui l'attenzione si concretizza effettivamente. Quella sua forza d'attrazione, quassù ricordata, altro non è che l' espressione del meccanismo associativo.

Senza entrare in minuti particolari circa gli stati morbosi dell'attenzione, notiamo soltanto come essi siano costituiti o da un *eccesso* o da un *difetto* dell'attenzione: *ipertrofia* o *atrofia,* come si esprime il Ribot.

Nel primo caso l' attenzione non è temporanea e relativa, ma permanente ed assoluta. Il gruppo delle idee dominanti, non assopisce semplicemente le altre, ma tende a distruggerle, a seppellirle nel buio di una perpetua incoscienza. Ne sono esempio l' ipocondria, le idee fisse, l' estasi, tenuto conto dei vari gradi che queste forme morbose presentano. Nel secondo caso, l' attenzione è impedita di formarsi, o di mantenersi anche per poco. E ciò può derivare o dalla rapidità ed esuberanza delle idee, che essendo tutte disordinamente forti ad un grado, vietano la formazione di un gruppo prevalente, come nel delirio e nelle forme acute della pazzia. Oppure, dalla impossibilità di chiamare a raccolta un gruppo d'idee, che per essere tutte deboli ad un grado, sono sfornite d'ogni potere d'attrazione e quindi di repulsione. Questo stato si accompagna, in gradi diversi, con tutte le forme di spossamento nervoso.

A questi due casi si potrebbe aggiungere quello in

Digitized by Google

cui l'attenzione è impedita da cause ingenite ed organiche: e ne fornirebbero esempio gl' idioti, gl' imbecilli ed altri soggetti che cadono nel dominio della psichiatria.

Se nella veglia s' avvicendano insieme associazioni volontarie e involontarie, e l'attenzione regola e determina il corso rappresentativo, nel sonno l'intero meccanismo mentale, funziona in una forma tutta propria e caratteristica.

Che cosa è il sonno? Per una legge biologica generale, gli elementi nervosi funzionando si disintegrano, e hanno bisogno di reintegrarsi nel riposo. Il sonno, fisiologicamente parlando, costituisce il periodo normale di reintegrazione: e il sentimento di potenzialità nuova e di nuovo vigore, intellettuale e fisico, che gli tien dietro, denota il rifacimento delle forze scemate o stremate nell' ordinario lavoro della veglia. Ma circa l' intima natura del sonno, la fisiologia non ha detto ancora l' ultima parola. Pare vada acquistando terreno quella ipotesi, secondo la quale il sonno sarebbe una temporanea asfissia del cervello.

Meno oscuri riescono i fenomeni psicologici che accompagnano il sonno. In un lavoro « *La coscienza nel sonno* » io ho studiato un po' largamente questi fenomeni: qui basterà trattarne in modo sommario e generale.

Il fatto psichico che si avvera nel sonno è il sogno.

Come fu già notato da altri, le condizioni che determinano l'origine e il carattere del sogno si possono raggruppare in tre classi:

1. *L'esperienza anteriore.* Essa abbraccia tutto il materiale psichico che, per via d' esperienza già fatta, si è raccolto nel nostro pensiero, e fornisce la più abbondante materia del sogno.

2. *Le impressioni esterne;* che colpiscono l'individuo

Digitized by Google

mentre dorme, e che si possono anche artificialmente produrre.

3. *Le sensazioni interne;* che noi abbiamo chiamato della vita organica e che possono, come le precedenti, fornire lo schema del sogno.

Gli esempi offerti dalla prima classe, sono infiniti, e li lascio alla vostra osservazione individuale. Gli esempi della seconda e della terza classe, che sono analoghi, si hanno osservando come un sogno sia spesso riconducibile alla causa di una sensazione attuale. Sogno di camminare a piè scalzi sul ghiaccio: mi desto, e trovo che ho i piedi scoperti e freddi. Mi sogno d'esser venuto a contesa con un tale che m'ha vibrato una coltellata al ventre: mi desto atterrito, e provo un acuto dolore intestinale.

La sensazione di freddo nel primo caso, la sensazione di dolore nel secondo, furono motivo a che io architettassi due sogni che hanno per fulcro rispettivamente una sensazione attuale. La ragione del fatto consiste in ciò, che nel sonno svanisce il potere percettivo, e quindi la sensazione mancando de' suoi riferimenti, e non potendosi associare cogli schemi mentali che le sono proprî, da l'indirizzo ad una associazione libera di schemi fantastici.

Il principio del sogno, in generale, è caratterizzato dalle cosiddette *immagini ipnagogiche.* Sono rappresentazioni chiare e determinate quant'altre mai, che assumono spesso forma allucinatoria: introducono, come dice la stessa parola, al sonno, e quindi al sogno, e sono fornite ancora di un barlume di coscienza percettiva. Io credo che debbano intendersi come l'ultima eco della sensibilità, già nella veglia provocata: eco fremente ancora nelle eccitate terminazioni degli organi. E in fatti, se bene osserviamo, i sensi che rendono dette imagini o allucinazioni, sono appunto quelli che furono più esercitati negli ultimi momenti della nostra veglia.

Digitized by Google

Notevoli sono la rapidità e l'agilità delle rappresentazioni nel sogno: tanto che in un intervallo brevissimo di tempo, si può costruire un sogno che, ricordato, pare lunghissimo.

Così, quando un qualche sogno coincide con un fatto esteriore, come nel caso di un sasso gettato nel balcone che noi riteniamo per es. un colpo di fucile conclusivo d'un nostro sogno, è a credersi che il sogno si sia avverato nell'intervallo tra la sensazione e la percezione del colpo prodotto dal sasso. La rapidità del movimento psichico nel sogno, è dovuta non solo alla mancanza d'ogni interruzione sensitiva, ma all'assenza di ogni inibizione e riflessione critica, d'ogni contrasto associativo. Questa sconfinata libertà d'associazione, spiega inoltre le stranezze e bizzarrie del sogno: poichè le idee, non s'aggirando intorno a un tema prestabilito, non cadono nel dominio d'alcuna selezione, ma così si associano come si riproducono. Che se crediamo alla realtà dei fantasmi del sogno (e questa credenza caratterizza veramente il sogno, e lo distingue da associazioni analoghe della veglia) ciò proviene dalla modificazione di cui è vittima il sentimento della nostra personalità. E la nostra personalità si sdoppia: fa da soggetto insieme e da oggetto: se pure non si trasforma, divenendo un'altra. E la prova di quest'alterità l'abbiamo talvolta, quando destatici da un sogno rimaniamo confusi e perplessi, e andiamo in cerca di noi stessi.

Sogniamo noi sempre? Ecco un'altra domanda a cui è difficile rispondere, perchè non pare che la memoria sia dei nostri sogni troppo fedele e tenace custode. Si suole ordinariamente distinguere il sonno in *leggiero* e *profondo:* a quello si assegnerebbe una maggiore produttività di sogni: questo sarebbe un vero annichilamento dell'anima, e fu chiamato *sonno senza sogni.* Io ho creduto di poter congiungere la presente questione colla memoria, in questo modo.

Digitized by Google

Spesso udiamo ripetere: ieri ho fatto questo, ho visto quello, ho inteso quell'altro ecc., e stanotte me ne sognai. Ciò si spiega pensando all'atteggiamento speciale che assumono i centri nervosi all'occasione dei fatti psichici cui danno origine gli stimoli esterni Questo atteggiamento, pur modificandosi, non si distrugge, e dopo d'essersi ripetuto, più o meno alterato, nel sogno, acquista una più facile disposizione a verificarsi nella veglia, attuando così la memoria del sogno. E si capisce anche come, più sia stato intenso e vivo il motivo al sogno (intensità e vivezza che importano talora, dietro sperienze già fatte, una specie di presentimento del sogno stesso) più ne debba esser facile il ricordo, sempre per il maggior grado di predisposizione che acquistano i relativi centri, a riattuarsi in funzione psichica. — Per la stessa fatalità fisiologica, e sogniamo le cose che più viva traccia han lasciato nel cervello durante la veglia, e n' abbiamo anche più facile ricordo. Le cose invece sognate, e che nessuna o poca relazione hanno avuto coi fatti della veglia, ritornano meno alla memoria per la stessa ragione che meno facilmente furono oggetto di sogno: perchè cioè importarono una minor predisposizione fisiologica a rinnovellarsi prima nel sogno, e quindi nella memoria della veglia.

Se, oltre a ciò, teniamo conto del perenne lavorìo degli elementi cerebrali anche nel sogno, lavorìo in una parte più e altrove meno intenso, e di quel sentimento il quale costantemente ci avverte esser minima la quantità de' sogni ricordati in paragone di quelli accaduti, forse siamo costretti a ritenere la perennità del sogno.

E bastino questi cenni sammarî. Sul sogno e sulla patologia del sonno, noi dovremo ritornare quando parleremo dell'attività incosciente dello spirito.

Digitized by Google

X

Della Memoria.

Il fatto della riproduzione degli stati di coscienza, e l'altro della loro associazione volontaria o involontaria, permettono che noi abbiamo una consapevole storia psichica, scritta nel nostro cervello dalla sensazione e letta dalla Memoria: la memoria, che gli antichi aveano collocato tra le divinità, quasi a significarne la straordinaria eccellenza.

Ma pari all' importanza, in quanto ad essa, presa in senso largo, tutti si possono riferire i fenomeni dello spirito umano, sono le difficoltà che rampollano dallo studio di essa, difficoltà che solo un esame diligente e coscienzioso dei fatti può superare.

La prima condizione della memoria è la persistenza delle sensazioni: perchè se andassero irremissibilmente perdute, è chiaro che non potrebbero essere materia d' alcun ricordo.

Ma abbiamo detto che la persistenza delle sensazioni è anche condizione della loro riproduzione Basterà definire la memoria: riproduzione delle sensazioni?

In senso larghissimo, sì: e precisamente in quel senso in cui la memoria si riattacca ad una funzione generale biologica degli esseri organizzati. In virtù di questa funzione, un fenomeno qualunque verificatosi in un organismo qualunque, tende a riprodursi e a ripetersi nello stesso

Digitized by Google

modo e nello stesso mezzo. Ma questo aspetto della memoria, che noi abbiamo considerato trattando della rappresentazione non ne esaurisce punto l'intima natura e il carattere psicologico che le è proprio.

La sensazione infatti, quando si riproduce nella forma rappresentativa che le corrisponde, può essere accompagnata da due fenomeni diversi, l'uno dei quali costituisce veramente il timbro della memoria, l'altro, senza escludere la rappresentazione, non le conferisce il valore di una ricordanza. Nel primo caso, la rappresentazione è accompagnata da altre circostanze psichiche, che sono in fondo delle sensazioni associate, dalle quali insieme nasce in me il sentimento o la credenza invincibile d'averla altre volte sperimentata: nel secondo caso, la rappresentazione manca di questo accompagnamento; e resta come sospesa in aria cercante un luogo o un tempo dove proiettarsi: e finchè non lo trovi, essa può esser sempre un inganno della mia immaginazione, anzi che un vero ricordo.

In altre parole, nel primo caso io *localizzo* la mia rappresentazione e la *riconosco:* nel secondo caso, l'impossibilità di localizzarla, mi vieta di riconoscerla. Pare, adunque, che per definire la memoria sia necessario tener conto non solo della sensazione riprodotta, ma ancora di codesto riconoscimento. Qui appresso, ne studieremo il meccanismo: ma intanto, per addentrarci meglio nel cuore del problema, dobbiamo sottoporre a un cenno critico l'opinione di coloro che ritengono la memoria risolversi in una associazione di idee.

Riprendiamo un esempio già riferito.

Vedo una persona M' accorgo tosto di averla vista altre volte: ma non rammento dove, nè quando, nè con chi: per cui il ricordo che ne ho è imperfettissimo. Tormentato dal desiderio (che produce quel disagio mentale di cui parlammo) di saperne qualche cosa di più, sforzo

Digitized by Google

la mia attenzione per arrivare alla meta. Ecco affacciarsi l'immagine di un'altra persona, e con essa un luogo, e col luogo un tempo, e il mio uomo apparirmi nella piena luce di un perfetto ricordo, costituito in questo caso da una consapevole associazione d'idee. Ma l'associazione può essere anche inconsapevole. Per esempio: A, B, C sono tre idee legate fra di loro in modo che A ridesta B, B ridesta C. Eppure io passo, talora, da A a C senza l'apparente intervento di B; ossia senza avvertirne la reale efficacia.

Ma qualche osservazione, se non m'inganno, prova a sufficienza che la memoria non coincide esattamente coll'associazione delle idee, consapevole o inconsapevole: per quanto non si possa smentire che l'associazione sia della memoria il più potente ausiliario.

Voglio ricordare una data. Ammetto di ottenere lo scopo per via d'associazioni: ma io non avrei voluto ricordarla se una specie d'oscuro presentimento, non mi avesse fatto accorto ch'essa esiste in qualche ripostiglio del mio pensiero. Tal presentimento che ispira ed eccita la mia volontà e la mia attenzione alla ricerca di una rimembranza, non coincide affatto coll'associazione delle idee che la scopriranno, ma la precede; e se la precede, la eccede. Donde nasce il presentimento in discorso? Forse dalle stesse idee tra le quali s'inizia un po' per volta il lavorìo associativo, lavorìo che da prima procede naturalmente disordinato e capriccioso? Non è possibile; perchè esso comincia sempre dopo, non mai prima del mio presentimento.

Io credo che nasca dalla virtualità stessa della rappresentazione che voglio ridestare. Poichè è ben vero, e lo abbiamo ripetuto tante volte, che una rappresentazione, se fosse veramente *unica* mancherebbe delle condizioni della sua esistenza; ma non è men vero che essa, una volta organizzatasi in un meccanismo associativo, è qualche

Digitized by Google

cosa anche *di per sè stessa:* altrimenti tutte insieme le rappresentazioni sarebbero nulla. Ora, il presentimento della ricordanza, che precede la ricordanza, è l'effetto di questo potere della rappresentazione. Potere assai debole; tant'è che si manifesta in un presentimento assai oscuro: ma è sempre qualche cosa che fa parte della memoria, e non fa parte dell'associazione.

L'associazione, nei riguardi della memoria, è un mezzo, uno strumento: non mai un fine: essa scopre, ma ha bisogno di una guida. — Così se ruina un edificio seppellendo sotto la sue macerie un uomo che ancor vive, la moltitudine che accorre, là comincia l'opera di salvataggio donde le grida del disgraziato partono come un avviso e una speranza.

Ma l'inefficacia dell'associazione ad espletare interamente il fatto della memoria, si mostra per altre considerazioni che non possiamo toccar che di volo.

A fa risorgere B, B C, C D e via dicendo. Ma A come sorge? Restando nei limiti dell'associazione, o si gira in un circolo, o se si evita l'assurdo del circolo, si urta contro lo scoglio dell'infinito.

Ancora. Dopo che l'associazione ha fornita l'opera sua, e sgruppando i nodi psichici nei quali s'inviluppa il bandolo della ricordanza voluta, me l'ha fatta riapparire in sua piena luce, chi mi certifica ch'essa è veramente quella ch'io m'ero accinto a cercare? L'associazione: ma solo per quel tanto ch'essa ha di valore conoscitivo; poichè è evidente che se l'associazione non esplica per intero il problema del conoscere, non esplica nemmeno il problema del riconoscere o della memoria.

Ma sebbene interessantissimi, l'estensione e lo sviluppo di questi appunti critici, noi dobbiamo abbandonarli: chè altri problemi ed altre difficoltà c'invitano.

Come già osservammo, nel riconoscimento che costi-

Digitized by Google

tuisce il timbro della memoria, è rinchiusa l'idea del tempo passato. Ma il passato non è più: d'altronde, ogni fenomeno psichico è un fatto essenzialmente presente: come è possibile la transizione da esso al passato? Per esempio: oggi ricordo una persona vista jeri. La rappresentazione, l'imagine di questa persona, è presente, attuale nel mio pensiero. Perchè io posso dire, e dico: l'ho vista jeri, distanziando quell'imagine, facendola quasi uscir di sè, e projettandola in un tempo anteriore?

Non sarà vano, a questo punto, ribadire delle nozioni già acquisite, e che sono fondamentali allo scopo nostro.

Come persistono le immagini nel cervello? Come una predisposizione, dalle cellule acquistata, al movimento. Scrive il Maudsley: «Quando noi diciamo una traccia, un'orma, un residuo (e si allude alla traccia, ecc., che la sensazione lascia di sè nel cervello) intendiamo dire che resta nell'elemento organico un certo effetto, un qualche cosa ch'esso ritiene, e che lo predispone a funzionare di nuovo nella stessa maniera.»

L'impressione, una volta ricevuta, non si cancella più: ma importa nella cellula una nuova attitudine, una nuova disposizione, che, provocata ad attuarsi in funzione psichica, renderà l'imagine primitiva. Giustamente, per tanto, notava il Ribot, che non esiste una memoria, ma delle memorie; che non c'è una sede sola della memoria, ma delle sedi particolari per ogni memoria particolare. Il ricordo non è nell'anima, come ci esprimiamo nel linguaggio comune: ma è fisso nel luogo d'origine, in una parte del sistema nervoso.

Ciò premesso, ragioniamo sopra un esempio.

Ieri io vidi un fanciullo che vendeva dei mazzi di viole: oggi quel fanciullo e quel mazzo di viole mi ritornano alla memoria. Che fatti fisio-psichici sono accaduti? Ecco. Ieri un gruppo di cellule cerebrali, reagendo

Digitized by Google

a stimoli visivi s'è atteggiato in un certo modo; così che n'ebbi quella tal percezione.

Oggi il medesimo gruppo cellulare, riattuandosi in simile funzione psichica (badate, *simile*, non *identica*) m'ha offerto la medesima percezione. Io ho, adunque, due percezioni che oscillano, per così dire, dinanzi alla mia coscienza. Perchè nell'una riconosco l'altra? Perchè sono simili.

Ma perchè si differenziano nel loro ordinamento temporale, tanto che l'una la dico presente, l'altra passata?

Per una specie d'impenetrabilità, in grazia della quale una esclude l'altra: ma l'esclusa, ossia la ricacciata in dietro, non potendo essere l'ultima sorta, che è presente, rimane che sia l'altra.

Per cui ogni atto di memoria risulta sempre da una quantità di stati di coscienza simili, ma l'uno fuori dell'altro.

E che vuol dire uno fuori dell'altro? Vuol dire che sono separati da un intervallo di tempo, che è o apparisce maggiore o minore, secondo le circostanze. E anche su questo punto gioverà intrattenerci.

Attualmente io ridesto nella mia memoria il ricordo della villa Giulia di Palermo visitata ieri; e immediatamente dopo, il ricordo del Panteon di Roma, visitato due anni or sono. Perchè in questa visione retrospettiva, la rappresentazione della villa Giulia mi pare vicina e quella del Panteon lontana? Perchè un giorno e due anni sono due durate: breve la prima, lunga la seconda. Ma per chiamarle tali, io debbo considerarle come *piene* queste due durate, perchè *vuote* mi apparirebbero eguali. E piene di che cosa? Di stati di coscienza. In altre parole, a ritrovare l'attualità percettiva della villa Giulia, partendo dalla sua rappresentazione presente, io debbo percorrere un numero infinitamente minore di idee, che non a ritrovare l'attualità percettiva del Panteon. In entrambi i

Digitized by Google

casi, questo salto indietro nel tempo lo compio rapidissimamente perchè non mi giova tener conto delle serie interposte. Mi spiego con un esempio. Sono sul vertice di alta montagna che si sprofonda in una valle, da cui si ascende poscia sopra un' altra montagna, che ha il suo vertice apposto e in linea retta a quello dove son io.

Col mio sguardo, io passo rapidissimamente a quest'altro vertice; tanto quanto sovra un masso che a dieci metri di distanza giace sotto ai miei piedi. Ma se in realtà volessi andarmi a sedere su questo masso, o a mettermi in piedi su quel vertice, impiegherei, nei due casi, un tempo assai diverso, corrispondente ai due diversi spazi che sarei costretto a percorrere.

È per ciò che le cose lontane, quando sono ricordate mancano di una precisa differenza temporale fra di loro, e appaiono tutte in un tempo: per ciò. dico, che gli stati di coscienza, infrapposti, sono moltissimi e non singolarmente discernibili.

Ma la durata del tempo (soggettivamente considerato nei riguardi della memoria) non solo è relativa al numero degli stati di coscienza, ma all' intensità loro, e alla specialità della loro natura. Quindi è che paiono d' ieri le ricordanze vivissime. anche se si riferiscono ad attualità percettive assai lontane nel tempo.

Esse signoreggiano tutte le altre e le costringono come al silenzio; e noi intanto percorriamo una via interamente spedita. Che se il desiderio del ritorno di una attualità percettiva, intensa nella memoria, fa parerci la durata del tempo assai lunga, ciò dipende da che essa durata è riempiuta, se così posso dire, da una somma di desideri, ossia di stati di coscienza che esigono una sosta, e costituiscono una specie di resistenza al veloce trascorrere del tempo.

E giacchè il tempo, questo formidabile problema che

Digitized by Google

da secoli e secoli affatica le menti dei pensatori, noi lo abbiamo rinvenuto nei processi elementari della memoria, sarà bene che lo sottoponiamo a brevi considerazioni.

Tre momenti lo distinguono: il passato, il presente, il futuro, che tradotti in termini psicologici sono: la memoria, l'attenzione, l'aspettazione. Poichè il passato non è più e il futuro non è ancora, siamo tratti a concedere una specie di realità al presente, che rapido però precipita nel passato sospinto dall'irrompere del futuro, che tende continuamente ad attuarsi. La rappresentazione mentale del futuro è fatta a similitudine della rappresentazione mentale del passato; salvo che, in questo caso, troviamo una serie psichica realizzata, in quello, una serie psichica realizzabile. Guardiana del passato, la memoria: guardiana del futuro, l'aspettazione, e tutto quel complesso di stati consapevoli che inchiudono una tendenza. E nella stessa guisa che il passato, noi ce lo figuriamo come qualcosa di pieno, ossia come un'estensione in cui si localizzano, lontane o vicine, le nostre memorie, così anche nel futuro, pieno ed esteso, noi localizziamo, qual prima qual dopo, la realizzazione delle nostre tendenze.

Così è che l'istante attuale del tempo è come in mezzo a due serie, l'una retrospettiva, l'altra prospettiva: e mentre l'una non ha principio, l'altra non ha fine. Di qui la infinita continuità del tempo.

Che se facciamo astrazione dai fatti che lo realizzano nel nostro pensiero, se lo svincoliamo dalla soggettività degli stati di coscienza, esso diviene oggettivo, convenzionalmente misurabile, possibilità del moto, e dell'incessante divenire di tutte le cose.

Tornando alla memoria, che ora possiamo definire, il riconoscimento di una rappresentazione localizzata nel passato, essa trova la ragione di quei caratteri che la distinguono (tenacia, prontezza, fedeltà ecc., e i loro contrari)

Digitized by Google

prima nella condizione originaria degli elementi nervosi organici, poscia nell'educazione a cui può andare soggetta. Siccome la forza ritentiva del cervello non ha limiti, noi assistiamo talvolta a delle meravigliose sorprese della memoria, quand' essa ripristina nella loro limpida parvenza delle idee vecchie e lontane, a cui forse non avevamo mai pensato, e che credevamo assolutamente perdute. E tante volte ancora si fa giuoco di noi allor che compulsata con ogni mezzo associativo e con tutto il vigore della nostra attenzione, si ostina a non soddisfare i nostri desideri, riservandosi di farlo inopinatamente quando meno ce lo aspettiamo. Tuttavia, entro certi limiti, noi siamo in grado di frenare i suoi capricci, e ridurla in poter nostro, mediante la ripetizione delle rappresentazioni: ripetizione che dispone i relativi centri nervosi a riattuarsi con maggiore facilità in funzione psichica. Per ciò, quanto dicemmo della reviviscenza delle rappresentazioni in generale, vale anche per la memoria, che altro non è se non una rappresentazione fornita di speciali caratteri.

Che se volessimo giudicare quale de' pregi che ornano la memoria, fa meglio rifulgere le doti dell' intelligenza e dell' ingegno, e trionfa poi nelle contingenze pratiche della vita, io non dubiterei di affermare esser quello la prontezza.

E valga il vero: La tenacia e la fedeltà della memoria che hanno il loro sostrato nella ritentiva, non hanno valore di fine, ma di mezzo. Il fine è la prontezza; e per essa intendo, quel certo ricorrere facile e spontaneo delle idee quando sono volute. Insomma, non interessa tanto l'aver delle idee, quanto l' averle a nostra piena disposizione nelle varie occorrenze del pensiero. Qualunque sia per essere la cagione di questo incomparabile pregio dello spirito umano, è certo che l' attenzione e la ripetizione, stimolata da un interesse, salvano le idee dall' oblio. Ma

Digitized by Google

anche la ripetizione e l'attenzione non hanno valore assoluto, ma relativo alle energie potenziali degli elementi cerebrali. E ne potremmo avere esempio paragonando insieme la memoria dei giovani e dei vecchi. In questi, generalmente, la memoria appare come la funzione di un organo che si va dissolvendo e schiva nuovi fardelli: mentre in quelli si presenta come la funzione di un organo pieno di vitalità e di forza, che di sempre nuove acquisizioni si compiace. E mentre agli uni il passato è un vivo e vario tumulto d'immagini chiare e distinte, agli altri è un sordo e monotono mormorio che va gradatamente tacendo, preannunziando quasi il vicino silenzio della morte e del sepolcro.

Moltissime osservazioni si potrebbero aggiungere intorno alla memoria: a noi basti averne significata la natura speciale, e averne espresso il meccanismo generale.

Disse, e disse un vero profondo, Dugald-Stewart: La memoria è il principale fondamento dei nostri processi intellettuali, e senza il suo aiuto, la più larga esperienza ci riuscirebbe vana.

Digitized by Google

XI

Dell'astrazione e del linguaggio.

La sensazione, la percezione, la riproduzione volontaria e involontaria delle sensazioni, l'associazione delle sensazioni e delle rappresentazioni, la memoria, ecco alcuni fatti principali in cui l'analisi psicologica risolve lo spirito umano. Tuttavia, siamo ben lontani ancora dall'averne significato l'intero dinamismo: dall'aver colto tutti quei modi e quelle forme e quelle energie onde si esplica l'intelligenza. Procediamo, adunque, alla ricerca di queste nuove meraviglie, le quali, sebbene abbian radice e causa nei fenomeni surricordati, non cessano d'esser più risposte; e non si rivelano che ad un'analisi sempre più minuta, e ad un'osservazione interiore sempre più profonda e riflessa.

Anzi tutto, poniamo chiaramente e per via d'un esempio, la questione che dovrà occuparci nel presente capitolo.

Ho in mano una rosa: ne godo il profumo, il colore, la freschezza, la forma ecc., e dico fra me: Che bel fiore la rosa! — Orbene, in tutto questo io ho sperimentato due fatti: una percezione e un pensiero. Nel primo, nella percezione, in grazia di un meccanismo mentale che ci è già noto, io ho riconosciuto nella rosa la causa delle varie sensazioni provate. Nel secondo, affermando che la rosa

Digitized by Google

è un bel fiore, ho congiunto insieme due parole *bello* e *fiore,* che non hanno alcun corrispondente reale esterno; ma che debbono pur significare qualche cosa d' interno, se me ne sono servito per esprimere un mio pensiero.

Che cosa è questo qualche cosa d' interno che ho chiamato pensiero, e che in null'altro si estrinseca se non nell'immagine sonora di una parola? É un'*idea astratta.*

Da che si formano le idee astratte? E come si formano? E che valore hanno? E in che rapporto sono colla parola? Problemi tutti ardui, e che richiederebbero dei volumi: tanto è ricca la loro storia e la loro critica. Ma la storia e la critica, anche questa volta, dobbiamo saltarle a pie' pari, per attenerci soltanto ad una breve dottrina.

Le idee o rappresentazioni astratte si formano dalle idee o rappresentazioni concrete. Per idea concreta s'intende la idea particolare, ossia quella che ha un contenuto rappresentativo sensibilmente determinato. Vedo un certo uomo, un certo cavallo, un certo albero. Ricordandomene, ho l'idea di quell'uomo, di quel cavallo, di quell'albero: ossia ho una rappresentazione concreta, particolare.

Ma che cosa è veramente una rappresentazione concreta? Quest'analisi ha bisogno di esser fatta, perchè ci svelerà il segreto dell' astrazione.

Per ciò che si è chiamata particolare, la rappresentazione concreta non è punto semplice: è sempre una somma di rappresentazioni, corrispondenti ad una somma di sensazioni. L'abbiamo accennato a suo tempo, ma qui è proprio il caso di tornarci sopra.

Se dopo d' aver assistito ad una corsa di cavalli, vi si presenta l' immagine del cavallo vincitore, voi ne contemplate mentalmente la snellezza del corpo, la musculatura delle gambe, il largo e ben formato petto, lo slancio nella corsa e via dicendo.

Ciò non ostante, voi continuate a chiamar particolare

Digitized by Google

anzi singolare la rappresentazione di quel cavallo: perchè? Perchè la somma di tutte queste rappresentazioni vi dà tutto un organismo che voi non avete mai riscontrato altrove.

Ma chi è che vi dà il diritto e vi pone in grado di apprezzare quel cavallo, affermandone il petto robusto, lo slancio ecc.? Senza dubbio l'idea che voi avete di altri cavalli; idea che vi offre dei termini di paragone, che fondamenta e giustifica il vostro giudizio. E pure di questa idea non siete consapevoli: ne sperimentate bensì l'efficacia causativa, ma non c'è nulla di chiaro, di evidente, di rappresentativo insomma nel vostro pensiero. Questa idea è quella che noi andiamo cercando.

Supponiamo di vedere per *la prima volta* un cavallo: supposizione che diventa per tutti un fatto reale, quando si rimonti ai primi anni della vita. Non esamineremo la folla d'impressioni che quell'animale suscita in noi: ricorderemo piuttosto che al vederne un secondo, un terzo, un quarto e via via, accanto ad una molteplicità e varietà d'impressioni che proviamo, permane sempre qualche cosa che è comune, a tutti i cavalli. Questo qualche cosa che è comune, e che trovo sempre ogni qualvolta esperimento un cavallo, costituisce come un fondo, un sostrato, una possibilità permanente, un soggetto d'indefinite determinazioni. Mi spiego: quando dico un cavallo baio, o sauro, o veloce, ecc. intendo che questi sieno attributi diversi di un medesimo soggetto, il cavallo: parola che mi attesta quel *quid* che è indistintamente comune a tutti quegli esseri che ho imparato a nominar cavalli. Questo *quid* è l'idea astratta a cui corrisponde un nome che, nell'esempio in discorso, è il nome cavallo. Dunque l'idea astratta è quel punto di coincidenza che molte cose hanno fra di loro: punto di coincidenza che le accumuna tutte,

Digitized by Google

e che significo con un nome, che perciò appunto si dice comune.

Vi è facile scorgere qual lavorìo mentale supponga l'idea astratta, quando si va costituendo. Essa è il risultato di una separazione e di una congiunzione: separati restano i caratteri che son propri e determinativi di ognuna fra un certo numero di cose; congiunti quelli che son comuni a tutte. Si astrae, si prescinde dal *proprio,* e si fissa il comune.

Ciò che si dice del cavallo, si ripete per ogni altro nome comune, che deve necessariamente garantire un'idea astratta o generale. Nè vi farà meraviglia, ora, che io usi insieme, equiparandole, queste due espressioni: perchè quando si dice astratta, si allude al modo di sua formazione; quando si dice generale, si allude alla sfera della sua applicabilità.

La definizione da noi offerta d'idea astratta, si presta ad una serie di considerazioni importantissime, ad alcune delle quali io v' invito.

Il maggiore o minor numero di punti coincidenti che le cose hanno fra di loro, determina il maggiore o minor grado d' intensità dell' astrazione: intensità o altezza, che tanto è maggiore quanto è minore il numero di detti punti.

Per esempio, un cavallo e un altro cavallo; un cavallo ed un leone; un cavallo, un leone, un pesce; un cavallo, un leone, un pesce, un fiore; un cavallo, un leone, un pesce, un fiore, un pezzo d'oro, ecc. costituiscono altrettanti gruppi di cose fra le quali intercede un numero di punti simili ognora decrescente. Per tal modo si arriva all' astrazione più alta, che potrà essere nominata per es., colla parola materia, corrispondente ad un' idea, che mentre rassicura il più gran numero d' idee concrete sottostanti, è meno rappresentativa di tutte.

In oltre, siccome ogni cosa è un complesso di pro-

Digitized by Google

prietà, si può partire da ognuna di queste, per iniziare un processo astrattivo: poichè, in fondo, quelli che diciamo punti coincidenti, altro non sono che proprietà o qualità delle cose. Il bambino, per es., che scherza col gatto e col cane, i quali a' suoi giuochi rispondono compiacenti e senza fargli alcun danno, sperimenterà, rispetto a quegli animali, uno stato di coscienza speciale, che tradotto in parola sarà, poniamo, *bontà*. Ed egli continuerà a chiamar buoni tutti quegli animali, che provocheranno in lui la medesima reazione. Ecco un' altra idea astratta: la bontà. Il bambino non tien conto che l'animale sia un cane, un gatto, un cavallo, un asino: tien conto di questa nota comune che hanno tutti, e a tutti l' attribuisce.

Bellezza, verità, giustizia, virtù, legge, causa, e via dicendo, sono tutte idee astratte. È impossibile che noi ne seguiamo particolarmente il modo di formazione, che del resto è comune a tutte.

Il valore dell' idea astratta è tutto mentale e soggettivo: fuori del nostro pensiero essa non esiste. E fu causa di molti e tenaci errori il credere che avesse sussistenza nella realtà oggettiva, trovandosi il pensiero dinanzi e delle entità di cui ignorava l' origine; e nulla tanto si oppone al retto intendimento della natura di una cosa, quanto appunto l' ignorarne l' origine.

E perciò che è soggettiva, risultante da un lavorìo associativo e dissociativo insieme, che il mondo esteriore occasiona, ma non attua, l' astrazione non è mai un prodotto immobile e cristallizzato, ma è un processo in via di continua formazione. I concreti sensibili che di mano in mano si offrono all' esperienza, rinforzano ed intensivano quel prodotto estendendone la virtualità all' infinito. Ognuno di noi, per es., ha un' idea della bellezza, ma non siffatta, da non poter subire degli incrementi e

Digitized by Google

delle modificazioni dall' incessante stimolo della natura o dell' arte.

Come notammo, il pensiero propriamente detto verte sulle idee astratte: e la profondità del pensiero sarà tanto maggiore, quanto più ricche sono le idee astratte insieme connesse, poichè garantiscono un maggior numero di esperienze concrete effettuate. Quindi è che il linguaggio non ha un valore assoluto; essendo la parola per ogni uomo una registrazione, una formula applicabile a un numero di casi particolari sempre relativo. La parola bellezza sulle labbra dell' artista, la parola materia sulle labbra del fisico, di causa su quella del filosofo, hanno un significato mentale ben diverso da quello che loro attribuisce, quando le pronuncia, l' uomo del volgo o il fanciullo o il bambino.

È facile intendere come l' idea astratta, rappresenti per il pensiero la più grande economia. Essa è una sintesi, o se si vuol dire, un riassunto, che fa le veci di un lungo processo analitico. Ma come si pensa?

Noi affermammo precedentemente ch' essa è destituita di contenuto rappresentativo: anzi trovammo in ciò una nota che la differenziava dall' idea concreta. Tuttavia questa distinzione è superficiale: e se potè giovarci per entrare con qualche lume nell' argomento, ora ha bisogno di critica. Rispetto a che cosa l' astrazione può esser suscettiva di un più, o di un meno? Senza dubbio rispetto alla sua rappresentabilità. Ma dunque è essa rappresentabile? Si, ma in *un certo modo.* I nominalisti del medio Evo avevano torto quando chiamavano l' idea astratta (l' universale) un *flatus vocis,* una parola, e niente altro che una parola: essa è qualche cosa di più.

Per intendere il modo di rappresentabilità dell' idea astratta, conviene soffermarsi sul momento psicologico nel quale impariamo ad imporre un nome alle cose. Qui non

Digitized by Google

si agita la questione circa l'origine e la formazione del linguaggio: qui il linguaggio si assume come già formato, e si coglie nelle sue applicazioni, imparato che sia, o sia per essere, dall'individuo.

Il bambino, a un certo grado del suo sviluppo fisio-psichico, impara che taluni esseri che gli sono già noti per la via della percezione, si chiamano *uomini*. Da principio però, egli non ha pieno possesso dell'uso e dell'estensione della parola: ma dominato ancora dalla rappresentazione concreta e sensibile, inclina ad individualizzare l'incipiente astrazione: e udendo profferire la parola uomo, egli l'adagia immediatamente sull'immagine, che rinasce, di qualche individuo particolare, con cui ha più frequente consuetudine. In seguito, man mano che la sua esperienza si consolida, e con essa l'uso e il valore del vocabolo, all'udir pronunciare la parola uomo, non ridesterà più l'imagine di un uomo a lui più noto, ma di un uomo qualunque; finchè un po' per volta si libererà anche da questo puntello sensibile, varcando il regno dell'esperienza sua e concreta, per trasvolare a quello d'una esperienza possibile. Allora l'idea astratta è in azione; e all'udir la parola uomo, egli si rappresenterà indistinta e confusa la serie delle sue esperienze: la qual serie appunto perchè indifferente, e indistinta, e confusa, resta come soggiogata dal suono d'una parola che la garantisce. Così l'idea astratta si pensa, se mi è lecito esprimermi, attraverso una parola, che non lascia il tempo di scorgere le realtà psicologiche da essa significate: e la sua rappresentabilità si sintetizza in quell'imagine sonora che ne fa le veci. Nella stessa guisa che la rappresentabilità d'una catena di montagne, vista da lontano, si sintetizza in una striscia azzurra designata laggiù verso l'orizzonte.

Da ciò voi potete capire quanto sia grande l'impor-

Digitized by Google

tanza del linguaggio, quanto intime le sue attinenze col pensiero. Poichè ogni parola comune corrisponde ad una moltitudine di esperienze psicologiche, voi vedete quanta ricchezza e virtualità di pensiero essa racchiuda; e come faciliti il pensiero, risparmiandogli la ripetizione d' un lungo lavoro d'analisi, e lo renda più rapido e pronto nel suo svolgimento. Io mi raffiguro la parola rispetto al pensiero, come la superficie rispetto a un corpo. Attraverso la superficie, io scorgo mentalmente tutto il corpo nella sua interiorità: attraverso la parola, io scorgo tutto il sostrato psichico di una idea. È per questa inerenza della parola all' idea, che noi pensiamo a parole: mirabile soliloquio interno, in cui l' umanità ravvisa uno de' più salienti caratteri che la differenziano dall' animale bruto.

Digitized by Google

XII

L' Incoscienza — La Coscienza — L' Io

Un altro argomento e formidabile ci è alle spalle: la Coscienza; e questa poi c' indurrà a parlare dell' Io. — Perchè trattiamo qui, sulla fine del Corso, della coscienza, che con questo nome, o con quello di consapevolezza abbiamo tante volte menzionata e supposta? Per due ragioni. Prima di tutto la coscienza, sotto un certo rispetto che porremo in luce, è l' ambiente di tutti i fenomeni psichici. Essa non si organizza nel meccanismo dello spirito a un dato momento: non precede taluni stati, nè segue altri. Essa è col primissimo e più rudimentale fenomeno psichico, come coll' ultimo e più finito: e sempre un mistero che l' occhio della mente umana non arriva mai a penetrare.

In secondo luogo, tutto ciò che si può dire della coscienza esige le nozioni psicologiche già date: e quel certo abito mentale filosofico, quello spirito d' interna riflessione, a cui dovreste essere almeno iniziati.

Ma prima di parlare della coscienza, noi dobbiamo intrattenerci sopra una serie di fenomeni che sembrano rivelare una specie d' attività incosciente dello spirito: attività incosciente, che se non è interpretata secondo un

Digitized by Google

retto criterio, minaccia di spostare il punto di vista, veramente scientifico, dell'intera Psicologia.

Ci occorre tante volte, nella conversazione con altri uomini, di formulare dei giudizi, anche soddisfacienti, intorno all'arte, alla scienza, alla politica, alla religione; i quali non sono il risultato di meditazioni volontarie e di studi speciali, ma sgorgano tuttavia facili e spontanei, come se vi fossimo da lungo tempo e con deliberato proposito apparecchiati; o come se fossero tutti insieme presenti i fatti particolari, che quei nostri giudizî sorreggono e confortano.

Tante volte, nel corso di una giornata, si è penetrati da un pensiero il quale, dopo d'aver suscitato un sentimento di profonda mestizia, se ne scompare, vinto da sopravvenienti preoccupazioni. Qualche ora dopo, noi ci sentiamo in preda ad una vaga e inesprimibile inquietudine, tanto più molesta e tormentosa, quanto meno ne sappiamo rintracciare la causa. Ma cercando con insistenza, e frugando per entro al nostro spirito, ecco finalmente imbatterci in quel pensiero che ci aveva dianzi assalito, e tosto riconoscere in esso il perchè del nostro turbamento.

In tutti e due questi esempi, è evidente l'impulsità e l'energia di una forza che è operosa all'infuori della coscienza: pare anzi che la coscienza altro non faccia che coglierne il risultato.

E gli esempî sono infiniti. Cade nel numero quello, già ricordato per altro argomento, di un'idea indarno richiamata volontariamente e poi apparsa alla coscienza quando meno ce l'aspettavamo: di un problema, che non siamo stati capaci di risolvere per quanto studio e attenzione vi ponessimo, e che troviamo invece bello e risolto un mattino, al nostro primo svegliarci. Pensate alle produzioni del genio, alle immagini poetiche, alle leggi scientifiche, alle invenzioni di macchine ecc.; è

Digitized by Google

sempre un risultato che si rivela alla coscienza, mentre la serie dei precedenti causali rimane sempre nell'ombra.

Che se nello stato normale è una regola il vicendevole lavorìo dell' incosciente e del cosciente, in certi stati fisio-psichici anormali sembra che l' incosciente viva di vita propria e indipendente.

Nell' ipnotismo provocato, nel sonnambulismo naturale, in talune forme presentate dall' isterismo, l' attività inconscia dello spirito trionfa.

Il sonnambulo scende dal letto, si veste, prende una sedia, l' accosta a un tavolo, scrive, rìtorna a letto; e al mattino, quando si sveglia, non ricorda nulla di tutte queste operazioni, e d' altre anche più complicate.

L' ipnotizzato sotto il dominio invincibile d' una suggestione, eseguisce la volontà altrui compiendo una serie di atti che, rivenuto in condizione normale, più non ricorda. Non si creda però che l' assenza o la presenza della memoria, sia l' indizio esclusivo del conscio e dell' inconscio: chè anche quest' ultimo ha una sua propria memoria. Così, se in un momento di distrazione noi riponiamo un oggetto in qualche luogo, molto facilmente, dopo, quando vogliamo cercarlo, non lo troviamo più. Ebbene, basta tante volte cercarlo vagamente, senza sforzo d' attenzione, per mettervi la mano sopra. I fatti compiùti nello stato d' ubbriachezza, allo stato normale non si ricordano: si ricordano invece, con mirabile precisione, ritornando ad ubbriacarsi. Anche il sonnambulo ricorda fatti dello stato sonnambolico precedente; fatti che, come dicevamo, desto non ricorda più.

Questi fenomeni adunque, ed altri moltissimi ai quali per brevità dobbiamo sorvolare, lasciano supporre che l' attività psichica si riveli sotto due aspetti, conscio l'uno, inconscio l' altro: e che questi due aspetti talora agiscano di conserva, quasi collaborando alla produzione del feno-

Digitized by Google

meno psichico: tal altra, agiscano indipendentemente l'uno dall'altro, costituendo la base di due diverse personalità.

Allo scopo di rilevare l'esistenza dell'inconscio, noi abbiamo congiunto insieme esempi fra di loro disparatissimi, che cadono nel dominio della psicologia normale e anormale: ma ora che si tratta d'interpretare la natura dell'inconscio, limitiamo osservazioni e conclusioni alla psicologia normale, per non incorrere nella necessità di supporre delle cognizioni che eccedono i confini dei nostri studî. Non vogliamo tuttavia tacere che il normale e l'anormale, in psicologia, anzi che escludersi si richiamano e si rischiarano a vicenda.

L'inconscio è un fatto d'ordine psicologico, o un fatto d'ordine puramente fisiologico? Ecco il problema, che io non esito a risolvere rispondendo negativamente alla prima, e affermativamente alla seconda domanda.

Dichiarare fenomeno psichico un fenomeno inconscio, è come unire insieme in un giudizio e rendere congruenti due termini e due concetti che sono contraddittorî: è come dire, si esprime un mio illustre maestro, vita morta o movimento fermo. Ogni fenomeno psichico è, perciò stesso che è psichico, fenomeno cosciente: e ogni fenomeno cosciente è, per ciò stesso che è cosciente, fenomeno psichico. E quando, come da molti si suole, si pone l'inconscio a base del conscio, e fornendo l'uno e l'altro dei caratteri della psichicità, quest'ultimo si considera come uno sviluppo del primo, si cade o nell'assurdo di ritenere effetto ciò che è nello stesso tempo e nel medesimo riguardo causa, o in quello di ritenere una cosa derivata da un'altra che le è per natura assolutamente diversa. Nel primo caso si viene a credere, per esempio, che il danaro risulta da centesimi, quasi che il centesimo

Digitized by Google

non fosse già denaro; nel secondo, che a forza di rame si può formare una moneta d'oro.

Nulla si può dire dell'esclusivamente inconscio, che non si possa, anzi non si debba dire dell'esclusivamente fisiologico: e perciò io lo ritengo tale.

L'inconscio è lo stesso fatto fisiologico che senza esserlo attualmente, ha potenza di diventar psichico: e diventa psichico quando diventa cosciente, ossia quando per un perchè completamente ignorato, il movimento di un gruppo di cellule cerebrali si rivela sotto forma d'idea, di sentimento ecc.

E la coscienza? *Con-scire* significa sapere insieme. Ma quali sono le cose saputе insieme? Sè e la cosa: l'Io e l'oggetto. Quindi la coscienza sarebbe una sintesi immediata, conoscitiva, di un soggetto e di un oggetto, di un conoscente e di un conosciuto. — Ma ponendoci per questa via, noi ci perderemmo in un labirinto di questioni, senza speranza di uscita. Che cosa è soggetto? Che oggetto? E come, per qual atto si compenetrano nell'unità di coscienza? E la coscienza è veramente conoscenza, o ne è semplicemente il presupposto? E come deve intendersi la conoscenza immediata, ossia non rappresentativa, ma intuitiva?.

Meglio è lasciare la guida del significato verbale della parola e partire da un altro punto di vista.

Ogni sensazione acquista originariamente il suo carattere che la distingue dal movimento nervoso sottostante, dalla coscienza: parola, che si deve assumere non tanto per significare un fatto realmante diverso dalla sensazione, quanto per significare un fatto, che ha con quella un rapporto come d'astratto al concreto relativo. Le sensazioni, per es, e le rappresentazioni hanno un contenuto lor proprio che sarà odore, colore, sapore ecc., nello stesso tempo che hanno un modo di apparire costantemente comune.

Digitized by Google

Il perchè di questo modo d'apparire comune, s'identifica col perchè dell'essere; ossia è irreperibile: ma sta il fatto, che come i fenomeni extra-psichici hanno un fondo comune che si raccoglie sotto il nome di materia, così i fenomeni psichici hanno un fondo comune, incoercibile e irriducibile, che si raccoglie sotto il nome di coscienza. Se noi prescindiamo dal contenuto del fenomeno psichico e lo consideriamo per quel *quid sui generis,* onde tutti i fenomeni psichici s'identificano, abbiamo la coscienza, non disvelata nella sua natura, ma distinta dal fenomeno psichico. È vero che prescindendo dal contenuto di un fenomeno psichico esso fenomeno e la coscienza sono il nulla: ma non è men vero, che tra l'incessante variare dei contenuti, c'è qualche cosa che non varia mai: ed a questo qualche cosa, in senso lato, io riserbo il nome di coscienza. La quale perciò è una, identica, non suscettiva di gradi d'intensità: poichè, se molteplice e diversa è o può essere la cosa che appare, l'apparire per sè stesso è sempre medesimo. Nella stessa guisa che la funzione visiva, come funzione, resta inalterata nel cangiamento dei contenuti visivi.

E coll'introdurre qui la parola, funzione, io intendo di togliere a questo concetto offerto della coscienza, qualunque carattere metafisico e trascendentale.

Sentire e rappresentare ed esser coscienti di sentire e di rappresentare, si equivalgono, esprimendo il medesimo fatto: una funzione del cervello. Se prendiamo la funzione astrattamente, abbiamo la coscienza: se concretamente, questo o quello fenomeno psichico. L'enigma rinasce nell'astratto, perchè si occulta nel concreto: noi non sappiamo che cosa sia la coscienza, perchè non sappiamo che cosa voglia dir sentire; e per questo riguardo, ogni nostra costruzione scientifica non è una spiegazione, ma una descrizione.

Digitized by Google

Bisogna distinguere dalla coscienza l'Io, che ben fu detto il monosillabo più difficile del vocabolario filosofico.

L'Io, considerato come entità psicologica, si offre all'osservazione e al raziocinio sotto due aspetti, corrispondenti alle due funzioni psichiche fondamentali della sensazione e della rappresentazione. Nel primo aspetto, l'Io si contrappone alla cosa esterna, e non è altro che il nostro corpo, soggetto primitivo delle impressioni sensibili cagionate dagli stimoli esterni. Il bambino, si differenzia dal non-Io, non già come idea si differenzia da cosa, ma semplicemente come cosa da cosa.

In seguito, di mano in mano cioè che al sentire oscuro e confuso, tien dietro il rappresentare sempre più chiaro e distinto, il mondo esterno e il medesimo nostro corpo sono sentiti in una forma speciale, la forma rappresentativa, il soggetto della quale, per un certo tempo continua ad esser l'organismo, e più propriamente, per le singole serie rappresentative, il corrispondente organo del senso.

Mi spiego. Quando il bambino chiude gli occhi per addormentarsi, e rivede nel tenero pensiero l'immagine della ciambella poco prima mangiata, egli la vede spiccare dall'interna oscurità del suo occhio che è per lui il soggetto della sua rappresentazione. Quell'«egli» è un sentimento, vago e oscurissimo, corporeo in parte e in parte, benchè minima, proveniente da quei nessi ideali, ancora in embrione, che si vanno componendo.

L'unità e la medesimezza di codesto Io, son per dire organico, sono date dalla continuità di esso. Poichè sebbene il nostro corpo, sviluppandosi, muti e si trasformi, la continuità del processo evolutivo, impedisce che ne possiamo cogliere i varii momenti, l'antecedente e il susseguente confondendosi insieme e facendo sempre uno.

Data la rappresentazione, il non Io non è soltanto

Digitized by Google

la cosa esterna, ma anche la mia rappresentazione. E l' Io ?

Notiamo anzi tutto che esso, nella sua piena comprensione, da una parte è storia psichica, dall' altra attualità psichica. Non solo: l'Io si schiude un varco anche nell'avvenire: perchè nelle nostre speranze, nei nostri desideri, nei nostri timori siamo accompagnati da quello stesso Io che ha goduto o sofferto, che soffre o che gode.

Per avere un' idea di questo Io rappresentativo bisogna riprendere un' osservazione che alla sfuggita abbiamo fatto altrove. Noi non possiamo allontanar mai dal nostro pensiero la rappresentazione. Si riferisca essa al passato, e si chiami ricordo, si riferisca al futuro, e si chiami speranza, la rappresentazione è sempre presente. Ora, una rappresentazione o un gruppo di rappresentazioni presenti, costituisce la radice dell' Io: ma non lo esaurisce. Infatti, quando diciamo Io, qualche cosa appare sempre chiara, ed è quel gruppo d' idee il quale necessariamente deve sussistere; e qualche cosa invece rimane sempre nell' ombra, ed è la potenzialità psichica che tende ad attuarsi. E perciò che la nostra vita psichica, concentrata essenzialmente nel punto luminoso dell' attualità, riassunta nel fuggitivo istante presente, si trova congiunta, per non mai fallita aspettazione, con qualche cosa che non è ancora ma che deve essere; e dico deve essere, perchè tale è appunto la nota caratteristica della continuità, quella cioè di lasciar sicuri, dato un presente, del presente venturo. Che se nell'avvicendarsi delle attualità psichiche, che sono stati di coscienza diversi e distinti, noi riscontriamo come sottostante una certa identità originaria e irriducibile, egli è perchè sostituiamo la coscienza del succedere alla coscienza dei succedentisi, facendo un' ipostasi di ciò che non è che un processo. L' identità personale, l' Io sempre medesimo nell'alterità,

Digitized by Google

così deve psicologicamente interpretarsi: chè altrimenti non si può parlare di una vera e propria identità che non sia illusoria Ma che significa aver coscienza di un processo? Significa aver coscienza della possibilità del fenomeno che procede: quindi è che l'Io è la possibilità di tutti i fenomeni psichici, dai quali si distingue come appunto una possibilità da un'attualità. E siccome l'attualità deriva dalla possibilità come da causa indistinta, l'Io ha tutti i caratteri d'un principio e di una causa, e si assume come soggetto del nostro mondo interiore.

Digitized by Google

XIII

Conclusione e transizione alla Logica e alla Psicologia morale.

Dunque la coscienza, intesa come nel precedente capitolo, è la condizione primitiva e originaria del fenomeno psichico: l'incosciente e il subcosciente non possono avere che una interpretazione fisiologica.

E il primo fenomeno psichico di cui si ha coscienza è la sensazione, la quale riproducendosi nella forma rappresentativa offre l'elemento fondamentale del pensiero.

Tanto la sensazione quanto la rappresentazione, per attuarsi, abbisognano di speciali atteggiamenti del cervello e, in generale, del sistema nervoso: ma una volta avverate, non hanno nulla di somigliante coi movimenti materiali che le hanno precedute. Quindi è vano cercare il fenomeno psichico fuori del fenomeno fisiologico: ma è ugualmente vano il dedurre la natura di quello dalla natura di questo.

La sensazione, considerata in rapporto all'oggetto che ne fu causa, diventa, per un processo che abbiamo descritto, percezione. Ed è in virtù di questa che noi abbiamo coscienza dell'esistenza del mondo esteriore: chè la sensazione pura e semplice, tutta soggettiva, simbolo e non copia delle cose, questa coscienza o conoscenza

Digitized by Google

(qui le due parole si equivalgono) non la darebbe mai. Rimane però sempre, che l'intima natura dei corpi costitutivi il mondo esteriore non la possiamo conoscere, perchè al di là del fenomeno il potere della mente non arriva.

Le rappresentazioni che, come le sensazioni alle quali conseguitano, sono fatti assai complessi, non restano isolate, ma si associano, dando origine alla meravigliosa dinamica del pensiero. E ne risultano, fra gli altri, due fatti di suprema importanza: l'immaginazione e l'astrazione. In grazia di quella noi possiamo svincolarci dalla percezione sensibile, ossia dall'esperienza diretta, ed estendere così all'infinito la virtualità del nostro pensiero: in grazia di questa, a cui, per necessità fisio-psichica, tien dietro il linguaggio, noi possiamo costituire la scienza, privilegio dell'uomo.

Ma siamo ben lunge ancora dall'avere esaurita l'analisi dello spirito umano: e sebbene quest'analisi, per quanto sommaria, sia riserbata ai nostri studi futuri, è opportuno che fin d'ora vi si mostri nei suoi punti fondamentali.

L'astrazione, con cui termina la psicologia, si ricongiunge direttamente con una forma mentale superiore che si chiama concetto, e da cui principierà la Logica. Dall'unione dei concetti nascono i Giudizi, dall'unione dei giudizi i Ragionamenti. Ma concetti, giudizi, ragionamenti, se si possono considerare da un lato puramente formale, non cessano di avere un'origine e un fondamento psicologico che a suo tempo porremo in evidenza.

Inoltre, parlando delle sensazioni noi abbiamo detto che sono sempre accompagnate da un sentimento che è piacere o dolore: e quì ci siamo arrestati. Ma la sentimentalità è un regno vastissimo dello spirito, che se da un lato ripete dei diritti dalla sensibilità, dall'altro ne ripete dalla rappresentabilità. Ma poichè la sentimentalità è la molla potente delle azioni, ossia della vita pratica,

Digitized by Google

noi ne tratteremo in quella parte della psicologia che ricerca gli elementi e i fattori spirituali dell'operare. E fra questi, troveremo inoltre quella serie di tendenze, che cominciando dall'appetito finiscono nella volontà, la quale, perchè forma il precedente necessario dell'azione morale, si suol chiamare potenza pratica.

Così lo spirito umano resta diviso ne' suoi due aspetti fondamentali, conoscitivo l'uno, pratico l'altro: del primo è base la sensazione, dell'altro l'appetito. Ma non perciò esso perde la sua inscindibile unità, chè que' due aspetti s' integrano a vicenda, come nell' unità del sistema nervoso s' integrano la parte di esso centrale e periferica, e di questa, i nervi di senso e i nervi di moto.

Digitized by Google

Digitized by Google

LOGICA

Digitized by Google

INTRODUZIONE

La conoscenza ha un obbietto, la verità. Ora la logica è la scienza di quei processi, di quelle leggi e forme del pensiero che guidano al conseguimento della verità.

Il pensiero può considerarsi sotto due aspetti: in sè, ossia secondo l' interno ordinamento de' suoi elementi; rispetto alle cose, ossia secondo il suo reale ed oggettivo contenuto.

Di qui la divisione della logica in *formale* e *materiale:* quella, la scienza che studia le leggi e le forme del pensiero in relazione agli elementi che lo compongono; questa, la scienza che studia le leggi e le forme del pensiero in relazione ad un oggetto. E ne derivano due specie di verità; l' una formale, l' altra materiale; secondo che s' ha di mira o la conformità, l' accordo del pensiero con sè stesso, o la conformità, l' accordo del pensiero colle cose.

Da un altro punto di vista, la logica può dividersi in *generale* e *particolare:* secondo che riguarda le norme del pensare umano in generale, o le norme del pensare applicato a particolari discipline. Quest' ultima non comprende, in fine, che la *Metodologia,* che svolgeremo a suo tempo: l' altra comprende le forme logiche le quali sono

Digitized by Google

elementari e nello stesso tempo universali, cioè il concetto, il giudizio, il raziocinio.

La logica inchiudendo un complesso di regole e d'industrie che hanno sempre per fine la scoperta del vero per via di un ragionamento, fu detta anche *arte*.

I fondamenti della logica formale si riducono a due principî: d'*identità* e di *contraddizione*.

Il principio d'identità può essere espresso nella formula: A è A. Il principio di contraddizione nell'altra: A non è non A.

La prima formula ha questo valore, che posto A un ente mentale qualsiasi, deve pensarsi daterminato esclusivamente come A. E se è vero, qualunque altro pensiero che gli sia identico, lo sarà egualmente in modo necessario.

L'altra formula ha quest'altro valore, che A non può essere e non essere nello stesso tempo e sotto il medesimo aspetto. Ciò importa che il contraddittorio sia necessariamente falso: falso un concetto, se le sue note sono fra di loro contraddittorie: falso un giudizio se il predicato contraddice al soggetto: falso un ragionamento se la conclusione contraddice alle premesse.

Qualunque sia la genesi, contrastata e discussa, di questi due principî, è fuor d'ogni dubbio che sovr'essi si fonda l'intero dinamismo logico della mente, intesa alla verità.

Anzi la loro assolutezza e universalità acconsentono di poter considerare e trattare la logica formale con rigore e metodo matematico, per via di speciali convezioni e processi concernenti le forme logiche. Ai di nostri massimamente fervono il lavoro e le dispute intorno alla costituzione di una *logica matematica*. Voi ne potrete apprezzare lo spirito e gl'intendimenti, quando sarete un po' addentro nella logica formale: qui ogni discorso in proposito, sarebbe fuori di luogo.

Digitized by Google

Piuttosto è d'avvertire che alcuni filosofi, ai due sopraccennati principî ne aggiungono un terzo, che chiamano principio del *terzo escluso,* espresso nella formula: o è A, o non è A. Vorrebbe dire che se vuoi pensare, devi o qualche cosa ammettere o qualche cosa non ammettere. Un terzo caso è impossibile. Il principio del terzo escluso, impugnato per es., da Hegel e da Fischer, determinerebbe le due forme originarie del pensiero l'*affermazione* e la *negazione:* ma non è difficile trovarlo implicito nell' identità e nella contraddizione.

La logica formale non ha una storia molto varia e complessa. Si può dire che quale uscì dalla mente del sommo Aristotele, tale attraversò senza contrasto i secoli. Già E. Kant dichiarava che la logica di Aristotele se può esser suscettiva di qualche modificazione rispetto all'esattezza e la chiarezza, sostanzialmente non poteva rimanere che la medesima, sempre.

Del grande filosofo e de' suoi libri logici non sarà inutile qualche breve e sommaria notizia.

Aristotele nacque a Stagira il 384 av. Cr. e morì in Calcide nell' Eubea il 322. A 18 anni andò in Atene, e vi dimorò per venti, seguendo l' insegnamento platonico. Dopo d' essere stato sette anni nell'Asia Minore, Filippo il Macedone gli affidò l' educazione di suo figlio Alessandro, giovinetto allora di tredici anni. Tornò in Atene il 355 e vi rimase dodici anni. Fondò una scuola nel ginnasio detto il *Liceo,* per la vicinanza al tempio consacrato ad Apollo Liceo: e poichè egli usava insegnare passeggiando, la scuola prese nome di *Peripatetica.*

Aristotele raccogliendo tutti i problemi filosofici che la storia fino al tempo suo aveva accumulati, e di nuovi escogitandone, e a gran parte dello scibile imprimendo un poderoso impulso, lasciò molte e svariate opere, le

Digitized by Google

quali per lunghissimo tempo, tracciarono con geniale impronta la via della coltura umana.

La logica di Aristotele si svolge nei seguenti trattati:

1.° Le *categorie* (κατηγορίαι), che sono le nozioni più generali o le forme sotto cui comprendiamo tutte le cose o, con parola latina, i predicamenti dell'essere. Sono 10: Sostanza, quantità, qualità, relazione, dove, quando, giacere, avere, fare, patire. Qualche antico ha voluto impugnare la genuità delle categorie aristoteliche. Ora, sebbene non si possa escludere che qualche modificazione sia stata recata all'opera originale di Aristotele, che nella Metafisica si riferisce a un suo libro sulle categorie, è certo che nel trattato com'è a noi pervenuto, rimane sempre il fondo dell'intuizione aristotelica.

2.° Della *proposizione* (περὶ ἑρμηνείας, dell'interpretazione). Qui si tratta della congiunzione delle idee e della loro espressione verbale.

3.° I *primi analitici* (ἀναλυτικὰ πρότερα). Trattano del sillogismo il quale è un'analisi, nel senso che da una proposizione generale si ricava una proposizione particolare in quella contenuta.

4.° Gli *ultimi analitici* (ἀναλυτικὰ ὕστερα). Trattano della prova o dimostrazione: ossia del sillogismo applicato e inteso alla scoperta della verità. Qui non si ha di mira soltanto la coerenza formale del sillogismo, ma ancora la verità materiale di esso.

5.° I *topici* (τὰ τοπικὰ). Trattano della dialettica: vi si espongono cioè le norme dei ragionamenti che si fanno nella discussione movendo da verosimili dati; e si chiariscono i processi, le ragioni e i mezzi che meglio tengon lontani da contraddizione.

6.° Gli *Elenchi sofistici* (περὶ σοφιστικῶν ἐλέγχων). Trattano dei sofismi ossia dei falsi ragionamenti e del modo onde si risolvono e si confutano.

Digitized by Google

Lo schema adunque del pensiero aristotelico rispetto alla logica si disegna, come fu già notato, in questa maniera.

Le Categorie danno gli elementi del giudizio; la Interpretazione dà la proposizione e il giudizio; gli Analitici primi ci forniscono la connessione del raziocinio o sillogismo: gli Analitici secondi ci ammaestrano nell'uso del sillogismo; cioè della dimostrazione: i Topici ci danno la ragione e dell'argomentazione e della dimostrazione; gli Elenchi sofistici ci fanno conoscere l'abuso del sillogismo, e lo correggono riducendo la cognizione scientifica alla verità, a cui intendono l'arte e la scienza del pensiero.

I libri logici di Aristotele furono raccolti col nome di Organon: titolo però che non appartiene ad Aristotele, ma a posteriori aristotelici. E vorrebbe dire mezzo o strumento mentale della ricerca scientifica: in questo senso anche Galileo chiamò la logica l'organo col quale si filosofa.

Fatto sta che dal secondo al decimosettimo secolo dell'era cristiana l'Organo di Aristotele imperò senza rivali. E quando nell'epoca del Risorgimento, come vedremo, fu sostituito da un'altra logica, non fu già perchè in esso si manifestassero dei mancamenti intrinseci: fu perchè da solo non rispondeva più alle esigenze della rinnovata coltura.

Digitized by Google

I

Del concetto in generale.

Tema fondamentale della logica è il concetto; perchè il giudizio e il raziocinio non possono dalla natura e dal valore del concetto prescindere. Alcuni Logici, specialmente fra l'Inglesi, cominciano i loro Trattati svolgendo la teoria logico-grammaticale del *nome:* e piuttosto che esporre in modo esplicito una teoria del concetto, preferiscono d'insinuarla e di lasciarla intravedere e cogliere attraverso la teoria del nome. Ora è certo che tra i nomi e i concetti il rapporto non può esser più intimo; perchè nella parola le forme logiche trovano la loro più completa significazione. Anzi, per ciò che riguarda il concetto, si potrebbe anche andare più oltre, affermando che la sua esistenza logica è originariamente congiunta coll'espressione verbale, e perciò da essa inalienabile. Ma poichè il segno ha sempre minor pienezza dell'entità mentale designata, sembra miglior consiglio, dacchè è fattibile, mover da questa direttamente anzi che da quello che ne fa le veci.

Il concetto può definirsi l'unità delle note essenziali di una cosa. Per *nota* s'intende il carattere, la proprietà, la determinazione della cosa. Le note si distinguono in necessarie e accidentali: le prime rappresentano condi-

Digitized by Google

zioni indispensabili al concepimento della cosa; le seconde possono mancare senza che il concetto ne sia infirmato.

Intorno a questa distinzione, che è tradizionale, bisogna intenderci bene per non cadere nell' equivoco. Il necessario e l'accidentale, l'essenziale e il fenomenico non si assumono qui come due opposti contrarî o, meno ancora, in antitesi fra di loro; ma si assumono come due determinazioni diverse nella scala della generalizzazione: o se si vuole, si assumono nello stesso rispetto di diversità che passa tra il concreto e l'astratto. Mi spiego con un esempio. Nel concetto *uomo* la nota *sensibilità* si chiama necessaria ed essenziale: la nota *statura* si chiama contingente e fenomenica. Ma non è per ciò a ritenersi che si dia concetto d' uomo senza la nota statura, per quanto sia indifferente l'*alto* e il *basso*. È la determinazione, per così dire, metrica, effettiva, concreta, attuale che può mancare senza che venga meno l' integrità del concetto, non la determinazione generica. Così, nello stesso concetto, la nota *dotto* si ha in valore di accidentale: e tal' è se si prenda nell' allusione a una concreta dottrina. Ma non avrebbe certamente il concetto integro d' uomo chi trascurasse o eliminasse da quello la possibilità dell' esser dotto. Quindi è che, alla fine, le note di un concetto sono tutte essenziali e necessarie se si prendono, come debbono prendersi, in senso generico: diventano accidentali e fenomeniche solo nel caso che siano individualizzate.

Ritornando alla proposta definizione del concetto, giova chiarire due termini che in essa si ritrovano, *unità* e *cosa*. Si osservi, in primo luogo, che l' unità non si riferisce propriamente all' oggetto, ma al pensiero: è un raccoglimento, una sintesi tutta mentale e riflessa in una parola.

Si osservi inoltre che la parola *cosa* si prende in un' accezione generalissima: essa non comprende cioè gli

Digitized by Google

oggetti materiali soltanto, ma ancora tutte le combinazioni e relazioni ideali che ne possono derivare.

Come si forma il concetto? A questa domanda avrebbe dovuto rispondere la psicologia: perchè la logica veramente prescinde dalla genesi delle forme mentali, ch'essa non fa che organizzare per la ricerca del vero. Ma non è poi fuor di luogo il rispondere pur qui, dove il processo della nostra esposizione teorica richiede naturalmente questa ricerca.

Il concetto si forma mediante la critica delle rappresentazioni, ossia mediante una serie di giudizî intesi a rintracciare sotto una cangiante moltitudine di fenomeni una stabile e permanente unità.

Se questi giudizî oltrepassino essenzialmente il valore della rappresentazione; in altre parole, se l'astrazione offra da sola gli elementi costitutivi del concetto, o se invece convenga ricorrere ad altre forze dell'intelligenza ed estranee alla natura della rappresentazione sia pure astratta, qui non possiamo indagare largamente. Noi stimiamo che il processo astrattivo sia indispensabile alla formazione del concetto: poichè egli è appunto astraendo dalle singole rappresentazioni individue che si perviene a quella rappresentazione generica, che si ferma poi col mezzo della parola: col mezzo della parola, la quale sostituisce quelle altre rappresentazioni dalle quali non si potè astrarre perchè trovate comuni a tutte le rappresentazioni individuali.

Forse l'espressione «rappresentazione generica» non è adeguata a ciò che si vuol significare, perchè al concetto di rappresentazione si congiunge psicologicamente quello di riproduzione: mentre il generico non essendo oggetto di percezione sensitiva, non è poi neanche riproducibile. Però lasciamo correre l'espressione e intendiamoci sulla cosa: vediamo cioè la differenza che passa tra la

Digitized by Google

rappresentazione particolare e la generica, o astratta, nella quale stimiamo risieda il nucleo concettuale.

Le rappresentazioni anche concernenti il medesimo possono essere infinitamente varie; il concetto è un solo. La rappresentazione è uno stato di coscienza del soggetto rappresentante; il concetto ne è indipendente. Le rappresentazioni sono mobili, mutabili, accidentali, subbiettive; i concetti, al contrario, sono immobili, immutabili, necessarî, oggettivi.

Ora, il fondamento di queste determinazioni riferentisi al concetto sta tutto in quel processo critico, intellettuale di astrazione e di generalizzazione che ha per risultato la separazione del simile dal differente. Allorchè elimino le accidentalità di grandezza, di colore, di lunghezza ecc. di tre rette, e penso che comunque esse siano, purchè si taglino due a due costituiscono una figura che si chiama triangolo, io ho il concetto di triangolo. Ma appunto perchè quelle rette le posso pensare comunque, il mio concetto non ha che il valore di una possibilità rispetto ad un reale: alla quale possibilità però, giova notarlo, io non sarei mai pervenuto se non movendo da un reale determinato. É in virtù di questa forma possibile che assume il concetto che io lo posso considerare fisso, immutabile, universale ed uno; ossia indipendentemente da quel contenuto effettivo e psicologico che è dato nella rappresentazione. Ma poichè la questione sulla genesi del concetto è intimamente connessa con quella che concerne la genesi del giudizio, avremo occasione di parlarne ancora.

Digitized by Google

II

Comprensione ed estensione dei concetti. — Rapporti di sovra e sub-ordinazione e di coordinazione.

Se il concetto da una parte è un' unità, dall' altra è una relazione, un riferimento. Questi due aspetti del concetto noi li significhiamo, il primo colla parola *comprensione,* il secondo colla parola *estensione.* Per comprensione, adunque, s' intende l' insieme delle note essenziali il cui annodamento costituisce il concetto in sè; per estensione, il numero degli oggetti (che sono poi altri concetti) a cui esso può riferirsi. Per es., la comprensione del concetto *triangolo* è: figura piana limitata da tre rette che si tagliano due a due. L'estensione invece ne è data dai triangoli: equilatero, isoscele, scaleno.

La comprensione e l'estensione di un concetto stanno fra loro in ragione inversa: cioè, quanto maggiore è il numero delle note che un concetto contiene in sè, tanto minore è il numero degli oggetti a cui si può riferire.

Per esempio, se io prendo a considerare il concetto *libro,* e trovo nella sua comprensione le note $a + b + c$, vedo che posso attribuirlo a n oggetti. Ora se alle note $a + b + c$ aggiungo la nota d, nota dalla quale prima avevo fatto astrazione, è evidente che esso concetto si at-

Digitized by Google

tribuirà a un numero di oggetti minore di *n:* la sua estensione dunque diminuisce.

La comprensione e l'estensione dei concetti offrono il criterio per poterli ordinare fra di loro e poter quindi scoprire i loro mutui rapporti. Dei quali sono da ricordare anzi tutto quelli di sovra e subordinazione e di coordinazione.

Due concetti sono subordinati l'un l'altro, quando l'uno contiene interamente l'altro nella sua comprensione, ed è interamente contenuto nell'estensione di questo. Siano i due concetti *corpo organico* e *animale.* Il concetto *animale* contiene nella sua comprensione *corpo organico,* ma è contenuto nella estensione di corpo organico.

Ebbene, i due concetti si dicono subordinati l'un l'altro. Il più esteso, il sovraordinato, si chiama *genere;* il meno esteso, il subordinato, *specie.* Corpo organico, genere; animale, specie.

È d'avvertire che il genere e la specie, intesi dei concetti, non hanno un valore fisso, come per es., nella botanica e nella zoologia, ma variabile; cioè a dire, un concetto che è generico rispetto ad un subordinato, può divenire specifico rispetto ad un sovraordinato. Così per es., il concetto *animale* che è specifico rispetto a *corpo organico,* diventa generico rispetto a *uomo.*

Nell'ordinare i concetti in generi e specie, si applicano i processi dell'astrazione e della determinazione che si concretizzano poi nei singoli concetti. Il concetto generico implica l'astrazione, lo specifico la determinazione. Ma qui giova subito notare (anticipando qualche nozione che sarà più largamente data in seguito) che tanto l'astrazione quanto la determinazione hanno un limite: limite del processo astrattivo, la categoria; limite del processo determinativo, l'individuo. — Sia la seguente serie di

Digitized by Google

concetti: essere, corpo, corpo organico, animale, uomo, Socrate. Socrate (l'individuo) ed essere (la categoria) chiudono la serie dei concetti interposti e rispettivamente subordinati. È poi facile accorgersi che l'indeterminatezza del concetto cresce quanto più ci si allontana dall'individuo verso l'essere astraendo, e decresce quanto più ci si allontana dalla categoria verso l'individuo che rappresenta la massima determinazione.

Due concetti si dicono coordinati quando stranieri l'un l'altro nei riguardi delle rispettive estensioni, inchiudono tuttavia un concetto comune al quale sono subordinati in egual grado, e all'estensioue del quale appartengono. Così per es., considerando i concetti *pino* e *frassine* li troviamo accumunati dal concetto di albero, che è nota della loro comprensione e che li racchiude entrambi nella propria estensione.

Digitized by Google

III

Altre relazioni che intercedono fra i concetti.

Concetti *equipollenti.* Si dicono equipollenti due concetti quando l'uno può essere posto in luogo dell'altro in virtù della loro eguale estensione: come per es., triangolo equilatero e triangolo equiangolo.

Concetti *congruenti* e *ripugnanti.* Congruenti si dicono quei concetti che possono andare insieme nella determinazione di un altro concetto: per es., liscio, bianco, trasparênte, nel concetto di vetro. In caso contrario diconsi ripugnanti.

Concetti *opposti.* Si dicono opposti due concetti quando l'uno è la negazione dell'altro. Ma siffatta negazione può esser di due maniere: semplice, come *non bianco* rispetto a *bianco;* contraria, come *nero* rispetto a *bianco.* E qui s'avverta che la negazione contraria implica un'opposizione determinata, e riesce quindi ad un concetto positivo: mentre la negazione semplice implica la sfera di tutto il pensabile ad esclusione del solo positivo negato. Ma a tal proposito nota opportunamente il Bonatelli: «Ne' casi concreti il concetto negativo si pensa solitamente come tale, che, insieme col suo opposto positivo, costituisca l'estensione d'un concetto prossimamente superiore. Così ad es. *non-verde* non verrà pensato come equivalente a

Digitized by Google

tutto il pensabile ad eccezione del *verde* (nel qual supposto il non-verde comprenderebbe i concetti più disparati, giustizia, strada ferrata, musica, cilindro, balena ecc.) ma bensì sotto il superiore *colore,* di cui insieme col suo opposto verde costituisce tutta l'estensione».

Disparati si dicono due concetti quando non possedendo alcuna nota comune, non implicano tra di loro alcuna relazione; come per es., triangolo e mammifero.

Correlativi diconsi due concetti legati fra di loro in modo che fuori dell'uno l'altro non potrebbe venir pensato senza involgere un'intrinseca contraddizione. Per es., padre e figlio, causa ed effetto.

Digitized by Google

IV

Definizione e Divisione dei concetti

a) Definizione

La definizione è la compiuta e ordinata enunciazione della comprensione di un concetto: la divisione è l'analisi e l'esplicazione della sua estensione.

Queste due operazioni logiche servono a chiarire la connessione dei concetti, e s'implicano e si completano a vicenda. Col definire, la molteplicità si raccoglie nell'unità: col dividere, l'unità si scinde nella molteplicità.

La definizione e la divisione tengono un procedimento inverso: quella generalizza, questa specializza. Il primo che applicò ai concetti il processo della definizione fu Socrate: Platone vi aggiunse la divisione, e riuscì alla dialettica.

Ogni concetto ha delle note proprie e delle note comuni con altri concetti. La definizione analizzando distingue: e consiste in una proposizione, in cui il soggetto esprime le note comuni, l'attributo le note proprie. Aristotele aveva detto: Ὁ ὁρισμος ἐκ γένους καὶ διαφορῶν ἐστι. E gli scolastici tradussero commentando: *Definitio fit per genus proximum et differentiam specificam.* Si avverta però che non sempre è necessario enunciare il genere prossimo: talvolta è sufficiente l'enunciazione del genere remoto.

Digitized by Google

Per es, il genere prossimo di circolo è *sezione conica;* ma nella geometria elementare si enuncia il genere remoto *figura piana.*

Le principali regole della definizione sono le seguenti:

a) La definizione dev'essere adeguata: deve, cioè, enunciare interamente la comprensione del concetto nelle sue note essenziali, in modo che definiendo o definito e definiente siano reciprocabili. Rispettando questa regola, si evita d'incorrere nelle definizioni errate per essere o troppo ampie o troppo anguste.

b) Nella definizione non deve aver luogo il circolo. Questo accadrebbe quando A si definisse per mezzo di B, e B per mezzo di A. Si discuta l'esempio: il tempo è la possibilità dei successivi.

c) La definizione non deve essere tautologica; cioè, il definiente non deve contenere il definito o sotto la stessa o sotto diversa forma grammaticale. Esempio: la linea retta è quella che viene segnata da un punto che si mova direttamente verso un altro.

d) La definizione non dev'essere puramente negativa.

La negazione, infatti, significa ciò che una cosa non è, anzi che significare quello che è nella essenza del suo concetto. — Debbono evitarsi nella definizione i modi figurati e anfibologici; e in generale deve evitarsi tutto ciò che le toglie chiarezza, semplicità, brevità.

La definizione di cui abbiamo parlato può dirsi *analitica,* appunto perchè consiste in un'analisi del contenuto essenziale del concetto: analisi che ha per obbietto di distinguere nettamente un concetto da un altro, chiarendone gl'interni e costitutivi elementi.

Un'altra specie di definizione è la *genetica,* che ha di mira l'origine e lo svolgimento del definito. Per es., seguendo il Darwin e lo Spencer si potrebbe definire

Digitized by Google

l'istinto: un'esperienza anteriore trasmessa per eredità e fissatasi poi e divenuta innata nell'individuo: e questa sarebbe una definizione genetica.

Distinguono inoltre i logici la definizione *reale* dalla *nominale*. La prima consisterebbe nell'esplicare la natura di una cosa; la seconda nell'esplicare il senso di una parola. Ma a questa distinzione non deve attribuirsi un valore assoluto; poichè in realtà la definizione logica verte sul concetto, che non è veramente nè un nome nè una cosa; ma bensì la forma generica e mentale della cosa necessariamente significata con un nome.

Forme affini alla definizione e che possono in qualche modo apparecchiarla sono: la *descrizione, l'indicazione,* la *spiegazione* ecc.

b) Divisione

La divisione logica, come accennammo, consiste nel perfetto sviluppo e nella esplicazione dell'estensione di un concetto. Essa considera il concetto *dividendo* qual genere, e lo scompone nelle sue specie. Fin qui la divisione può essere determinata: ma altrettanto non accade quando sia da dividere la specie nei singoli individui.

Ad ogni divisione logica appartengono.:

a) Il concetto da dividersi o l'intero dividendo (*totum divisum vel dividendum);*

b) Il fondamento della divisione (*fundamentum, principium divisionis*) ossia quella nota del concetto, o quel *punto divista* da cui si parte in traccia delle varie differenze, rispetto alle quali ha luogo la divisione. Per esempio, se si dividessero i vasi del corpo umano in *sanguiferi, linfatici, escretorî,* il fondamento della divisione sarebbe nella differenza della materia ch'essi contengono;

Digitized by Google

c) I membri della divisione (*membra dividentia*) ossia le varie determinazioni dell' intero dividendo, in rapporto al fondamento della divisione.

La divisione adunque prende forma di proposizione disgiuntiva: soggetto ne è il tutto dividendo; attributo ne sono le parti dividenti.

Una divisione di due membri chiamasi *Dicotomia;* di tre *Tricotomia;* di quattro *Tetracotomia.* In generale però se i membri son più di due, dicesi *Politomia.*

I membri divisori possono talvolta considerarsi come interi dividendi: e se l'operazione si effettua ha luogo la *suddivisione.*

Le principali regole della divisione sono le seguenti:

a) La divisione dev' essere adeguata, ossia i membri divisori debbono esaurire l'estensione dell' intero dividendo.

b) I membri divisori debbono escludersi reciprocamente.

c) La divisione dev' essere progressiva: ossia deve procedere dai membri che derivano *immediatamente* dal dividendo a quelli che ne derivano *mediatamente.*

Digitized by Google

V

Dell' individuo e della categoria.

Quando si parlò dei processi di astrazione e di determinazione, in grazia dei quali i concetti si ordinano tra di loro in generi e specie, si avvertì che l'astrazione ha per limite la categoria, e la determinazione l'individuo.

Intorno all'individuo e alla categoria intratteniamoci brevemente, anche perchè rappresentano i limiti delle due operazioni logiche or ora toccate, la definizione e la divisione.

L'individuo è l'oggetto della percezione sensibile: è il dato su cui si esercita primamente l'esperienza esterna.

Poichè la natura non produce che individui: e gl'individui sono differenziazioni concrete e originarie. Mirabile anche in questo la natura, che sdegna di ripetersi nelle forme identiche, e offre in cambio l'esempio incomparabile d'una varietà infinita.

In che consiste il principio dell'individualità, tormento della filosofia scolastica? Non consiste e non deve quindi ricercarsi in una cosa o nella essenza di una cosa; ma nella essenza di un rapporto.

A sviluppare come si conviene questa tesi occorrerebbe lungo discorso, che oltrepasserebbe certo i confini della filosofia elementare e della stessa logica: accontentiamoci di qualche schiarimento. Prendiamo ad esempîo l'indi-

Digitized by Google

viduo *Socrate*. C'è nell'intero concetto di Socrate una nota che genericamente presa non possa essere applicabile a tutti gli altri individui umani? No certamente; chè in tal caso Socrate sarebbe o *più* che uomo o *meno* che uomo: non mai uomo. Il vero è che le note generiche e comuni della specie uomo si particolarizzano o, se così vuolsi, s'individuano in quel dato momento della specie umana che chiamo Socrate, e che mi rappresenta un attuale fra un numero infinito di possibili. Ma che cosa è questo particolarizzarsi o individualizzarsi di note comuni in Socrate? È una certa loro combinazione, misura, fusione, relazione tale che non si riscontra in altri, nè si è mai riscontrata, nè si riscontrerà mai. Di *Socrateità*, per così dire, al mondo non c'è ne sarà che una. Ora, la specialità, la natura di questo rapporto è indefinibile e incommunicabile, perchè rappresenta il *proprio* della cosa: quindi preso in sè questo rapporto non è un concetto perchè non ha estensione. *Individuum ineffabile* dicevano gli scolastici; e anche *omnimode determinatum:* con la quale ultima espressione alludevano alla massima possibile determinazione che esso effettua.

Per contrario, la massima possibile astrazione si effettua nella *categoria*. La categoria rappresenta un concetto supremo e originario a cui tutti gli altri sono subordinati. Come vedemmo, il primo a concepire una tavola delle categorie fu Aristotele. Qui giova riprodurla per promuovere intorno ad essa qualche considerazione. Scrisse Aristotele: Delle parole prese isolatamente ossia all'infuori del nesso del giudizio, ciascuna significa o la sostanza, o il quanto, o il quale, o la relazione, o il dove, o il quando, o la posizione, o l'avere, o il fare, o il patire. Sostanza è dunque, per darne qualche esempio, l'uomo, il cavallo; quanto, come bicubitale, tricubitale; quale, come bianco, perito di lettere; relativo, come doppio,

Digitized by Google

metà, maggiore; dove, come nel Liceo, in piazza; quando, come jeri, l'anno passato; la positura, come giace, siede; l'assetto, come calzato, armato; fare, come taglia, brucia; patire, come vien tagliato, abbruciato.

Il Bonatelli riduce le categorie aristoteliche alle quattro seguenti:

1.° Sostanza.

2.° Proprietà (che comprende la qualità e la quantità).

3.° Stato (che comprende la giacitura, l'abito, il fare, il patire).

4.° Relazione (che comprende anche il luogo e il tempo).

Alcuni le riducono a due soltanto: sostanza e accidente.

Or si domanda: qual'è il valore delle categorie aristoteliche? Alcuni stimano ch'esse abbiano un valore puramente grammaticale. La sostanza corrisponderebbe al nome sostantivo; la quantità e la qualità corrisponderebbero agli aggettivi; la relazione, il tempo, il luogo agli avverbi; il giacere, l'avere, il fare, il patire, ai verbi intransitivi, possessivi, attivi e passivi. Ma ad altri questa interpretazione sembra arbitraria, perchè Aristotele di parti del discorso non menziona che il nome, il verbo, la congiunzione e l'articolo: per cui la corrispondenza non sarebbe esatta. Si pensò allora che Aristotele mirasse colle categorie a fermare soltanto le parti della proposizione.

È naturale che, non avendo Aristotele chiaramente mostrato il filo che gli fu guida nell'indagine, gli storici della filosofia siano pervenuti a conclusioni diverse.

Lo Zeller, per esempio, inclina a credere che le categorie non siano concetti ma classificazioni generali in cui entrano tutti i concetti reali. La quale opinione potrebbe essere anche corroborata dal fatto che la cate-

Digitized by Google

goria non è subordinata a nessun altro pensabile attuale.

Un'altra tavola delle categorie celeberrima (per lasciar fuori molti tentativi di minore importanza) è quella proposta di E. Kant. Egli desunse la tavola delle categorie da quella dei giudizî che avremo occasione di sviluppare a suo tempo. Nei giudizi si considerava la *quantità,* la *qualità,* la *relazione,* la *modalità.*

Ora egli ripartì le categorie sotto questi quattro aspetti, nella seguente maniera:

Quantità	Totalità Pluralità Unità
Qualità	Realtà Limitazione Negazione
Relazione	Sostanza Causa Reciprocanza
Modalità	Possibilità Esistenza Necessità

Nè per Aristotele nè per Kant si tratta veramente d'una classificazione dei concetti. — Il primo intende, più che altro, di enumerare le principali forme di predicazione in relazione alle forme di esistenza delle cose; e per ciò le categorie da lui proposte furono dette oggettive.

Il secondo vuol determinare le funzioni essenziali dell'intelligenza e dell'intuizione: e per ciò le categorie da lui proposte furon dette soggettive.

Aristotele si domanda: Quali sono le condizioni necessarie all'esistenza di una cosa? E Kant: Quali sono le condizioni necessarie alla pensabilità di una cosa?

Digitized by Google

Dalle due tavole delle categorie suaccennate, si possono scorgere due indirizzi fondamentali della speculazione filosofica. Egli è certo che le categorie dell'essere e le categorie del pensiero non si possono considerare separatamente. È bene che di questa questione fondamentale si abbia almeno il sentimento.

Dalle cosiddette leggi delle cose non possono certamente derivare le leggi del pensiero, perchè le cose in sè stesse non hanno leggi: l'universo è dato a semplice titolo di fatto. Non si può parlare di legge delle cose se non quando le cose stesse sono conosciute. — D'altro canto, nemmeno dalle leggi del pensiero possono derivare le leggi delle cose, perchè la legge del pensiero in sè, anche se fosse, non sarebbe produttiva di ciò che al pensiero stesso si oppone come un'antitesi.

La questione non può esser risolta se non è attratta nel campo gnoseologico, in cui il pensiero e la cosa non possono vantare rispettivamente alcuna priorità, ma appariscono come due aspetti di un fatto che alla coscienza è dato come un'irreducibile unità. Questi due aspetti, in modo fittizio, si possono separare; e abbiamo avuto, in fatti, le categorie di Aristotele e quelle di Kant: categorie dell'essere e categorie del pensiero. Ma prese separatamente, nè le une nè le altre danno il bandolo della conoscenza: le une sono campate di fronte alle altre in antagonismo inconciliabile. Ed è naturale, perchè la conoscenza non nasce o dalle une o dalle altre o dalla loro mutua alleanza; ma nel suo valore essenziale di sintesi le precede, e non permette di essere ricostruita con elementi parziali che essa offre in una totalità inscindibile. Sarebbe come pretendere di formare un panno assumendo prima il diritto e poi il rovescio, o viceversa, ma separatamente. La questione non consiste nel vedere se il pensiero informi la cosa, o questa il pensiero: ma nel

Digitized by Google

ricercare se prima della cosa e del pensiero non ci sia un fatto di entrambi unificatore. Questo fatto è il conoscere il quale precede il pensiero e la cosa, che alla coscienza si svelano soltanto dopo come due distinti. Così il concavo e il convesso di una certa curva non si distinguono nella mente e nella realtà esteriore, se non dopo la percezione complessiva ed una della curva stessa.

Ma di ciò basti: chè veramente il tema ora si farebbe arduo e complesso. Le categorie sono i limiti della conoscenza: e per ciò si possono riguardare nel rispetto dell' essere e nel rispetto del pensiero.

Digitized by Google

VI

Del Giudizio.

Parlando del concetto noi dicemmo che esso si forma per una serie di giudizî, intesi a rintracciare sotto una cangiante moltitudine di fenomeni, l'immutabile e permanente unità. Da ciò risulta adunque che la funzione giudicatrice del pensiero, non è estranea alla genesi mentale del concetto. Ma d'altro canto, non sembra potersi parlare di giudizi logici, se prima i concetti non ne hanno costituita la materia. Come uscire da questo circolo? Vecchia e difficile questione, che cercheremo in breve di risolvere.

La funzione giudicatrice del pensiero è primieramente stimolata dalla percezione sensibile: ma la stessa percezione sensibile implica un giudizio, dacchè sia il riconoscimento di un rapporto di somiglianza o differenza tra il suo oggetto e lo schema relativo o classe preesistente nel pensiero. E nemmeno i rapporti di somiglianza o differenza che si riscontrano nelle cose sono indipendenti dalla funzione critica: chè la somiglianza e la differenza, come l'affermazione e la negazione, non sono delle cose, ma sono giudizî del pensiero. Il giudicare, adunque, è intrinseco ed essenziale all'atto conoscitivo più elementare.

Digitized by Google

Vero è però, che sebbene indeducibile direttamente dalle cose, la funzione giudicatrice trova in esse e nell' esperienza le condizioni e le ragioni della propria determinazione nel senso positivo o negativo: sta in ciò il fondamento ultimo della verità obbiettiva dei nostri concetti. Il qual principio, mi pare, intuiva acutamente Aristotele quando affermava esser vero quel giudizio che unisce ciò che nella realtà è unito, e divide ciò che nella realtà è diviso.

Se non che, la funzione giudicatrice una nel suo fondo, può considerarsi sotto due aspetti diversi o, a dir meglio, in due momenti distinti della sua attuazione: nel momento percettivo o psicologico e nel momento logico. Il primo si verifica nello stadio di formazione dei concetti: il secondo si verifica nell' esplicazione posteriore di rapporti intercedenti fra concetti già formati, o quanto meno, fra un concetto ed una sua nota. E il momento psicologico potrebbe anche dirsi sintetico; e il momento logico analitico. Spieghiamoci.

Il momento psicologico della funzione giudicatrice, come io lo intendo, si attua nella percezione primiera degl' individui sensibili. Quando i cavalli A B C D.... n si offrono per la prima volta o successivamente o contemporaneamente alla percezione sensibile, prorompe immediatamente e interiormente si sperimenta il giudizio di somiglianza e di differenza; o a dir meglio, quella serie di giudizî, che presiedendo alla modalità delle astrazioni, danno per risultato il concetto del cavallo. Questo ottenuto e significato dalla parola, diventa materia del giudizio logico; il quale altro non esprime se non i modi e i mezzi elementari onde il concetto stesso si è ottenuto. Da tal punto di vista, non mi dispiacerebbe chiamare il giudizio la storia espressa della genesi concettuale. E s'intende che per ottenerla intera codesta storia, bisognerebbe

Digitized by Google

formulare intorno al concetto tutti i giudizî che realmente esso comporta. Quando dico per es., *il cavallo è quadrupede,* alludo a ciò, che per la formazione del concetto *cavallo* ho dovuto necessariamente tener conto della nota *quadrupede,* che fu costantemente affermata nel primitivo giudizio psicologico della somiglianza. Per tanto il giudizio logico è un'analisi o come fu anche detto «la decomposizione di una rappresentazione complessa nelle sue parti». Dove però è d'avvertire che la decomposizione non è fattibile se prima la composizione o la sintesi non s'è operata. E la sintesi si opera appunto nel concetto, che per quello che abbiamo detto qua sopra, può aversi per un giudizio sintetico: mentre il giudizio può aversi per un concetto analizzato.

Adunque, il primo ed effettivo elemento della conoscenza, non si realizza nè in un concetto, nè in un giudizio: ma è il dato stesso della percezione sensibile, sul quale l'attività giudicatrice esercitandosi, termina e si concretizza nella forma intellettuale del concetto. In seguito, quando al concetto novellamente si applica, essa controlla in qualche maniera l'opera sua.

Molte furono le definizioni proposte del giudizio logico, e spesso fra di loro contrastanti. Ciò che fece pensare alla intrinseca impossibilità di una definizione veramente essenziale; impossibilità che proverrebbe dal ritenere originaria e indeducibile la funzione giudicatrice. Definendo il giudizio come fa Aristotele (e sulla definizione aristotelica molte altre definizioni si modellano, anche se verbalmente e in apparenza diverse) per un discorso affermante o negante qualche cosa di qualche cosa, si allude piuttosto ai due indirizzi fondamentali della mente giudicatrice, che alla natura intima dell'atto giudicativo: si fa,

Digitized by Google

come fu avvertito, una divisione, anzi che una vera e propria definizione.

Mi sembra egualmente vizioso il definire un giudizio, come pure si è soliti, per l'affermazione o negazione di un rapporto intercedente fra due concetti; non solo per la ragione detta prima, ma anche perchè parrebbe che così un tal rapporto fosse dato in precedenza, e che non fosse lasciato al giudizio se non l'ufficio di constatarlo: mentre in realtà il rapporto stesso è costruito dall'atto giudicativo.

A primo sguardo e nella sua forma esteriore, il giudizio ci si presenta come il ravvicinamento o l'allontanamento di una cosa da un'altra: per cui volendo darne una definizione che rispecchi codesto modo di considerarlo, noi lo chiameremo l'espressione della convenienza o sconvenienza di un concetto a un altro.

Di qui la necessità, in ogni giudizio, di due termini; e del verbo, che esprima se i concetti da essi significati convengono o disconvengono tra di loro. Il termine poi esprimente il concetto del quale alcuna cosa si afferma o si nega convenire, chiamasi *Soggetto:* e quello che esprime la cosa al soggetto conveniente o sconveniente, chiamasi *Predicato.* Il verbo si dice *copula,* ed ha l'unica funzione di affermare o di negare; di esprimere cioè la relazione che passa tra il soggetto e il predicato: o, meglio ancora, di esprimere se la relazione che passa tra il soggetto e il predicato e positiva o negativa. Essa è significata dal verbo *essere,* che in questo caso, adunque, non designa veruna esistenza.

Il soggetto e il predicato, presi insieme, costituiscono la *materia* del giudizio: la copula, ossia il verbo, ne costituisce la *forma.*

A rigore non sono giudizî veri e propri quei discorsi che non si possono ridurre ad una affermazione o nega-

Digitized by Google

zione; quali per es., sono le proposizioni ottative ed esortative. Già Aristotele osservava che siffatte proposizioni, per non essere in fondo nè vere nè false, significavano bensì qualche cosa, ma non enunciavano qualche cosa: di esse dovea trattare la rettorica o la poetica, non la logica.

Fu inoltre osservato che il verbo, nella forma originaria del giudizio, è sempre di tempo presente; presenti dovendo essere i due termini ch'esso congiunge. Il passato e il futuro, al dir di Aristotele, sarebbero casi del verbo.

Deesi però avvertire che se l'essenza del giudizio è presenzialità, ciò va attribuito alla natura del pensiero in sè, e non al suo rapporto col reale accadere delle cose. È un presente del pensiero, non del fatto conoscitivo. Ma di questa delicata questione stimiamo non doverci qui occupare.

Digitized by Google

VII

Classificazione dei giudizi.

Tutti i giudizi si possono ridurre a quattro classi fondamentali: la *qualità,* la *quantità,* la *relazione,* la *modalità.*

1.° Qualità.

Secondo la qualità i giudizi sono o *affermativi* o *negativi.* Prendendo a considerare la comprensione del soggetto, sarà affermativo il giudizio in cui il predicato significa una nota che fa parte della comprensione del soggetto: negativo, quello in cui il predicato significa una nota esclusa dalla comprensione del soggetto. Prendendo invece a considerare l'estensione del predicato, sarà affermativo il giudizio in cui il soggetto è parte dell'estensione del predicato: negativo, quello in cui il soggetto non è parte dell'estensione del predicato.

A proposito del giudizio affermativo, ricorderemo la distinzione kantiana dei giudizi in *analitici* e *sintetici.*

I primi, secondo il Kant, non fanno altro che decomporre un'idea; in essi, cioè, il predicato esprime una nota contenuta nel concetto del soggetto quando lo si formò la prima volta; come se si dicesse: ogni effetto ha la sua causa. I secondi estendono la sfera del concetto che funge da soggetto; in essi, cioè, il predicato esprime

Digitized by Google

una nota non contenuta originariamente nel concetto del soggetto, ma aggiunta di poi, come se si dicesse: la terra è un pianeta.

Con questa distinzione (intorno alla quale si raccolgono molte critiche discussioni che qui non possiamo riprodurre) a me pare si alluda più che altro al processo di formazione del concetto. Infatti, le serie dei giudizi dai quali esso risulta, sono successive; nè si può mai stimarle definitive ed esaurienti, rispetto al reale e all'esperienza, in modo assoluto. Per tanto, il giudizio analitico esprime il lavoro già fatto nella costruzione concettuale; il sintetico, il lavoro che si sta facendo e che può assumer carattere di perennità. Ma se veramente il sistema de' giudizî concernenti un concetto, si potesse ritenere definitivo e ormai estraneo all'influsso di qualunque esperienza posteriore, ogni giudizio logico sarebbe di necessità analitico.

Sintetico invece è sempre quel giudizio psicologico di cui toccammo a suo tempo, e che rivela come l'esperienza si vada intellettualizzando nella forma del concetto.

Secondo il Kant apparterrebbero ai giudizi qualitativi anche gl' *indefiniti:* quelli cioè che hanno per predicato una qualità semplicemente negativa e quindi indeterminata. Ma siffatti giudizî rientrano nella sottoclasse dei negativi, perchè la funzione giudicatrice si esplica, in fine, nel verbo o nella copula; ossia nella forma, non mai nella materia del giudizio. — È opportuno inoltre ricordare a questo punto quanto si è detto dei concetti opposti ed applicarlo ai giudizi.

A proposito dell'affermazione e negazione Aristotele osservava che la prima precede la seconda: non potendosi negare se non si è posta innanzi alcuna cosa. Ma qui si potrebbe aprire una discussione dalla quale forse risulterebbe che se sono entrambe originarie le forme della ne-

Digitized by Google

gazione e dell'affermazione, l'una non può vantare priorità sull'altra.

Menzioneremo piuttosto l'opinione di qualche filosofo secondo cui il giudizio negativo non si potrebbe considerare come una specie del giudizio legittima e originale al pari del positivo, ma dovrebbe invece considerarsi come un giudizio profferito sopra il giudizio affermativo contrario, che mentalmente si effettua o tende ad effettuarsi. Ma questo modo di considerare il giudizio negativo fu, mi pare, vittoriosamente confutato, osservando fra l'altro che se non si può ammettere la negazione di un subbietto qualsiasi, non si può neanche riflessivamente negare un giudizio che funga da subbietto. Però questa discussione non è elementare.

2.° Quantità.

Secondo la quantità i giudizi sono: o *universali,* o *particolari,* o *singolari.*

Se l'idea espressa dal predicato si trova affettuata in ciascun individuo contenuto nella estensione del soggetto, il giudizio è universale. Se l'idea espressa dal predicato si trova effettuata in parte soltanto dell'estensione del soggetto, il giudizio è particolare. Se l'idea espressa dal predicato si trova effettuata in un soggetto che non comporta estensione, il giudizio è singolare.

Al proposito scrive il Bertini: Nel giudizio individuale il soggetto è costituito da un'idea la quale di *fatto* si esaurisce tutta in quello. Socrate è giusto. Quell'uomo che è Socrate è giusto. Ora l'esser Socrate appartiene solo a quell'uomo e il predicato di *giusto* si predica di Socrate, senz'alcun'eccezione nel soggetto, giacchè quale eccezione si può ancora fare, quando non si tratta più che di un solo? Adunque.... nel giudizio individuale si predica l'attributo del soggetto nella stessa maniera in cui si predica nel giudizio universale.

Digitized by Google

3.° Relazione.

Secondo la relazione i giudizi sono: o *categorici,* o *ipotetici,* o *disgiuntivi.* Dicesi categorico quel giudizio in cui si afferma in modo assoluto, a norma del principio d' identità o di contraddizione, la connessione tra il soggetto e il predicato.

Dicesi ipotetico quel giudizio in cui il rapporto di connessione tra il soggetto e il predicato, si afferma come dipendente da un altro rapporto, a norma del principio di causalità. Sia il giudizio ipotetico: Se A è B, C è D. Il predicato D, si afferma del soggetto C, *sub conditione* che il predicato B si affermi alla sua volta del soggetto A. Di qui apparisce che il giudizio ipotetico è in realtà un giudizio composto, nel senso che consta di due proposizioni, l' una esprimente la condizione, l' altra il condizionato. E l' una si può considerare sinteticamente come un soggetto, l' altra come un predicato. Come nell' esempio surriferito in cui il predicato C è D si afferma come un giudizio reale nel caso che il soggetto A è B, da cui dipende, si effettui.

Dicesi disgiuntivo quel giudizio in cui si afferma, come dice il Bertini, che un dato soggetto logico *può* essere determinato in più maniere e *deve* essere determinato in una di queste. Si afferma adunque, che fra queste determinazioni corre tal relazione di opposizione logica che l' avverarsi dell' una esclude l' avverarsi di tutte le altre, a norma del principio del terzo escluso. — Veramente in questa definizione si allude anche ad una operazione sillogistica implicita nel giudizio disgiuntivo: per cui più semplicemente si potrebbe dire disgiuntivo il giudizio che ha per predicato i termini di un'alternativa.

Apparisce a colpo d' occhio come i giudizi ipotetici e disgiuntivi siano reciprocamente trasformabili l' uno nell' altro. — Pel giudizio ipotetico non è fuor di luogo

Digitized by Google

la seguente osservazione. Ove dalla sua forma logica si passi a considerarlo nel suo contenuto reale e conoscitivo, esso ha sempre per fondamento l'ignoranza di una causa.

4.° Modalità.

Secondo la modalità i giudizi sono: o *problematici,* o *assertorî*, o *apodittici.*

Dicesi problematico il giudizio in cui la relazione tra soggetto e predicato si enuncia come *possibile;* assertorio quello in cui la relazione tra soggetto e predicato si enuncia come *esistente in realtà;* apodittico quello in cui la relazione tra soggetto e predicato si enuncia come *necessaria.* Nel primo caso l'espressione grammaticale è la forma *può essere;* nel secondo caso la forma *è;* nel terzo caso la forma *deve essere.*

La modalità del giudizio rispecchia e traduce in termini concreti la reazione mentale che conseguita ad una affermazione o negazione, ed esprime tre gradi o forme della nostra credenza positiva o negativa. I gradi d'intensità della credenza, ossia di quell'assenso che noi prestiamo alle relazioni ideali che si stabiliscono nel nostro pensiero e che inchiudono un contenuto conoscitivo sono determinati: I.° dalla possibilità, che esprime come una indecisione o sospensione di credenza proveniente da difetto di elementi costitutivi il giudizio. Questo però quando s'abbia di mira un contenuto reale: in sè, formalmente il giudizio della possibilita è categorico. II.° dalla realtà, che s'impone al pensiero il quale in essa quasi s'identifica colla forma dell'affermazione o dell'asserto. III.° finalmente dalla necessità, che escludendo la possibilità del non essere, rafforza l'assenso provocato dalla realtà stessa, coll'insinuare in esso l'esistenza di una causa.

La negazione nei giudizi problematici e apodittici, deve precedere non già il verbo essere, ma i verbi potere e dovere. Se la negazione precede il verbo essere soltanto,

Digitized by Google

la modalità rimane inalterata, e nascono degli equivoci che ne svisano il genuino valore. Nel giudizio: A può essere B, per mutarne la modalità debbo dire: A non può essere B. Che se invece dicessi: A può non essere B, siccome il possibile inchiude tanto l'essere quanto il non essere, non direi, rispetto alla modalità nulla di diverso da: A può essere B.

Altrettanto dicasi per la negazione della necessità.

Per negare il giudizio: A dev'essere B, non posso dire: A deve non esser B, ma debbo dire: A non deve esser B, poichè preponendo il deve al non essere non nego punto la necessità.

Digitized by Google

VIII

Della comparazione dei giudizî, e delle relazioni e inferenze che ne risultano.

Paragonando fra di loro due giudizi si osserva che possono essere o identici o diversi. I giudizi identici hanno la stessa materia e la stessa forma; diversificano soltanto nella espressione verbale, e perciò sono equipollenti.

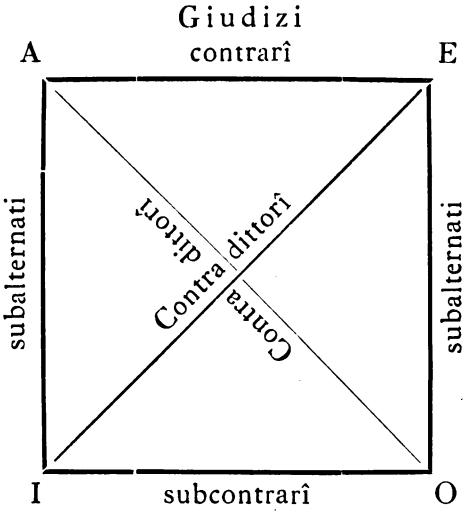
I giudizi diversi possono esser tali fra di loro o per *quantità,* o per *qualità* o per quantità e qualità insieme.

Perchè risultasse a colpo d'occhio la diversità dei giudizi posti in relazione tra di loro, si convenne di chiamare con A il giudizio universale affermativo, con E il giudizio universale negativo, con I il giudizio particolare affermativo, con O il giudizio particolare negativo. E questa convenzione si espresse con artificio mnemonico nei due versi:

Asserit A negat E, sed universaliter ambo.
Asserit I negat O, sed particulariter ambo.

Digitized by Google

E poi si costruì il seguente quadrato:



Il senso di questo che fu chiamato il *quadrato dell'opposizione* e che disegna tutte le relazioni possibili tra due giudizi, è chiaro.

Quando due giudizi hanno la stessa quantità ma non la stessa qualità sono contrari se sono entrambi universali (A-E, Ogni A è B, Nessun A è B); sono subcontrari se sono entrambi particolari (I-O, Qualche A è B, Qualche A non è B).

Quando due giudizi hanno la stessa qualità, ma non la stessa quantità, sono subalternati: e l'universale si chiama subalternante, il particolare subalternato. (A-I, Ogni A è B, Qualche A è B; E-O, Nessun A è B, Qualche A non è B).

Quando due giudizi hanno diversa la quantità e la qualità insieme sono contradittorî. (A-O, Ogni A è B, Qualche A non è B; E-I, Nessun A è B, Qualche A è B).

Fra l'uno è l'altro dei giudizi opposti a norma del

Digitized by Google

quadrato, corrono delle inferenze che si dicono *immediate,* per distinguerle dalle sillogistiche le quali, come vedremo e per la ragione che vedremo, si dicono *mediate.*

Giudizi contrarî. Se uno di essi è vero, si può inferire la falsità dell'altro, non potendo essere veri ambidue insieme. Ma non viceversa; cioè se uno di essi è falso, non si può dedurre che l'altro sia vero, potendo essere tutti e due insieme falsi.

Giudizi subcontrarî. Siccome possono essere veri ambidue insieme, ma non insieme falsi, dalla verità dell'uno non si può inferire la falsità dell'altro; ma si può invece dalla falsità dell'uno dedurre la verità dell'altro.

Giudizi subalternati. Stanno fra di loro come il genere alla specie. Dalla verità del subalternante (universale) s'inferisce la verità del subalternato (particolare); ma non viceversa, cioè dalla verità del subalternato non si deduce la verità del subalternante. Dicevano gli Scolastici: *ab universali ad particulare valet consequentia; a particulari ad universale non valet consequentia.*

Invece, dalla falsità del giudizio subalternato s'inferisce la falsità del subalternante. Ma non viceversa, cioè dalla falsità del subalternante non s'inferisce la falsità del subalternato. E ciò perchè il particolare è contenuto nell'universale, ma non questo in quello.

Giudizi contradittorî. Siccome non possono essere insieme nè tutti e due veri, nè tutti e due falsi, dalla verità dell'uno s'inferisce la falsità dell'altro; e dalla falsità dell'uno la verità dell'altro.

Prima di lasciare questo argomento notiamo qui le inferenze che si possono ricavare dalla modalità.

Ciò che si afferma come necessario deve *a fortiori* potersi affermare come reale e come possibile. Quindi dal giudizio apodittico vero, potrò inferire la verità del giudizio assertorio e del problematico. Dal giudizio asser-

Digitized by Google

torio vero, posso dedurre la verità del problematico; ma non viceversa, perchè dal possibile non s'inferisce il reale, nè dal reale il necessario.

Se il giudizio problematico è falso, a *fortiori* sarà falso l'assertorio e l'apodittico. Se è falso l'assertorio a *fortiori* è falso l'apodittico; ma il problematico può esser vero, perchè il non reale non esclude il possibile. Se è falso il giudizio apodittico non si può inferire la falsità nè dell'assertorio nè del problematico: poichè l'esser reale e quindi possibile non implica l'esser necessario.

Digitized by Google

IX

Della conversione e contrapposizione dei giudizi

Due forme speciali d'inferenza immediata si ricavano pure dalla *conversione* e *contrapposizione* dei giudizi.

C'è conversione di un giudizio quando il soggetto si trasporta nel posto del predicato e il predicato nel posto del soggetto.

Ma la conversione non è *ugualmente* fattibile nei giudizi in A, in E, in I, in O; per cui talvolta è *semplice* o *immediata (conversio simplex)*; tal'altra è per *accidente* o *mediata (conversio per accidens)*.

La conversione è semplice, quando il soggetto e il predicato del giudizio hanno la medesima estensione; è per accidente, quando soggetto e predicato del giudizio non hanno la medesima estensione.

Per dare al predicato che passa nel posto del soggetto l'estensione che gli è propria, bisogna attenersi pei singoli giudizi alle norme seguenti.

Giudizi in A, convertibili *per accidens,* ossia mediante una limitazione dell'estensione del predicato che passa a soggetto. Il giudizio: tutti gli uomini sono mortali, si converte in quest'altro: alcuni mortali sono uomini.

Seguendo una certa teoria proposta dall'Hamilton, secondo la quale il predicato sarebbe già quantificato nella

Digitized by Google

forma originaria del giudizio, per cui non si dovrebbe dire « tutti gli uomini sono mortali » ma « tutti gli uomini sono alcuni mortali » anche i giudizî in A come tutti gli altri sarebbero naturalmente convertibili semplicemente. Ma non si mancò d'osservare che se il predicato è essenziale al soggetto in modo da costituirne il suo proprio concetto, la conversione *per accidens* indurrà in errore. Così il giudizio « il cerchio è una curva che ha i raggi uguali » non si converte bene nell'altro « qualche curva che ha i raggi uguali è cerchio » perchè tutte le curve a raggi eguali sono cerchi, non alcune soltanto.

Giudizi in E, convertibili semplicemente. Il giudizio « Nessun pesce respira per polmoni » si converte nell'altro « Nessun (animale) respirante per polmoni è pesce ».

Giudizi in I convertibili pure semplicemente. Alcuni animali sono bianchi. — Dunque alcune cose bianche sono animali.

Ma anche qui si osservò che se il predicato è costitutivo del soggetto, la regola non tiene più.

Se io dico : « alcuni parallelogrammi sono quadrati » non posso convertire questo giudizio dicendo « alcuni quadrati sono parallelogrammi » perchè non alcuni, ma tutti i quadrati sono parallelogrammi.

Però si potrebbe contro-osservare che quando il predicato è veramente costitutivo del soggetto il giudizio particolare è un non-senso.

Giudizi in O, non sono convertibili, se il predicato è nota essenziale : per es. « qualche animale non è uomo » « qualche uomo non è animale »; sono convertibili se il predicato è nota accidentale ; per es. « qualche metallo non è di color bianco » si converte nell'altro « qualche corpo di color bianco non è metallo ».

Quanto alla contrapposizione essa si verifica quando

Digitized by Google

in luogo del soggetto si colloca l' opposto contraddittorio del predicato, e in luogo del predicato l' opposto contraddittorio del soggetto. Come apparisce, la contrapposizione è una specie di conversione in cui oltre la quantità, muta pure la qualità.

Digitized by Google

X

Del Sillogismo.

Il sillogismo è il raziocinio primo ed elementare d'ogni processo deduttivo per quanto lungo e complicato; è, diremo, il tipo su cui si modella la deduzione.

Però la deduzione non esaurisce i processi raziocinativi del pensiero umano, che si riducono a due e forse a tre specie. 1.° L'*induzione,* che è quel processo della mente per cui da giudizi particolari si ascende ad un giudizio universale. 2.° La *deduzione,* che è quel processo della mente per cui da un giudizio universale si discende a un giudizio particolare. Il senso metaforico di queste due espressioni ascendere e discendere sarà inteso meglio in seguito: ma apparisce subito intanto, come il ragionare sia sempre un inferire o un concludere: un pervenire, insomma, a un risultato, dopo aver paragonato tra loro, secondo determinate norme, due o più giudizi.

Alcuni filosofi moderni, specialmente gli *associazionisti* Inglesi, ammettono un'altra specie di ragionamento che consisterebbe nel passaggio da un giudizio particolare a un altro giudizio particolare. Così ragiona, per es., il bambino quando, scottatosi una volta il dito sulla fiamma di una candela, non ve lo accosta più..

E credono, i suddetti filosofi, che questo modo di ra-

Digitized by Google

gionare sia primitivo e fondamenti gli altri due. — Io credo che in questa opinione ci sia del vero: ma siccome per dimostrarlo converrebbe aprire una larga discussione sul valore e sui limiti dell' associazionismo, discussione che ci porterebbe troppo fuori di strada, accontentiamoci di questo cenno, e tiriamo innanzi.

Vi hanno tre classi fondamentali di sillogismi: a) categorici; b) ipotetici; c) disgiuntivi. Parleremo rispettivamente di ognuna.

Aristotele che fu il vero fondatore della dottrina sillogistica, definì il sillogismo: Una ragione in cui, poste alcune cose, da esse segue necessariamente qualche cosa altro, diverso da ciò che esse sono.

Dunque il valore del sillogismo consiste in quel certo legame che è tra le cose premesse e quelle che da esse derivano: cose, che sono inchiuse nella forma logica del giudizio significato dalla proposizione.

Le proposizioni di cui consta un sillogismo sono tre: l' una si chiama *Premessa Maggiore;* l' a'tra *Premessa Minore;* la terza *Conclusione.*

Sillogizzare, nell' accezione generica, significa raccogliere insieme: e in questo caso determitato: raccogliere insieme ciò che segue da dati precedentemente posti.

Ognuna delle dette proposizioni constando di due termini, o concetti, i termini del sillogismo verrebbero ad esser sei: ma in realtà sono tre, gli altri tre essendo ripetuti.

Questi tre termini hanno un nome proprio; non dato capricciosamente, ma sulla base della loro rispettiva estensione.

Il termine *Maggiore* (o *Grande*) è il più esteso: il termine *Minore* (o *Piccolo*) è il meno esteso: il termine *Medio* è più esteso del Piccolo e meno esteso del Grande. Aristotele lo chiamava: quello che è in un altro e in cui è un altro.

Digitized by Google

Il termine Medio è il pernio del Sillogismo, poichè è con esso che si paragonano insieme, successivamente nelle due premesse, il Grande e il Piccolo. La premessa in cui è paragonato col termine Grande è la Maggiore; quella in cui è paragonato col termine Piccolo, è la Minore.

Il principio che regola il Sillogismo e che in fondo prorompe dal quadrato dell'opposizione (subalternazione) è il seguente: *Quidquid valet de omnibus, valet etiam de quibusdam et singulis: quidquid de nullo valet, nec de quibusdam nec de singulis valet.* Questo principio venne riassunto nella breve formula: *Dictum de omni et de nullo.*

Altro fondamento del sillogismo fu espresso in questa maniera: Praedicatum praedicati est etiam praedicatum subjecti; o, nota notae est etiam nota rei ipsius. Lo Stuart Mill: Le cose che coesistono con un'altra cosa coesistono tra loro. — In questo caso il sillogismo, per mezzo del medio termine, mostra se il grande conviene o non conviene al piccolo: e il valore dei termini è misurato non tanto dalla loro estensione quanto dalla loro comprensione. Ritengono alcuni che questa interpretazione sia la sola che permetta di rispondere alle obiezioni contro il sillogismo.

Digitized by Google

XI

Figure, modi, regole del Sillogismo categorico.

A seconda del posto che il termine medio occupa nelle Premesse, possiamo avere quattro figure sillogistiche.

Indicando con la lettera M il termine medio, con la lettera P il termine maggiore, con la lettera S il termine minore, avremo i quattro casi seguenti:

1.° Il termine Medio può essere Soggetto nella premessa Maggiore e Predicato nella premessa Minore.

Prima figura:

M è P
S è M

S è P

2.° Il termine Medio può essere Predicato in ambedue le premesse.

Seconda figura:

P è M
S è M

S è P

3.° Il termine Medio può essere Soggetto in ambedue le premesse.

Digitized by Google

Terza figura:

M è P
M è S

S è P

4.° Il termine Medio può essere Predicato nella premessa Maggiore e Soggetto nella premessa Minore.

Quarta figura:

P è M
M è S

S è P

Queste qnattro combinazioni furono raccolte nel verso seguente, in cui *sub* significa il Soggetto, *prae* il Predicato.

Sub prae, prae prae, tum sub sub, denique prae sub.

Le tre prime figure sono propriamente aristoteliche. La quarta, inversa della prima, fu aggiunta di poi e fu detta *figura di Galeno,* sebbene non sia certo che si debba a lui attribuire.

Delle quattro figure la prima, in cui il termine Medio fa il suo ufficio di contenente e di contenuto, è *perfetta,* nel senso che conclude in tutti i modi; universale, particolare, affermativo, negativo. Le altre tre sono imperfette, e lo proviamo considerando i *modi* delle figure sillogistiche.

Ogni figura, infatti, ha i suoi *modi* designati da parole contenenti le vocali che esprimono, come notammo, la qualità e la quantità dei giudizi. Il *modo* di una figura adunque non è altro che la disposizione sillogistica delle tre proposizioni secondo le quattro differenze fondamentali A, E, I, O. Rispetto ad ogni figura gli scolastici raccolsero i modi ne' versi seguenti.

Barbara, Celarent, Darii, Ferio, *data Primae;*

Digitized by Google

Cesare, Camestres, Festino, Baroco, *secundae;*
Tertia, Darapti, Disamis, Datisi, Felapton.
Bocardo, Ferison *habet; Quarta insuper addit*
Bramantip, Camenes, Dimaris, Fesapo, Fresison.

Dunque alla prima figura:

M è P
S è M
———
S è P

si adatteranno i modi

(A) Ogni M è P
(A) Ogni S è M
———
(A) Ogni S è P

(E) Nessun M è P
(A) Ogni S è M
———
(E) Nessun S è P

(A) Ogni M è P
(I) Qualche S è M
———
(I) Qualche S è P

(E) Nessun M è P
(I) Qualche S è M
———
(O) Qualche S non è P

Alla seconda figura:

P è M
S è M
———
S è P

si adatterà il modo

(E) Nessun P è M
(A) Ogni S è M
———
(E) Nessun S è P

E così di seguito, colla scorta dei gruppi vocalici A E E, E I O, A O O.

Digitized by Google

Alla terza figura:

M è P
M è S

S è P

si adatterà il modo

(A) Ogni M è P
(A) Ogni M è S

(I) Qualche S è P

E così di seguito colla scorta dei gruppi vocalici I A I, A I I, E A O, O A O, E I O.

Finalmente alla quarta figura:

P è M
M è S

S è P

si adatterà il modo

(A) Ogni P è M
(A) Ogni M è S

(I) Qualche S è P

E così di seguito conformemente alle indicazioni dei gruppi vocalici A E E, I A I, E A O, E I O.

Considerando ora d'ogni gruppo l'ultima vocale denotante la proposizione conclusiva [la penultima denota la premessa minore, la prima la premessa maggiore; ciò in generale] risulta, come affermammo qua sopra, che solo la prima è figura perfetta.

Del resto, ben guardando le possibili combinazioni

Digitized by Google

d'ogni singola figura nel mutuo rispetto della quantità e della qualità, si trova che sono 16; e precisamente

A A	A E	A I	A O
E A	E E	E I	E O
I A	I E	I I	I O
O A	O E	O I	O O

Ora, 4×16 dà 64. I possibili modi sillogistici sarebbero stati adunque 64. Siccome però non bastono due proposizioni qualunque a formare l'antecedente di una conclusione esatta, nè i termini possono accozzarsi insieme arbitrariamente, di questi 64 modi, molti se ne dovettero eliminare, dietro le regole seguenti.

1.ª Terminus esto triplex: medius, majorque, minorque.

2.ª Latius hos quam praemissae conclusio non vult.

3.ª Nunquam contineat medium conclusio fas est.

4.ª Aut semel aut iterum medius generaliter esto.

5.ª Ambae affirmantes nequeunt generare negantem.

6.ª Utraque si praemissa neget, nihil inde sequetur.

7.ª Nil sequitur geminis ex particularibus unquam.

8.ª Pejorem sequitur semper conclusio partem.

Come apparisce, di queste regole quattro concernono i termini e quattro le proposizioni: commentiamole brevemente.

La necessità che nel sillogismo i termini non siano più o meno di tre, risulta dall'essenza stessa del sillogismo che implica il paragone di due termini con un terzo mediatore. Siccome il risultato del paragone si raccoglie nella conclusione, in questa il termine mediatore viene naturalmente eliminato perchè la sua funzione l'ha compiuta nelle due premesse: nella maggiore cimentando con sè il grande, nella minore cimentando con sè il piccolo termine.

Digitized by Google

E in ciò la giustificazione della 3.ª regola. La 2.ª regola poi è d' immediata evidenza sol che si pensi che la maggiore o minore estensione in cui si prende un termine muta il senso del termine stesso: sicchè non prendendo gli estremi nello stesso senso nelle premesse e nella conclusione, i termini diverrebbero quattro. Importantissima è la 4.ª regola che dice doversi il termine medio prendere, almeno in una premessa, in tutta la sua estensione. Diffatti, se in tutte e due le premesse fosse presa soltanto una parte del termine medio, potendo queste due parti essere diverse, ne avverrebbe che i due estremi sarebbero paragonati con due termini differenti: e daccapo si urterebbe contro la 1.ª regola.

Da due premesse affermative non si può trarre conclusione negativa, perchè se i due termini estremi sono uniti col medio non si può concludere, per virtù del principio fondamentale, che siano disuniti fra loro.

Se le due premesse sono negative, non si ha veruna conclusione. Infatti per ciò che i due estremi non sono uniti a un terzo termine, non si può concludere nè che siano nè che non siano uniti fra loro.

Se le due premesse sono particolari, non se ne può trarre alcuna conclusione, perchè il termine medio è preso tutte e due le volte particolarmente; contro la regola quarta.

Il senso dell' ultima regola è il seguente: La conchiusione si conforma sempre alla parte più debole, cioè alla proposizione negativa o particolare nelle premesse. Se una delle premesse è negativa, la conclusione sarà negativa: se una delle premesse è particolare la conclusione sarà particolare.

Stando alle regole precedenti, adunque, dei 64 modi se ne debbono scartare 54 e ritener soltanto 10; ma alcuni di questi ripetendosi in più figure, diventano in tutto 19.

Digitized by Google

XII

Del sillogismo ipotetico.

Il sillogismo ipotetico o condizionale può considerarsi sotto due punti di vista, secondo che o son tutte e due ipotetiche (giudizi condizionali) le premesse; o di esse la maggiore soltanto è ipotetica e la minore categorica. Nel primo caso il sillogismo dicesi: *ipotetico puro;* nel secondo *ipotetico misto.*

La forma generale che assume il sillogismo ipotetico-puro è la seguente: Se è dato A è dato B, se è dato B è dato C, D. se è dato A sarà dato anche C. — Risulterà da ciò che vedremo in seguito che il sillogismo ipotetico puro è una forma di sorite.

Il sillogismo ipotetico misto è retto dal seguente principio: Posta la condizione è posto il condizionato; tolto il condizionato è tolta anche la condizione.

I modi del sillogismo ipot. m. sono due: modo ponente (ponendo ponens) e modo tollente (tollendo tollens).

Esempio del primo:

Se A è B, C è D
A è B
∴ D. C è D.

Digitized by Google

Esempio del secondo:

Se A è B, C è D
C non è D
D. A non è B.

Si conclude adunque dalla verità della condizione affermata nella minore alla verità del condizionato nella maggiore: o dalla falsità del condizionato espressa nella minore, alla falsità della condizione nella maggiore.

Ma non viceversa ne' due casi, ossia: dalla verità del condizionato non s' inferisce la verità della condizione; dalla falsità della condizione non s' inferisce la falsità del condizionato. — Ciò varrebbe soltanto se fra condizione e condizionato passasse tal rapporto che in quella unicamente e sempre si trovasse la ragione di questo.

Siccome la negazione può affettare o il condizionato o la condizione o l'uno e l'altra insieme, i modi rimangono specificati in questa maniera.

1.° caso: modo ponendo tollens

Se A è B, C non è D
A è B
D. C non è D

modo ponendo tollens

Se A è B, C non è D
C è D
D. A non è B.

2.° caso: modo tollendo ponens

Se A non è B, C è D
A non è B
D. C è D.

modo tollendo ponens

Se A non è B, C è D
C non è D
D. A è B.

3.° caso: modo tollendo tollens

Se A non è B, C non è D
A non è B
D. C non è D.

modo ponendo ponens

Se A non è B, C non è D
C è D
D. A è B.

Digitized by Google

Non tutti i logici sono d' accordo nell' attribuire al sillogismo ipotetico il valore di un' inferenza mediata: ritenendo che la conclusione sia analoga a quella che si ricava dalla subalternazione delle proposizioni. Le differenze notevoli tra il sillogismo propriamente detto e il ragionamento ipotetico sono le seguenti:

a) la mancanza di un termine medio: nel sillogismo ipotetico, tutti i termini sono introdotti nella maggiore.

b) la minore e la conclusione possono cangiar di posto; e ciascuna d' esse è semplicemente un de' due membri della doppia frase di cui risulta la maggiore.

c) la maggiore non consta di due termini, ma di due proposizioni.

Digitized by Google

XIII

Del sillogismo disgiuntivo.

Sillogismo disgiuntivo è quello in cui la maggiore è una proposizione disgiuntiva. Esso comporta due modi: *affermativo* (*modus ponendo tollens*); *negativo* (*modus tollendo ponens*).

Esempio del primo:	Esempio del secondo:
A è o B o C	A è o B o C
A è B	A non è B
D. non è C.	D. è C.

Come si vede, dall' affermare o negare uno o più membri di una divisione nella minore, si passa all' affermazione o negazione dei rimanenti nella conclusione.

Nel sillogismo disgiuntivo, osserva il Bertini, si stabilisce nelle premesse la simultaneità potenziale e la esclusione reciproca attuale di un numero finito di determinazioni in un soggetto, e dall' attualità di alcune s' inferisce la non attualità di altre.

Ora che abbiam detto partitamente del sillogismo ipotetico è disgiuntivo, tocchiamo del *dilemma* che è appunto un sillogismo ipotetico-disgiuntivo. Nella maggiore contiene un giudizio ipotetico-disgiuntivo; nella minore nega la disgiunzione, e quindi nella conclusione nega l'ipotesi.

Digitized by Google

Schemi:

a) Se A fosse, dovrebb'essere o B o C.
Ma non è nè B nè C
D. Non è neppure A.

b) Se A fosse non potrebbe nè B nè C
Ma è B e C
D. Non può essere A.

Il Beck, il quale trae questa materia dalla logica kantiana, osserva che per avere un dilemma esatto in cui non si celino de' stravaganti sofismi, richiedesi:

a) che la maggiore abbia *conseguenza,* ossia che il membro posteriore risulti necessariamente come condizionato dal membro anteriore come condizione:

b) che la disgiunzione sia perfetta nella maggiore. Qui è d'avvertirsi che se la disgiunzione è di tre membri, il sillogismo dicesi *trilemma,* se di quattro *quadrilemma* ecc:

c) che tutti i membri della disgiunzione siano negativi completamente; ossia che la loro affermazione sia data come realmente incompatibile coll'ipotesi.

Digitized by Google

XIV

Varie forme sillogistiche.

Entimema. È un sillogismo incompiuto, perchè vi è sottointensa una premessa. Dicesi di *primo ordine* se la premessa taciuta è la Maggiore; di *secondo ordine* se è la Minore. Non mancò chi, ritenendo la Maggiore del sillogismo sempre inutile, vide nell'entimema la forma originaria del sillogismo.

Epicherema. È quel sillogismo in cui ad una o a ciascuna delle premesse, si aggiunge qualche considerazione per meglio provarla. — La famosa logica di Porto-Reale reca in esempio l'intera orazione di Cicerone *pro Milone.*

È lecito uccidere colui che tende insidie: e lo si prova allegando la legge naturale, il diritto delle genti, ecc. Clodio ha teso insidie a Milone; e lo si prova allegando i fatti. La conclusione è che a buon diritto Milone uccise Clodio.

Sorite. É un'argomentazione composta di più proposizioni connesse fra di loro in guisa, che il predicato della prima fa da soggetto nella seconda, il predicato della seconda fa da soggetto nella terza, finchè nella conclusione si trova unito insieme il soggetto della prima col predicato dell'ultima. Eccone lo schema:

A è B, B è C, C è D, D è E, dunque A è E.

Digitized by Google

Questo si dice sorite *analitico* o *aristotelico* o *comune.*

C'è un'altra forma di sorite, detto *sintetico* o *goclenniano,* e consiste nel porre il soggetto della premessa precedente a predicato della susseguente. Eccone lo schema:

D è E, C è D, B è C, A è B, dunque A è E.

Serie sillogistica (*polisillogismo*). É una catena di sillogismi così fatta che la conclusione del primo serve da premessa nel secondo, la conclusione del secondo serve da premessa nel terzo e così via sino alla conclusione finale. Il sillogismo che contiene la premessa di un altro chiamasi *prosillogismo;* quest'altro *episillogismo.* Il processo di una serie sillogistica può essere doppio: dal prosillogismo all'episillogismo o viceversa: in questo secondo caso la serie dicesi *progressiva,* nell'altro *regressiva.*

Digitized by Google

XV

Dei Sofismi.

Il *sofisma,* in generale, è un errore di ragionamento, un' argomentazione falsa che, secondo una vecchia distinzione corrente nella Logica, potrebbe esser fatta: o in buona fede, senza scopo d' ingannare; e allora prenderebbe nome di *paralogisma:* o in mala fede, collo scopo d' ingannare, e allora chiamerebbesi propriamente *sofisma.* — Ma fu già osservato che questa distinzione non ha nei riguardi logici ragione di essere, avvegnachè la Logica non ricerchi le intenzioni del pensare.

I sofismi furono per la prima volta notati e classificati da Aristotele, il quale li divise in sofismi di dizione o verbali e in sofismi di cosa o di pensiero; secondo che l'errore proviene o dalle parole con cui il ragionamento si esprime o dai giudizi di cui esso si compone.

I sofismi verbali sono i seguenti.

L'*equivocazione* che consiste nel prendere lo stesso termine ora in un senso ora in un altro, e concludere dall'uno all' altro come se fossero identici. Es. il leone ruggisce, il leone è una costellazione, dunque una costellazione ruggisce.

L'*ambiguità* o *anfibologia* consiste nel senso diverso o anche opposto che può essere inchiuso in una proposizione. È famosa la risposta dell' oracolo: ibis redibis

Digitized by Google

non morieris in bello. É, in fondo un equivoco che non tocca il termine, ma l'intera proposizione.

Il *senso composto* e il *senso diviso* consiste nel prendere un termine una volta collettivamente (senso composto) un'altra distributivamente (senso diviso); per cui si genera ambiguità nelle proposizioni delle quali esso fa parte. Es. Tutti gli angoli di un triangolo sono eguali a 2 r; A B C è l'angolo di un triangolo, dunque A B C = 2 r. A B C è preso collettivamente nella maggiore, distributivamente nella minore.

Di minore importanza il sofisma di *accento* e l'altro detto: *figura dictionis.* Nel primo caso l'equivoco nasce o dal meccanismo o dall'accento della pronuncia: nel secondo dal prendere una parola prima in senso figurato poi in senso proprio.

I sofismi di pensiero sono i seguenti:

Sofisma di *accidente* (*fallacia accidentis*). Ha due forme: o si conclude dall'essenziale all'accidentale; o dal relativo all'assoluto (*a dicto secundum quid ad dictum simpliciter*).

Sofisma d'*ignoranza della questione* (ignoratio elenchi). Consiste nello spostare la questione dimenticando il punto controverso. A questo s'avvicina il sofisma di *mutazione di elenco* (μετάβασις εἰς ἄλλο γένος) consistente appunto in ciò che alla proposizione da provarsi se ne è sostituita un'altra: quindi la conclusione non è quella che si cerca.

Sofisma della *non causa presa come causa. Cum hoc vel post hoc ergo propter hoc.* Sofisma propriamente d'induzione che vedremo a suo tempo.

Sofisma della *petizione di principio.* Consiste nel porre come dimostrata la proposizione che si vuol dimostrare. É una specie di circolo vizioso perchè, in fondo, si cerca di dimostrare il medesimo col medesimo.

Digitized by Google

XVI

Della prova e in particolare della prova sillogistica.

Provare, in generale, o *dimostrare* significa comporre una serie di raziocinî o di argomentazioni, allo scopo di convincere altrui o sè medesimi di una verità.

La prova richiede:

a) il giudizio da provarsi che si chiama *tesi*. — Nota che il giudizio contradittorio della tesi si chiama *antitesi*.

b) gli argomenti, o giudizî dimostrativi dalla verità dei quali deducesi la verità della tesi.

Il processo della prova può essere duplice. Data una tesi, si puó provarla salendo da essa alle premesse, o discendendo da queste alla tesi. Nel primo caso la prova è *regressiva* o *analitica*, nel secondo caso è *progressiva* o *sintetica*.

Nel primo caso essa è data dall' analisi ascendente del concetto contenuto nella tesi; nel secondo, dalla conoscenza della causa, posta come principio sintetico nella maggiore di un sillogismo.

Il metodo della prova (o se si vuol dire, l' argomentazione) può essere *diretto* o *indiretto* (apagogico).

La prova progressiva o regressiva procede direttamente dalla conoscenza immediata alla mediata.

Digitized by Google

La prova indiretta deriva la verità della tesi dall'impossibilità del contradittorio, e procede così: Suppone falsa la tesi da provare e vera l'antitesi; indi mostra che se questa è vera, deve esser vera anche un'altra proposizione; ma poichè quest'altra è falsa, falsa deve essere anche quella (l'antitesi) e però vera la contradittoria, ossia la tesi.

Naturalmente come prova scientifica è inferiore alla diretta; perchè la necessità, il dover essere, non appare come in quella. La forza sua dimostrativa consiste in ciò, che ci sia veramente opposizione contradittoria: costringe all'essenso, ma non illumina l'intelletto.

Per ciò che la conseguenza è contenuta già nelle premesse, il Sillogismo fu ritenuto il mezzo più valido di prova. Questo specialmente nel periodo della filosofia scolastica, in cui travisandosi l'originario concetto aristotelico del sillogismo, se ne era fatto un metodo unico e universale; mentre col tener d'occhio soltanto il suo meccanismo, si smarriva il contenuto e il valore reale delle idee che lo costituivano.

D'altro lato, appunto perchè la conseguenza si trova inchiusa nelle premesse, si osservò che il sillogismo non prova nulla, riducendosi ad una tautologia, ad una petizione di principio; la conclusione non estendendo punto le nostre cognizioni. Esempio. Voglio provare che *i re sono mortali*. Con qual diritto, assumo la maggiore: *tutti gli uomini sono mortali,* inchiudendovi anche i re? Questa critica è vecchia; risale agli *Scettici.* Ma si rinvigorì nei tempi moderni massimamente per opera dello Stuart Mill, il quale stimò di rilevare la portata del sillogismo interpretandone in questa maniera le proposizioni.

Ogni inferenza, nota il Logico Inglese, è dal particolare al particolare. Le proposizioni generali sono sem-

Digitized by Google

plici registrazioni d' inferenze già effettuate: sono formule brevi per farne delle altre. Ebbene, la premessa maggiore di un Sillogismo è una formula così fatta: e la conclusione è un'inferenza non già tirata dalla formula, ma fatta *conformemente* alla formula: perchè l'antecedente logico *reale,* la premessa *reale* è sempre costituita dai fatti particolari induttivamente raccolti nella proposizione generale.

E qual' è la funzione della premessa minore? Quella d' indicare le condizioni necessarie perchè la maggiore, ossia la formula, possa venire applicata. Io applicherò la *mortalità* a Cajo, quando saprò che è un uomo.

Il sillogismo, pertanto, ridotto a questa significazione, sarebbe un pseudo-ragionamento; e la deduzione, privata d' ogni valore dimostrativo in sè, chè l' unico valore realmente dimostrato è riposto nel fatto particolare, si ridurrebbe ad un mezzo di controllo, ad un processo di verifica, spesso utile, ma non mai necessario.

Quest' analisi demolitrice del sillogismo, si collega con una nuova intuizione dell' universale. Finchè gli *universali,* nota sempre lo Stuart Mill, erano considerati come sostanze d' una natura particolare avente un' esistenza obbiettiva distinta dagli oggetti individuali sotto tal nome classificati, il *dictum de omni,* principio fondamentale del sillogismo, aveva un significato importante perchè esprimeva la comunanza di natura che, in questa teoria, deve essere supposta esistere tra queste sostanze generali, e le sostanze particolari che loro sono subordinate. Tosto che però una classe, un genere non si considera come entità a sè, ma nient' altro che come le sostanze individuali stesse racchiuse nella classe, nel genere, quel principio non ha più valore, la classe o il genere nulla essendo di più o di meno che gli obbietti o gl' individui da essi compresi.

Digitized by Google

Senza approfondire la grave questione, noi ci limitiamo alla seguente osservazione. Che il sillogismo sia una petizione di principio non pare, perchè il soggetto della conclusione è in realtà un termine nuovo di cui la premessa maggiore non offre la immediata conoscenza: termine nuovo, rispondente a un nuovo concetto. — Dunque il sillogismo estende le cognizioni in quanto che palesa un nuovo rapporto tra il particolare e l'universale, rapporto che nell'enunciato dell'universale non poteva essere intuito.

Tutti i veleni fanno morire
L'arsenico è un veleno
D. L'arsenico fa morire.

1.° Che l'arsenico faccia morire può esser dubbio, pur rimanendo certo che tutti i veleni fanno morire.

2.° Che l'arsenico faccia morire non è più dubbio quando sappia che è un veleno: ma questo non me lo dice la premessa maggiore, bensì la minore.

Dunque dal cimentare il termine medio col grande e col piccolo, deriva alla conclusione un concetto nuovo non necessariamente contenuto nelle singole premesse.

Digitized by Google

TEORICA DELL' INDUZIONE

I.

Osservazioni preliminari.

Quando da una proposizione universale ne ricaviamo una particolare, secondo le norme sillogistiche precedentemente esposte, noi ragioniamo deduttivamente: e tutta la forza del nostro raziocinio consiste nel valore della proposizione universale. Poichè il sillogismo, processo tipico della deduzione, è tal meccanismo formale in cui la verità delle premesse assicura la verità della conclusione, e la falsità della conclusione implica la falsità delle premesse.

Data la coerenza tra ciò che precede e ciò che segue, nel sillogismo non si ricerca nè si richiede di più.

Ma il sillogismo è ben lunge dall' esaurire tutta la fecondità del pensiero umano, il quale domanda a sè stesso come si formino e si costruiscano dette proposizioni universali che fondamentano tutte le altre. A questa esigenza del pensiero soccorre l'*Induzione*. Senza entrar qui nella questione, per noi risolta in modo negativo, circa l' esistenza di principî innati, anteriori ad ogni espe-

Digitized by Google

rienza; e riservandoci di toccare in seguito dei principî matematici i quali in virtù della loro immediata evidenza, sembrano sottrarsi alla causalità effettiva del fenomeno particolare, è certo che le premesse di un sillogismo dimostrativo, sono tratte dalle osservazioni e dalle esperienze sovra i singoli fatti praticate. E poichè l'industria di questa logica operazione è racchiusa nel metodo induttivo, apparisce subito l' importanza ch' esso ha in sè, da una parte, e dall' altra, in quanto costituisca la *vis probandi* del metodo deduttivo.

Digitized by Google

II

Lo sviluppo del metodo induttivo si congiunge colla Storia della filosofia e della scienza in generale — Francesco Bacone.

Non diremo largamente come il sorgere e lo svilupparsi del metodo induttivo si colleghino colla Storia della filosofia e della scienza in generale: ci limiteremo ad un semplice accenno.

Ad Aristotele, allo stesso Socrate non era sfuggita l'Induzione. Ma, come spesso s'è ripetuto dagli storici della filosofia, l'induzione socratica non è ancora l'induzione sperimentale della scienza moderna, co' suoi procedimenti rigorosi e precisi; è l'induzione del senso comune (in Socrate buonissimo senso) perveniente a verità generalmente ammesse, e limitate nella sfera della morale e della politica.

Aristotele riconosce apertamente l'importanza dell'Induzione (ἐπαγωγή) così da porla a lato del sillogismo come mezzo del sapere: omnia credimus aut per syllogismum aut per inductionem. E ne formula una teoria affermando che l'induzione si oppone in qualche modo al sillogismo: questo procede dal termine maggiore al minore pel medio, quella procedendo dal termine minore

Digitized by Google

trova il maggiore nel medio. Là dove l'induzione finisce, la deduzione comincia. E aggiungeva Aristotele che il sillogismo è primo e più noto secondo natura; l'induzione prima e più nota secondo scienza. Nel primo caso si va dalla ragione al fatto, nel secondo del fatto alla ragione.

Ma ciò che differenzia massimamente l'induzione aristotelica dal concetto che se ne ha nella Logica moderna, è il fatto che per Aristotele l'enumerazione dei particolari, fondamento dell'universale, doveva essere completa: inductio per omnium enumerationem procedit: così che non si avrebbe una inferenza dal noto all'ignoto, ma da un noto analiticamente acquisito a un noto sinteticamente raccolto: in fondo, un' inferenza d' identità.

Mentre il valore dell' induzione, come vedremo, ha questo carattere, di oltrepassare la totalità dei casi osservati e noti estendendosi ai possibili. L'enumerazione incompleta, spesso anche l'osservazione di un sol fatto, basta a fissare una legge.

Ad ogni modo, passando sopra la scuola alessandrina presso la quale pur si ritrova, specialmente dai medici, praticata l'induzione sperimentale, l'antichità non trasse da questo metodo che ben poco profitto. E per tutto il Medio evo la teoria della deduzione rispondeva ai bisogni della scienza: una scienza la quale facendo suo pro quasi esclusivamente dell' autorità e della tradizione, più che spingersi alla verifica delle proposizioni universali, si sforzava di modellare su queste i proprî sillogismi. Ben è vero che la voce di un solitario, Rogiero Bacone (1214) frate francescano, andava ripetendo: sine experientia nihil sufficienter sciri potest.... haec sola scientiarum domina speculativarum: ma quella voce per più di tre secoli rimase senz' eco. Quando però in quell' epoca gloriosa e feconda che si disse del *Rinascimento,* per una serie

Digitized by Google

molto lunga e complessa di cause, attraverso le quali scorgi la tendenza incoercibile del pensiero umano verso la ricerca libera e rigorosamente scientifica, quelle proposizioni universali vennero messe in dubbio, e l'autorità di chi le avea formulate venne scossa, si capì che il metodo deduttivo non poteva bastare ai bisogni della vera scienza; e allora si cominciò a praticare il metodo induttivo sulla base dell'osservazione e dell'esperienza.

Prima ancora che di questo metodo fosse ampiamente scritta la teorica, Copernico, Keplero e, sommo fra tutti il nostro Galileo, richiamando le menti errabonde nei campi della fantasia, alla osservazione dei fatti naturali, avevano rovesciato i principî cosmologici di Aristotele. Bisogna notarlo. La sostituzione del sistema eliocentrico al sistema geocentrico, questo fatto astronomico che veniva ad essere apoditticamente dimostrato contro secolari tradizioni ed autorità, fu non ultima causa si modificasse profondamente l'intuizione generale della natura e dell'uomo: e s'imprendessero sull'uomo e sulla natura altri studî guidati da nuovi metodi, dacchè i vecchi avevano fatto apertamente mala prova, ed erano inferiori alle esigenze che portava seco questo risveglio della ragione e della coscienza umana.

Nel 1565 usciva un libro di Bernardino Telesio intitolato: *De rerum natura juxta propria principia.*

Il titolo di questo libro è già un programma: e Telesio non è che il primo di coloro che Bacone chiamava «gli uomini nuovi»; gli uomini, cioè, che lasciata ogni autorità nella ricerca scientifica, si attenevano alla testimonianza dell'esperienza.

Ma ciò non bastava. Per porre la scienza sovra solide basi, bisognava apprendere ad ordinare le percezioni sensibili in modo che il passaggio dall'esperienza alla scienza fosse legittimo. In altre parole, l'esperienza dovea essere

Digitized by Google

sensata. È a tal proposito che il nostro Galileo si rivela maestro anche in Logica, provando con rigoroso metodo la verità di quelle sue auree sentenze che nessuno scienziato dovrebbe mai dimenticare. — L'interprete degli artificî della natura, è l'esperienza. Bisogna consultarla, variare le circostanze fino a che se ne abbiano tirate delle regole generali, perchè è essa che ci fornisce le vere regole. — Ciò che l'esperienza e il senso ci mostrano, egli dice, deesi anteporre ad ogni discorso per quanto possa parere ben fondato. — E ben poteva dir così egli, che tanti discorsi, evangelo di tante menti, *provando* e *riprovando* aveva rovesciati. Il tentare di conoscere l'*essenza,* egli continua, è impresa impossibile e fatica vana, giacchè il campo delle scienze naturali è circoscritto ai fenomeni delle cose: nelle questioni naturali la cognizione degli effetti è quella che ne conduce al ritrovamento delle cause. — Questa sentenza è una severa e autorevole condanna di un intero indirizzo scientifico e filosofico.

Aperta la via alla nuova speculazione, rimaneva a dimostrarsi, scrive l'Herschel in quel suo mirabile *Discorso preliminare sullo studio della Filosofia naturale,* rimaneva a dimostrarsi su larghi e generali principî, come e perchè Aristotele avesse errato: bisognava mettere in evidenza la peculiare debolezza del suo metodo di filosofare, e sostituirne in sua vece uno più robusto e fondato.

Quest'opera teorica, questa grammatica del metodo induttivo fu scritta la prima volta da Francesco Bacone, nato a Londra nel 1561.

Come non sarebbe lecito trattare di Logica deduttiva e formale, senza ricordare Aristotele che ne fu il padre, così non è lecito trattar di Logica induttiva senza ricordare F. Bacone che, riguardo ad essa, ha insigni benemerenze.

Giustamente osserva il succitato Herschel che il con-

Digitized by Google

tributo di Bacone alle verità fisiche fu piccolo assai, nè spetta a lui l'introduzione del raziocinio induttivo, come nuovo e per lo addietro non tentato metodo. Ciò che costituisce la nota gloriosa della filosofia di Bacone, è la sottile percezione, il largo, animatore, entusiastico annunzio dell'importanza incomparabile dell'induzione, che egli scorge come l'alfa e l'omega della scienza; la grande e sola catena atta a legare insieme le verità fisiche; la futura chiave d'ogni scoperta e d'ogni applicazione.

Organon fu detta la Logica di Aristotele; *novum Organon* intitola Bacone la propria. E quel *novum* nello stesso tempo che significa una condanna, significa ancora una restaurazione.

Al Sillogismo è contrapposta l'induzione vera, la quale consiste in un processo dalla esperienza purificata ed ordinata. S'accorse Bacone che le principali cause che ritardavano il progresso scientifico consistevano nelle illusioni o fantasmi o pregiudizi, insomma, in quelle false anticipazioni della mente che interponendosi tra essa e le cose ne contrastavano lo schietto intendimento. Questi pregiudizî furono da lui chiamati *Idola,* e divisi in quattro classi. *Idola specus:* quelli che hanno motivo nella individualità di ciascun uomo; nel suo temperamento, nel suo carattere, nelle sue passioni. L'individualità è una specie di caverna dove la luce della natura penetra corrotta. *Idola tribus:* quelli che hanno motivo nella natura umana in generale, che sono comuni alla specie umana. *Idola fori:* i tradizionali, quelli che si trasmettono da uomo in uomo mediante la parola e si apprendono in pubblico. *Idola theatri:* quelli che s'imparano nella scuola, teatro dove le favole si vendono per verità. Nè pare ingiusta la grave accusa ove si consideri che la Logica medievale in voga nelle scuole fu, a buon dritto, definita:

Digitized by Google

l'arte di parlare in un modo inintelligibile, sopra cose che non si conoscono.

L'esperienza così purificata si ordina mediante la vera induzione, la quale non consiste, come la volgare, nella semplice enumerazione dei fatti, ma conchiude *post exclusiones et rejectiones debitas:* escludendo, cioè, e rigettando ciò che nella natura delle cose si trova accidentalmente congiunto. Lo spirito umano non deve affrettarsi a indurre: egli ha bisogno piuttosto di piombo che d'ali.

I fatti o gli esperimenti riferentisi ad una induzione che si vuole stabilire, sono chiamati da Bacone *Instantiae.* Tra moltissime le principali sono: *Instantia positiva,* quella che appoggia un'induzione: *negativa,* quella che la contrasta. La vera induzione non deve temere *instantiae negativae. Instantia praerogativa* chiamasi quel fatto che da solo garantisce l'induzione svelando direttamente la causa. *Instantia experimentum crucis* è quel fatto che, date due ipotesi, ci determina per l'una o per l'altra.

Il concetto che informa il *Novum organon* fu riassunto brevemente così: La scienza dev'essere pratica, cioè in servizio dell'uomo. Si esercita per mezzo dell'invenzione. L'invenzione si ottiene interpretando la natura. La natura s'interpreta coll'esperienza ordinata e purificata. Si purifica colla critica, si ordina colle instantiae.

Bacone all'Italia non ha insegnato nulla di nuovo. Mentre egli teorizzava, Galilei praticava già il metodo. — La teorica dell'induzione trovò largo sviluppo massimamente tra i filosofi inglesi.

Digitized by Google

III

Del concetto generale e del fondamento dell'induzione.

L'induzione è quel processo della mente per il quale noi concludiamo che ciò che è vero di certi individui di una classe, è vero della classe intera; e che ciò che è vero certe volte lo sarà sempre in circostanze simili.

L'induzione, pertanto, dev'essere preceduta dalla classificazione, la quale consiste nel distribuire gli esseri in un ordine metodico, secondo le loro consiglianze e le loro differenze. Si suole distinguere la classificazione in *naturale* e *artificiale.* In quest'ultimo caso essa si fonda su proprietà appariscenti delle cose, proprietà che non hanno però valore essenziale: nel primo caso, essa si fonda su quelle proprietà delle cose che hanno un valore essenziale. Per quanto anche la classificazione artificiale risponda ai bisogni e ai fini della scienza, è evidente che i rapporti reali delle cose appariscono nella classificazione naturale: questo, dunque, è il precedente, a cui abbiamo alluso, dell'induzione.

Ogni processo induttivo termina in una proposizione generale: ossia, come dicono i Logici inglesi, in una proposizione nella quale il predicato è affermato o negato di un numero indefinito d'individui, che esistenti o possibili, sono forniti delle proprietà connotate dal soggetto.

Digitized by Google

Quindi è che l'induzione procedendo dal particolare *noto* perviene all'universale *ignoto;* dall'esperienza reale, all'esperienza possibile. Seguendo tal criterio, convien sceverare le reali dalle apparenti induzioni; quelle induzioni, cioè, che pur essendo tali nella loro forma esteriore, non implicano una vera inferenza, un guadagno del pensiero, una nuova conoscenza.

Rechiamo qualche esempio.

Dimostrato un teorema euclideo, col sussidio di una figura disegnata, per esempio quello che i due angoli alla base di un triangolo isoscele sono eguali, noi estendiamo la dimostrazione particolare a tutti i triangoli isosceli. In questa estensione o generalizzazione c'è inferenza induttiva? Si passa dal noto all'ignoto? No; perchè il triangolo isoscele, per quanti siano o possano essere quelli che disegniamo, è sempre *uno:* ed è sempre medesimo il fondamento della dimostrazione.

Più che un'induzione avremmo un'identità di ragionamento.

Allorchè Keplero (tolgo gli esempî dal Bain) dopo d'aver paragonato un gran numero di posizioni del pianeta Marte, arrivò alla conclusione che tutte sarebbero state contenute in un'ellisse di certe dimensioni, passò dal noto all'ignoto — ed egli avrebbe potuto senza bisogno di ulteriori osservazioni, determinare il posto che il pianeta avrebbe occupato in un dato istante sulla linea del suo circuito.

Ma questa era una deduzione, di cui stavano a premessa maggiore le proposizioni generali concernenti l'ellisse già note fin dal tempo dei Greci.

Ciò che Keplero scoprì realmente, fu l'*identità* delle posizioni successive di Marte e della curva ellittica avente il sole per foco. Riconosciuta una volta questa identità, tutte le proposizioni dell'ellisse potevano applicarsi al-

Digitized by Google

l' orbita di Marte; e in virtù di queste proposizioni, l'orbita poteva ossere descritta in modo da mostrare le posizioni successivé di Marte.

Keplero non ha scoperto che la minore di un sillogismo.

Non è proposizione induttiva, sebbene n' abbia l' aprenza, quella che si limita a riassumere i fatti particolari osservati. Così, se dopo d' aver esaminato *ogni singolo pianeta,* e constato che riceve luce dal sole, noi affermiamo che « tutti i pianeti sono illuminati dalla luce del sole » non facciamo, a rigore parlando, un' inferenza induttiva: ma ricadiamo nella pseudo-induzione aristotelica. Se però le nostre singole osservazioni furono sufficienti a stabilire la legge, che non si dà pianeta che non sia illuminato dalla luce del sole, quella proposizione sopra enunciata sarà induttiva: perchè scoperto quando che sia un pianeta, anche non sapendone altro, noi potremo a buon dritto affermare che è illuminato dal sole.

L' induzione muove dall' esperienza concreta, sensibile: ma intanto l' inferenza induttiva oltrepassa l' esperienza. Osservo *moltissimi* corpi che, abbandonati a sè stessi, cadono: e il mio pensiero arditamente si slancia a formulare la legge: tutti i corpi abbandonati a sè stessi cadono. Non solo, ma il mio pensiero si svincola dalla limitazione dell' essere, e penetra il campo del possibile. Chi è che legittima questo volo del mio pensiero? Che cosa m' autorizza a generalizzare l' esperienza? Queste domande si comprendono in quest' altra: Qual' è il fondamento dell' induzione?

Vi furono dei filosofi i quali riposero la possibilità di generalizzare l' esperienza, in un potere innato dello spirito, in una specie d' istinto, in virtù del quale siamo

Digitized by Google

necessitati ad ammettere che la natura ripeta costantemente sè stessa, che il futuro rassomigli al passato.

Ma l'istinto non ispiega nulla. In questo caso, esso equivale ad una misteriosa facoltà; e la facoltà è l'ultimo argomento con cui la ragione maschera la propria impotenza. Di più: se un fatto accadrà in avvenire, non è dal perchè esso sia accaduto nel passato: il tempo non è mai causa diretta ed immediata dei fenomeni. La ragione del suo accadere è interna al fenomeno stesso: che accadrà bensì nel tempo, ma non per il tempo.

Non si vorrà nemmeno credere da nessuno che il fondamento reale dell'induzione consista nella enumerazione dei fatti particolari. A qual numero, e perchè a un dato numero dovremmo arrestarci? È naturale che se l'unità non avesse di per sè stessa un suo valore, qualunque numero, per quanto grande, sarebbe illusorio.

Se, nei riguardi dell'induzione, giova osservar molti fatti, e non solo giova ma spesso è indispensabile, ciò non vuol dire che i molti, come numero, conferiscano valore all'induzione. Se non che, potendosi fra i molti più largamente osservare e sperimentare, si integra e si completa coll'osservazione dell'uno l'osservazione dell'altro in quei particolari che per caso si fossero trasandati. Egli è per ciò che, previa una naturale ed esatta classificazione, l'osservazione anche di un sol fatto basta ad impennare le ali verso la legge.

Or, se l'induzione ha un fondamento, e lo ha senza dubbio, questo deve ricercarsi nella natura stessa delle cose e nella natura del nostro pensiero. Vediamo in che modo.

Ogni fatto particolare di una classe, ha in sè stesso la virtualità della classe intera: si direbbe, in altre parole, che l'individuo ha in sè stesso la virtualità della specie e del genere. Il particolare, come suona la stessa

Digitized by Google

parola, è un frazionamento del tutto; per cui la legge di questo è inevitabilmente intrinsecata in quello. Ma la modalità dei rapporti onde il particolare si stringe all'universale è disvelata dall'induzione; la quale perciò non dimostra, ma inventa, trova. E che cosa trova? Appunto i molteplici rapporti della parte col tutto.

Ma l'induzione è un'inferenza: per essa dalla costatazione dei rapporti attuali della parte col tutto, si passa all'inviolabilità di detti rapporti nel tempo futuro, e s'impronta di nota universale il particolare dell'esperienza. Perchè? Ecco il nucleo della questione.

Il contadino che, nella opportuna stagione, semina il grano, ha il fermo convincimento che nascerà e che, a suo tempo, gli renderà la spica matura: purchè, s'intende, cause perturbatrici non impediscano il corso normale della natura. D'onde questo convincimento? Dell'esperienza, più o meno illuminata da empiriche cognizioni, secondo cui gli parrebbe che il fatto, così non accadendo, smentirebbe sè stesso.

É il principio di contraddizione che inconsciamente sorregge la sua fede e i suoi ragionamenti.

E anche il filosofo dall'esperienza non si può dilungare: ma anzichè prenderla come immediata ragione del fatto, la sottopone a dei principî da essa stessa e per altri ordini di considerazioni ricavati. Questi principî sono l'uniformità delle leggi naturali e la causalità.

Perchè l'esperienza, nel caso concreto, ha un valore? Chiede il filosofo, e risponde: Perchè le leggi della natura agiscono con uniformità costante, perchè il principio di causa è inviolabile. Ma la legge e la causa, egli obbietta a sè stesso, non sono principî anteriori alla vostra esperienza: sono costruzioni del vostro pensiero di cui improntate l'universo, che in realtà non vi presenta nè

Digitized by Google

leggi, nè cause, ma fatti singolari. Perchè supponete che la natura operi come voi pensate? D'altronde, la legge, la causa l'uniformità sono principî tratti per induzione: come potrebbero a lor volta, esserne il fondamento?

Queste non sono che alcune delle molte difficoltà che si connettono, coll'argomento interessantissimo. Certo, la natura si svolge indipendentemente dal nostro pensiero. Essa è quello che è, fa quello che fa per la forza che l'affatica di moto in moto: ha in sè stessa il fondamento reale di ogni sua operazione.

Se non che, anche il pensiero ha i suoi diritti, conferitigli dalla natura stessa con quei mezzi e dentro quei limiti tra cui si svolge il fatto della conoscenza.

Se io attribuisco alla natura delle cause e delle leggi, egli è perchè certe operazioni di essa si trascrivono nel mio pensiero sotto questa forma. Essa mi presenta fenomeni singolari: ma i fenomeni singolari me li rappresenta, fra l'altro, in una serie successiva, e così che io possa accorgermi, per es., che uno precede un altro invariabilmente e incondizionatamente. Intanto questa connessione prende nel mio pensiero la forma della causalità. Inoltre, i fenomeni singolari sono molteplici e varî; però di loro alcuni coincidono sempre in una proprietà o azione comune: questa coincidenza prende nel mio pensiero la forma della legge.

In questa guisa si stabilisce un rapporto tra il mio pensiero e le cose, tale che mi permette un certo grado di aspettazione circa il loro accadere: aspettazione che può rivestire nel mio pensiero il carattere della necessarietà. Poichè la necessità, a vero dire, non è nelle cose, ma nel pensiero: mentre è nelle cose la condizione indispensabile a che essa si organizzi nel pensiero. Il poter essere, o semplicemente l'essere delle cose che rilevo dall'osservazione e dall'esperienza si trasforma in un dover

Digitized by Google

essere del pensiero, quando non solo l' osservazione e l' esperienza siano costanti nel loro responso, ma mi pongano nella impossibilità di giudicare il contrario. Gli elementi di siffatto giudizio sono varî e complessi, e la loro ricerca oltrepasserebbe di molto i confini di uno studio elementare; confini già forse, trascinati dal tema, valicati.

Riassumendo, adunque, se il pensiero oltrepassa l'esperienza attuale, ripetendo per l' universale i diritti acquisiti dal particolare, e per il futuro i diritti acquisiti dal presente, egli è perchè il fatto della natura trapassando, per le vie della conoscenza, nel regno del pensiero, vi assume delle forme, la legge e la causa, l' aspettazione e la necessità, che autorizzano questo passaggio convalidandolo nelle esigenze della ragione, alle quali la natura non può ribellarsi, dacchè essa stessa ne sia la sorgente.

Digitized by Google

IV

Leggi e cause naturali — Osservazione ed esperienza.

L'induzione scientifica applicata alla natura guida al ritrovamento delle leggi e delle cause naturali: per ciò fu detta *ars inveniendi* e definita ancora: l'operazione per la quale lo spirito si eleva dalla conoscenza dei fatti a quella delle leggi che li reggono.

Le leggi della natura non sono forze estrinseche in qualche modo al fatto naturale stesso, per azione delle quali il fatto debba accadere: sono rapporti necessarî che scaturiscono dalla natura delle cose. Di quali proprietà debbono godere i fatti perchè si possa dire che sono governati da una legge? Come accennammo nel precedente capitolo, perchè una moltitudine di fatti possa dirsi governata da una legge, è necessario che questi, nella loro varietà che può essere immensa, si presentino con una nota costantemente simile. Questa nota simile che li accumuna in un punto è la loro legge. I gravi, per es., anche diversissimi l'un dall'altro nella loro specialità fisica, chimica ecc. si rincontrano in ciò che abbandonati a sè stessi cadono: la caduta è la loro legge. Dunque la legge è un risultato dell'astrazione, che non cessa però di avere oggettivo fondamento, in quanto che il movente reale della sua costruzione mentale non è opera spon-

Digitized by Google

tanea del pensiero, ma nel pensiero s' insinua dall'essere stesso delle cose.

Le leggi della natura sono fisse, eterne, immutabili: e in ciò differiscono da tutte le altre leggi destinate a regolare i rapporti della vita sociale e che si trasformano, mutano, cessano, col variare dei tempi e dei bisogni tra cui quella si svolge. Inoltre, alle leggi a cui pon mano l' uomo e che si esplicano nella società fa mestieri un potere vigilante, e repressivo della trasgressione: esse sono comandi. Ma le leggi che l' uomo trova nella natura, hanno in sè medesime la loro necessità, nè si violano mai, nè alcun potere umano presiede alla loro esecuzione.

Però, affinchè le leggi della natura acquistino un valore necessario, e perdano il carattere empirico che sarebbe loro conferito dalla semplice osservazione dei fatti, bisogna che siano ricondotte all' ombra del principio di causa.

La causa pertanto mentre è la ragione della legge, è la radice dell' induzione.

Questo argomento della causa o della causalità è fra quelli che maggiore agitazione suscitarono nella storia della filosofia.

La sua importanza non fu solo riconosciuta ne' tempi moderni, specialmente dopo la critica di Davide Hume; ma già il poeta antico stimava felice colui che avrebbe potuto conoscere le cause delle cose.

Cerchiamo almeno di penetrare nello spirito del problema e di acquistarne il sentimento.

Se le leggi della natura sono costanti e invariabili egli è perchè sono sottoposte a delle cause costanti ed invariabili. Ma d' onde il concetto di causa? Come vedemmo la natura ci presenta i fenomeni singolari e succedentisi l' un l' altro: la causalità è un rapporto di successione, ma di successione necessaria. Perchè, e come, e

Digitized by Google

quando il succedersi dei fatti, si traduce in una necessità del pensiero? — Ogni causa, si suol dire, produce il suo effetto: ma intanto nel concetto della causa s' insinua quello di attività e di forza: ed ecco un nuovo elemento da aggiungersi alla successione.

Inoltre, più che la semplice successione di un fatto a un altro, il rapporto causale ci si presenta come la successione di gruppi di fatti: e l'attività causatrice, più che il momento distinto e isolato di una forza singolare, ci si presenta come un momento indissolubilmente stretto a un precedente e così via all'infinito. Di guisa che l'effetto rispecchi e riassuma un ordine infinito di precedenti. E non basta. Tale riassunzione non è una somma a dir così statica, conclusiva e finale; ma è una virtualità dinamica, un'altra forza insomma, un'altra causa. Sicchè paja il rapporto di causalità consistere in un rapporto di termini infiniti nel senso degli antecedenti e dei susseguenti: e gli uni e gli altri prorompere da un'unica forza che è nello stesso tempo causa ed effetto: causa ed effetto, segni coi quali il nostro pensiero impronta le molteplici manifestazioni di essa.

Voi vedete, adunque, che il problema della causalità penetrato nel dominio di un pensiero riflesso, partorisce nuovi problemi ed è più complicato che a prima vista non sembri.

Veramente, se le scienze della natura avessero aspettato dal pensiero filosofico la soluzione completa di questi problemi, men rapido assai sarebbe stato il loro progresso. Ma le scienze della natura possono fare a meno di tutto questo apparato, in quanto che non sia ufficio loro investigar cause ultime e filosofiche, ma soltanto condizioni attuali e cause concrete del verificarsi dei fenomeni. Con ciò non si vuol dire che tra la filosofia e le scienze della natura ci sia antagonismo; tutt'altro. La

Digitized by Google

filosofia elabora il dato della scienza: e solo da questa elaborazione essa può trarre validamente i problemi che pone a sè e per sè.

Ad ogni modo, gl' intenti precipui delle scienze naturali sono resi manifesti da quelle industrie, da quei metodi generali a cui soltanto debbono lo stato attuale dell' eccellenza loro: l' osservazione e l' esperienza.

Se attendiamo ai fatti quando accadono, senza influire sulla frequenza del loro accadere e senza punto variare le circostanze tra cui accadono, noi *osserviamo*. Quando invece mettiamo in azione agenti che dipendono da noi, e variamo le circostanze, ponendo mente agli effetti che ne seguono, allora *sperimentiamo*.

Nel caso dell' osservazione, scrive l' Herschel, noi rimaniamo tranquilli ed ascoltiamo, con attenzione più o meno svegliata, una storia raccontataci forse oscuramente in modo interrotto ed a lunghi intervalli di tempo.

Egli è soltanto col ruminarvi sopra che veniamo a collegarla e comprenderla tutta: e spesso, quando l' opportunità è fuggita, proviamo il rincrescimento che la nostra attenzione non fosse più particolarmente diretta a qualche punto che, a quel tempo, sembrava di poco momento, ma poi si riconobbe importantissimo.

Nell' altro caso noi interroghiamo il testimonio: e paragonando una parte della sua testimonianza coll' altra, mentre è ancora presente, e ragionandovi sopra, siamo in grado di fargli dirette e precise interrogazioni, dalle cui risposte ricaviamo lume per deliberare.

Dell'osservazione non si dà propriamente una scienza: essa è un' attitudine naturale che solo dall'abitudine può essere rinforzata. — L' osservazione feconda è caratteristica del genio scientifico o artistico: poichè tutti gli uomini hanno la facoltà di osservare, per ciò stesso che conoscono; ma pochi sono coloro che scorgono nel fe-

Digitized by Google

nomeno osservato una legge della natura o il riflesso di un sentimento.

L'osservatore, che negli strumenti integrativi la forza del senso ha degli ajuti poderosi, deve armarsi di pazienza, deve tenere costantemente accesa l'attenzione, deve sopratutto liberarsi d' ogni pregiudizio. Solo in tal caso la sua osservazione potrà riuscire esatta, completa, precisa; potrà rispondere, insomma, al suo fine scientifico.

L' osservazione e l' esperienza non differiscono a dir così di specie, ma di grado. Anche l' esperienza è materia dell' osservazione; ma non materia data, bensì provocata e conquistata. L'esperienza allarga indefinitamente il campo dell' osservazione: usando di strumenti, di macchine ecc., guida il pensiero indagatore là dove la semplice osservazione non l' avrebbe mai scorto, e disvela le più arcane operazioni della natura.

Anche l' esperienza ha delle regole, già da Bacone felicemeute dichiarate. Variare l'esperienza; ecco la prima. Variarla sia rispetto alla materia, sia rispetto alla causa, alla quantità ecc. per evitar le insidie del particolare e le indebite generalizzazioni che sovr' esso potrebbero essere fondate. Estendere l'esperienza, compulsarla, invertirla ecc. ecco altre norme: ma ne parleremo fra poco in modo speciale.

Della scienza della natura quelle parti massimamente si svilupparono e progredirono che hanno potuto essere oggetto di esperimento. Per es., (questo scriveva l' Herschel 50 anni fa, e molto poco vi si può aggiungere ora) la nostra conoscenza intorno alla natura e alle cause dei vulcani e dei terremoti, è assai più imperfetta delle nostre conoscenze astronomiche, dal momento che l' astronomia divenne una parte della meccanica, scienza sperimentale per eccellenza. La mineralogia progredì quando s' impiegò

Digitized by Google

l' analisi chimica per risolvere i minerali nei loro elementi costitutivi.

Mentre, adunque, l' osservazione è una prima analisi che noi facciamo della natura, un primo ordine imposto dalla nostra mente ad essa, che da principio ci si presenta come un caos indistinto, l' esperimento ci permette di approfondir quell' analisi e di ordinar la natura in modo più conforme alla sua realtà.

Egli è così che l' osservazione e l' esperienza accampano i loro diritti nel regno della conoscenza vera e reale delle cose.

Digitized by Google

V

Metodi della ricerca sperimentale — Esempî.

Quando noi ci proponiamo di spiegare un fenomeno, nostro studio è di ricondurlo ad una causa reale, ossia ad un altro fenomeno che lo preceda invariabilmente e incondizionatamente. Al fine delle scienze naturali l'uso di questo concetto della causa è sufficiente. Nella successione, la precedenza invariabile è senza dubbio necessaria, ma non basta a determinare la causalità. La natura, per es., nel succedersi del giorno alla notte, o viceversa, ci dà delle precedenze invariabili, ma che non sono punto causative: nè il giorno è causa della notte, nè questa di quello. E ciò perchè la notte e il giorno sono dipendenti da cause e da ragioni che stanno fuori di loro, e che si connettono colle esigenze di tutto il sistema solare. Perchè la precedenza sia necessaria, e quindi vera causa, bisogna che si sottragga ad ogni condizione, o per dir meglio, che si consideri sottratta ad ogni condizione, fissando il pensiero due momenti determinati nella successione indeterminata.

Può accadere che la causa si presenti in modo ovvio e diretto: ma generalmente, per essere gli avvenimenti della natura assai complessi, essa rimane occulta: nè si rivela che a certe particolari industrie. Il fine dei seguenti metodi è quello appunto di scoprire i nessi causali tra

Digitized by Google

vari gruppi di fenomeni, e riuscire per tal modo alla esplicazione della natura.

I quattro metodi si nominano: di *Concordanza,* di *Differenza,* dei *Residui,* delle *Variazioni concomitanti.*

Metodo di *Concordanza.* Eccone il canone: Se due o più casi del fenomeno che forma l'oggetto della ricerca, hanno in comune una sola circostanza, questa in cui tutti i casi concordano è la causa (o l'effetto) del fenomeno.

Diamo un esempio, avvertendo prima che per questo, come per gli altri metodi, le lettere majuscole dell'alfabeto significheranno antecedenti causali; le corrispondenti minuscole, gli effetti.

Se in natura si presentasse invariabilmente e incondizionatamente la connessione semplice *A-a,* noi non avremmo difficoltà alcuna di ritenere *A* causa di *a.* Ma ciò accade di rado: e avviene più frequentemente che *A* una volta apparisca con *B* e con *C;* un'altra con *B* e *D;* una terza con *C* ed *E.* Mentre *a* una volta apparisce con *b* e *c;* un'altra con *b* e *d;* una terza con *c* ed *e.* Per cui, senza moltiplicare le combinazioni che possono essere indefinite, abbiamo, per es., questi tre diversi gruppi di corrispondenze:

1.° *A B C a b c*
2.° *A B D a b d*
3.° *A C E a c e.*

Ora si domanda: Qual'è la causa di *a?* E si risponde: *A;* ragionando in questa maniera. *C* non può essere causa di *a,* perchè *a* si manifesta anche nel 2.° gruppo di corrispondenze dove *C* è assente. E nemmeno può esser causa di *a, B,* che manca nel 3.° caso, per nulla influendo su *a* che apparisce egualmente. Dunque la causa di *a* è *A,* ossia quel fatto in cui tutti e tre i casi concordano.

Digitized by Google

Così, nella trasformazione dei corpi da solidi in liquidi e gazzosi, noi troviamo sempre presente e comune una circostanza mentre tutte le altre variano, il calore: e questa ne è appunto la causa.

Metodo di *Differenza:* Se un caso in cui si presenta un fenomeno, ed un altro in cui non si presenta, hanno tutte le circostanze comuni, tranne una sola, che si presenta soltanto nel primo caso, questa circostanza appunto è la causa (o l' effetto) del fenomeno, o almeno ne è parte essenziale.

Supponiamo questi due casi:

1.° *A B C D a b c d*
2.° *B C D b c d*

Essendo *B C D* e *b c d* comuni a tutti e due i casi che differiscono soltanto per *A,* il quale, mancando nel 2.° caso, porta via anche *a,* si conclude che fra *A* e *a* deve correre necessariamente un certo rapporto causale.

Così, per es., l' azione del bere è seguita dallo spegnersi della sete. La causa della cessazione della sete è il liquido introdotto nell' organismo, unica circostanza in cui l'organismo differisce dallo stato di prima.

Se si recide ad un animale il nervo ottico, per l'occhio relativo non ci vedrà più. Dunque il nervo ottico è causa o parte integrale della causa della visione.

Confrontando insieme i due metodi, il Fiorentino, colla solita chiarezza, così riassume lo Stuart Mill.

I due precedenti metodi hanno un fondamento comune, ed è l'eliminazione, ossia l' esclusione di alcune circostanze che possono impedire la scoperta della vera causa. Se non che, il metodo di concordanza elimina tutte le circostanze diverse, che non sono collegate ai fenomeni, e si attiene a quell' unico che hanno in comune; il metodo di differenza, per contrario, elimina le circostanze

Digitized by Google

comuni e si appiglia a quella che, con la sua diversità, determina appunto il nuovo fenomeno.

Il metodo di concordanza si fonda su questo criterio: Ogni circostanza che può essere eliminata, non ha nulla da fare col fenomeno che si sta investigando. Il metodo di differenza su quest'altro criterio che collima col primo: ogni circostanza che non può essere eliminata, è collegata causalmente col fenomeno.

Metodo dei *Residui:* Sottratta da un fenomeno quella parte che per induzioni precedenti fu stabilito essere l'effetto di cause determinate, ciò che resta del fenomeno (il residuo) è l'effetto degli antecedenti rimasti.

Sia *A B C* un fenomeno complesso, seguito da *a b c*. Ponjamo che per induzioni già compiute, io sia venuto a scoprire che *A* è causa *a,* e *B* di *b:* resta adunque che fra *C* e *c* interceda un rapporto di causa ad effetto.

Con questo metodo Arfwedson scoprì il *litio,* avvedendosi di un eccesso di peso nel solfato prodotto da una piccola porzione di ciò che credeva magnesia, presente in un minerale che aveva analizzato.

Adams e Leverrier furono guidati alla ricerca di Nettuno dalle perturbazioni di Urano, che si presentavano come fenomeni residuali non legati ad alcuna causa, e che finirono però di essere anomalie subito che il nuovo pianeta fu scoperto.

Metodo delle *Variazioni concomitanti.* Un fenomeno il quale varia in un certo modo tutte le volte che un altro fenomeno varia ancor esso nell'identica maniera, ha con questo secondo un legame di causa o di effetto.

Questo metodo è necessario applicare quando non si possa far uso del metodo di differenza o di concordanza,

Digitized by Google

ossia quando divenga impossibile l'eliminazione di un fenomeno.

Trattisi, per esempio, di ricercare la causa delle maree. Se si potesse toglier di mezzo la luna, e osservare che cosa accade allora, noi potremmo, per una via diretta, inferire o meno il rapporto di causalità tra la luna e la marea. Ma in cambio, l'unica cosa che ci è dato di osservare, è questa: che variando la posizione della luna varia anche la vicenda della marea: quindi inferiamo che tra i due fatti c'è una connessione causale.

Il calore è una causa permanente nei corpi. Ma variando il grado di calore, varia anche il loro volume: dunque l'aumento di gradi caloriferi e l'aumento nel volume dei corpi sono stretti da rapporti causali.

Oltre a questi quattro metodi lo Stuart Mill ne menziona un altro secondario che chiama di *concordanza e differenza congiunte* o di *differenza indiretta*. È una specie di controprova sperimentale che si rende necessaria per l'impossibilità di applicare il metodo di concordanza ai casi negativi. Il canone può essere enunciato in questa maniera: se due o più casi in cui un fatto si presenta concordano soltanto per la presenza d'uno stesso antecedente, e se due o più casi in cui questo fatto non si presenta concordano soltanto per l'assenza d'un medesimo antecedente, questo antecedente per cui i due gruppi di casi differiscono è la causa cercata.

Diamo qualche classico esempio d'applicazione dei suddetti metodi.

Sia da ricercare la causa della rugiada.

Anzitutto dobbiamo separar la rugiada dalla pioggia e dall'umidità recata dalla nebbia, e ritenerla semplicemente una spontanea apparizione di umidità sopra sostanze esposte a ciel sereno. Abbiamo dei fenomeni ana-

Digitized by Google

loghi, nell'umidità che si sparge sopra un metallo freddo, quando vi alitiamo sopra: in quella che circonda e appanna un bicchiere d'acqua fresca nella stagione calda, ecc. ecc. Tutti questi fatti concordano in una circostanza; la maggior freddezza dell'oggetto irorato, in paragone dell'aria circostante.

E questa circostanza, testimone il termometro, si verifica anche per la rugiada.

Dunque il freddo si accompagna colla rugiada; ma si domanda: ne è causa o effetto?

Raccogliamo il maggior numero di fatti, variamo le circostanze, osservando anche i casi negativi, ossia quelli nei quali non si produce rugiada.

Esponiamo a cielo aperto un vetro ed un metallo liscio; sul metallo, poca o nessuna rugiada, sul vetro copiosissima. Dunque si vede subito, che la natura della sostanza non è indifferente alle produzione del fenomeno.

Variando le sostanze ed esponendone la superficie, si troverà che hanno minor copia di rugiada quelle che conducono meglio il calore, e maggiore quelle che ne sono cattive conduttrici.

Ma non basta. Bisogna tener conto anche della qualità della superficie, e si scopre allora, che quelle superfici, le quali irradiano più facilmente il calorico, hanno maggior quantità di rugiada di quelle che lo irradiano meno.

Volendo recare un'altra circostanza negativa, si osserva che la rugiada nei luoghi riparati e quando siano notti nuvolose, non si forma mai. Ma se però le nubi, ritraendosi alcun poco, formano un'apertura serena, permettono che sopra gli oggetti corrispondenti a detta apertura, apparisca la rugiada.

Raccogliendo queste osservazioni coll'Herschel (che trae l'esempio dal dottor Wells), concludiamo: Quelle superfici che lasciano sfuggire esternamente il loro calorico

Digitized by Google

con maggior facilità, e lo ricevono internamente con maggiore lentezza, diverranno certamente le più fredde, se vi sarà per il loro calorico un' opportunità di sfuggire, senza che ne siano reintegrate. Questa opportunità è offerta da un cielo sereno. Le nubi e gli oggetti circostanti operano adunque come *cause opponenti,* col restituire tutto, o in gran parte, il calorico radiato via, il quale non può veramente fuggire senza essere reintegrato, se non per via d' aperture nello spazio infinito. Così si giunge alla causa prossima generale della rugiada, posta nel raffreddarsi della superficie irrorata, per mezzo della radiazione, più presto che il calorico non le possa essere restituito — di modo che diviene più fredda dell' aria e cagiona una condensazione del suo umidore.

Nel maggio del 1861 il dott. Brown Sequard fece oggetto di una sua lettura alla società reale « le relazioni che esistono tra l' irritabilità muscolare, la rigidità cadaverica, e la putrefazione » e pervenne a stabilire, dietro esperienze, delle quali alcune vedremo, la tesi seguente:

Quanto è maggiore l' irritabilità muscolare al momento della morte, tanto più è tarda e durevole la rigidezza cadaverica, e tanto più tarda e lenta accade la putrefazione.

Metodo di differenza. Si paralizzarono i muscoli di una gamba di un cane, e 5 ore dopo lo si uccise per asfissia. Nei muscoli della gamba paralizzata l'irritabilità si mantenne per 10 ore; nei muscoli sani per 4 ore. Dunque la paralisi mantiene la condizione di irritabilità del muscolo.

La rigidità cadaverica nei muscoli paralizzati durò 13 giorni, nei sani 5; la putrefazione cominciò nei primi al 17° giorno, nei secondi al 7.°

Si posero due gatti in due temperature diverse, as-

Digitized by Google

sai calda l'una, assai fredda l'altra. Uccisi, il primo irrigidì dopo ore 3 $^1/_2$ e al 4° giorno cominciò a putrefarsi; il secondo irrigidì dopo 10 ore, e cominciò a putrefarsi al 10° giorno.

Metodo di concordanza. L'esercizio muscolare diminuisce l'irritabilità. Animali o uomini che muoiono dopo una grande fatica (dispendio di forza muscolare) presto irrigidiscono, e presto passano allo stato di putrefazione.

Variazioni concomitanti. Applicando l'elettricità galvanica a cadaveri di animali appena uccisi, si trovò che più era forte la carica elettrica, per più breve tempo durava la rigidezza, più pronta accadeva la putrefazione e viceversa.

Digitized by Google

VI

Ipotesi — Analogia — Probabilità.

Coll'uso dei metodi sperimentali si esplica la natura, si scoprono cause, si fissano leggi dei fenomeni. E dalle cause prossime, la mente sale alle cause remote; e dalle leggi particolari e secondarie, alle universali e primarie, guidata com'è, quasi da impulso istintivo, a sintetizzare il molteplice nell'uno. Ma non sempre la via è spedita, nè la meta direttamente visibile: molte volte i fatti causali che debbono scortare alla legge, non cadono immediatamente sotto il dominio della percezione o dell'esperimento. Di qui la necessità dell'*ipotesi*.

L'ipotesi è l'anticipazione mentale di un fatto, non ancora provato esistente, allo scopo di assegnare la causa esplicativa di fatti realmente esistenti ed accertati. Le ipotesi sono, per adoperare una vecchia frase, le pietre migliari del progresso scientifico, in quanto che non solo impediscono il subitaneo arresto della scienza, ma guidano e raccolgono le osservazioni e gli esperimenti verso una meta determinata.

Nella storia delle scienze, l'abbandono di una ipotesi e l'assunzione di un'altra, esprimono lo sforzo del pensiero verso le cause vere, ossia rispondenti alle esigenze dei fenomeni voluti spiegare e delle teorie volute stabilire.

Digitized by Google

L' ipotesi felice, come l' osservazione feconda di cui non può non esser compagna inseparabile, è prerogativa del genio, inteso anche qui non come un lampo miracoloso che balena al pensiero, ma come la consapevole intuizione di un rapporto analogico tra un fatto e una serie indefinita di altri fatti: consapevole intuizione che si sprigiona dall' inconscio, ossia dalla forza che anteriori e parziali osservazioni hanno già immagazzinato nel cervello di un uomo.

I fatti o gli agenti che si assumono ad ipotesi, non debbono essere arbitrarî, ma tali che vi siano buone ragioni di crederli esistenti in natura: debbono esser fatti possibili e non contrastanti coi dati acquisiti dall' esperienza. Hanno da essere *verae causae* scrive l' Herschel, le quali non solamente possiamo dimostrare che esistono ed agiscono, ma le cui leggi d'azione possiamo derivare, indipendentemente, per induzione diretta, da sperimenti espressamente intrapresi.

Nella teoria della gravitazione, per esempio, noi supponiamo un agente — cioè la forza o la potenza meccanica — che operi su di un corpo materiale *qualunque* posto in presenza di *qualunque* altro, e che li spinga vicendevolmente l' uno verso dell' altro.

Questa è una *vera causa,* poichè i gravi (cioè tutti i corpi quali più quali meno) tendono alla terra, e richieggono l' uso della forza per essere frenati o sospesi.

Ora, ciò che si oppone alla forza e la neutralizza, è la forza. Ed un piombino che quando si lascia liberamente sospeso scende sempre perpendicolarmente, si trova pendere evidentemente da un lato della perpendicolare, quando v' abbia nelle vicinanze una montagna considerevole. Esso prova con ciò d' andar soggetto ad una causa che lo tragga verso la montagna. — Inoltre il fatto che

Digitized by Google

la luna gira intorno alla terra, prova ch' essa è tratta da una forza verso di questa. Se così non fosse, essa procederebbe lungo una retta e sparirebbe nello spazio. La forza, dunque, che chiamiamo di gravità è una causa reale.

L' ipotesi deve inoltre essere addatta ad esplicare il più gran numero possibile di fatti coi mezzi più semplici, ed essere direttamente o indirettamente verificabile. Però, siccome quest'ultima condizione può attuarsi in un tempo assai lontano, non è lecito abbandonare una ipotesi legittima, per ciò che ancora non s'è verificata. Valgano ad esempio le ipotesi circa il sollevamento delle montagne, le cause dei vulcani ecc.

Dall' ipotesi propriamente detta bisogna distinguere quella *finzione mentale* che si assume non tanto per esplicare realmente un insieme di fatti, quanto per introdurre in un insieme di fatti, de' quali s'ignora tuttavia la causa, un ordine provvisorio e più o meno artificiale che ne faciliti lo studio: valga ad esempio l' ammissione dei due fluidi nell' elettricità.

Sull' importanza dell' ipotesi scientifica c' è appena bisogno d' insistere quando si pensi, per esempio, che il punto di partenza dell' astronomia si riattacca alla felice ipotesi che non la terra ma il sole fosse centro del sistema del nostro mondo: che le leggi planetarie di Copernico, la scoperta di Huyghens dell' anello di Saturno furono da principio geniali ipotesi. La stessa ipotesi alchimistica della *pietra filosofale,* in virtù di cui tutti i metalli si sarebbero trasformati in oro, segnò l'albore della chimica: mentre l' ipotesi dell' evoluzione ha dato nuovo fondamento alle scienze biologiche.

Quando tutti i fenomeni o le cose, oggetto di una classificazione, sono simili per certe loro note fondamentali,

Digitized by Google

la generalizzazione induttiva che li riguarda ha il più alto grado di certezza logica che sia dato di conseguire. Ma può accadere che alcune cose certe loro particolarità o note manifestino comuni e simili, ed altre non siano state ancora verificate tali. Ebbene, noi ragioniamo per *analogia* quando inferiamo che siano simili anche in quelle note, la realtà delle quali rimane tuttavia oscura.

La differenza fondamentale tra il ragionamento induttivo e l'analogico consiste in ciò che in quest'ultimo non appare così necessaria e legittima l'inferenza come in quello, e ciò perchè le rassomiglianze che presentano i fatti sono parziali ed imperfette.

Sia la questione circa l'abitabilità dei pianeti.

Le condizioni necessarie alla vita animale sono primieramente l'atmosfera respirabile e la temperatura a un certo grado. Esclusi adunque, per siffatte cagioni, Mercurio, Giove, Urano, Saturno, restano in discussione Venere e Marte. In essi sono gli stessi materiali che nella terra, solidi, liquidi, gazosi: vi sono stagioni, un'atmosfera ecc.; ci sarà anche una qualche forma di vita animale? — Lo stesso ragionamento vale per inferire l'unità d'origine del sistema solare.

Franklin suppose l'identità del fulmine e della elettricità guidato dall'analogia de' loro effetti, e costruì il parafulmine. L'etere è stato concepito per analogia coi fluidi ponderabili in ragione dell'analogia dei fenomeni luminosi ed elettrici coi fenomeni acustici ed idrostatici.

Ove si consideri che nei fatti naturali le differenze sono quasi sempre mescolate alle somiglianze, si comprende l'importanza scientifica del ragionamento analogico. La zoologia la psicologia l'anatomia comparate, la medicina ecc. debbono buona parte de' loro progressi al ragionamento analogico: senza contare che anche la nostra condotta pratica e giornaliera trae da esso molte sue norme.

Digitized by Google

Ma il ragionamento analogico appunto perchè conclude dal simile al simile che include di necessità il diverso, non offre mai la certezza ma sempre un grado maggiore o minore di probabilità.

Quando in tutti i casi in cui si osservi un fenomeno, si verifichi la dipendenza di esso da una causa costante ed assegnata, la nostra aspettazione mentale è che il fenomeno si produca in avvenire nella stessa maniera.

Ma quando i risultati delle nostre osservazioni variano, o per meglio dire, il fenomeno, nel suo ripetuto accadere, non è puntuale e costante, allora l'aspettazione mentale che riguarda il futuro verificarsi di esso, è diversa e prende nome di probabilità.

Della probabilità si è impossessata la Matematica; e noi vedremo ora elementarmente in che modo.

Quando, per l'avverarsi di un fatto determinato, vi sono *a* casi *favorevoli,* e *b* casi *contrari, tutti egualmente possibili,* si chiama probabilità favorevole all'avvenimento la frazione $\frac{a}{a+b}$, che ha, dunque, per numeratore il numero dei casi favorevoli, e per denominatore il numero totale dei casi possibili.

Se tutti i casi possibili sono favorevoli, la probabilità si cambia in *certezza,* e la frazione che la misura (essendo allora $b=o$) si riduce ad $\frac{a}{a}$ che è eguale all'unità.

Se i casi favorevoli ed i contrari sono in numero eguale (cioè se $a=b$) la frazione si riduce ad $\frac{a}{a+b}$ ossia $1/2$ e l'avvenimento dicesi *dubbio.*

L'avvenimento poi è *inverosimile,* quando i casi contrari sono in maggior numero dei favorevoli. In tal caso, come si vede facilmente, il valore della frazione è inferiore ad $1/2$.

L'avvenimento è *verosimile* nel caso opposto, quando

Digitized by Google

cioè i casi favorevoli sono in maggior numero dei contrari. Allora il valore della frazione è superiore ad $^1/_2$.

L'avvenimento è *impossibile,* quando tutti i casi sono contrari e nessuno è favorevole. Allora il valore della frazione è eguale a *zero.*

Il concetto di probabilità matematica di un avvenimento qualsiasi, include l'ipotesi che per l'avverarsi o meno di un fatto, tutti i casi, tanto favorevoli quanto contrari, siano da noi ritenuti come *egualmente possibili;* sia perchè tali sono in realtà, sia (e questo è il caso più frequente) perchè ignoriamo o conosciamo imperfettamente le circostanze che possono favorire il verificarsi di alcuni di tali casi a preferenza di altri.

Per chiarire questo pensiero diamo un esempio.

Se getto ad arbitrio un dato, tutti i 6 numeri in esso segnati, possono *ugualmente* presentarsi Dunque perchè si presenti uno di essi precedentemente stabilito, per esempio il 3, non vi è che un solo caso favorevole di fronte a 5 casi contrari (sei casi possibili in tutto). Diremo pertanto, essere la probabilità che si presenti il numero 3 espressa dalla frazione $^1/_6$.

Se però il dado fosse falsificato, i 6 casi non sarebbero tutti *egualmente possibili;* ma se chi lo getta ignora tale circostanza, esso continuerà a credere che sia ancora $^1/_6$ la probabilità che si presenti il numero 3; e un numero molto grande di esperienze potrebbe dare una smentita alle previsioni del calcolo, mostrando che certi numeri si sono presentati più spesso che certi altri.

L'argomento mi pare di tanta importanza, che stimo opportuno insistervi.

Nel sottoporre al calcolo delle probabilità i fenomeni fisici, morali, sociali ecc., noi ci troviamo in gravi imbarazzi, perchè frequentemente accade non si possano va-

Digitized by Google

lutare con precisione tutte le circostanze che favoriscono alcuni dei casi possibili di fronte agli altri.

È appunto per questo motivo che talvolta il risultato dell' esperienza è diverso da quello preveduto dal calcolo. — Di qui, le critiche al calcolo delle probabilità, da parte di molti che dimenticavano non poter le matematiche dare se non le conseguenze logiche, necessarie dell' ipotesi premesse.

Quanto dicemmo qua sopra riguarda la probabilità semplice.

Quando un avvenimento consiste nel concorso (simultaneo o successivo) di più altri (semplici) esso dà luogo alla probabilità complessa.

E abbiamo le regole seguenti:

Se diversi avvenimenti semplici sono indipendenti tra di loro, la probabilità che essi si verifichino tutti, è misurata dal prodotto delle probabilità di ciascuno di essi preso separatamente.

Esempio. — Gettando due dati, la probabilità di fare asso col primo è $\frac{1}{6}$; quella di fare asso col secondo è pure $\frac{1}{6}$. Qui i due avvenimenti non sono connessi tra di loro, perchè il punto uscito col primo dado, non dipende affatto da quello uscito col secondo. Dico che la probabilità composta di fare asso con entrambi i dadi è $\frac{1}{6} \times \frac{1}{6} = \frac{1}{36}$.

Infatti i casi possibili sono $6 \times 6 = 36$, perchè ciascuno dei sei numeri del 1° dado, può andare accoppiato con ciascuno di quelli del 2.° Si hanno adunque in tutto 36 coppie, cioè 36 casi possibili. Fra esse una sola è costituita da due assi, e perciò uno solo è il caso favorevole di fronte a 36 casi possibili.

Digitized by Google

La probabilità che di più avvenimenti indipendenti tra di loro, se ne verifichi *uno qualunque* (senza cioè che sia assegnato *quale*) è la somma delle probabilità dei singoli avvenimenti.

Esempio. — Un' urna contiene 2 palle rosse, 3 nere e 7 bianche. Si estrae a caso una palla, e si domanda la probabilità ch' essa sia colorata (cioè rossa o nera indifferentemente).

Qui i casi favorevoli sono 5, perchè tale è il numero delle palle rosse e nere insieme. I casi possibili sono invece $2+3+7=12$; quindi la probabilità richiesta sarà $\frac{5}{12}$. Ora, la frazione $\frac{5}{12}$ è la somma delle due frazioni $\frac{2}{12}$ e $\frac{3}{12}$, la prima delle quali esprime la probabilità di estrarre una palla rossa, la seconda, quella di estrarre una palla nera. Si ha dunque di qui la conferma della regola data.

Digitized by Google

VII

Regole fondamentali del metodo — Costituzione dello scibile e classificazione delle scienze.

Rifaciamoci un po' da capo, per abbracciare d' un colpo d' occhio gli argomenti fin qui trattati e collegarli con quelli che brevemente tratteremo in seguito.

L' induzione è un processo logico che movendo dal particolare giunge all' universale: dal fatto sale alla legge. Ciò che fondamenta e legittima questo passaggio è il principio imprescindibile della causalità, che organizzandosi nel pensiero dietro le norme dell' esperienza e le condizioni esteriori tra cui accadono i fenomeni della natura, acconsente al pensiero stesso d' improntare dei caratteri dell' universale il particolare; e di projettare nel futuro i risultati dell'esperienza concreta e attuale. Poichè tutto il valore dell' induzione è nella causa, appare evidente la necessità d' investigarla: al qual uopo abbiamo designato i metodi più opportuni dalle scienze sperimentali praticati e gli espedienti e le forme raziocinative che nascono accanto all' induzione e, in qualche modo, la preparano.

Or bene, data la deduzione e l' induzione, noi siamo in possesso de' due fondamentali strumenti o metodi onde lo spirito umano ricerca e dimostra la verità. Ed ora

Digitized by Google

lasciando le teoriche generali, vogliamo veder questi metodi applicati alle scienze particolari: dacchè alla natura di queste quelli debbano nelle loro modalità adattarsi. Vi sono, è vero, certe regole che valgono per ogni metodo e che si considerano pertanto introduttive alla costruzione d'ogni scienza. Già Cartesio le formulava in questa guisa nel suo mirabile «Discorso sul Metodo» che costituisce tuttavia una delle sue glorie imperiture. 1.ª Non accettar mai alcuna cosa per vera che non sia evidentemente conosciuta come tale: evitar cioè la fretta e la prevenzione, e nulla comprendere nei proprî giudizî che non si presenti così chiaramente e distintamente allo spirito da non esser mai revocato in dubbio. 2.ª Dividere ciascuna difficoltà che si esamina in tutte le possibili parti che sono richieste, per meglio risolverla. 3.° Guidare ordinatamente i propri pensieri, cominciando dagli oggetti più semplici e più facili a conoscere, per salire a poco a poco fino alla conoscenza dei più complessi, supponendo un ordine anche tra quelli che non si seguono naturalmente gli uni agli altri. 4.° Compiere delle numerazioni così complete e delle classificazioni così generali da potersi assicurare che nulla si è ommesso.

Ciò non pertanto, come dicevamo, ogni singola scienza o gruppo di scienze, secondo la propria materia, il proprio oggetto, il proprio contenuto specifico, esige a preferenza or l'uno or l'altro metodo, come andiamo a vedere, dopo d'aver toccato della classificazione delle scienze.

La costituzione dello scibile umano è, senza dubbio, il più grande monumento che lo spirito erige a sè stesso.

La natura, eternamente inesauribile nella produzione delle sue forme, dà una materia caotica in cui i fatti si mescolano alla rinfusa in unico tutto, che s'impone al pensiero come un immenso problema da risolvere.

Digitized by Google

E lo spirito procedendo con moto lento ma continuo, comincia l'opera sua d'analisi e di distinzione, raccogliendo e gettando in tanti quadri i fatti della natura secondo la loro comunanza di caratteri, di principî e di leggi: i fatti, dico, della natura esteriore, e quelli che discopre in sè stesso nel suo svolgimento. Sono quei quadri che noi chiamiamo scienze: il loro insieme è la più gran parte dello scibile umano.

Dove è da osservare come più l'opera d'analisi si assottigli e si perfezioni differenziando, altri fondamenti si acquistino per nuove distinzioni: le scienze così si moltiplicano, e la natura offre sè stessa a più larga e profonda interpretazione.

Noi non possiamo, in uno studio elementare, discutere i criteri di classificazione delle scienze: criterî i quali d'altronde non possono esser che, in parte almeno, provvisorî, rispondenti cioè a quel dato momento del progresso scientifico stesso. Passiamo sopra ai tentativi rudimentali d'Aristotele per cui le scienze si dividevano in *poetiche, pratiche* e *speculative:* passiamo sopra al punto di vista baconiano secondo cui si consideravano tre fondamentali scienze, la *storia,* la *poesia* e la *filosofia* corrispondenti alle tre facoltà dell'intelligenza umana memoria, imaginazione, ragione: passiamo sopra alla celebre classificazione di Augusto Comte, la quale ha servito di norma a quella dello Spencer, a cui ci accosteremo.

Le scienze si dividono in tre classi fondamentali: *astratte, fisico-naturali, umane o morali.*

Le scienze astratte hanno per obbietto dei rapporti considerati indipendentemente dai fenomeni e dagli esseri reali. Tali sono le scienze matematiche: l'aritmetica, l'algebra, il calcolo infinitesimale, che trattano della quantità

Digitized by Google

pura; la geometria che tratta dell'esteso; la meccanica del movimento.

Le scienze fisico-naturali sono per eccellenza concrete; trattano cioè dei corpi reali organici o inorganici. Scienze fisiche: la fisica: che tratta delle proprietà generali dei corpi; la chimica: che tratta delle loro azioni molecolari; l'astronomia che tratta del movimento degli astri: la geologia e la mineralogia che trattano quella delle formazione della terra, questa della costituzione dei minerali. — Scienze naturali: la botanica e la zoologia che trattono rispettivamente della costituzione delle piante e degli animali: l'antropologia che tratta della costituzione fisica dell'uomo; l'etnologia che tratta della distinzione delle razze.

Le scienze umane o morali si suddividono in tre classi, secondo che l'uomo si considera isolatamente, o ne' suoi rapporti colla società, o nelle sue modificazioni attraverso le varie età. Nel primo gruppo si possono comprendere la psicologia, la logica, la morale, l'estetica, la filologia; nel secondo, la giurisprudenza, la scienza del diritto pubblico e privato, l'economia politica; nel terzo, la storia dei popoli, delle istituzioni, delle arti, della filosofia.

Dobbiamo aggiungere che le scienze naturali si dicono anche biologiche perchè trattano dei corpi organizzati e viventi, e per ciò tutte presuppongono la fisiologia che dell'organizzazione e della vita determina le leggi generali.

Così pure, la morale è scienza psicologica se si considerano le condizioni d'esistenza del soggetto morale; è scienza sociale se si considera rispetto all'azione.

Non abbiamo posto nel novero la filosofia, perchè, come dicemmo a suo tempo, non è scienza particolare ma universale. — Dobbiamo finalmente avvertire che al-

Digitized by Google

cuni inchiudono nella classificazione delle scienze la Metafisica e la Teodicea: ma la difficoltà di precisare con esattezza i rispettivi oggetti di queste due scienze, tien viva tuttavia una discussione, che qui non possiamo nemmeno saggiare.

Concludiamo invece questa succinta parte con qualche riflessione.

Anche lo scibile si è venuto svolgendo per forza di quelle stesse leggi che presiedono al progresso dell'universa natura. Dall'indistinto potenziale per successive specificazioni e differenziazioni si è pervenuti alla fissazione di tanti distinti attuali, le scienze, ognuna delle quali tende a viepiù specificarsi facendosi centro di una ricca diramazione.

Tutte le scienze, massimamente se considerate nelle rispettive classi fondamentali, sono collegate tra di loro per comunanza di genesi e di principî in guisa che il progresso del singolo si riflette nel tutto. Non solo; tutte le scienze inoltre tendono a raccogliersi nell'unità di un principio esplicativo. La qual tendenza per le scienze fisiche può già dirsi attuata: e per tutte, ove fosse del tutto attuata, segnerebbe un maximum di perfezione, per ragioni che vedremo.

Digitized by Google

VIII

Del metodo in particolare.

A — *Scienze matematiche*

Le matematiche versano essenzialmente sui rapporti astratti del numero, dello spazio, del movimento. Perciò si chiamano scienze *esatte,* che non poggiano su realtà concrete, la conoscenza delle quali non è mai esente da una qualche imperfezione, ma su concepimenti e obbietti ideali, che spiccano per la massima semplicità ed evidenza asseguibile, come quelli che il pensiero costruisce a sè stesso.

Numero, spazio, movimento e quindi tempo, ecco i cardini delle matematiche e insieme i più astrusi problemi della filosofia. — Come mai movendo da ciò che il pensiero filosofico non ha ancora risolto, o ha risolto in modo particolare e forse discutibile, le matematiche pervengono a risultati universali e indiscutibili? Per questo, che esse assumono il dato senza occuparsi della genesi mentale di esso: non intercedendo fra il dato e la sua genesi rapporto necessario; tale, voglio dire, che infirmi le esigenze e le virtualità di quello, questa rimanendo ignota. Così un pittore può essere artista e valente, anche ignorando ogni teoria sulla luce e sui colori. Però la giustificazione teoretica del valore delle matematiche non è indipendente

Digitized by Google

dalla ricerca riguardante i modi di quella genesi. Ma di ciò fra poco.

Il metodo essenziale delle scienze esatte è il deduttivo: la sua forza riposa sulla prova o dimostrazione, costituente quel sillogismo necessario di cui abbiamo parlato a suo tempo. Ma perchè la dimostrazione matematica raggiunga il suo fine, sia cioè necessaria, è mestieri parta da necessarî principî: quali son dessi? Gli assiomi e le definizioni.

Generalmente l'assioma si definisce una verità evidente di per sè stessa, che non ha bisogno di essere dimostrata, e che si ammette come fondamento alla dimostrazione di altra verità. Due quantità eguali ad una terza sono eguali fra loro: le somme di quantità eguali sono eguali; il tutto è maggiore della parte, ecc.

Gli assiomi sono deducibili dall'esperienza? Eccoci alla *vexata quaestio,* che così strettamente si congiunge col problema gnoseologico ed apre un abisso tra le opinioni dei filosofi. De' quali, i sostenitori dell'elemento *a priori* ravvisano nell'assioma un valido ajuto della loro teoria, dacchè, ritenuto come indimostrabile, non possa esser rimenato se non ad originarie operazioni del pensiero, a cui l'esperienza non concorre per nulla: mentre i sostenitori del principio, nulla darsi nel pensiero che non vi sia stato introdotto pel veicolo dell'esperienza, non si arrendono.

Qualunque partito si prenda, e noi saremmo inclini verso quest'ultimo, non è qui il luogo di aprire una discussione critica, che addentrandosi nei rapporti dell'assioma col principio d'identità e di contraddizione, e indi risalendo alla genesi del conoscere, dovrebb'essere per sua natura lunga, delicata e difficile.

Accontentiamoci di dire che nè l'osservazione, nè l'esperienza offrono direttamente l'entità matematica. Ciò

Digitized by Google

però non implica che se è il pensiero che la costruisce, esso possa dall'osservazione e dall'esperienza prescindere.

Se non che integrando il pensiero l'esperienza reale, getta le basi di un'esperienza possibile, dove tosto appariscano quell'evidenza e necessità, che dal reale in atto non potrebbero immediatamente provenire.

Dall'assioma si suol distinguere il postulato, che è un principio o un teorema indimostrabile, proprio specialmente della geometria. Per es.; da un punto esterno ad una retta non si può condurre che una parallela ad essa, e non più che una. E dall'assioma e dal postulato si distingue la definizione. La definizione matematica è diversa da qualsivoglia definizione empirica per ciò che versando sopra entità ideali, resta fissa ed immutabile, onde può essere assunta a principio di dimostrazione, in quanto che costruisce di pianta un concetto. Tali, per es., le definizioni della retta, del triangolo, del circolo ecc.; definizioni che si hanno più che altro per tautologiche, non potendo il definiente dilungarsi dal concetto del definito, se non per via di espressioni verbali: rimanendo tal concetto sempre uno, e quello, e imparagonabile.

Si è fatta la questione circa il valore delle verità matematiche, e quella certa assolutezza con cui ci si presentano, tanto che una proposizione qualunque si stimi aver tocco il massimo della forza logica dimostrativa, quando la si dichiari matematicamente vera. In che consiste adunque la differenza tra una verità matematica e una verità scientifica in generale, per esempio fisica?

Forse in ciò che le matematiche si occupano di relazioni di eguaglianza, ineguaglianza, proporzionalità ecc., e le altre no? Non pare; perchè anche la Fisica e l'Astronomia si occupano di eguaglianza e proporzionalità. È una legge fisica che l'angolo di riflessione di un raggio luminoso è uguale all'angolo d'incidenza. È una legge

Digitized by Google

astronomica che i raggi vettori dei pianeti descrivono aree eguali in tempi eguali.

Forse in ciò, che le prime si occupano specialmente delle *quantità* e le altre delle *qualità?* Non parrebbe, perchè ogni variazione qualitativa può ridursi ad una variazione quantitativa: il che vuol dire che le scienze qualitative si possono ridurre a quantitative. — Tale fu, per esempio, la sorte dell'acustica quando si scoprì che i suoni e le loro variazioni sono effetto di un numero di vibrazioni. E altrettanto dicasi dell'Ottica e della Termologia.

Secondo lo Stuart Mill, la differenza tra le scienze matematiche e le sperimentali, consisterebbe in ciò, che queste studiano rapporti causali, mentre quelle li trascurano affatto.

E in vero, la legge di un fenomeno fisico è imprescindibilmente legata alla causa che lo ha prodotto: invece i teoremi matematici, non esprimono rapporti causali: sono veri incondizionatamente, sempre.

Che la terra sia attratta dal sole, non si spiega senza l'azione di una causa; invece, che il prodotto di due numeri sia eguale al quadruplo prodotto delle loro metà, si capisce fuori d'ogni determinazione temporale e spaziale.

Ma si può ammettere che le matematiche prescindano dalla causalità? O non è piuttosto il vero che la causalità matematica è indipendente dall'accadere oggettivo dei fenomeni, ed esprime un'esigenza costante ed invariabile del pensiero? Infatti, le cause di una dimostrazione matematica, che astringono invincibilmente il nostro assenso, sono gli stessi principii su cui essa si fonda. E aggiungiamo che questi principî per esser pochissimi e di evidenza immediata, generarono tutto il patrimonio delle matematiche, che furono per ciò sempre scienze dedut-

Digitized by Google

tive, e non ebbero bisogno di passare per lo stadio induttivo.

Certo è che il metodo matematico, sia che la dimostrazione proceda per analisi o per sintesi, è un metodo tipico, a cui tutte le scienze tendono; nè si possono dire veramente compiute, se non abbiano acquistata la possibilità di applicarlo. E questa possibilità acquistano quando fornito lo studio dei fatti, possono elevarsi allo studio dei loro rapporti e delle loro leggi. Trasformata esclusivamente in deduttiva, una scienza è perfetta: l'unico suo ufficio essendo ridotto alla sussunzione di premesse minori di un sillogismo.

B — *Scienze fisico-naturali.*

Perchè il metodo delle scienze fisico-naturali è per eccellenza l'induttivo, la teorica generale di questo già offerta precedentemente, ci dispensa qui da lunghi discorsi.

Le scienze fisiche e naturali, che abbiamo determinato in modo specifico nella riferita classificazione generale delle scienze, hanno per obbietto l'interpretazione scientifica della natura.

Ora, come s'interpreta scientificamente la natura?

Anzitutto constatando i fatti e raccogliendoli in gruppi, secondo le norme della classificazione. Di qui la necessità dell'osservazione; e dell'esperimento, ove quella non basti e questo divenga possibile. Ma l'osservazione e l'esperimento non debbono limitarsi alla constatazione pura e semplice dei fatti: debbono, come già si è detto, esser guida al pensiero nel ritrovamento delle cause e delle leggi relative. Poichè interpretar la natura, non vuol dir altro che spiegarne i fatti: e allora i fatti si spie-

Digitized by Google

gano, quando si riconducono alle loro cause e alle loro leggi.

Ma se l'osservazione e l'esperimento sono sufficienti a determinare i rapporti causali dei fatti, non bastano a fissarne le leggi: essendo la legge una generalizzazione mentale dell'osservazione e dell'esperienza a cui non s'arriva che per un processo induttivo. Di qui adunque un altro momento dell'interpretazione scientifica della natura: l'induzione, a cui per ragione intrinseca di metodo si ricongiungono l'analogia e l'ipotesi.

L'applicazione di un unico metodo tanto alle scienze fisiche quanto alle scienze naturali, non porta come necessaria conseguenza che i risultati che si ottengono e che si riferiscono alla verità obbiettiva, abbiamo tutti il medesimo valore. E ciò dipende dal fatto che le scienze naturali inchiudendo, come s'è avvertito, l'elemento biologico, possiedono un grado maggiore di complessità, per cui meno ovvia e sicura riesce l'applicazione del metodo e meno pronti e stabili e definitivi appariscono i risultati. Così, a mo' d'esempio, paragonando fra di loro l'ipotesi dell'unità delle forze fisiche da un lato e dall'altro quella dell'evoluzione, non c'è dubbio che se quest'ultima si presenta massimamente esplicativa e consentanea alla realtà vera dell'essere organico, l'altra la vince in gradi di probabilità, così da poter essere ritenuta senz'altro una tesi. Però i diversi risultati dell'applicazione di un metodo, non infirmano l'efficacia intrinseca del metodo stesso. È questione di tempo, ossia di ritrovare i dati ai quali il metodo si possa applicare.

Un'altra osservazione. Sebbene, come dicemmo poco fa, il metodo delle scienze fisiche e naturali sia per eccellenza l'induttivo, non è a dire che la deduzione non possa avere un valore anche rispetto a quelle scienze. Un valore che è relativo alla modalità delle proposizioni

Digitized by Google

induttive, ossia delle leggi, che si sono venute scoprendo nei singoli ordini di fenomeni.

C — *Scienze umane o morali.*

Intorno a questo gruppo di scienze, che già specificammo, si può agitare una grossa questione che noi, pur fra limiti molto ristretti, toccheremo qui: anche perchè la discussione dei metodi logici che a quelle scienze competono, è intimamente connessa alla soluzione di essa.

Quando di siffatte scienze, cioè della psicologia, della logica, della morale, del diritto ecc. noi facemmo un gruppo a parte e separato da quello che comprende le scienze fisiche e naturali, noi non intendemmo di escludere da esse l'elemento della naturalità come costitutivo anche di esse. Se non che le manifestazioni della natura, intesa qual sottostante energia e fondo comune di tutto ciò che è, potendo essere ed essendo infatti diversissime, per caratteri distinti e peculiarissimi, legittimano la proposta classificazione. Ma è indubitato, ciò non ostante, che la logica delle scienze umane o morali, è meno progredita di quello che non sia la logica delle scienze fisiche e naturali. Di questo fatto c'è una ragione? E qual'è? Poichè se non la si trova, si risica di dover escludere tutte le discipline, che direttamente o indirettamente s'accentrano nell'uomo, o individuo o ente sociale, dal novero delle scienze vere e proprie, abbandonandole ad un volgare ed infecondo empirismo. E non è a dire che molti, in questa specie di rassegnazione, non si adagino anche oggidì: molti, i quali stimano che la legge di causalità non si possa estendere all'azione e alla condotta umana. E se così fosse avrebbero ragione; perchè là dove la legge di causalità non arriva, la scienza non può accampare alcun suo diritto. Ma è poi vero che al fatto umano la causalità

Digitized by Google

non giunga, e così si sia costretti a rimovere da esso ogni criterio e fondamento di previsione? Non pare.

Quando si giudica dell'azione umana, si svolga essa nel fenomeno storico, politico, morale, sociale, si suole tener conto di un elemento che all'azione fisica è del tutto estraneo: l'elemento della libertà. Ed è questo elemento che turberebbe la costanza della causazione e impedirebbe all'atto umano di esser sottoposto a leggi invariabili.

La questione è grave ed intricata molto: vediamo di uscirne nel miglior modo che renda omaggio al vero.

Senza fallo, le leggi astronomiche di un pianeta sono precisate una volta per sempre: o almeno finchè il sistema solare resta quello che è. Non c'è pericolo che alla nostra terra, una bella volta, salti il ticchio di interrompere il suo corso intorno al sole, o di sviare dall'orbita ad essa prescritta dalla legge inviolabile dell'attrazione universale. Per contrario, la condotta di un uomo, anche di fronte a motivi supposti identici, può variar sempre e in guisa da non lasciar trapelare alcun principio stabile e costante che la governi. E ciò, si dice, perchè l'uomo è libero: e nel mondo del suo spirito nessun altri impera dalla sua volontà in fuori. — Ma noi si domanda, e il nodo della questione sta tutto qui: Questa libertà dell'uomo e del suo volere, deve interpretarsi come una possibilità o attitudine di cui esso dispone, e che è esente in modo assoluto da qualsiasi norma causale, o non deve piuttosto interpretarsi come una possibilità o attitudine di cui esso dispone, e consistente nel poter essere determinato da una causa anzi che da un'altra, fra quelle che in numero indefinito sorgono nel suo spirito; e che non solo, nella maggior parte dei casi, sono ignote agli altri, ma qualche volta anche a lui medesimo? Qui alcuno potrebbe accusarci d'improprietà di linguaggio,

Digitized by Google

se non pur di contraddizione. Come? L'uomo dispone di un'attitudine, che alla fine è una passività? E la libertà, che nell'uomo è principio d'azione, la riducete per lui ad una possibilità di venir determinato da una molteplicità complessa di cause? Ma allora travisate il concetto di libertà, insinuando nella parola un senso bugiardo.

Siffatte, ed altre infinite discussioni che si fanno largo intorno al problema, qui non le agitiamo: limitandoci ad effermare che il concetto di libertà non esclude punto l'azione di una causa: esclude tutt'al più, all'occhio di un osservatore, che sia invincibile e irresistibile una causa piuttosto che un'altra. Di qui la relativa incostanza e variabilità degli atti umani; e la ragione dei mancamenti delle scienze umane, rispetto alle altre della natura.

Ma se noi potessimo penetrare nel mondo di uno spirito individuale, e conoscere tutti gli elementi che lo costituiscono, saremmo noi i giudici dell'invincibile e dell'irresistibile, e potremmo assurgere a quel grado di previsione che è scienza. — Tizio riceve ingiustamente un'ingiuria. Come si comporterà dinanzi al suo offensore? Reagirà. Sebbene anche questo non lo si possa affermare in modo assoluto, facciamone l'ipotesi, che veramente è la più probabile. In che modo reagirà? Se io ho un bastone di ferro e lo metto al fuoco, so che il ferro reagirà, dilatandosi secondo norme immancabili: immancabili, perchè la costituzione elementare del ferro mi è nota in modo definitivo e completo, anche ne' suoi rapporti col fuoco. Ma la reazione di Tizio, pure essendo possibile che io l'affermi in modo generico, non la posso precisare e prevedere in modo specifico. Tizio può reagire con uno schiaffo e può reagire con una coltellata mortale: non scelgo che due forme di reazione tra un numero

Digitized by Google

ben più grande. Nel primo caso, per es., potrò avere un duello; nell' altro un omicidio. Intanto la statistica, che è un fondamento delle scienze sociali, non potrà avere che un valore relativo: e relativa è appunto la *media*. Ecco che cosa importa la libertà nell' ordine umano e sociale: non l' esclusione della causa, ma la possibilità di determinazioni diverse, derivanti dalla complessità spirituale dell' agente. Questo fa si che la legge abbia sempre un valore relativo, che è poi il massimo valore che può raggiungere.

Quello che si dice dell' individuo considerato nella sfera della sua funzione soggettiva, privata e particolare, si ripete anche dell' individuo considerato nella sua funzione sociale. — A questo proposito mi sembra che alcune osservazioni dello Stuart Mill siano degne di essere riferite.

I fenomeni della società sono fenomeni della natura umana prodotti dall' azione di circostanze esteriori sovra masse di esseri umani. Se, adunque, i fenomeni del pensiero, del sentimento, dell' attività umana sono soggetti a delle leggi fisse, i fenomeni della società lo dovranno essere egualmente. È vero; noi non possiamo sperare che queste leggi, quand' anche le conoscessimo al paro di quelle astronomiche, ci pongano in grado di predire la storia della società, come quella dei fenomeni celesti, per migliaia d' anni. Ma la differenza della certezza, non ha ragione nelle leggi in sè stesse; bensì nei dati ai quali queste leggi debbono essere applicate: dati che non sono fissi e determinati, ma variabili sempre e innumerevoli.

E sebbene tutti questi cangiamenti abbiano delle cause, e per conseguenza delle leggi, la moltitudine delle cause è tanto grande, che sfida la potenza dei nostri calcoli. Ma anche un' imperfetta previsione può esser sempre utile per la direzione della pratica. La scienza sociale

Digitized by Google

avrebbe raggiunto un altissimo grado di perfezione, se ci permettesse, in ogni momento dato della vita pubblica, per es. d' una nazione europea dell'epoca nostra, di assegnare le cause per cui essa è quello che è, in tutte le loro particolarità : di giudicare se essa tende a modificarsi, e in qual senso: di prevedere gli effetti che ciascuna circostanza del suo stato attuale deve verosimilmente produrre nell' avvenire : e per quali mezzi uno qualunque di questi effetti può esser prevenuto e modificato, affrettato o sostituito da un altro. Non c' è nulla di chimerico nella speranza che delle leggi generali, sufficienti per metterci in grado di rispondere a queste diverse questioni per un paese o un tempo di cui le particolarità ci siano ben note, possano essere determinate.

Da quanto dicemmo, adunque, apparisce che se la Logica delle scienze umane, morali e sociali, non ha ancor raggiunto quel grado di perfezione, ossia di certezza, che le scienze naturali e più ancora le scienze fisiche raggiunsero, ciò non dipende da ragioni che siano intrinseche ai metodi logici in sè stessi, che fondamentalmente valgono per tutto lo scibile, ma dipende dalla natura tutta speciale dei fatti umani, a cui s' applicano. E ciò appunto era quello che noi volevamo concludere.

Digitized by Google

IX

Dell' indagine storica.

L' osservazione, adunque, l'esperimento, la classificazione, la definizione, l'ipotesi, l'induzione e la deduzione anche per le scienze umane. Ma, come dicemmo, la difficoltà di applicare questi processi cresce in ragione diretta della oscurità dei fatti medesimi e delle innumerevoli relazioni che possono involgere. Già, da bel principio, può parere strano che l' esperimento, poniamo, si effettui con vantaggio per le scienze sociali. Tuttavia possiamo averne esempio in quelle norme o provvedimenti temporanei e provvisarî che il legislatore, in talune circostanze, emette o prende a titolo di prova, e che trasforma poi in legge, o modifica, o anche ritira secondo che s' adeguano o meno allo scopo prefisso. Poichè delle leggi sociali, alcune che hanno radice nell' essenza della natura umana godono, senza fallo, il privilegio della perpetuità: ma oltre che rispondono al movimento progressivo della società, movimento progressivo verso fini nascenti dal dispiegarsi della perenne attività, ideale e pratica, della società stessa, queste sottostanno alla legge superiore e cardinale dell' adattamento.

Ma non è da questo lato, pure interessantissimo, che noi dobbiamo avviare ora il nostro pensiero. Noi vogliamo

Digitized by Google

qui seguire ne' suoi tratti principali quel processo onde la scienza storica certifica il fatto, affine di constatarne il modo laborioso e intricatissimo. E badiamo che il fatto, anche accertato, non è ancora propriamente la scienza: ne sappiamo già il perchè.

Pria di tutto, qual' è il fatto storico? « Non ogni fatto è storico, scrive il Fiorentino, benchè ogni fatto possa essere materia di testimonianza. Che io cammini, mangi, o dorma, o torni a casa, sono certamente fatti, ma non sono punto storici. È storico ciò che si scioglie dalle angustie della particolarità, e che tocca la vita comune di un popolo. Che più amici facciano quattro ciarle in un crocchio, benchè in questo convegno ci sia una certa comunanza, non ha importanza nessuna: ma che i Deputati discutano alla camera, ha un' importanza storica. Si muove una brigata di buon temponi, non è fatto che tocchi il pubblico; ma che faccia una mossa l' esercito, si. La storia adunque ha un campo tutto suo proprio; il racconto, cioè, dei fatti che appartengono alla vita comune di un popolo. La ricchezza pubblica, la coltura pubblica, la legislazione, l' amministrazione generale dello stato, le guerre e simili fatti universali sono oggetto della storia ».

Come è chiaro, qui si ha di mira la storia che scolasticamente suol dirsi civile; la storia intesa nel suo senso più largo e ordinario, e sto per dire originario. Ma è quasi inutile avvertire che in un senso più generico, essa fa suo oggetto anche della natura; non solo, ma di ogni disciplina o arte o industria che sia atta a svilupparsi. L'oggetto dunque può specificarsi e mutare: però le esigenze metodiche rimangono le stesse.

I fatti della storia, come del resto molti fatti fisici e naturali, non possono essere direttamente sperimentati

Digitized by Google

tutti: fa mestieri per la maggior parte di essi ricorrere alla testimonianza altrui.

E intorno alla testimonianza, fondamentale documento storico, si possono promuovere, fra le altre, le seguenti considerazioni.

Il testimone può essere infedele per due ragioni principalmente: o perchè in buona fede s' inganna nel verificare il fatto; o perchè lo tramanda piuttosto secondo il proprio interesse e giudizio, che secondo quella sincera oggettività con cui l' avrebbe dovuto e potuto cogliere e tramandare. Di guisa che è imprescindibile la necessità della critica; la quale circuendo, per così dire, il testimonio, dee investigare se fu in grado di saperla la verità del fatto che narra; e quindi, dopo averlo penetrato nel suo carattere e nelle sue tendenze in ordine all' ambiente in cui visse, determinare se qualche interesse egli abbia avuto di narrare in un modo piuttosto che in un altro.

Delle due forme di testimonianza, la contemporanea e la posteriore, la prima, che parrebbe meglio destinata a perpetuare il fatto nella sua genuina integrità, non va immune dal giudizio partigiano che spesso la corrompe: l'altra, che da questo difetto il più delle volte va esente, incorre nell' altro di non ritrarre il fatto ne' suoi minuti particolari.

Quando un fatto raccoglie una moltitudine di testimonianze, se tutte sono concordi, si ha la maggior possibile presunzione in favore della certezza del fatto stesso. Se poi sono discordi, non è sufficiente la semplice numerazione di quelle che potessero tra loro concordare, per attenervisi: e nemmeno si può fare completo e cieco assegnamento sul grado di verosimiglianza che talune rispetto alle altre conferirebbero al fatto: bisogna invece tutte insieme pesarle e vagliarle: a quelle, o anche a quell' una concedendo la maggior forza probatoria, che

Digitized by Google

per ragioni intrinseche ed estrinseche merita la nostra fede.

I generi delle testimonianze sono molti: per es., le tradizioni popolari oralmente trasmesse, gli scritti, i monumenti, le monete, le iscrizioni, il linguaggio e via dicendo. Sebbene taluno di questi generi abbia un valore intrinseco e durevole, che gli conferisce un vantaggio su tutti gli altri, come per es. le iscrizioni, le monete, i monumenti, tuttavia nulla può assumersi senza quella critica che stabilisca o la contemporaneità del documento al fatto, o lo genuinità, o l' autenticità e via discorrendo.

Fornita così questa ricerca ed appurati i fatti, può originarsi e svolgersi intorno ad essi un lavoro riflessivo del pensiero indirizzato a scoprire se, e fino a qual punto la storia sia maestra della vita. In questo lavoro si disegna un nuovo ramo dello scibile: la *filosofia della storia.* E la possibilità di una filosofia della storia fa della storia una scienza.

Lo Stuart Mill nel Lib. VI.° del II.° Vol.e del suo *Sistema di Logica* tratta la questione assai largamente e con criteri scientifici tuttavia prevalenti. E poichè la maggior parte delle osservazioni di lui trovo riassunte nel testo del Fiorentino, qui mi permetto di riferirle; chè certo mi sarebbe difficile desumerle dalla fonte con maggiore chiarezza e fedeltà. Così riceveranno nuova luce delle idee precedentemente espresse.

Le azioni umane dipendono da alcune cause costanti, e da altre variabili; se si arriva dunque ad eliminare queste ultime, risalterà l' efficacia delle prime soltanto. Ora le prime essendo costanti, la loro costanza è necessità che si ripercuota negli effetti, e che questi appariscano regolari.

E così si è fatto. Considerando un tratto di tempo sufficiente a comprendere il complesso de' motivi parti-

Digitized by Google

colari ed accidentali, egli è chiaro che gli uni si bilanciano con gli altri opposti, e si escludono a vicenda; sicchè rimarrà in piedi solo l'efficacia delle cause generali.

È lo stesso metodo delle scienze naturali. Se io considero che la caduta dell'oro, del legno, della carta, del sughero, e vie via, si verifica con la stessa proporzione, io escludo tutte le qualità particolari di questi oggetti, e ritengo che quella proporzione è dovuta alla sola legge generale della gravità.

Così è nata la Statistica, e nella Statistica ha trovato il più valido appoggio la filosofia della storia.

Il periodo di tempo che si presceglie come bastevole alla eliminazione, o meglio reciproca esclusione delle cause particolari, non si può con precisione fissare: se ne stabilisce quindi uno come approssimativo, e da ciò proviene un certo ondeggiamento nelle medie.

Si dice *media* il numero ch'esprime il rapporto costante delle umane azioni: si potrebbe, secondo questo concetto, chiamare *uomo medio* l'uomo non individuo ma collettivo, in quanto rivela l'attività psichica di un intero popolo.

Se non che l'oscillazione di questa media non dipende soltanto dal periodo di tempo, di cui abbiamo parlato.

Quando si tratta del cammino della civiltà non il solo tempo, ma altre circostanze possono operare come cause perturbatrici. La principale di queste circostanze straordinarie è l'azione degli uomini insigni o nelle scoperte scientifiche, o nella vita politica Questa efficacia è tanto maggiore, quanto meno la civiltà è progredita, quanto più il suo corso è vicino alle origini.

Così, per esempio, niuno può prevedere qual mutazione sarebbe avvenuta nel corso della nostra presente civiltà, senza la vittoria di Salamina; niuno può giudicare

Digitized by Google

fino a qual punto quella vittoria fosse collegata alle qualità individuali di Temistocle.

Un altro esempio. Se Cesare e Crasso si fossero scambiati i comandi; se Crasso invece di essere sconfitto dai Parti, fosse stato sconfitto da' Galli, la civiltà di Europa non avrebbe tenuto altra via? E se Cesare, invece di arrestarsi al Reno, si fosse arrestato al Rodano, la più gran parte della Gallia non sarebbe rimasta fuori il giro della civiltà latina? Ora senza il valore e l'assennatezza di Giulio Cesare si sarebbe conquistata la Gallia? E senza la conquista della Gallia, senza il concorso della sua poderosa attività, l'insieme della storia moderna non avrebbe avuto altro aspetto?

Ecco l'influenza degl'individui su le cause generali della storia.

Volgiamoci ad un altro ordine di cose. Senza il genio di Newton si sarebbero scoperte le leggi della gravitazione universale? Senza questa scoperta sarebbero progredite, come han fatto, le scienze naturali?

L'acceleramento nel progresso dello spirito umano non procede adunque, e non può procedere con la costante ed uniforme legge del moto. Le cause morali non sono, come le fisiche, equipollenti; nè una ha la stessa energia di un'altra; e neppure di più altre prese insieme. Centinaia e migliaia d'ingegni volgari non equivalgono certamente quello del Newton: il divario non è quantitativo, ma qualitativo.

Nella vita pratica, anzi, più si avanza, e più gli uomini mirano ad agguagliarsi: l'azione degl'individui, per grandi che siano, si va indebolendo; quello de'popoli piglia sempre più il sopravvento: nella scienza il dissidio rimane sempre profondo e non colmabile. Ond'è che mentre la storia politica si va rendendo più regolare, la storia ideale si sottrae ad ogni calcolo, e ad ogni pre-

Digitized by Google

visione; si potrà prevedere il progresso civile de' popoli, posto che le condizioni rimangono quali ora sono; ma non si può congetturare se nuove leggi si discopriranno nel campo della scienza, e fino a qual punto queste scoperte potranno accelerare il cammino della vita umana.

Non bisogna adunque nè impugnare ogni sorta di applicazione del metodo induttivo ai fatti umani, nè presumere di poter, a via di calcoli, prestabilire la meta futura della umanità.

Digitized by Google

Digitized by Google

MORALE

Digitized by Google

Digitized by Google

PSICOLOGIA MORALE

I.

L' appetito — Il desiderio — L' istinto.

Intendiamo per *Psicologia morale* quella parte della Psicologia, che studia i fatti concernenti l' attività pratica dell' uomo.

Nell' uomo si verificano due processi: l' uno che comincia dalla sensazione e termina nel concetto, la forma della conoscenza più completa e universale; l' altro che comincia dall' appetito e termina nella volontà, la forma più distinta delle tendenze umane.

A questi due processi, sottostanno le due funzioni del sistema nervoso: al processo conoscitivo, la funzione centripeta; al volitivo o pratico, la centrifuga. In tal modo e per tal mezzo si esplica l' intera attività fisio-psichica dell' uomo, che si riassume, in fondo, nella sensazione e nel movimento. Fra i due processi non c' è antagonismo, ma sviluppo parallelo: essi nascono insieme, e conservano sempre delle mutue attinenze.

Che cosa è l' appetito? La sensazione, come vedemmo a suo tempo, è sempre accompagnata da un sentimento che è o piacere o dolore. Nel primo caso, per una di-

Digitized by Google

sposizione naturale, connessa colle leggi irriducibili dell'adattamento, l'essere che ne è il soggetto tende a conservarla; nel secondo caso tende a rimuoverla. L'appetito non è altro che questa tendenza dell'essere senziente o a rimanere in uno stato, se è piacevole, o ad allontanarsene se è doloroso. — Chi per primo determinò così l'appetito, fu Aristolele, il quale anzi fece corrispondere la direzione positiva e negativa dell'appetito, alla duplice direzione, affermativa o negativa, della mente giudicatrice: ἔστιν δ' ὅπερ ἐν διανοίᾳ κατάφασις καὶ ἀπόφασις, τοῦτο ἔν ὀρέξει δίωξις καὶ φυγή. Badisi però che tra il giudizio e l'appetito non corre alcun rapporto causativo. In altre parole, il fuggire od il seguire non è il risultato di una negazione o affermazione teoretica, perchè il contenuto dell'appetito essendo ignoto, non può essere nè affermato, nè negato.

Ad ogni modo, la tendenza appetitiva verrebbe, secondo questa dottrina, determinata dal piacere o dal dolore. Non vogliamo, tuttavia, passar sotto silenzio l'opinione secondo cui il piacere ed il dolore non sarebbero già la causa dell'appetito e d'ogni altra tendenza; ne sarebbero invece l'effetto, e rappresenterebbero la tendenza soddisfatta o meno. Tutta la sentimentalità troverebbe la sua prima sorgente nell'intimità dell'organismo, nella vita vegetativa, della quale sarebbero essenza gli appetiti.— Senza pretendere di risolver qui la questione, e nemmeno di trattarla estesamente, noi domandiamo che ci si dica, in tal caso, la causa della tendenza, poichè inchiuderla nell'organizzazione dell'animale non è esprimerla, ma è ricacciarla nelle oscure leggi biologiche. Di più, la tendenza, come diremo fra poco a proposito del desiderio, è già in sè stessa uno stato misto di piacere e di pena: quindi se la sentimentalità si manifesta ancor prima che la tendenza si soddisfi, non può la soddisfazione esserne causa.

Digitized by Google

Per ciò stesso che l'appetito è una tendenza, è anche uno sforzo, e quindi implica un movimento, o, come si dice, una innervazione motrice. Si dovrebbe dire, a rigore, che implica un tentativo di movimento; ma il tentar di muoversi è già muoversi.

Pertanto, se da un lato l'appetito si congiunge col sentimento, dall'altro si congiunge anche con quei moti che, debitamente coordinati, finirebbero per soddisfarlo.

L'inquietudine e l'agitazione fisio-psichica che lo accompagnano dal suo nascimento, stanno a provarlo.

Ma l'appetito è cieco Sia che lo stimolo di esso provenga dal mondo esteriore, sia che provenga dagli organi corporei, non esprime che l'esigenza di uno stato futuro, l'indefinito bisogno di qualche cosa che ancor non si conosce. Ma una volta soddisfatto, l'appetito acquista un'altra determinazione, esce dall'ombra dell'inconscio, diviene fenomeno più complesso e distinto e, rinascendo, si chiama *desiderio*. Non già che ogni desiderio presupponga un appetito; e sarebbe inadeguato definire il desiderio per un appetito che rinasce dopo l'appagamento. Questa definizione potrebbe valere soltanto pei desideri che si sviluppano dagli appetiti congeniti e naturali, che non si potevano non sperimentare direttamente. In generale il desiderio si può definire: la tendenza verso un oggetto che si sperimentò recar piacere, e l'avversione da un oggetto che si sperimentò recar dolore. L'esperienza può essere diretta e nostra, ma può essere anche indiretta e altrui, tradottasi però così in una nostra convinzione (avvalorata da nostre esperienze analoghe o affine) che fa le veci ed ha tutta l'impulsività della prima.

Anzi non è infrequente il caso che abbia un'impulsività maggiore, per quella esagerazione che poniamo nell'appagamento, in grazia di schemi fantastici di cui

Digitized by Google

rivestiamo l'oggetto: esagerazione e schemi che sarebbero, in parte almeno, infrenati da una rimembranza reale. Dico *in parte almeno*, poichè spesso accade che avendo noi soddisfatto un desiderio, con mediocre compiacimento, vi ritorniamo tuttavia ansiosi e pieni di ardore: e ciò perchè taluna *novità* che ci ripromettiamo nell'oggetto, colorendosi a vive tinte nella immaginazione, vince la realtà stessa del ricordo, e schiude il sogno e l'aspettativa di un appagamento più intero. È per l'introduzione di questi schemi fantastici che il fatto compiuto, positivamente o negativamente atteso, si presenta sempre come sproporzionato all'aspettazione che ne avevamo. Positivamente atteso, quando cioè era da noi desiderato, negativamente atteso quando era da noi avversato.

Il desiderio, come avvertimmo, è un fatto psichico complesso, ove lo si paragoni coll'appetito. Invero, esso è il risultato di un'associazione di cui sono termini il piacere o il dolore sperimentati o presunti, e l'oggetto conosciuto direttamente o per insinuazione altrui.

Fu notata, e mi pare felicemente, la corrispondenza tra lo svolgersi della sensazione e della percezione, dell'appetito e del desiderio: la sensazione coincidendo, in qualche modo, coll'appetito, la percezione col desiderio. La sensazione e l'appetito, sono due fenomeni soggettivi e indistinti; il desiderio e la percezione sono distinti, e concernono un oggetto.

Lo stato di desiderio è uno stato misto di piacere e di dolore; per cui s'accompagna sempre ad una certa trepidazione, più o meno viva ed affannosa, secondo che è più o meno sicura la speranza di poterlo soddisfare.

Ed è provvidenziale che il desiderio sia una tensione transitoria; persistendo, indurrebbe una specie di malattia nello spirito, tanto più triste e deleteria, quanto più esso fosse pungente. D'altra parte la vita senza il caleidoscopio

Digitized by Google

dei desiderî che la rendono varia ed animata « altro mai nulla » non sarebbe che « amaro e noja ».

Ma quello che importa è il *saper desiderare:* tale sapienza risolve, in parte almeno, il problema della felicità umana. Quanto senno in questi precetti del vecchio Democrito! I nostri bisogni aumentano coi nostri desiderî: l'insaziabilità è peggiore che l'estrema povertà. Colui che desidera poco, nel poco sarà ricco e felice; colui che desidera troppo, perde anche quello che ha, come il cane della favola.

L'appetito, adunque, è una tendenza determinata dal piacere o dal dolore: ma in essa nè i movimenti sono coordinati al fine, nè l'oggetto è chiaramente saputo. Il desiderio è una tendenza determinata dalla rappresentazione dell'oggetto associata col sentimento che produsse: i movimenti sono coordinati al fine per via d'esperienza. L'istinto è una tendenza determinata da un bisogno naturale; ma in essa i movimenti sono originariamente coordinati al fine, che rimane tuttavia inconscio.

Gl'istinti si possono dividere in due grandi categorie: *a*) istinti di conservazione propria; *b*) istinti di conservazione della specie. La prima comprende gl'istinti nutritivi e di protezione, ossia di approvigionamento, migrazione, costruzione ecc; la seconda comprende gl'istinti sessuali, l'atto di deporre le ova, la protezione dei nati, la socievolezza animale ecc.

Quella dell'istinto è una delle più importanti e nello stesso tempo oscure questioni di Psicologia. Esso ci si presenta come innato, e come un ordinamento prestabilito. È cieco, come dicemmo, riguardo al fine: ma le operazioni che attuano il fine sono consapevoli tanto che possono, entro certi limiti, essere modificate. Appartiene egualmente all'uomo e all'animale bruto: in questo però è più fisso, è come cristallizzato; in quello, sembra un

Digitized by Google

succedaneo provvisorio della ragione la quale, nasca o meno da esso, è certo che finisce per sostituirlo.

Qual'è l'origine dell'istinto? Dichiararlo innato nel senso assoluto della parola, dichiararlo una proprietà primitiva e irreducibile della vita, è lasciar la questione insoluta e insolubile. Supporlo il risultato di un'esperienza o di un'abitudine individuale, non par ragionevole, perchè esso è anteriore all'una e all'altra. Dunque? Questo periodo preistorico della vita, è proprio scritto in una lingua di cui il vocabolario è andato smarrito per sempre, nè si può più ricostruire? La dottrina dell'evoluzione ricongiunge l'istinto alle leggi biologiche dell'adattamento e dell'ereditarietà, e ne spiegherebbe la genesi nel modo seguente.

L'animale per vivere ha bisogno di adattarsi all'ambiente esterno, altro non essendo la vita che un complesso di relazioni fra l'organismo e quello che si è detto il mezzo circostante. Se fra queste relazioni non c'è corrispondenza e affinità, l'animale muore: in caso diverso sopravvive, mentre gli si specificano sempre meglio organi e funzioni: sempre meglio, ossia sempre più adatti all'ambiente. Da prima l'adattamento è fatale; in seguito continua per consapevole esperienza la quale, essendo di necessità costante e medesima, diventa abitudine, e si organizza cadendo nel dominio dell'ereditarietà. Per la legge biologica, imprescindibile, della ereditarietà, detta abitudine organizzata si trasmette dal generatore nel generato, insomma in tutti gl'individui della specie, e vi si mantiene come una fatale predisposizione. La quale pertanto, se nell'individuo attuale è *innata,* originariamente, nella specie, fu *acquisita* per via d'esperienza. Nell'individuo sarebbe divenuta *memoria automatica* di quelle operazioni che nella specie furono sperimentate e coscientemente ritenute.

Digitized by Google

Poichè l'adattamento, come accennammo, si effettua per mezzo di reazioni dell'organismo alle provocazioni dell'ambiente, e le forme elementari di dette reazioni sono date dall'azione riflessa, così anche l'istinto è della natura delle azioni riflesse; salvo che rappresenta una combinazione di impressioni, producente una combinazione e un coordinamento di contrazioni: è insomma un'azione riflessa composta.

Ad ogni modo, in questa teoria, l'istinto è una specie di conoscenza: ma non vi sono spiegati, osserva il Wundt, i motivi interni che si manifestarono alla prima apparizione delle azioni istintive e che, per occasionare il ritorno delle medesime azioni, si manifestano sempre in ogni individuo della specie. Questi motivi interni sono delle eccitazioni oscure verso un fine che non è determinato, ma che va determinandosi gradatamente per l'esercizio della sensibilità. — L'impulso che spinge il neonato a nutrirsi, non è occasionato nè dalla vista del seno della madre, nè dalla rappresentazione del cibo, ma da un sentimento di fame oscuro e provocante tutti quei movimenti che alla fine producono il soddisfacimento. Quando l'impulso della fame fu spesso soddisfatto in questa maniera, la rappresentazione degli oggetti esteriori che allora gli si offrono e quella dei propri movimenti s'associeranno gradatamente: così che al sentimento della fame si unirà anche l'imagine dei mezzi che la soddisfarono. In questo modo si spiega come le azioni istintive, le più semplici, possono coll'esercizio perfezionarsi.

Di tutte le dottrine scientifiche proposte a spiegazione dell'istinto, questa è indubbiamente la più fondata, per quanto non immune da critiche le quali esigerebbero qui troppo sottili disquisizioni.

Digitized by Google

II

Del sentimento.

Sentimento, affetto, emozione, passione sono parole che spesso si confondono insieme e si scambiano. A dir vero, non senza un qualche motivo, chè una nota in cui si accumunano, trapela da ognuna di esse, per quanto sia una nota psicologicamente difficile a determinarsi.

Per semplificare il discorso, noi abbandoniamo la parola emozione, inchiudendone il significato nella parola sentimento, che studiamo subito in sè, e ne' suoi rapporti coll' affetto e colla passione.

Alla psicologia antica specialmente, e alla moderna pure, si suol fare l' appunto di non aver trattato della sentimentalità con quella cura e quello studio con cui proseguì e meditò altri ed ardui problemi. L' appunto risponde al fatto, e, senza dubbio, alla negligenza del tema debbono aver contribuito le difficoltà d'ogni genere ch'esso presenta, dinanzi alle quali anche i più forti intelletti si ritrassero o non ebbero vittoria allegra. Eppure non c' è cosa più vicina a noi e della quale siamo più immediatamente consapevoli del sentimento: attraverso di esso, quasi lente fissa sul luogo di loro origine, tutti passano i fenomeni intellettuali, ritraendone vita e colore. Il mondo dello spirito sottratto che fosse al magistero

Digitized by Google

della sentimentalità, avrebbe perduta la sua migliore attrattiva: e l'azione umana mancherebbe della sua causa che, per esser la più segreta, non cessa d'esser la più irresistibile.

Nella psicologia teoretica, parlando delle proprietà generali della sensazione, dicemmo (e lo abbiamo ricordato anche poco fa toccando dell'appetito) che ogni sensazione è accompagnata sempre da un sentimento che è o piacere o dolore; e abbiamo aggiunto che il piacere e il dolore sono i due termini estremi nei quali la sintimentalità si concretizza, alludendo così ad una larga divisione dei sentimenti. Ma accanto al sentimento che accompagna l'esercizio o la funzione sensitiva, c'è anche quello che accompagna l'esercizio o la funzione rappresentativa: e anche questo si risolve, in fondo, nel piacere o nel dolore, ma come stati assai più complessi dei precedenti in quanto, dicemmo, sembrano la reazione dell'intero nostro ambiente spirituale. Ripigliando ora l'argomento e integrandolo, possiamo raccogliere e ordinare le nostre idee dicendo: Il sentimento è o piacere o dolore, e s'accompagna all'attività umana sensitiva e rappresentativa. Badiamo però che il piacere e il dolore sono termini generici, che non rispondono affatto a fenomeni identici quando si traducono nell'espressione del gradevole o disaggradevole.

Mi spiego. Il gradevole della vista e il gradevole dell'udito sono due piaceri, ma tanto diversi tra di loro da non poterli confrontare se non per via di metafore. Si direbbe quasi che il piacere acquista una propria individualità, ogni qualvolta inerisce a questa o a quella sensazioni diverse. Quando dico che un cibo mi aggrada, e che mi aggrada un profumo, adopero l'identica parola per due fatti che nella loro rispettiva realtà psicologica sono assolutamente diversi. Il cieco, per esempio, non solo è

Digitized by Google

estraneo alle sensazioni visive, ma anche ai sentimenti che da quelle provengono. Ciò vuol dire, ripeto, che il sentimento si moltiplica per le singole sensazioni, e moltiplicandosi cangia natura, o, in questo caso è lo stesso, parvenza.

Altrettanto dicasi del sentimento che si accompagna alla rappresentazione: è piacere o dolore, ma non per ogni rappresentazione, o rapporto, o associazione il medesimo, sibbene sempre diverso e variante all'infinito. Qui il fenomeno diviene molto più complesso, perchè le rappresentazioni involgono rapporti più estesi che non le semplici sensazioni, potendo implicare dei riferimenti al passato o all'avvenire; riferimenti che mancano alla sensazione come tale, e che tuttavia costituiscono la più abbondante materia del sentimento.

Circa la causa dei sentimenti, se per quelli che hanno a base la sensazione pura e semplice, essa può ricondursi ad una special forma di eccitabilità nervosa, per quelli che hanno a base la rappresentazione, essa è tutta nella particolare reazione del soggetto.

Questi ultimi sogliono dividersi in tre categorie, logici, estetici, morali. Dei sentimenti morali, che per noi inchiudono i simpatici o sociali, parleremo più innanzi in un apposito capitolo: qui tocchiamo brevemente di quegli altri.

Diciamo logici quei sentimenti che nascono dall'attività conoscitiva. Dinanzi al vero il sentimento si atteggia in modo diverso secondo che è ricercato, intravvisto, pienamente conseguito. Sono tre stadi a cui corrispondono diverse reazioni; piacevole la prima e la terza, mista di piacere e di pena la seconda.

Vero è che la ricerca, figlia primogenita della curiosità, suol dirsi *angosciosa;* ma a chi ben guardi non è angosciosa di per sè stessa; comincia a esserlo quando il vero

Digitized by Google

bramato si mostra come al di là di un velo che non possiamo squarciare. Allora il desiderio diventa ansia, spicca più vivo il contrasto fra il mezzo che si rivela impotente e il fine che si circonda di un fascino sempre maggiore, e di qui il sentimento misto.

Non dobbiamo però tacere che lo stato dell' animo può esser più o meno penoso secondo che col fine intravvisto, s' intravvedono anche, più o meno poderosi, i mezzi. Aggiungasi che il piacere del trionfo finale può essere relativo, può anche trasformarsi in nuovo tormento, quando dal vero conquistato rampolla in embrione un altro vero che stimiamo *necessario complemento* del primo. Di qui un nuovo processo di ricerca, e così via, sempre da capo; di qui le angustie del sapiente, e la beata sinecura mentale dell' ignorante.

Diverso è il sentimento che accompagna il vero scoperto originalmente mercè le nostre forze mentali, da quello che accompagna il vero divenuto patrimonio della scienza e dell' umanità, e che apprendiamo da altri. Nel primo caso, il piacere intellettuale è misto alle blandizie dell'orgoglio, nel secondo caso, l'egoismo fa pur capolino; ma chi non sa quanto la compiacenza dell'*aver capita* non sia inferiore a quella dell'*aver creata* una verità? E la smania, la prostrazione provenienti dal non capire? E l'ostinazione di volere ad ogni costo capire? E quel fingere a noi stessi di aver capito, mentre una voce sorda si leva dal profondo della coscienza a condannare la nostra vana ipocrisia?

Depositarie del vero sono, per così esprimermi, le scienze: eppure non è identico il piacere che accompagna l'apprendimento, comunque avvenuto, delle singole verità appartenenti ad una scienza: nè quello che accompagna il vero delle scienze rispettivamente fra loro considerate.

Circa la prima tesi osserviamo che le verità suscitano

Digitized by Google

più ricco e vario e tumultuante sentimento, quanto più son generali e comprensive. Allora, infatti, corrispondono ad una sintesi assai complessa di elementi, ognuno dei quali fonde nel tutto il sentimento particolare che provoca.

Valgano ad esempio le grandi leggi biologiche, astronomiche ecc.

Circa la seconda tesi osserviamo che, non ostante il vero sia pregevole di per sè stesso dovunque rifulga, pur tuttavia infiamma l'animo di entusiasmo più o men vivo, secondo concerne questa o quell'altra scienza. Ben so che qui le inclinazioni individuali accampano i loro diritti, e le smentite possono piovere da tutte le parti. Credo però esistano dei sentimenti che, sottraendosi in qualche modo al soggettivismo nel quale naturalmente navigano, assumono un' impronta comune e universale. Poniamo a confronto il vero astronomico e il vero matematico. È indubitato che il sentimento che suscita il primo è diverso da quello che suscita il secondo, e intanto non cessano di esser due veri.

Il perchè della diversità dunque non può essere che inerente all'oggetto. Se pensiamo che il sistema solare è un punto piccolissimo, una limitatissima regione della via lattea, e che la somma degli angoli di un triangolo è uguale a due retti, pensiamo due verità: ma quanto diverse l'una dall'altra per lo strascico sentimentale che lasciano in noi! Si direbbe che nel regno del sentimento logico penetri l'estetico e si confondano insieme. Ho assunto le verità matematiche che di lor natura hanno caratteri speciali in virtù dei principî da cui derivano: non per questo il confronto vien meno. E non verrà meno se assumeremo le scienze fisiche e sociali e paragoneremo le une colle altre. Ci sfileranno dinanzi tante verità, distinte per un più o un meno d'impulso affettivo.

Digitized by Google

La cagione? Non è qui il caso d'indagarla, chè non è punto ovvia. Ci basti intanto di aver dischiusa la via a pensare sul fatto, che è questo: il sentimento che accompagna i singoli veri, si atteggia sempre diversamente, rivelando ancora una volta l'infinita potenzialità della psiche umana.

La stessa dimostrazione, processo logico per eccellenza, è accompagnata da sentimenti di soddisfazione diversi, secondo che è più o meno involuta, elegante, speciosa; diretta o indiretta. Chi non ha provato lo spasimo di trovarsi fra le strette di un dilemma apparso, almeno a prima vista, invincibile? E, d'altro canto, l'allegrezza trionfale di aver sospinto fra le corna di un dilemma, e ridotto all'impotenza, il nostro avversario?

L'errore o il falso suscita un sentimento sgradevole diverso, secondo i diversi modi ond'esso si presenta; e questi modi, in fondo, sono due. O ci accorgiamo di essere noi nel falso, senza trovar la via d'uscirne; e ci accorgiamo che sono nel falso gli altri.

In entrambi i casi il sentimento s'agita fra due regioni che hanno per confine l'inverosomiglianza da una parte, l'assurdo dall'altra.

L'inverosimiglianza è un ramo dell'incertezza; l'altro ramo ne è la verosimiglianza.

L'inverosimile non soddisfa, ma non mai quanto l'assurdo: come, per contrario, soddisfa il verosimile, ma non mai quanto il certo e il vero. Curioso il sentimento dell'incertezza più che ogni altro complesso e indistinto: generalmente transitorio; ma, se tenace, penosissimo. Si nota per incidenza che all'incertezza nel campo della teoria, risponde l'irresolutezza o la titubanza nel campo della pratica; e il tormento di questo stato d'animo è pungentissimo.

Siamo ben lontani dal credere che tutti i sentimenti

Digitized by Google

che nascono dall'esercizio dell'attività logica e conoscitiva si riconducano agli accennati; questi servono soltanto come indicazione e norma a scoprirne altri, che sono poi infiniti. — Accenniamo ora ai sentimenti estetici.

Tema inesauribile anche questo e che non ammette precise classificazioni. Il bello può essere di natura o d'arte. E il bello morale? Senza dubbio diciamo belle anche talune azioni; in tal caso però l'epiteto è una metafora, analoga a quella che menzionammo nella psicologia teoretica per cui, ad esempio, attribuiamo la dolcezza ad una voce e l'amarezza ad un dolore.

Quindi il sentimento del bello morale nient'altro è che una forma sui generis del sentimento morale, e se ne parlerà a suo luogo. Non seguiamo neppure le intricate vicende della storia dell'estetica in cui spiccano due indirizzi diversi, e cioè, da Socrate a Kant la tendenza a considerare il bello come pertinenza dell'oggetto, da Kant in poi la tendenza a considerarlo come reazione soggettiva. Per cui, in ultima analisi, l'estetica si risolve in una scienza del sentimento estetico. — Ciò non toglie che non si sieno tentate delle determinazioni oggettive del bello, dichiarandolo l'*ordine* o l'*unità nella varietà:* una *grandezza* o una *potenza,* con cui però si alluderebbe più che altro al sublime, ecc.; ma son troppo numerose e diverse le forme del bello, per ricondurle all'ombra d'un principio comune.

Se il sentimento estetico, circa il bello naturale va considerato sotto un unico e universale aspetto, circa il bello artistico va considerato sotto due aspetti, secondo che si manifesta nell'artista quando sperimenta in sè il lavorio psichico che lo produce, o nello spettatore che i risultati di quel lavorio, divenuti estrinseci e a dir così materiali nell'opera, contempla ed ammira.

Il sentimento estetico provocato dalla natura o, come

Digitized by Google

anche più semplicemente si dice, il sentimento della natura è svariatissimo, e comporta innumerevoli gradi d'intensità.

Due cose, disse Kant, mi riempiono l'anima di ammirazione e di rispetto ognora rinascente: il cielo stellato sopra la mia testa, la legge morale nel fondo del mio cuore. — A Kant non era solo il fatto che s'imponeva, ma anche le ragioni del fatto: e teniamone conto, il perchè del bello naturale e la meraviglia onde se ne prosegue la forza produttiva, non essendo estranei alla composizione del sentimento estetico suscitato in noi. Pare che una specie di ricordo, sepolto ma non distrutto nell'anima, ricordo di un'antica camunanza d'origine, ci leghi d'amore all'universo, e ritorni talora a farci consapevoli, in modo lieto e cortese, che siamo di esso parte che non perisce mai. Si sa; la natura quando svolge le mirabili opere sue, è occasione al sentimento estetico, non è che lo crei direttamente: ma intanto noi ragioniamo con essa e c'illudiamo di trovare una causa là dove non è che una projezione di noi stessi, crediamo di ascoltare una voce nuova, e non è che l'eco della nostra. Basta leggere i poeti che più profondamente sentirono la natura, per comprenderne la riposta virtù collaboratrice, per comprendere gli affetti che ha ispirato e quelli dei quali fu depositaria inconscia e cara.

Essa è come attraversata da un alito di vita spirituale: parla e ascolta, e tutti riflette i moti dell'animo dai più violenti, coi turbini e colle tempeste, ai più tranquilli, coll'immensa quiete dei campi, e la serena distesa del mare.

Il sentimento della natura ci prova che non soltanto la vista e l'udito sono sensi estetici, ma che le sensazioni stesse della vita organica possono rivestire tale carattere. E così dicasi delle altre sensazioni, delle olfattive massi-

Digitized by Google

mamente, che sono estetiche per sè e per le facili associazioni a cui danno luogo.

Nel bello della natura si potrebbero distinguere, come manifestazioni particolari, il bello dell'animalità in genere e della umanità in ispecie. Qui la vita è bella proprio come vita, nella sua pienezza, nel suo rigoglio, nella sua forza. Il plauso estetico che si traduce coll'espressione *pieno di vita* ricorre di frequente, rispondendo a un sentimento caratteristico.

La forma e l'espressione, i movimenti e gli atteggiamenti sfuggevoli da cui risulta l'eleganza e la grazia, sono altrettante provocazioni del sentire estetico.

Il bello artistico germoglia dal bello naturale: la natura è dell'arte madre e maestra: se l'uomo non avesse sentita la natura, l'arte non sarebbe.

Il canto degli augelli, le tinte ineffabili degli aerei vapori nei quali la luce ride e trionfa coll'albe o coi tramonti, coll'erba e coi fiori, le forme e le proporzioni dei corpi e via dicendo, furono i primi modelli dell'arte. Ben è vero che lo spirito umano una volta impossessatosi dell'arte per imitazione della natura, e gustatene le celesti dolcezze, trasse dal profondo di sè medesimo la virtù che la volse ai più alti destini; ma questo non importa che la natura rinunzi a' suoi diritti di generatrice; anzi l'elogio più grande di cui l'artista possa menar vanto è sempre quello di essersi, più che fosse possibile, accostato alla natura. Ciò che differenzia il bello artistico dal naturale, dal punto di vista dei sentimenti che l'uno e l'altro suscitano, è la maggiore determinatezza del primo paragonato al secondo: e il perchè ne riesce evidente. La natura non tratta un tema: siamo noi che fingiamo il tema nell'opera naturale, mentre la nostra finzione scaturendo dalla fantasia ravvivata dall'affetto, non ha termini segnati. L'arte, per contrario, si svolge intorno a un tema, che è un pen-

Digitized by Google

siero o un sentimento sperimentato dall'artista e trapassante in noi pel veicolo di mezzi materiali. È perciò che nell'arte quanto più i mezzi sono determinati e precisi, tanto meno il sentimento è indefinito. A questo riguardo, la più determinata di tutte le arti è la poesia; chè nella parola i pensieri e i sentimenti traspariscono o possono trasparire così come nacquero nell'animo dell'artista: la meno determinata è la musica, essendo i suoni, nella loro significazione estetica, forniti di caratteri lontanissimi da quelli della parola. Frammezzo stanno le altre arti. Il poeta, adunque, col magistero della parola, si fa in qualche modo l'arbitro del nostro sentimento, lo infrena e lo domina: il musico, per contrario, lo stimola e lo irrita, se così potessi dire, il sentimento, gli dà l'intonazione, ma lascia al soggetto di svolgere a capriccio il motivo che gli freme nell'animo.

Si direbbe, per tanto, che l'arte non è semplice occasione del sentimento estetico, come la natura; ma ne è vera causa: l'arte crea. Perciò essa è impulsiva anche per gl'indotti, per gli uomini rozzi e ignoranti: non così la natura, che non può essere efficace se non trova nel soggetto una preformazione e predisposizione. Per il popolo la meno significativa e sentimentale delle arti è la musica, e il perchè sta in quello che dicemmo, nell'essere cioè essa una lingua oscura e impenetrabile a chi non ne ha nel cuore aperto il vocabolario. E la conclusione ultima è questa, che il sentimento ispirato dalla musica è analogo a quello ispirato dalla natura, vago, fluttuante, indefinito; e vuoto, aggiungerò, per chi è vuoto dentro, ma pieno di soavità e d'incanto, di gaudi profondi e misteriosi per chi nel sentire trova le più grandi gioie e le più grandi amarezze del vivere.

Diverso è il sentimento estetico per le diverse opere di natura e d'arte: diverso per qualità e per intensità.

Digitized by Google

Quindi il bello, termine essenzialmente generico, assume determinazioni molteplici alcune delle quali si tradussero nel linguaggio: sublime, maestoso, imponente, orrido ecc. son specificazioni del sentimento estetico che possedono, con una nota in comune, una nota in proprio, che si sente meglio che non si possa esprimere.

Se paragoniamo, ad esempio, il grazioso e l'elegante coll'orrido e il sublime, ci vien fatto di scorgere netta una differenza di reazione sentimentale, perchè il distacco è profondo. Così il comico e il tragico ricadono in categorie estetiche che pajono diametralmente opposte fra di loro: certo sono reazioni contrarie, ma intanto alleate da una comune forza attrattiva, in cui s'amicano insieme il pianto e il riso.

L'analisi psicologica intesa a spiegare i suddetti sentimenti, e altri che abbiamo taciuto, e infiniti che non si possono dire, ricorre al magistero della rappresentazione, all'affinità, al contrasto, alla chiarezza o oscurità di rapporti più o men direttamente colti e soggettivati, e via discorrendo. E, senza dubbio, la chiave di questo edificio sentimentale la tengon loro le rappresentazioni; ma la toppa è irruginita e la porta ancora non s'apre; e molto poco è quello che dentro si vede, spingendo l'occhio avido attraverso qualche buco e fessura.

Nè le questioni finiscono qui. Lasciando da parte i sentimenti antiestetici relativi al brutto, al deforme, e le specificazioni e gradazioni che ne derivano avvolgentisi, in fondo, nelle difficoltà dei loro contrarî, si dimanda: perchè il sentimento estetico? Qual n'è la funzione biologica? Pare veramente che di funzione biologica, sia sfornito: ed ecco lo Spencer, geniale sempre, ricondurre l'origine del sentimento estetico all'origine del gioco, all'esercizio, cioè, di attività soverchia, eccedente gli stretti e imprescindibili bisogni della vita. Tolta l'utilità è tolta

Digitized by Google

al bello la sua finalità biologica: dunque potrebbe non essere. — E quando Kant chiama il bello l'oggetto di una soddisfazione disinteressata, universale e necessaria, dice cosa che, intesa in modo assoluto, non par vera.

Comunque sia, la concezione spenceriana è inadeguata; spiega tutt'al più un motivo dell'arte, ma non il sentimento della natura.

Senza contare che è un'assenza di utilità relativa questa del bello, come quella del gioco, potendosi considerare come riposi o immagazzinamenti di forza congiunti coll'evoluzione organica e civile della vita e della specie umana. — Di più, come si concilierebbe questa genesi accidentale, col desiderio irresistibile di possesso che sorge al presentarsi del bello, desiderio che per segreti stimoli ci sospinge a confonderci con esso? Perchè il bello si ama, nè si sprigionerebbe da noi la forza d'amore, se in forma quanto si vuole pura e spirituale, non ritornasse a noi.

Il bello si ama, e non soltanto se brilla negli occhi, nell'atto, nel volto e nella forma di persona umana, chè allora il movente egoistico non ha velami di sorta; ma si ama ancora nei marmi, nelle tele, nei suoni, nell'infinito: si ama perchè ci procura le gioie più caste e salutari. Per cui sembra che altre e più riposte ragioni abbiano i sentimenti estetici da quelle che derivano da un quod superest, d'altronde troppo universale per non esser necessario.

La classificazione messa innanzi dei sentimenti, in logici, estetici, etici, ce ne farebbe trascurare non pochi altri ove la ritenessimo perfetta ed esclusiva. Pur riserbandoci, come si disse, di trattare dei sentimenti morali, o simpatici, o sociali, ce ne son di quelli che non s'aggirano nè intorno al vero, nè intorno al buono, nè intorno al bello: sembran legati al temperamento e a rap-

Digitized by Google

presentazioni fantastiche. Enumerarli è impossibile: basterà saggiarne qualcuno.

La ripetizione del medesimo e la varietà provocano due sentimenti contrari, monotonia e pluritonia che non sono estranei a quei giudizî valutativi della vita che si esprimono colle parole pessimismo e ottimismo: da una parte, la noja e l'increscioso sentimento della lentezza onde passa il tempo, dall'altra, l'incessante alternarsi di successivi diversi e il sentimento della velocità del tempo.

Considera il sentimento della novità, che senza dubbio è fra i più universali. Non trovi due persone le quali incontrandosi non si rivolgano scambievolmente il famoso: che c'è di nuovo? E accanto al sentimento della novità, nascono quelli della meraviglia, della sorpresa, dello stupore e analoghi improntati tutti, nelle loro sfumature e nei loro gradi d'intensità da una nota comune, questa: contrasto tra predisposizioni soggettive e l'accadere reale delle cose.

Considera inoltre il sentimento della potenza e dell'impotenza intellettuale: e quante volte dal primo sembra generarsi l'altro. Spesso accade, specie a' giovani, di sentirsi confusamente il cervello pregno di pensieri e una voglia ardente di concretarli e tradurli nella forma sensibile della scrittura; indarno! la prova non riesce; l'invito, che pareva irresistibile, non era che una beffa. Si finisce col rimaner padroni nient'altro che della volontà; che dico della volontà? di un puntiglio, che svanirà presto anch'esso collo svanire dell'illusione che lo rinforzava.

Mi basti d'aver tracciato il pensiero: ampliatelo e percorretelo che è pieno di diletti; io finisco.

Quando si dice che il sentimento è o piacere o dolore, si dice meno che nulla se non ci si sforza di penetrare le specialità caratteristiche dei singoli piaceri e dei

Digitized by Google

singoli dolori. Una scienza che insegni il modo e il mezzo di riuscire in questa penetrazione non è fatta, nè è fattibile: il sentire non comporta maestri perchè è un segreto incommunicabile.

Digitized by Google

III

Dell' Affetto e del Temperamento.

Quanto dicemmo nel precedente capitolo circa il sentimento, basta per offrirci un' idea di una regione assai vasta del nostro mondo interiore. Le sensazioni e le rappresentazioni che ne costituiscono la materia prima, sono per se medesime cosa fredda e morta: se non che vi serpeggia per entro lo spirito sentimentale, che vi reca la vita piena di calore e di moto. — Or bene, quando un sentimento si accentui, e acquisti un grado di forza superiore al normale, e rompa così l'equilibrio di tutti gli altri sentimenti, muta nome e si chiama affetto. E qui mi preme subito di dichiararvi che tra il sentimento e l'affetto non corre una differenza di natura, ma soltanto di grado: l'affetto non è altro che una esagerazione del sentimento; ad esso sottostanno, in fondo, il piacere ed il dolore, ma come scosse gagliarde, come veri turbamenti dello spirito. L'affetto non nasce da uno svolgimento, è uno scoppio: noi ci troviamo sotto il suo dominio, senza saperne il come. Di qui quel sentirci attoniti e smarriti: vuoti di pensiero e incapaci di riflessione. E il nostro volto acquista espressioni inusitate, strane: il singulto del pianto si mesce allo scroscio del riso: i nostri movimenti non hanno quasi mai un indirizzo pre-

Digitized by Google

ciso, ma incomposti, violenti, disordinati riflettono la bufera dell' animo.

Una speranza compita, un' ardente brama soddisfatta, in generale, una felicità inattesa produce quel sentimento di piacere che chiamiamo *gioia*. Tra essa e la rappresentazione mentale che ne fu stimolo primo, si direbbe che sia mancato ogni intervallo: di qui la difficoltà di precisare se sia l' affetto che modifica il corso delle rappresentazioni, o se questa modificazione preceda e ingeneri l' affetto. Io credo che il vero sia questo appunto, che il fuoco cioè venga sempre acceso da una rappresentazione, la quale cade poi sepolta con tutte le altre sotto le ruine dell' incendio da essa stessa suscitato.

Certo è che le imagini turbinano con tanta rapidità da fondersi insieme e diventare invisibili all' occhio della coscienza; come si fondono insieme, diventando invisibili allo sguardo, i colori del cosidetto disco di Newton, a cui sia stata impressa una sufficiente velocità. Ma questa specie di parossismo dura poco; e ciò è provvida legge della natura, perchè l' organismo non potrebbe resistere incolume ad una scossa così violenta, se fosse durevole. Allora diveniamo gradatamente a noi: le idee si sfasciano, si distinguono, si succedono come tanti stati di coscienza chiaramente percettibili: l'affetto perde d'intensità e rientra nei limiti normali d' un sentimento di piacere: all' impeto inconsiderato, subentra la riflessione fredda e tranquilla. È in questo periodo, di solito, in questo periodo di riflessione e di calma, che tien dietro all' irrompere dell'affetto, che motivi e argomenti sinistri giungono a temperare di molto la prima letizia, facendo risonare intorno ad essa, sorda ma prepotente, la voce del dolore.

. . . . . Quoniam medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat.

Anche gli affetti determinati dal dolore sono accom-

Digitized by Google

pagnati da un subitaneo arresto del corso delle rappresentazioni: però si sciolgono, generalmente, in modo diverso. In questo caso, le rappresentazioni che promossero l'affetto, mantengono con maggiore tenacia la loro impulsività, tanto da poter ingenerare nello spirito una *condizione permanente*. Il dolore violento prodotto dalla morte di una persona cara, anche perdendo, in grazia della ragione detta innanzi, l'originaria intensità, lascia in noi traccia, più o meno profonda, per tutta l'esistenza. Chi ne è vittima s'accorge subito di essere un altro; i suoi ricordi e le sue speranze mutano colorito e intonazione: giovane, sente oramai l'impero della maturità: maturo, sente il peso della vecchiaja: tutto si trasforma in lui; il sentimento di sè, della vita, dell'universo.

La causa, o parte almeno della causa, di siffatta diversità credo stia in ciò, che maggiori sono i contrasti che si oppongono al piacere di quelli che si oppongono al dolore.

Chi è dominato dal piacere trova più presto argomenti a sconforto, che non trovi consolazioni chi è dominato dal dolore. A questo punto però sorgono le esigenze morali: il dovere, e la virtù della temperanza e della fortezza. Ma di ciò più avanti. Qui non possiamo ommettere d'osservare che quanto dicemmo è relativo alla profondità, alla sincerità, al carattere, se così posso esprimermi, del sentire. Vi sono anime povere, a cui la vita

È notte senza stelle a mezzo il verno

che rimangono chiuse e indifferenti a ogni sentire: o smaniano solo pel conseguimento dei piaceri, mentre non hanno intelletto di dolore. Anche questa, quando non è corruzione, può esser natura; ma non è la vita in tutta la sua pienezza.

Digitized by Google

Poichè gli affetti sono legati a delle reazioni organiche, si distinsero in *astenici* e *stenici:* questi ultimi eccitano l'organismo, come, ad esempio, la gioia e la collera; quelli altri lo deprimono, come la paura e la tristezza. Ma questa classificazione non può aversi in conto di assoluta, chè le manifestazioni della paura possono assumere un carattere violento; e la collera può tacitamente covare nell' interno dell' animo, per tradursi poi in una azione che, sebbene non impetuosa, può riuscire egualmente terribile.

I sentimenti in genere e gli affetti in ispecie hanno una base a così dire organica e originaria nel Temperamento, di cui teniamo brevemente parola.

Nel corpo sono degli umori come il sangue, la bile, la linfa: e dalla prevalenza dell' uno o dell' altro, prese nome, non sempre con ragione, il temperamento. Esso si manifesta sia come permanente, sia sotto forma d'accessi variabili che possono dipendere da cause interne ed esterne.

I temperamenti, in generale, si possono dividere in due grandi classi: di *sentimento* e di *attività,* secondo che hanno rapporto colle condizioni interiori del soggetto, oppure coll'azione che provocano. Così per quelli di sentimento come per quelli di attività, si tenne conto se importano aumento o remissione di forza, e si ebbe la seguente tavola

TEMPERAMENTI

di sentimento	eccitazione =	sanguigno
	depressione =	malinconico
di attività	eccitazione =	collerico
	depressione =	flemmatico

Digitized by Google

Ricordiamo anche la classificazione proposta dal Wundt.

TEMPERAMENTI

forti	pronti = collerico
	lenti = malinconico
deboli	pronti = sanguigno
	lenti = flemmatico

Kant prendendo per base di classificazione il sangue, disse il temperamento collerico a sangue *caldo;* il malinconico a sangue *leggero;* il sanguigno a sangue *pesante;* il flemmatico a sangue *freddo.*

Dichiarando, in due parole, la classificazione del Wundt diremo che i temperamenti collerici e malinconici sono inclini a forti emozioni, il sanguigno e il flemmatico a deboli. Il sanguigno e il collerico vanno soggetti a variazioni rapide, il malinconico e il flemmatico a variazioni lente.

Gl' individui collerici e malinconici s' abbandonano, in generale, più facilmente degli altri alle affezioni dolorose dell' anima: i più contenti e meno preoccupati sembrano essere i sanguigni e i flemmatici.

I collerici e i sanguigni pajon meno riflessivi, e si affidano alle impressioni del presente: gli altri non perdono mai di vista il futuro. — Si potrebbe continuare così differenziando. Ma comprenderete che tali determinazioni e distinzioni non giungono mai a rendere esattamente il tipo umano: hanno carattere relativo e generale.

I temperamenti sono differenziazioni individuali, originarie, ma è difficile sceverare nell' uomo civile l' originario dal derivato.

Digitized by Google

Il temperamento si attribuisce collettivamente alle masse, alle nazioni, ai popoli: e non vi è estraneo l'ambiente fisico.

Mentre ogni temperamento sembra aver pregi e difetti, l'arte della vita raggiungerebbe un alto ideale se nell'individuo potessero essere tutti raccolti, in modo che gli fosse consentito servirsi di ognuno secondo le circostanze. Ma ciò che non fa la natura *da sè,* può fare il costume, l'educazione, l'ambiente ecc., i quali se non distruggere, possono però modificare anche il temperamento.

Paragonando insieme i temperamenti degli uomini con quelli degli animali, si scorge subito che a questi manca la ricchezza e la varietà dei primi. E constatiamo il fatto per indurne che, molto probabilmente, l'indole originaria non è il risultato di elementi esclusivamente organici: forse vi contribuiscono, in misura relativa, elementi e combinazioni psichiche ereditate.

Digitized by Google

IV

Della passione.

Prima di Kant le passioni erano confuse coi sentimenti e cogli affetti.

Cartesio, per esempio, che ha trattato di proposito l' argomento, distingue sei passioni semplici e primitive: la meraviglia o sorpresa, la gioia, la tristezza, l' amore, l' odio, il desiderio. Spinoza ne ammette soltanto tre: il desiderio, la gioia, la tristezza. Dopo quanto dicemmo, noi non possiamo accettare la classificazione cartesiana: ci accosteremo invece a quella di Spinoza: ma intanto vediamo quali siano i caratteri specifici della passione come la intendiamo noi, e quali i suoi rapporti coll' affetto e col desiderio.

L'affetto, dice Kant, è l'acqua di un fiume in piena, che rompe le dighe e tosto si spande: la passione è l'acqua di un torrente che si scava il letto e vi s'inalvea. L'affetto è una fugace ebbrezza; la passione una tenace malattia. L'affetto è una scossa formidabile e improvvisa dell'intero organismo psichico; ma poichè, come diceva Seneca, *cito cadit,* lascia che si ripristini il normale equilibrio dei sentimenti. La passione, invece, non è un turbamento transitorio, ma costante: non tocca soltanto l' attualità della coscienza, dice benissimo il Fiorentino, ma la sua poten-

Digitized by Google

zialità. — Da prima un oggetto invita, e l'uomo cede col pieno assentimento della volontà: da poi, l'invito è irresistibile, e l'uomo volente o nolente è trascinato.

Anzi la volontà, ispirata dagli ultimi barlumi di un ideale che muore, tenta, qualche volta, di lottare contro il nemico a cui essa ha fornito le armi migliori, ma invano: esso è più forte di lei, a lei è fatale l'esser vinta. Le seduzioni dell'oggetto ognora crescenti, specie se contrastato, sviluppano una tendenza così tenace che nè la scomparsa dell'oggetto stesso, nè la consapevole impossibilità di raggiungerlo valgono a rallentare. Di qui l'irrequietudine e i tormenti e le macerazioni dell'animo, che alla passione s'accompagnano.

Considerate l'invidia, la passione più brutta e vergognosa che possa contaminare il cuore umano. L'invidioso, come dice bene il Giusti, sentendosi sempre meschino a petto degli altri e inetto nel tempo medesimo a togliersi di dosso la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e cogli altri.

Le passioni tutte hanno nel segreto di ogni anima la loro storia. Possono nascere per un caso fortuito; progrediscono insensibilmente; fanno sorgere una specie di bisogno morboso. Rammentate la gelosia di Otello, uno degli studî psicologicamente più veri di cui vada gloriosa l'arte.

La passione desola l'anima, ne assorbe lentamente tutte le energie, rende egoisti e vili: la meta è sempre una e per toccarla si passa sopra ogni cosa. Dice il Monti dell'ambizioso

> . . . Tu sai
> Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
> Se fra sue mire di grandezza e lui
> Poni il capo del padre e del fratello,
> Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
> Sgabello ai piedi per salir sublime.

Digitized by Google

Al Fiorentino, a proposito della passione, venivano felicemente alla memoria i versi del Leopardi nel *Pensiero dominante.*

Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dileguar. Siccome torre
In solitario campo
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei..

Insomma la passione è una forma monoideistica, una limitazione della coscienza e dell'intelligenza. Qualunque voce o stimolo tenda a contrastarla rimane inefficace, mentre trionfano tutti i motivi che tendono a giustificarla, motivi che ormai non possono più passare pel filtro d'un criterio integro e indipendente; quindi è che il *libito* riveste i caratteri del *licito.* Tutte le passioni si possono ridurre all'*odio* e all'*amore.* L'amore, diceva Spinoza, non è altro che la *gioia* accompagnata dalla rappresentazione della causa esterna; l'odio non è altro che la *tristezza* accompagnata dalla rappresentazione della causa esterna. — Ma poichè l'odio e l'amore non sono, in fine, che l'espressione del desiderio nella sua duplice direzione positiva o negativa, tutte le passioni possono rimenarsi al desiderio. È però un desiderio smodato: è una *dira cupido* la quale *fit cuique Deus.* E il desiderio, vedemmo, ha impulso nel piacere o nel dolore, che sono dunque anche i moventi delle passioni; moventi, ma non costanti accompagnamenti. Nè dobbiamo dimenticar mai che le maniere di gioia e di tristezza e di desiderio, sono sempre variabili col variare dell'oggetto e della rappresentazione intorno a cui si aggirano: essi stanno alle particolari passioni, come la luce ai singoli colori.

Digitized by Google

Le passioni in generale hanno una duplice sorgente: la natura e la società. Sono cioè l'esagerazione di un bisogno animale, o l'esagerazione di un bisogno che l'individuo umano prova vivendo in società È a questa asagerazione che va congiunta quasi inesorabilmente la tendenza alla follìa, al suicidio, al delitto.

La passione, adunque, così intesa, è sempre una colpa morale, ed è propria dell'uomo soltanto.

Non è vero che essa abbrutisca l'uomo, perchè i bruti in cui la sentimentalità arriva pure al grado di un affetto violento e selvaggio, non hanno una meta a cui tendere con proposito costante e deliberato.

Da quest'ultima osservazione rompolla un altro tema circa i rapporti della passione colla volontà e col carattere: ne parleremo più innanzi Qui finiamo osservando come il temperamento (specie per le passioni sensuali) i modi dell' educazione infantile, l' ambiente in generale favoriscono lo sviluppo di ogni passione.

Digitized by Google

V

Della Volontà.

I

La condizione fondamentale d'esistenza del soggetto morale è la coscienza: non nel senso generico e indifferente della psichicità, ma nel senso ristretto e determinato dell'Io, a cui l'azione, la deliberazione, l'intenzione, il sentimento si riferiscono come a causa.

Tuttavia, il soggetto morale non è sapere soltanto, sibbene ancora operare: per ciò la coscienza, da sola, non basta a costituirlo; vi è necessaria la volontà, potenza pratica o operativa. Dov'è subito d'avvertire che nominando la volontà una potenza, non le attribuiamo il valore di un fatto recondito e inesplicabile, efficace di per sè stesso; ma il valore di un astratto che si manifesta reale solamente ne' concreti dai quali si forma, come apparirà dallo svolgimento del tema, e dalle cose che diremo in fine.

Anche la volontà è una tendenza, come l'appetito, come l'istinto, come il desiderio; ma si differenzia da questi fenomeni per taluni caratteri particolari, che cercheremo di porre in evidenza.

Anzi tutto si differenzia dall'appetito in ciò, che questo è tendenza a rimanere nello stato piacevole o a discostarsi

Digitized by Google

dallo stato doloroso promosso dalla sensazione, all'infuori però e all'oscuro dei mezzi che sarebbero atti a compierne e agevolarne l'effettuazione. Ben è vero che anche qualche concepimento volontario, può non essere immediatamente seguito dalla chiara coscienza dei mezzi effettivi, come se fra me pensassi: « voglio scrivere una poesia per le nozze, che cadranno da qui a un mese, del mio amico Tizio » mentre non ho cercato ancora nè l'argomento, nè il metro, nè altro che la riguardi. Qui però oltre che essere il voglio un proposito anzichè una tendenza, nel vero senso della parola, è tuttavia accompagnato da un presentimento di possibilità e di riuscita di cui, nell'appetito, non c'è traccia. — E così, sia pure per incidenza, abbiamo constatato un divario tra il proposito e la volizione, quello essendo un'anticipazione teoretica di questa, che sola esprime attuazione concreta: poichè volere e non operare, è una finzione mentale non risolventesi in altro che in un giuoco rappresentativo.

Il difetto di coscienza della propria potenzialità psichica fa si che la tendenza projettata, quanto ad effettuazione, nel futuro, manchi nell'animale e nel bambino.

La volontà si differenzia dall'istinto in ciò, che questo è tendenza fissa, e preformata, e concernente un numero limitato di fini già stabiliti, che sono inoltre inconsapevoli: quella per contrario, è tendenza che nasce da occasioni molteplici, e sempre varie, verso fini sempre consapevoli e proposti.

La volontà si differenzia dal desiderio in ciò che questo è tendenza assai più spedita e rapida ad attuarsi di quella. E se ne comprende il perchè pensando che colui il quale desidera, dispone di un' esperienza passata che gl'illunina la via al fine: mentre colui che vuole, deve ricercare allora per la prima volta i mezzi più adatti a raggiungerlo.

Di qui la riflesione e la deliberazione, che apparec-

Digitized by Google

chiano la volontà e non il desiderio: di qui ancora quel certo dominio che sul desiderio e sull' appetito stesso sembra avere la volontà. Ciò non toglie che nel linguaggio comune non s' identifichi spesso il volere col desiderare, e questo coll' appetire. Ma scientificamente, dacchè hanno caratteri diversi, è bene questi tre fatti tenerli distinti; e considerare la volontà non tanto come una derivazione dell'appetito e del desiderio, quanto come una loro integrazione, nel senso che la medesima forma generica, la tendenza, si è in essa maggiormente distinta e determinata. E poichè questa nota superiore la volontà la raggiunge ponendosi, per così dire, in intimo contatto colla ragione e coll'intelligenza, ossia con una sfera più larga d'idee, di rapporti e di motivi, nell'età prima si appetisce e si desidera soltanto: in seguito si vuole. E per ciò appunto la volontà si disse ragione pratica: e Aristotele la faceva nascere dal connubio dell'*oressi* col Noo. — Anche dal poco che abbiamo detto finora, apparisce già come siano analoghi i processi dell'attività conoscitiva e dell'attività pratica; almeno secondo la nostra interpretazione. Infatti la percezione integra la sensazione e, alla sua volta, viene integrata dal concetto: il desiderio integra l'appetito e alla sua volta viene integrato dalla volontà. Circa poi l' efficienza psicologica di questa integrazione, parleremo in fine: qui bisogna più direttamente studiare l'argomento nelle sue parti essenziali.

La volontà può esser considerata sotto tre aspetti: come attività ideo-motrice; come potenza d' arresto o d'inibizione; come reazione individuale. Seguendo la traccia segnata dal Ribot, noi svolgeremo tutti e tre questi punti che sono importantissimi.

Il principio fondamentale che domina la psicologia della volontà, consiste in ciò che ogni stato di coscienza tende a tradursi in un movimento. Ne abbiamo una prova nel neonato, in cui le eccitazioni sensorie si tradu-

Digitized by Google

cono in una moltitudine di azioni riflesse che, coscienti o meno, costituiscono i materiali della volontà, la quale a questo riguardo, mi piacerebbe chiamare un movimento in funzione di un' idea.

Nell' appetito, in modo confuso, nel desiderio, in modo più distinto, detta tendenza si manifesta pure spiccatamente. Pel bambino e pel selvaggio, in cui la riflessione, l' abitudine ecc., non modificarono le norme originarie del desiderio, desiderare è già muoversi per ottenere. Sviluppatasi l' intelligenza, il potere dell' idea di produrre un movimento, appare in tutta la sua chiarezza, e può essere analizzato.

Ma si domanda: Come un' idea può produrre un movimento? Giova anzitutto richiamare alla memoria la connessione fisiologica che è tra la funzione sensoria e motoria del sistema nervoso, connessione che ci si rivela primieramente nell' atto riflesso. La contrazione del muscolo, che è l' ultimo stadio e definitivo dell' atto riflesso, è l'effetto dell'eccitazione centrale originata dal fenomeno che si è svolto parallelamente al nervo sensorio. Ora l' azione volontaria, non è azione riflessa: e vedremo fra poco in che ne differisca; ma ciò non toglie chè non si foggi e si modelli sul tipo dell'azione riflessa, che è l' unica forma di reazione del sistema nervoso. Quando si dice, per tanto, che un' idea produce un movimento, non deve intendersi l' idea nella sua entità psicologica, l' idea come stato di coscienza, ma lo stato fisiologico che le corrisponde. Il rapporto causale non è tra un fatto psichico e uno fisiologico, ma tra due fatti fisiologici: la coscienza non è causa, ma accompagnamento del fenomeno. L' impulsività ad agire, dunque, proviene sempre da una causa che mi piacerebbe chiamare sensoria, non per alludere alla sensazione soltanto (perchè detta impulsività può derivare anche da una rappresentazione) ma per alludere

Digitized by Google

alla funzione sensoria. Questa poi, non esplicandosi che sotto l'efficacia di uno stimolo, la spontaneità volontaria non può intendersi che in modo relativo. Mi spiego. Ci sono dei filosofi, il Bain per esempio, i quali credono che i centri nervosi abbiano una certa attività spontanea, indipendente dalle impressioni esterne; e questa attività sarebbe per loro un elemento della volizione. Traggono poi sostegno alla loro teoria massimamente dalla tonicità muscolare. Ma due cose non avvertono: prima, che i muscoli oltre ai nervi motori, vaso-motori e del senso muscolare, pare che siano forniti anche di fibre sensitive, che apporterebbero delle impressioni, però incoscienti. E si crede che l'azione continua di tali fibre afferenti sovra alcuni centri spinali, si rifletta sulle fibre motrici, generando un lieve grado di contrazione in tutti i muscoli.

In secondo luogo il potere dei muscoli di contrarsi spontaneamente, non conferisce nulla di spontaneo all'atto volitivo, in cui la modalità del movimento viene determinata da uno stimolo mentale.

Voglio dire che la spontaneità nervosa, anche se fosse, altro non sarebbe che una mera possibilità, la quale per attuarsi ha bisogno sempre della norma direttiva di una sensazione o di una idea.

Questo principio che la volizione (la volontà è termine astratto, come apparirà fra poco) abbia per fondamento l'idea come forza motrice, non esclude l'altro che il motivo primordiale di tutte le tendenze e quindi della volitiva, non sia un sentimento. Ma dal sentimento all'azione volontaria si passa, a così dire, per il termine medio dell'idea, la quale concretizza l'oggetto del sentimento. Il sentimento muove; ma se il verso cui muove non diventa contenuto di un'idea, la forza motrice del sentimento rimarrà ognora inefficace, o tutt'al più si tradurrà nel conato di un appetito.

Digitized by Google

Di più, il principio suesposto dell' idea motrice, non trova ostacolo alcuno in un altro fatto acquisito ormai alla fisio-psicologia, dell'esistenza cioè di centri psico-sensorii e di centri psico-motorii, per la semplice ragione che se tra gli uni e gli altri esiste una separazione di ufficî, esiste anche una communione essenziale pel completo funzionamento della psiche: come, ad esempio, pel completo funzionamento d' un' apparato telegrafico è mestieri che siano in rapporto fra di loro l' apparato trasmissore e il ricettore, sebbene a differenti uffici devoluti.

Il segreto, adunque, della volontà è riposto nella tendenza ad attuarsi dell' idea. Ma non tutte le idee si traducono in movimento colla medesima facilità e prontezza.

A questo riguardo, esse si possono classificare in tre gruppi secondo la loro tendenza *forte, moderata, debole.* — Al primo gruppo appartengono le idee intense, che sono come altrettante idee fisse, le quali precipitano all' atto colla violenza e rapidità di un riflesso. Tra il concepimento dell' atto e la sua attuazione non corre intervallo apprezzabile, in cui possano aver luogo riflessione critica e deliberazione: ma concepirlo l'atto, è già effettuarlo.

E poichè accennammo alla rapidità di un riflesso, è bene che dichiariamo subito la differenza tra esso e la volizione. In questa il movimento è precedentemente rappresentato, in quello manca ogni previa rappresentazione. Nel volere il fine e i mezzi appariscono come un piano d' opera, come un disegno attuabile: nel riflesso, nè i fini nè i mezzi entrano in qualche sfera cogitativa, ma si raccolgono in un meccanismo affatto inconsapevole. Da questo punto di vista considerato, anche l'automatismo è un riflesso, perchè si riferisce ad azioni operate sotto il

Digitized by Google

dominio della volontà, ma che divenute poi abitudinarie, finiscono col presupporla, compiendosi al di fuori della sua vigilanza diretta.

Che la volizione sia reazione lenta, come dice lo Spencer, e mediata ad uno stimolo, lo dimostrano quelle idee che appartengono al secondo gruppo, e che fornite di una moderata energia, originano la volontà ordinaria.

In esse la tendenza non è nè istantanea, nè violenta, perchè il sentimento che le accompagna non arriva al grado di un affetto impetuoso. Tra il loro sorgere e il loro effettuarsi corre un certo tempo nel quale esse incontrano dei rapporti coll' intelligenza e colla ragione, di guisa che il loro esito finale appare deliberato. La deliberazione è il risultato di un giudizio, o se vogliamo dire, la conclusione di un ragionamento, le premesse del quale sforzano necessariamente, poichè altro non sono che delle idee conferenti a quella innanzi concepita l'energia sufficiente dell' attuabilità. In questa nova energia consiste la forza o l' imperiosità del motivo, il quale, adunque, è sempre il risultato di una critica mentale. Siccome poi la critica non si agita, in fondo, e non si svolge che fra tante forze, le quali si tentano, per così dire, e si sperimentano insieme, finchè un gruppo coalizzato non finisce per vincere le altre, il motivo acquista carattere di una fatale impulsività. Questa lotta fra le idee trova tante volte un'eco nel fatto, che pur essendoci noi determinati ad operare, nel mentre stesso realizziamo, agendo, l' idea voluta, non ci possiamo togliere ad una certa angustia, che se non è bastevole a sospender l'azione, attesta tuttavia che le idee contrarie al gruppo delle vittoriose, non furono del tutto sgominate e vogliono in qualche modo vendicarsi della loro sconfitta, infliggen-

Digitized by Google

done il tormento del dubbio e gli assalti del pentimento.

Ma forse si obbietta: Nelle espressioni «io voglio, io delibero, io mi determino» e simili, non s'occulta un diritto di padronanza, di spontaneità, di libertà, che mal s'accorda coll'impulsività fatale del motivo? — Stiamo in guardia dalle illusioni. Il soggetto sono io, sta bene: ma forse che io non sono nella necessità stessa della mia idea e nel meccanismo del mio pensiero? Se una pietra abbandonata a sè stessa dall'alto di una torre potesse, cadendo, acquistar coscienza di sè e parlare e dire: «son io che cado» forse che si sottrarrebbe alla necessità della sua caduta?

Breve: io non sono volente prima che nasca l'idea che mi fa volere; e quando questa è nata, il dire: son io che voglio, equivale al dire: son io che non posso non volere. Il fine non balza dall'Io immediatamente come da una causa un effetto: il fine è il risultato del congegno psichico della nostra individualità. Ma di ciò fra poco. Bastino intanto le fatte osservazioni a mostrare che il fatto psichico della volizione non è che l'espressione di un imprescindibile rapporto causale.

Vengono nel terzo gruppo le idee astratte, in cui la tendenza al movimento è minima. Esse possiedono una debolissima forza motrice ed esplicano il loro potere unicamente nel risvegliare qualche altro stato di coscienza. Come nel campo fisiologico, il riflesso, anzi che un movimento delle membra, può avere per effetto, ad esempio, la secrezione di una glandula o la contrazione di un vaso, così nel campo psicologico, un impulso volitivo può indirizzarsi alle rappresentazioni e avere per effetto una reviviscenza.

Nella differenza tra i varî poteri motori dell'idea, è anche il principio secondo cui si differenziano gli spiriti

Digitized by Google

speculativi e *pratici.* È inoltre il principio delle antitesi morali tra il *sapere* e il *fare,* quelle antitesi che prostrano le coscienze e che solo dal carattere sono superate.

II

Ma la volontà oltre che essere tendenza a un movimento, è anche potenza d'*arresto* o d'*inibizione:* cioè, può trattenere un movimento che è in quella di attuarsi.

La presente questione non sarebbe punto interessante, se la volontà si considerasse come una facoltà dell'anima, quale era considerata dalla vecchia psicologia. In tal caso, nella stessa guisa che essa produce un movimento, anche lo arresta: nella stessa guisa, ossia misteriosamente. Ma per quella psicologia che vuol trovare la base delle funzioni spirituali nel meccanismo psico-cerebrale, la questione è importantissima e merita di essere esaminata.

Circa il fondamento fisiologico della inibizione, non abbiamo una teoria universalmente accettata. Alcuni ritengono che l'arresto provenga da due tendenze contrarie, che s'impediscono a vicenda e si elidono: altri ammettono speciali centri inibitori capaci di sopprimere un'azione cominciata. E questi ultimi si appoggerebbero sul fatto d'esperienza, che negli animali decapitati i moti riflessi sono più energici e decisi che in quelli ne' quali rimangano integre le funzioni del cervello.

Senza inoltrarci nella discussione fisiologica, limitiamoci ad osservare qualche fatto.

Talora l'arresto ha luogo perchè cessa l'eccitazione volontaria, ossia l'impulsività di una rappresentazione e di un sentimento che attuava la tendenza: come quando gettiamo da parte un libro la lettura del quale, cominciata con interesse, ha finito per diventar nojosa. Il meccanismo di questa inibizione è analogo a quello che pre-

Digitized by Google

siede all' attenzione di cui parlammo nella Psicologia teoretica. — Arrestiamo il riso, lo sbadiglio, lo starnuto: promovendo l'azione di muscoli che vi sono contrari. Dal dispiegarsi poi di queste energie muscolari che contendono fra di loro, l'espressione del nostro volto e talora l'intero nostro corpo assumono degli atteggiamenti i più strani; spesso grotteschi. — Anche la collera può essere volontariamente repressa. È necessario però un certo tempo, più o meno lungo a seconda dei diversi individui, nel quale divenga possibile il sorgere di stati antagonistici che potrebbero essere, per es., l'idea di Dio, del dovere, della legge, ma più comunemente è l'idea delle conseguenze che l'eccesso della collera potrebbe produrre. Allora il primo centro d'azione perde di forza, e se ne rinforza un secondo. L'arresto però è sempre relativo: poichè l'impulso originario è bensì sviato, ma non distrutto, e lo si scorge tuttavia in movimenti mal repressi, in parole soffocate, urli, contrazioni muscolari ecc. Aggiungasi che la funzione inibitoria della volontà, può derivare da un affetto deprimente che toglie forza all'impulso e debilita l'essere tutto quanto: come quando ci assale un subitaneo terrore nell'atto che stiamo eseguendo il preconcetto disegno volitivo. — Notiamo qui, per incidenza, che sulla forza delle idee antagonistiche si basano norme e principî pedagocici. La rappresentazione di un oggetto o di una persona temuti, distolgono il fanciullo dall'abbandonarsi ciecamente alle sue tendenze.

Per converso, non ultimo segreto dell'educazione, è il proporre ai fanciulli e ai giovani ideali relativi, ch'essi possano profondamente sentire e amare e aver sempre per motivo delle loro azioni.

Il potere inibitorio della volontà non si esercita soltanto in quei processi che hanno per fine l'azione, ma si ancora nel puro e semplice movimento rappresentativo

Digitized by Google

del pensiero. In altre parole, la volontà può fermare il corso di certe idee, e scioglierne certe altre. — Il momento stesso della riflessione precedente la deliberazione, non sarebbe possibile senza il momentaneo sospendersi della tendenza.

Ed ora: A che si riduce, psicologicamente considerato, il potere inibitorio della volontà? O se vogliamo: Che cosa è il non volere?

Il principio è sempre uno e medesimo: l'impulsività dell'idea; la tendenza dell'idea ad attuarsi. Il duplice aspetto positivo o negativo della volontà dipende, io credo, unicamente da ciò, che nel primo caso si attua l'idea sorta originariamente, nel secondo caso si attua l'idea antagonistica, sorta in seguito a contrastarla. Per cui il non volere non è una cessazione del volere, un arresto assoluto della tendenza, ma il sostituirsi di un'idea a un'altra, il subentrare di una ad altra tendenza. Dichiaro il mio concetto con un esempio. Mentre sto scrivendo, provo lo stimolo della sete, e mi alzo per andare a bere. Fatto un passo, mi viene in mente che poco prima ho bevuto già molto, e penso che il ber di nuovo mi potrebbe far male; per cui ritorno a sedere e a scrivere.

Questa seconda azione, del rimettermi a sedere e del riprendere il mio lavoro che altro è se non l'attuarsi di un'idea? Eppure attuando questa idea egli è come se io dicessi: non voglio bere. Ma che rappresenta questo aspetto negativo della volontà, se non il sostituirsi di un'idea a un'altra, il subentrare di una a un'altra tendenza? Poichè, badiamo, dal non volere non si comincia mai; ma si comincia sempre dal volere o almeno da un abbozzo di volere. Un tale vi fa una proposta turpe. Voi, senza un istante di esitazione, rispondete recisamente: No. Dunque non volete; e pare che nella vostra repulsa ci siano tutti i caratteri della originarietà. È una illusione: perchè mentre voi

Digitized by Google

stavate ascoltando la proposta di quel tale, potenzialmente, nel vostro pensiero, in abbozzo, ne anticipavate rapidamente l'attuazione tanto che ne aveste orrore; e fu così pronto e prepotente il sorgere della tendenza antagonistica, che dell'altra quasi non vi siete accorti. Ma se qui l'avvenimento può sembrare oscuro per la rapidità e la violenza onde l'impulso iniziale vien soprafatto dall'antagonistico, risulta invece manifesto quando l'inibizione, ossia l'aspetto negativo della volontà, tien dietro alla critica alla quale l'intelligenza sottopose il motivo. Per questa critica, intorno all'idea madre altre ne sorsero che furon più forti di lei, ed in sua vece si attuarono. Quindi è che il non volere è sempre tale rispetto a un volere: in sè sarebbe inintelligibile: proprio come sarebbe inintelligibile la negazione della mente giudicatrice, se non si presupponesse affermata alcuna cosa.

Quando si dice adunque, che la volontà è fornita di un potere inibitorio, null'altro deesi intendere se non che noi abbiamo coscienza dell'attuarsi di un'idea sorta in antagonismo ad un'altra.

E poichè idee antagonistiche non ponno sorgere se la sfera intellettuale non è larga e piena, il potere inibitorio si sviluppa coll'intelligenza. Fra l'altro ne avete una prova nel fanciullo a cui il non volere è quasi ignoto: e l'arresto si va rendendo possibile gradatamente, e parallelamente al moltiplicarsi di quelle relazioni ideali costituenti il fondo o il sostrato della sua ragione.

III

E siamo al nerbo della questione: alla volontà intesa come reazione individuale.

Considerata sotto quest'ultimo aspetto, essa esprime

Digitized by Google

la natura intima e complessa di un soggetto cosciente, e manifesta in modo diretto le sue relazioni etiche.

La reazione inviduale è rappresentata dalla scelta. Che cosa è la scelta? Un giudizio praticamente affermato; un'affermazione logica eseguita.

Si capisce subito che la scelta non può aver luogo se non quando tra il concepimento volontario e l'esecuzione, corre quell' intervallo di tempo a cui abbiamo alluso in precedenza, e che permette all'idea di cimentarsi colle esigenze della ragione, e divenire motivo deliberato. Senza dubbio, del processo volitivo quest'è il momento culminante, perchè manifesta, come dicevamo ora, l'intima natura del soggetto che opera: a questo momento, in una forma o nell' altra significato e interpretato, dovrebbero pensare quei filosofi che nel volere concentrarono l'essenza dell'umana personalità. — Perchè tra varî stati di coscienza, che sorgono tutti possibili ad attuarsi, uno è prescelto? Perchè c'è affinità, analogia di natura, convenienza tra questo stato e la somma di stati coscienti, subcoscienti e incoscienti, che costituiscono in quel dato momento la personalità, l'Io, e che si rivelano in un prescritto della ragione. Se uno si ribella alla rappresentazione del furto, egli è perchè essa discorda dal suo sostrato psichico fondamentale: ma se questo, per un sinistro succedersi e rimescolarsi di eventi che lo incogliessero, prima della formazione del carattere, dovesse radicalmente mutare, nulla vieta che alla rappresentazione del furto egli possa fare buon viso.

È perciò che in certi casi noi possiamo sapere e prevedere quello che uno vorrà e farà quando lo conosciamo a fondo.

Che se egli fallisca alle nostre previsioni, ci esprimiamo con una frase significantissima dicendo: Non è più lui.

Digitized by Google

Si sa; un' idea non nasce mai per caso nella mente di un uomo, ma vi è determinata dalle sue cause relative, alcune delle quali possono esser anche ignote. Ma non ogni idea è un fine: quando però è tale, le cause e le ragioni per cui è tale, sono sempre note e tutte.

Voglio dire con questo che l' intero processo volontario, costituito da due serie di fenomeni, la prima che va dall'idea del fine all'analisi dei mezzi per conseguirlo, la seconda dall'uso del mezzo al conseguimento del fine, è un processo tutto consapevole, e per ciò sempre atto a cadere sotto il magistero dell'intelligenza e della ragione. L'una e l'altra però sono lontane dall' avere un valore assoluto e universale: ond' è che la medesima idea sorgendo nel campo di personalità diverse, vi acquista diverse relazioni; diversità che può giungere all'opposizione. Ciò che determina la scelta, adunque, non è solo la preponderanza del motivo, ma il riscontro del motivo coll' Io di un dato momento.

E quest'è l'aggiunta integrale della nostra abbozzata dottrina della volontà. Ripetiamolo: l'impulsività di una idea, la tendenza di un'idea ad attuarsi: ecco ciò a cui si riduce sempre la volontà. Ma questa impulsività o tendenza ha la sua causa nella ragione, e questa nella personalità.

La coscienza poi di questo concatenamento causale si traduce nell'espressione: *Io voglio*, interpretato come innanzi dicemmo.

Poichè a questo punto l'argomento s'intrinseca in un altro, la libertà del volere, qui lo sospendiamo, per riprenderlo fra poco quando quest'altro assumeremo.

Intanto dobbiamo soddisfare un debito contratto per via, soffermandoci sopra due questioni che lasciammo intravvedere senza esplicitamente risolvere. — Ci occorse di dire che la volontà è un astratto; e che realmente non esiste se non la singola volizione. Invero,

Digitized by Google

questo e non altro è a concludersi dai discorsi fatti. Poichè, se volere non è che attuare un'idea, ogni particolare attuazione di particolare idea, è una particolare volizione. Non c'è una facoltà dell'anima, detta volontà, sempre medesima, la quale effettui le nostre idee: sono le nostre idee che effettuandosi, occasionano il concetto e il nome di volontà. Come a proposito della memoria, dicemmo che non ce n'è una, ma che ce n'è, o può essere, tante quante furono le sensazioni, così a proposito della volontà, diciamo che non ce n'è una, ma che ce n'è, o può essere, tante quante sono le idee. Non c'è una forza o virtù unica per cui vogliamo, ci sono singole forze o virtù volitrici. E ciò lo attesta anche il fatto, che ogni volizione è accompagnata da una sua propria coscienza e, vorrei dire, modalità. Pertanto, quando si afferma che il tale è fornito di volontà ferrea, e il tal altro di volontà debole, e via di seguito per le molteplici determinazioni che si posson fare della volontà, determinazioni le quali, da un altro punto di vista, sono poi della volontà pregi o difetti, non si allude ad altro che alla proprietà fisiopsichica dell'idea di attuarsi con più o manco di energia. Perchè l'uomo di forti passioni, vuole con una tenacia di proposito irremovibile? Perchè il sentimento, e meglio ancora l'affetto, ha creato intorno all'idea delle condizioni speciali, che la spingono fatalmente per la via dell'esecuzione e dell'atto. — Come poi avviene di tutte le astrazioni, anche di questa se ne fa un soggetto, un'entità: e si dice che la volontà cede alle passioni, agli appetiti, oppure che quelle e questi vince: che il volere è buono o cattivo: che volere è potere, e via di seguito. Noi però anche frammezzo alle esigenze linguistiche, non dobbiamo mai perdere di vista il fatto elementare, che l'analisi psicologica ci ha disvelato.

L'altra questione lasciata sospesa, concerne il prin-

Digitized by Google

cipio esposto, che cioè la volontà sia da considerarsi come integrazione dell'appetito e del desiderio.

Senza agitare le discussioni di cui è capace il concetto d'integrazione, noi intendiamo che un fatto integri un altro, quando possedendo di quest'altro l'originaria nota essenziale, va ad incontrare de' nuovi rapporti, che lo specificano e lo distinguono rispetto al primo, conferendogli delle nuove proprietà ed attitudini. — L'appetito è tendenza dell'intero essere fisio-psichico verso uno stato di piacere. Il desiderio è tendenza di un'idea, già sperimentata, a riattuarsi perchè l'essere n'abbia un piacere determinato. La volontà è tendenza di un'idea qualunque ad attuarsi pel conseguimento di un fine qualunque. Non basta. Nell'appetito tra l'eccitazione fisio-psichica e il fine, a così chiamarlo, cui tende, non c'è intervallo apprezzabile: appetire è già muoversi. Nel desiderio tra l'eccitazione importata dalla rappresentazione dell'oggetto e il conseguimento di questo c'è un intervallo, una via, per così esprimermi, ma designata e fissa. Nella volontà tra il concepimento e il conseguimento del fine, c'è pure un intervallo in cui si rende possibile un conflitto di energie mentali: è il periodo della riflessione e quindi della deliberazione.

E si potrebbe continuare differenziando e paragonando: dal confronto però, la volontà riesce sempre tendenza più chiaroveggente d'ogni altra, perchè la ragione le offre i lumi. Ma badiamo che la metafora non tradisca il nostro pensiero; i lumi, ossia altre idee che riassumono la nostra esperienza e determinano per ciò la nostra condotta.

Digitized by Google

LA MORALE

RIGUARDATA IN ORDINE AL SOGGETTO

VI

Della libertà del volere.

Presi in rapido esame quei fatti psicologici che si riferiscono all'attività pratica dell'uomo, è necessario che studiamo direttamente l'azione umana rispetto alla morale, o se vogliamo dire rispetto al bene, o al dovere, o alla società; parole tutte che in un certo senso si corrispondono, poichè il bene s'identifica col dovere, e il dovere trova nella società la sua ragione di essere.

Non ogni atto umano è atto morale.

L'atto morale è opera di un soggetto morale: e, come dicemmo, non esiste soggetto morale che non sia cosciente e fornito di volontà: per cui quegli atti umani che cadon fuori della coscienza e della volontà, cadono anche fuori della morale.

Ma qui ci si presenta un gravissimo problema, anzi un enigma, per usare la parola del Du Bois Reymond, il quale si connette intimamente colla natura dell'atto umano morale e ne completa, se pur non ne fondamenta,

Digitized by Google

i criterî apprezzativi: il problema della libertà del volere. Nessun' altra questione, riferentesi alla ragion pratica, è come questa ricca di storia, nonostante la sua modernità: chè gli antichi filosofi della libertà del volere espressamente non trattarono mai. I moderni, all' incontro, ne fecero il centro delle loro speculazioni morali: e, non di rado, anche la passione infiammò il loro giudizio, privandolo di quella scientifica serenità, che costituisce l' ambiente e la forza del vero. E non solo i filosofi scesero in campo, ma i fisiologi e i giureconsulti e quant' altri dalla soluzion della questione videro compromesso, o comunque interessato un qualche loro diritto. Nè la battaglia, chè tale è veramente, si può dir finita: ma ferve tuttavia, e s' ingrossano d' ambo le parti le falangi dei contendenti, che sdegnosi di ogni conciliazione da qualcuno proposta, si allegrano nella vittoria della rispettiva causa.

E non c' è dubbio: la questione è ardua e spinosa in sè stessa; e delicata poi per le conseguenze che pajon derivare dal modo di risolverla. Parliamone, adunque, un po' largamente; non colla mira preconcetta di schierarci dall' una o dall' altra delle due parti rivali, ma con quell' unica di rendere omaggio a ciò che stimiamo il vero.

E anzi tutto: Perchè trattiamo della libertà del volere, usciti già dalla psicologia morale, e non ne abbian fatto un capitolo di questa?

Ecco. La questione ha due faccie: l' una riguarda il processo ideativo e fenomeni di sua pertinenza, l' altra riguarda l' umana responsabilità. La prima riguarda l'atto nelle sue relazioni interne, psico-cerebrali; la seconda riguarda l' atto, nelle sue relazioni esterne o sociali. Per ciò la prima ha carattere psicologico, la seconda morale. Ma il doppio punto di vista sotto cui può considerarsi

Digitized by Google

il fatto, non isdoppia realmente il fatto medesimo, che rimane sempre uno e inscindibile. Voglio dire che, in fondo, la libertà psicologica e la libertà morale, non sono estranee l' una all' altra ; ma quella illumina questa e la spiega, nella stessa guisa che la natura della corda di un violino, la sua tensione, la sua lunghezza ecc., concorrono a spiegarne, in qualche modo, il suono.

Dopo quanto si disse circa la volontà, si comprende subito che ammettere una libertà psicologica è assurdo, perchè si verrebbe implicitamente ad ammettere che una idea potesse spuntar nella mente ed attuarsi poi, all' infuori di qualsiasi connessione causale. Quindi è che la libertà d' indifferenza, ossia il potere di determinarsi senza alcun motivo, o di scegliere liberamente tra motivi supposti identici, non è più ammessa nemmeno dai sostenitori della libertà morale. Un motivo determinante il volere esiste sempre, quantunque il più delle volte recondito e irreperibile.

Si può affermare a tal proposito, che l'oscurità del motivo è in ragione diretta del numero delle relazioni ch'esso incontra e che lo rendono impellente.

Dice lo Spencer: Un corpo che nello spazio sia soggetto all' attrazione di un altro corpo, si muoverà in una direzione facilmente calcolabile. Se invece è soggetto all' attrazione di due corpi, più difficile riuscirà a calcolarne precisamente la direzione; e più difficile ancora quando i corpi, anziche due, saranno tre. Or dunque, se supponiamo quel corpo circondato da molti altri di varia grandezza, e situati a distanze e in direzioni varie, esso parrà moversi indipendentemente dall' influenza di ciascuno, parrà libero. Così, quanto più i rapporti di uno stato psichico con altri divengono numerosi e varî d' intensità e d' impulsività, tanto più le modificazioni psichiche

Digitized by Google

divengono incalcolabili, e, in apparenza, indipendenti da ogni legge.

Da questa ignoranza delle cause nasce il sentimento della libertà interiore: mentre, noto o ignoto, il motivo esiste sempre. Ma dato un motivo, sforza esso irresistibilmente, o posso io col mio volere libero sostituirgliene un altro? O altrimenti: il motivo è opera di una necessità invincibile a cui soccombo o è opera mia liberamente costruita? Ecco il nocciolo della questione. A comprender la vastità della quale stimerei opportuno di riassumervi, in poche parole, alcuni argomenti di coloro che risposero affermativamente, e di coloro che risposero negativamente alle sovra espresse domande: alcuni argomenti, dunque, di chi afferma e di chi nega la libertà del volere.

Dicono i primi. La più diretta e convincente prova della libertà è offerta dalla coscienza, la quale ci attesta che le nostre risoluzioni procedono da noi e non sono necessitate. Altra prova ci è offerta dall'imprevedibilità delle azioni e decisioni umane, e dalla perfettibilità del genere umano. Altra prova, indiretta ma efficacissima, ci viene offerta dall'esigenza morale: avvegnachè, scriveva anche di recente un forte sostenitore della libertà, se la libertà non esistesse, non ci sarebbe più luogo a legge obbligatoria, a merito o demerito, a premio o castigo. — Inoltre, gl'impegni, i giuramenti, le promesse qual fondamento avrebbero, tolta di mezzo la libertà? Essa è la condizione del viver civile.

Si rispose che la coscienza della libertà è un'illusione: e che, in ogni modo, riguarderebbe la libertà *fisica,* non la libertà *morale.* Che la coscienza concerne ciò che è, non ciò che sarà, o ciò che non può essere; mentre per valere come testimonio nel dibattito, dovrebbe possedere questo carattere profetico.

Digitized by Google

Circa l'imprevedibilità delle azioni umane, si osserva che oltre all'essere un' imprevedibilità relativa, come lo dimostra da una parte, e in modo generale, la statistica, dall' altra parte, e in modo particolare, il fatto che talora le determinazioni d'un individuo si prevedono esattamente, resta sempre che le smentite possono dipendere dall' ignoranza, in cui versiamo, delle cause. Nè osta alla necessità del volere il progressivo perfezionamento umano, che anzi non si verificherebbe, e non avrebbe legittima giustificazione nell' ipotesi della libertà. Il concetto di progresso, dovunque progresso si manifesti, è congiunto colla funzione e l'esercizio della causalità. Una forma naturale, un istituto sociale, un'idea filosofica, e via dicendo seguono fatalmente forme, instituti, idee precedenti; data la libertà, come mai ciò che è alla fine non potrebbe essere stato al principio? Invece è assurdo pensare Kant contemporaneo di Aristotele, e Dante Alighieri nel mondo greco-romano: e ciò per quell' indiscutibile principio, tanto caro a Leibniz, che il presente mentre è figlio del passato è gravido dell' avvenire.

Per ciò che riguarda la fede data nei giuramenti, nelle promesse, nei contratti, in tutti quegl' impegni che vincolano la volontà per l'avvenire, e che pajono presupporre la possibilità di un libero adempimento, si è risposto che nell' atto dell' esecuzione, sussiste sempre un motivo necessitante, che determinerà l'obbligato o il promettente al mantenimento dei patti. La fede non sarebbe data in vista della libertà di mantenerla, ma in vista della certezza (sempre relativa del resto) dell' impulsività irresistibile di un motivo.

Però la rocca, che sembra inespugnabile, dei sostenitori della libertà, è quell' argomento indiretto che concerne le conseguenze pratiche o morali derivanti dalla negazione della libertà. Al che si risponde, in primo

Digitized by Google

luogo, che di un principio dimostrato e certo, bisogna esser disposti ad accettare senza sgomento ogni possibile conseguenza, che legittimamente ne derivi. In secondo luogo, si nega che le conseguenze siano veramente tali, poichè senza contare che l'esistenza della moralità fra gli uomini, alla fine, è indipendente da ogni discussione e da ogni convinzione teoretica, l'ordine morale, benchè sovra altre basi, sussisterebbe egualmente. La virtù e il vizio, il merito e il demerito, il rimorso e il compiacimento sarebbero sottoposti ad un altro giudizio apprezzativo, sarebbero giustificati in modo diverso. Ma, per esempio, in ragione della sua temibilità o in ragione della sua libertà, il deliquente sarà sempre segregato dalla vita sociale: e questo è in fondo quello che importa.

Ho voluto che voi aveste così notizia della controversia, la quale non abbiamo certo delineata in tutte le sue parti, ma per quel tanto che potesse bastare a promuovere in voi lo spirito di un'indagine critica. Poichè non cesserò mai di ripetervi che le convinzioni incrollabili, che fanno bella e forte la vita del pensiero, sono quelle appunto che si maturano lentamente nella meditazione e riflessione propria.

Ed ora entriamo anche noi nel labirinto.

Per partire da un dato certo e irrefutabile, ascoltiamo che cosa ci attesti l'esperienza interna a proposito della libertà del volere. L'esperienza interna è legittima e valida non meno dell'esterna, e non si può trascurare nella presente questione a cui offre un elemento risolutivo.

L'esperienza interna non ci attesta mai che noi avremmo potuto volere diversamente da ciò che abbiamo voluto in forza di una causa. Traendo una volizione qualunque nel campo dei nostri ricordi, troveremo che si realizzò sempre nelle seguenti condizioni: o fra un numero più o men grande di motivi, qualcuno fu pre-

Digitized by Google

valente e impellente, dopo una specie di lotta in cui consistette il momento critico della deliberazione, oppure un motivo unico ci determinò senza contrasto. In senso rigoroso, non si può ammettere un motivo veramente unico; chè l'azione umana è sempre complessa ne' suoi effetti e nelle sue cause: si tratta piuttosto di gruppi o serie di motivi, de' quali alcuni arrivano al fine senza inceppamenti d'attrito, altri invece dopo aver superato degli ostacoli, ossia la forza di altri motivi congeneri. Ad ogni modo, nell'una e nell'altra delle suddette condizioni, la causa e la ragione e la giustificazione dell'aver voluto, noi la troviamo *ora,* ossia storicamente, in quel dato motivo. Non solo l'esperienza non certifica mai che invece della tal cosa avremmo potuto volere la tal altra, ma sarebbe assurdo perfino il pensare ch'essa potesse, quando che sia, indurci in simile certezza: dacchè l'esperienza è il fatto stesso e concreto e reale ed effettuato, non una mera possibilità, come è la libertà.

Ma se la coscienza della libertà non è data e non può essere data dalla esperienza interna, da qual'altra fonte deriverebbe, che non si potesse sospettare intorbidata dal pregiudizio e dall'illusione? Vero è peraltro che l'esperienza attesta anche un'altra cosa, ciò è che accanto al motivo che fu poi determinante, sursero altri motivi rimasti inefficaci. Ebbene, per analogia con quello che si realizzò o meglio che determinò un'idea o una tendenza a realizzarsi, essi pure si pensano come forniti della medesima virtù realizzatrice dell'idea o della tendenza: in ciò, credo, il sentimento di un'astratta possibilità, ossia della libertà.

Per congiungere il presente discorso con quello fatto sulla volontà nella *psicologia morale,* diremo che il sentimento della libertà nasce dalla coscienza del non volere. A me par fuori d'ogni dubbio, che se il motivo del vo-

Digitized by Google

lere escludesse ogni molteplicità ed ogni conflitto, fosse dunque sempre e immancabilmente uno, il sentimento della libertà svanirebbe, e s'imporrebbe in sua vece il sentimento della necessità.

E, lasciando fuori il fatto dell'istinto che potrebbe essere un argomento, ne abbiamo degli indizî in quei propositi, che per esercitare un'attrattiva potente e già subito invincibile, vogliamo senza critica e dibattito di motivi: forse che la passione non ispegne in noi il sentimento della nostra libertà? Per contrario, dinanzi a quei propositi, che nessuna energia di affetto infiamma e colorisce, e che sono, a dir così, sorretti da motivi egualmente deboli, per cui il volere e il non volere (ossia la preponderanza dell'uno o dell'altro) già nella contemplazione mentale s'alternano senza scosse sensibili, il sentimento della nostra libertà giganteggia. In ogni modo dal sentimento della libertà, non s'inferirebbe l'esistenza della libertà: il sentimento non è una prova, e sopratutto perchè manca di necessità e quindi di universalità.

Ma dunque lasciandolo da parte, e ricorrendo alla ragione e ai fatti, esiste o non esiste la libertà del volere? Non bisogna dimenticare che se il volere ha nel motivo la sua causa a dir così occasionale ed impulsiva, ha poi nella personalità la sua ragione più intima e profonda. La personalità è una formazione complessa: vi concorrono elementi fisio-psichici ereditati, l'ambiente, l'educazione, l'esperienza ecc. Ma ciò non vuol dire ch'essa sia una formazione cieca e inconsapevole, in quanto cada sotto il magistero dell'intelligenza e della ragione.

La ragione non può sottrarre il volere alla sua causa: ma potendo valutare un motivo in ordine a un fine, può ridestare motivi antagonistici, può esser causa del non volere. Di guisa che al volere resta sempre la sua causa, chè un volere libero è un assurdo contrastante colle leggi

Digitized by Google

dell'intero universo. Detta causa però, passando, a così esprimermi, pel filtro dell'intelligenza e della ragione, non determina più il volere secondo una necessità intrinseca o fatale, come nell'istinto, ma secondo un'esigenza della ragione che la informa al dovere: e qui il fatto psichico si congiunge col fatto morale.

Ma, si dice, la ragione non muove e quindi non partecipa punto all'impulsività volontaria: la libertà o meno del volere è indipendente dalla ragione. Credo che ciò sia falso. La ragione non muove?

Certamente se la supponiamo una facoltà *sui generis*, che si svolga all'infuori degli elementi sperimentali da cui la psiche si forma e in cui essenzialmente si risolve, essa non muove: essa sarebbe allora come la luce, per cui l'occhio vede, ma che alla formazione dell'occhio non avrebbe avuto parte nessuna. Che se per contrario si consideri, come parmi debba considerarsi, coinvolta negli stessi elementi dell'esperienza psichica, e gradatamente svolgentesi da essa, di cui non rappresenta che la suprema idealizzazione, il motivo volontario è, in fondo, la stessa ragione. E giustamente scrisse un nostro filosofo: l'azione dell'uomo proviene dalla sua volontà, e questa dalla sua conoscenza.

È strano poi che qualche filosofo ricorra alla ragione come moderatrice del sentimento, e la stimi poi inerte e vana rispetto alla volontà. Poichè il sentimento è l'origine e la base della tendenza, la contraddizione riesce manifesta. Ma il fatto della responsabilità, che qui sotto studieremo, illustrerà anche meglio i precedenti discorsi.

Digitized by Google

VII

Della responsabilità

L'uomo è responsabile delle sue azioni.

Qui per ora non si allude che alla responsabilità morale, proveniente da ciò che l' azione va imputata a lui come soggetto e principio dell'azione stessa: imputabilità e responsabilità si corrispondono. Nella responsabilità è l' eccellenza, la dignità, anzi la ragione stessa della vita morale.

Ma perchè l'uomo è responsabile? Diciamolo subito: perchè è ragionevole: la volontà non è che l'organo della ragione.

Già il fatto stesso che l' uomo a giustificar la sua azione, buona o malvagia che sia, non ricorre immediatamente al suo volere, ma alle ragioni del suo volere, dovrebbe tosto indurre nel convincimento che la radice della responsabilità è la ragione. Si consideri inoltre, che quando alla ragione si volesse fare una specie di violenza, quando si tentasse cioè di spogliarla del suo valore, di cacciarla dal suo posto sostituendola colla volontà, così da dire: stat pro ratione voluntas, tutti presentiremmo un dissolvimento della vita morale, e un' involuzione nelle forme della società civile.

Ma questi argomenti indiretti, che si potrebbero mol-

Digitized by Google

tiplicare, sono sempre inferiori agli argomenti diretti che ora produciamo.

Scrive il prof. Ardigò: « L'atto di un bruto non lo si valuta come quello di un uomo.

Di fronte all'uomo ci garantisce la legge scritta sopra un codice; di fronte al bruto ci garantisce la museruola e la catena. L'atto di un bambino non lo si valuta mai come quello di un adulto. Al bambino si perdona quell'azione medesima che nell'adulto si punisce. L'atto di un mentecatto non lo si valuta come quello dell'uomo di mente sana. Lo stesso fatto che, compiuto dal mentecatto muove a pietà, compiuto dall'uomo di mente sana muove a sdegno.

L'atto dell'uomo svegliato non lo si valuta come quello dell'uomo nello stato del sogno o del sonnambulismo o sotto l'azione di sostanze inebbrianti o simili.

Poichè lo si giudica innocente del male fatto dormendo o nell'ebbrezza; e colpevole del male fatto essendo desto e libero dall'azione delle sostanze suddette. »

Questi fatti provano in modo irrefutabile che la responsabilità è relativa.

Ma relativa a che cosa? Relativa alla ragione. Il bambino, l'adulto, il pazzo, l'ubbriaco vogliono; e ognuno per un suo proprio motivo. Ma l'attualità psichica, l'ambiente intellettuale di questi quattro tipi generici, che abbiamo preso ad esempio, è diverso, conformemente alla diversità cerebrale di ognuno di essi, diversità che può avere un fondamento o anatomico, o patologico, o fisiologico. Ora siffatte discriminazioni, menomano non il volere in sè stesso: chè il bambino vuole come l'adulto, e il pazzo come il sano, e l'ubbriaco come l'astemio. Ma non è qui che bisogna arrestarsi. Bisogna invece considerare che il volere, presso ognuno dei suddetti tipi, si attua in condizioni di personalità, d'intelligenza e di ragione tali che gli

Digitized by Google

conferiscono naturalmente un valore diverso, e che provocano dall'osservatore un diverso giudizio appreziativo. L'ubbriaco, svanita l'azione fisiologica delle sostanze alcooliche, se mai abbia a ricordarsi e dolersi di una qualche sua azione commessa nel periodo anormale, e contrastante col suo carattere consueto, non accusa la sua volontà, ma la sua incontinenza che lo ha posto nell'impossibilità di ragionare. Cosa naturalissima, perchè la volontà è una esecuzione; non è per essa che siamo responsabili.

Ma a questo punto specialmente si affaccia un'obbiezione, che rampolla anche dalle cose dette prima. Facendo intervenire la ragione nell'apprezzamento dell'atto volontario e della responsabilità, voi trasferite il problema da un fatto a un altro, nel quale poi risorgono le difficoltà medesime.

In vero, dato pure che la ragione informi il volere, che il volere, come voi dite, non sia che l'organo della ragione, secondo quali modalità potrà essa informarlo? Poichè, se liberamente si viene, in fondo, ad ammettere la libertà del volere; se necessariamente, si viene a negarla: e così il problema trasferito dalla volontà alla ragione non ci ha guadagnato nulla.

Credo si possa rispondere in questa maniera.

La ragione è una formazione naturale, dunque necessaria. Vi concorrono cause evolutive organico - psichiche a formarla potenzialmente nella specie umana: vi concorrono cause sperimentali e dirette a provocarla in un dato individuo. Per cui la ragione (o l'intelligenza, che qui i due termini si corrispondono) è, in un dato individuo, relativa a due ordini di fatti: l'uno anteriore alla sua stessa esistenza, l'altro ad essa concomitante e seguente il processo.

Come se si dicesse che lo sviluppo di una pianta o

Digitized by Google

di un frutto, è in ragione della potenzialità naturale e originaria del seme, e in ragione dei mezzi di coltivazione della pianta stessa. Se così non fosse, l'*agricoltura* non avrebbe proprio ragione di essere.

Ma per la questione che ci occupa, non serve ricostruire il processo formativo della ragione umana. Sta il fatto che essa è, e qui noi dobbiamo considerarla unicamente per ciò che vale. Tanto più che nella peggiore e più scettica ipotesi, si potrà discutere e contestare che la ragione abbia una storia naturale, ma non si può nemmeno sospettare che essa non sia, e non abbia il volore che ha: da questo noi prendiamo le mosse.

Il valore della ragione consiste fra l'altro (poichè qui rileviamo soltanto quel valore che fa al caso nostro) nella capacità che le è propria di valutare il proposito e il motivo e le conseguenze dell'esecuzione volontaria. Ma si capisce che siffatto è un valore relativo, perchè tutti gl'individui umani non possono disporre degli stessi elementi intellettuali: quindi la modalità del volere è relativa alla varia potenzialità razionale di un uomo: la modalità del volere, e anche la responsabilità. E badisi, codesta capacità razionale non è un quid astratto e permanente sempre allo stesso modo anche nello stesso individuo, così che si abbia il diritto di stabilire un rapporto costante fra una ragione astratta e una volontà pure astratta: ciò sarebbe assurdo. La capacità razionale di un dato individuo e in un dato momento, è relativa all'ambiente psichico-intellettuale di quel dato momento: e quindi anche la sua volontà, e quindi anche la sua responsabilità. Ogni atto volontario ha la sua ragione in quel dato momento dell'intelligenza. E così si spiega quella specie di antitesi che pare sussista tra il conoscere e l'operare. Io veggo il meglio ed al peggior m'appiglio, cantava un poeta italiano, riproducendo il pensiero di un poeta latino. Parrebbe, dunque,

Digitized by Google

che la volontà fosse indipendente dalla ragione, anzi con essa in contrasto: la ragione mi addita il meglio, intanto la mia volontà eseguisce il peggio. Ma se la volontà eseguisce il peggio, egli è che la ragione, in quel dato istante, ne promuove l'atto e lo seconda.

Il vostro lamento, o poeti, è una dedizione della vostra ragione, che malata di forme monoideistiche s'è, per così dire, ristretta e assottigliata. La disapprovazione dell'opera che attualmente compite, non deriva dalla vostra attuale ragione: ma è come l'eco e il rimprovero di un'altra ragione, di altre forze della vostra intelligenza, delle quali avete nell'anima pieno il ricordo, e che costituiscono la base delle vostre querimonie e dei vostri pentimenti. Vero è però che la psiche umana può sottrarsi all'instabilità capricciosa del volere, colla formazione del carattere, che è la disciplina della volontà. Della volontà? Diciamo piuttosto della ragione, perchè il carattere, in fondo, è un indirizzo della ragione.

La dipendenza diretta della volontà dalla ragione, è resa manifesta da due fatti specialmente, intorno ai quali gioverà riflettere: il rimorso e il compiacimento.

Il rimorso non nasce nell' animo di un individuo, se non in seguito al riconoscimento della malvagità della propria azione: di qui la relatività anche del rimorso. Prendete un uomo civile e colto, abituato alla gentilezza e all'onestà del sentire e dell'operare, e supponete ch'egli cada nella colpa. Ebbene il rimorso è già la sua pronta condanna, tanto più aspra quanto più largamente egli è preparato alla volutazione etica dell'opera sua.

Per contrario, l'uomo rozzo, che non sente l'imperio di nessuna idealità, che è avvezzo a preporre al fine etico il fine egoistico, così che nei limiti di questo ha incarcerata la propria ragione e quindi la ragione del suo operare, è tetraggono all'assillo del rimorso, che non prova affatto,

Digitized by Google

o prova soltanto entro la cerchia ristrettissima della propria capacità razionale. Il primo intende il valore dell' opera sua, perchè la misura alla stregua di un principio, d'una idealità superiore che conosce esistente, e sa d' avere offeso: all' altro questi termini di paragone mancano. E poichè dal rimorso nasce il pentimento, e dall'uno e l'altro insieme il proposito dalla ragione fermato come insegna della condotta futura, voi vedrete facilmente il secondo macchiarsi di recidive morali, e l' altro dalla stessa sua colpa ammaestrato, rimettersi e perseverare nella via del bene.

Analogo discorso si tiene per il compiacimento, che segue un'opera buona.

Non si arriva a piena e incondizionata soddisfazione, se non si sperimenta internamente che nell'opera è affermato un principio, un' idea morale. Il plauso degli altri simboleggia un merito tutto esteriore, che accarezza la nostra vanità, ma è impotente a suscitare quel profondo commovimento di letizia, che non può nascere se non da ragioni interne, nostre, intellettuali. Spesso noi stessi sentiamo immeritato il plauso: e quando abbiamo coscienza di meritarlo, più che ogni altro è quello degli intelligenti e dei capaci che ci aggrada, non quello degli sciocchi, che non intendono la ragione delle cose.

Il rimorso e il compiacimento sono due forme speciali della sentimentalità che, come dicemmo altre volte, si concretizza nel piacere o nel dolore, termini estremi di una medesima scala. E la specialità di dette due forme consiste in ciò, che a produrle non è in giuoco soltanto la sensazione o la rappresentazione, come nei sentimenti organici o intellettuali, ma la stessa ragione. Il rimorso e il compiacimento sono un dolore e un piacere a dir così riflessi, provenienti da un giudizio che afferma o nega la conformità dell'azione alla legge morale.

Digitized by Google

Fin qui, non abbiamo considerata la responsabilità che nelle ragioni psicologiche che la rendono possibile, in modo relativo, nel soggetto morale: ma ci rimane da considerare quelle idealità sociali che la provocano e a cui essa è come sospesa; quelle idealità che inchiudono l'esistenza del bene e del dovere e della legge morale, e sono il timbro morale della specie umana e il fondamento della giustizia. Ne parleremo fra poco; e apparirà allora anche meglio l'unità del nostro cencetto. Ma poichè siamo sulla via, conviene soffermarci qui su qualche altro fatto, che ha il suo ambiente di formazione nel soggetto morale

Digitized by Google

VIII

Del carattere.

Il carattere è una massima di condotta, è la forza della volontà rivolta con fermo proposito al conseguimento di un fine, e al mantenimento di esso una volta ottenuto. Si distingue dall' indole o temperamento in ciò, ch' esso è una acquisizione, mentre il temperamento è dato originariamente. Entro certi limiti, il temperamento è una ragione che entra come elemento nel giudizio etico dell'azione, e nella determinazione della responsabilità umana. Entro certi limiti, ossia non assolutamente, perchè il carattere può, almeno in parte, modificare il temperamento e reprimere l' impeto dell' affetto.

Appunto perchè è una forza, il carattere, come tale, è indifferente: riceve la sua significazione dall'oggetto, dal fine a cui è rivolto.

In altre parole, la perseveranza può essere nel bene e nel male. È uomo di carattere tanto colui che, sopportando con animo tenacemente tranquillo i maggiori sacrificî, vive di assiduo lavoro per la propria famiglia, quanto quell' altro che, concepita un' idea malvagia, la carezza e la coltiva con perseverante amore, finchè giunga ad attuarla a danno de' suoi simili.

Digitized by Google

Il carattere è la migliore educazione della volontà: non però in modo diretto, bensì in modo indiretto. Bisogna chiarire questo pensiero e metterlo in relazione con le cose esposte nei due precedenti capitoli.

Ripetiamolo: l'azione dell' uomo segue dalla sua volontà, ma questa dalla sua conoscenza. Ora il carattere, primieramente è un indirizzo costante dell' intelligenza e della ragione; quindi, e per conseguenza, è un indirizzo costante della volontà.

Voler sempre ad un modo, significa ragionar sempre ad un modo. Le deviazioni del carattere, che si osservano nella vita pratica, sono deviazioni della ragione, che si lascia sfuggire quegli elementi del giudizio che davano impulso e norma alla volontà.

E viceversa, l' incrollabilità del carattere risponde ad una specie di connessione sillogistica, che nessuna forza è capace di disgregare. Quando un uomo dopo d'avere sostenuta per lungo tempo un' idea, e d'aver regolata la sua condotta in conformità di essa, passa a sostenere un'altra idea e muta quindi l'indirizzo della sua volontà e della sua condotta, cede a un raziocinio del suo pensiero: vuole diversamente, perchè ragiona diversamente.

E quando un altro uomo incontra per fino la morte, piuttosto che volere diversamente da ciò che ha sempre voluto, non fa che rendere omaggio alle esigenze invincibili della sua ragione. E per ciò i grandi caratteri nascono dalle profonde convinzioni: anzi il carattere e la conseguente *linea di condotta,* non sono che la stessa convinzione, resa manifesta da un segno esteriore. E anche dalle grandi passioni nascono i grandi caratteri, e per lo stesso motivo; perchè cioè la passione violenta la ragione e la sottomette.

Questo rapporto stabilito tra la conoscenza e il ca-

Digitized by Google

rattere, legittima la ricerca della formazione del carattere morale.

Il carattere è morale quando la massima dell'operare è conforme alla legge morale. Ma tra la legge morale e la massima dell'operare non c'è un rapporto ed un legame naturale e quindi necessario: come c'è, poniamo, tra il piacere o il dolore e l'azione. Il legame tra la legge morale e la massima dell'operare, si stabilisce in seguito ad un giudizio della mente, per cui all'impulso naturale del piacere e del dolore vien sostituito il motivo etico. Il motivo etico, ossia la ragione etica, che intesa ai fini appunto perchè ragione e intelligenza, spesso è in contrasto cogli stimoli naturali. Di qui segue che il carattere morale sia un'acquisizione laboriosa ed ardua, per le tendenze inferiori che ne contrastano il compimento.

Ma è anch'esso un fatto relativo; relativo sempre alla potenzialità dell'intelligenza, e quindi delle ragioni molteplici che concorrono a costituire la specialità di questa.

Il carattere morale, una volta formato, è la guida tenace della volontà al bene: ma non si forma se non dietro l'applicazione costante dell'intelligenza alle ragioni del bene e del dovere. E come per la forza della ragione si forma, per la forza della ragione si mantiene. Anche qui parrebbe che la pratica smentisse in qualche caso la teoria. Noi vediamo, infatti, uomini di altissimo valore mentale, sforniti di carattere morale. Egli è che le tendenze dell'ordine inferiore persistendo, lasciano intatta l'intelligenza, ma rendono schiava la ragione.

Non c'è dubbio; il carattere morale inteso come la forza della ragione che si traduce nella forza della volontà, è il miglior viatico di cui l'uomo possa provvedersi nel corso della sua esistenza. Perchè l'uomo di carattere è anche i'uomo felice, non essendo la felicità ri-

Digitized by Google

cercabile che nella coscienza. Alla vita umana può non mancare nessuna poesia esteriore: ma credo ben difficile che per tutti gli uomini non venga un giorno almeno, un caso della vita, in cui non risuoni che una sola poesia, quella che parte dall' interno dell' anima nostra e nell' interno dell' anima nostra finisce, la poesia della retta coscienza e del carattere, più splendida e lusinghiera di qualunque altra.

L' uomo che si abbandona all' impeto del sentimento, potrà con generoso slancio compire delle azioni sublimi, ideali; ma per lui il domani può esser diverso dall'oggi, chè l' affetto è instabile. L' uomo di carattere, jeri, oggi, domani è sempre il medesimo, sempre pronto a dare la vita per un' idea giusta. La virtù di lui è meno appariscente, ma più solida e certa.

Quanto più presto, ossia quanto più giovane l' uomo combatterà i motivi naturali nel nome dei motivi etici, tanto più rapida sarà per lui la formazione del carattere, e quindi tanto meglio auspicata la sua condotta morale.

Digitized by Google

IX

Virtù e Vizio.

Strettissimo è il rapporto che passa tra il carattere morale e la virtù. Da una parte la virtù è un mezzo d'acquisizione del carattere morale; dall'altra ne è l'attuazione concreta.

Infatti, l'esercizio delle singole azioni virtuose, importa nel soggetto che opera una disposizione costante, la quale facilita in seguito il compimento di azioni analoghe, provocate dalle mille contingenze in cui può essere posta la vita di un individuo.

Aristotele imprese intorno alla virtù una ricerca sapientissima, le conclusioni della quale debbonsi anche oggidì ritenere.

Egli va determinando il concetto di virtù, per esclusione di taluni concetti affini; dimostrando cioè, come non sia nè un affetto, nè una facoltà, nè una scienza, nè un'arte.

Non è un affetto, perchè nella concezione aristotelica, l'affetto è indifferente, sfugge all'apprezzamento etico; per esso noi non siamo nè lodati, nè biasimati.

L'affetto, ricordiamolo, prorompe dal sentimento: e se talora è l'energia, come quassù dicemmo, onde si attuano delle azioni sublimi, non può assumersi come sor-

Digitized by Google

gente o fondamento di virtù, per ciò che è indocile e instabile nello stesso individuo; e per sua natura, non può essere proposto a ispirazione universale.

Aggiungasi che l'affetto per la sua irruenza può facilmente trarre in inganno; e non ostante le intenzioni dell'agente, produrre effetti opposti a quelli per cui è dispiegato.

Non è una facoltà. Al concetto di facoltà va congiunto l'altro di innatezza, di originarietà: mentre la virtù non è data da natura, ma è anch'essa un'acquisizione.

Nella stessa guisa, aggiungiamo, che la Psicologia ha bandito ogni facoltà, come principio dei fatti psichici, la morale deve bandire ogni facoltà come principio dei fatti morali. — Non c'è virtù senza sforzo. Egli è per ciò che Dio nella tradizione non ha mai l'appellativo di virtuoso: e non lo può avere secondo il concetto che gli è proprio.

Il temperamento può costituire una disposizione verso la virtù; ma non è la virtù, che ha bisogno di un altro e meno incerto elemento.

Non è una scienza; e per due ragioni.

L'oggetto della scienza può essere indifferentemente il bene e il male: per contrario la virtù ha per oggetto il bene. Inoltre, la scienza è teoria, la virtù è pratica. Fino al giorno della prova, diceva lo Schiller, la virtù è un nome vano. Questo solo può far la scienza: ajùtare l'uomo nel conseguimento della virtù. E ben diceva lo stesso Aristotele ch'essa è verso il sapere, come la prescrizione del medico verso l'ammalato; giova cioè quando sia bene eseguita.

Non è un'arte. Il fine dell'arte si esaurisce nell'opera. Quando l'opera artistica è bella, l'arte che l'ha prodotta è pregevole: non si ricerca di più. Invece l'azione esteriormente virtuosa, può non esser tale dove non sia stata

Digitized by Google

accompagnata dalla retta *intenzione*. Far l'elemosina a un povero per rendere omaggio ad una delle più nobili idealità sociali, è bene, è virtù; farla per pompa, e per attrarre sopra di sè lo sguardo altrui, è volgare ambizione.

Vedete intanto come dalle identiche azioni possano derivare opposti apprezzamenti.

Ma a proposito dell'intenzione, reputata battesimo e salvaguardia della virtù, è opportuno notare quanto segue. L'intenzione non ha un valore assoluto, dovendosi recare a giustificazione di un atto, solo in ragione della circospezione critica e della sagacia onde l'atto stesso fu compiuto. Se una buona intenzione non lo promuove, l'atto non è virtuoso: ma non sempre basta la buona intenzione ad improntare l'atto di virtuosità; appunto perchè tante volte imprudenza ed ignoranza imperdonabili privano l'intenzione di ogni scusa.

Che cosa è dunque la virtù. È l'abitudine del bene specializzato nelle singole azioni. Aristotele diceva che è l'abitudine di operare secondo ragione, energia specifica dell'uomo: e che la ragione insegnava a stare nel giusto mezzo, ossia egualmente lontani dagli eccessi e dai difetti.

Che la virtù sia da riporre nell'abitudine, è consiglio sapientissimo: poichè rare sono le smentite dell'abitudine, che fa così del bene l'abitudine di tutta la vita.

Inoltre l'abitudine, che è poi la via che mena al carattere, è un fatto che si connette intimamente coll'esercizio della nostra attività conoscitiva e volitiva, è il riflesso delle nostre tendenze, è il segno rivelatore della nostra personalità.

Quindi, nella coscienza della nostra virtù, troviamo la pienezza del nostro io; e noi soli siamo i giudici della nostra virtù e i conoscitori perfetti del nostro merito morale.

Ond'è che dalla virtù nasce quella interna compia-

Digitized by Google

cenza che nessuna ragione esteriore saprebbe ridestare, e che è della virtù l'unico adeguato premio, e della felicità, oh senza fallo, la parte maggiore.

Parrebbe che l'abitudine virtuosa, riuscita a vincere una volta per sempre gli attriti e i contrasti delle inclinazioni prettamente animali, divenuta una specie di automatismo cieco e quasi inconsapevole, finisse col sottrarre l'individuo a quello sforzo e a quel sacrificio diretto da cui l'azione acquista l'impronta della virtuosità. Ma ciò non è; perchè l'abitudine è bensì una disposizione contratta e una forza acquisita; tuttavia le modalità onde esse si esplicano, variano indefinitamente ed esigono un atteggiamento sempre nuovo e speciale del soggetto operante. Così un provetto ginnasta, che molta forza immagazzinò ne' suoi muscoli per il costante esercizio, non può poi esimersi dal *rinnovare uno sforzo* ogni qualvolta ritorna al lavoro dell'arte sua.

Venendo a dire qualche cosa delle virtù particolari, potremo collo stesso Aristotele dividerle in *etiche* e *dianoetiche*. Dianoetiche, *sapienza* e *prudenza:* quella ha più che altro un valore teoretico; questa ha un valore pratico, e può essere esercitata in vantaggio nostro e in vantaggio pubblico. Etiche, *temperanza* e *fortezza*. Temperanza nei piaceri, fortezza nei dolori. Si congiungono cogli stati affettivi dell'anima. L'uomo ne abbisogna sempre.

Virtù etica per eccellenza, la *giustizia:* in quanto sembra non potersi esercitare altrimenti che nella società e per la società. Ove se ne estenda il significato, essa sintetizza tutte le virtù e rappresenta l'ideale del savio.

Sapienza, fortezza, temperanza, giustizia sono le quattro virtù cardinali, a cui si possono ricondurre tutte le altre, varie e molteplici secondo le particolari contingenze della vita.

Alla virtù contrasta il vizio. Il vizio è una disposi-

Digitized by Google

zione che l'uomo incontra, per abitudine, ad operare in modo disforme dalla legge morale Se il vizio non è represso a tempo, diventa passione; e la passione è il sepolcro della coscienza morale. Il vizio è appunto il tramite verso la passione: esso è la passione in via di organizzarsi, e questa è il vizio organizzato. Ma il vizio lascia ancora sussistere il libero criterio dell'intelligenza e della ragione: per cui se la lotta contro la passione è presso che vana, feconda può essere la lotta contro il vizio. E il vizio si combatte in modo positivo e negativo. In modo positivo, ravvivando nel pensiero e nell'affetto ogni idealità nobilitante, in guisa che appaja il contrasto e sia sentito, tra la dignità della persona umana e la turpitudine degradante dell'operare vizioso; in modo negativo, fuggendo la tentazione.

La tentazione ha una psicologia profonda, piena d'interesse e di ammaestramenti. La parola sa di convento, ma il fatto che essa significa è universale, e ognuno che spii le latebre della propria coscienza, ne può dir qualche cosa. È vero che il problema ha due lati. — Fuggirla? Affrontarla anzi la tentazione, e cercar di superarla, e immagazzinar forza, per non essere poi impreparati ad assalti improvvisi. — Colla tentazione può forse scherzare chi ha la piena coscienza della propria forza morale; quantunque il cimento possa sempre riuscir di pericolo. Certo non deve colla tentazione fare a fidanza, chi non può opporle una sana e robusta costituzione morale.

Digitized by Google

X

Del sentimento morale e della coscienza morale.

Scartiamo anzi tutto l'opinione che il sentimento morale sia innato nell'uomo.

Lo storia e l'esperienza dimostrano che anch'esso è una conquista, la quale procede parallela col sorgere e collo svilupparsi del fatto morale. E il fatto morale sorge e si sviluppa esclusivamente presso il genere umano, e in modo rispondente alla potenzialità e ai bisogni della sua natura. L'uomo, secondo l'antica frase di Aristotele, è per natura un animale politico; sociale o socievole, diremmo noi; volendo intendere che, fuori della società, esso sarebbe un ente astratto, appena concepibile. Il fatto della società e il fatto della moralità sono dipendenti l'uno dall'altro, come l'effetto dalla sua causa e dalla sua ragione; il che è quanto dire che l'ambiente generatore del fatto morale è la società stessa. La convivenza sociale umana che è un bisogno e quindi una necessità della specie, importa nella psiche di un uomo atteggiamenti e tendenze affatto particolari, che non si riscontrano in nessun'altra specie di viventi.

A vero dire, dacchè si è stabilito un rapporto causale tra la socievolezza e la moralità, converrebbe estendere questa, o un qualche suo grado, anche al disotto del regno

Digitized by Google

umano, dovunque si trovino tra gli animali forme di società. Ma le forme di socievolezza in cui talune specie di animali inferiori convivono, non sono che simulacri ed embrioni della società umana, e non si trova in esse nemmeno il presentimento di quei rapporti molteplici e varî e complessi, che legano gli uomini tra di loro.

Tutto ciò rientra nei principî biologici, i quali rendono manifesta la legge che la psiche di un animale è sempre rispondente al suo bisogno. Siffatto rapporto di coesistenza che l'individuo umano incontra colla società, fa nascere in lui delle idealità proprie e caratteristiche della sua specie, delle quali, come vedremo subito, bisogna tener conto, se si vuol penetrare la natura del sentimento morale.

Quali sono le azioni che provocano il piacere o il disgusto morale? Si sarebbe tentati a rispondere che il piacere morale è provocato da quelle azioni che riescono a vantaggio altrui; e viceversa il disgusto. Eppure non basta. L'utile altrui può essere senza dubbio un criterio della moralità ricercabile nell'azione; ma non bisogna prescindere dalle intenzioni dall'agente, le quali, se non convergono per diritta via al fine morale, tolgono all'azione anche utile altrui, il carattere della moralità, e spengono ogni simpatia.

Di più; il sentimento morale si presenta sotto un altro aspetto. Vedo soffrire un uomo che non conosco; lo compassiono, soffro con lui. D'onde questa pietosa comunanza d'affetto? E notisi; detta simpatia pare rifulga maggiormente dello splendore del bene, quanto più chi ne è oggetto si discosta dal mio egoismo. Mi spiego. Soffre uno della mia famiglia; soffre un estraneo. Si capisce che la mia compassione, nel primo caso sia più intensa; ma nel secondo è più bella, è cosa divina. Nel

Digitized by Google

primo caso il dolore è di un individuo particolare; nel secondo, il dolore è di un uomo.

Come si formano questi sentimenti? Ecco la grave domanda. Si formano sotto il magistero potente dell'idealità sociale umana antiegoistica, che s'impone come un fatto assoluto, ed ha la sua ragione in sè stessa. Parlando dell'idealità della famiglia, in cui molte altre s'accentrano, così si esprime il prof. Ardigò:

« Il connubio dei genitori durevole. Perfino tutta la vita. E non fondato solamente sopra le passioni erotiche, ma nobilitato da qualche cosa di più ideale e che può valere poi, anche da solo, a mantenerlo nella intermittenza e nella cessazione di quelle passioni.

« L'amore tra il padre e la madre; e tra di loro e i figli. E dei figli verso i genitori, e tra di essi. È un amore che ha per oggetto meno assai il materiale sensibile, che il morale che si conosce. È un amore che dura tutta la vita. E dura il più forte, il più nobile, il più confortante di tutti gli altri amori; e sopravvive anche nella memoria di chi è già morto..... La madre già vecchia sente ancora tanto amore pel figlio, già padrone di sè, e divenuto estraneo alla casa paterna, da dare per esso la sua vita senza esitazione. E il figlio, già uomo, e morto l'impeto ingenuo della fantasia della prima giovinezza, davanti alla madre attempata, dalla persona curva e cadente, dalla faccia sparuta, dal capo incanutito e mezzo calvo, può contemplarla con un senso di compiacenza il più divino di qualunque altro. E l'amore in discorso, non si restringe nei limiti del padre, della madre, dei figli. Ma li oltrapassa. E si estende, gradatamente, ai consanguinei, ai congiunti. A quelli della propria terra, del proprio paese, della nazione, delle razze. A tutta l'umanità.

« Vi si estende gradatamente, cioè l'amore della propria famiglia è, per ciascun individuo, come un foco

Digitized by Google

di irradiazione d'affetto. In esso un massimo d'intensità diminuente all'intorno in ragione che si allarga, ma bastante tuttavia ad arrivare ancor vivo, alla cerchia più lontana ed estesissima dell'umanità, che perciò, si dice, e con proprietà, la *umana famiglia*».

Non c'è sentimento morale che non s'appunti nell'idealità antiegoistica. Sia nostra l'azione o altrui, il sentimento non nasce se nel soggetto non lo promuove e, a dir così, non lo fomenta un'idealità sociale. Che cosa sono il rimorso e il compiacimento, di cui toccammo da un altro punto di vista, se non la reazione di un'idealità a cui si è reso omaggio od offesa? Questi due sentimenti, che sono gl'indici più diretti e immediati della bontà o meno dell'opera nostra, implicano necessariamente un rapporto con qualche cosa che oltrepassa il nostro mondo particolare e soggettivo, qualche cosa che troviamo bensì dentro di noi, ma della quale non siamo noi gli autori. Se ne fossimo noi gli autori, se tutta la moralità s'aggirasse nell'ambito dell'individuo (oltre che sarebbe, per le cose dette innanzi, inconcepibile) il sentimento non avrebbe ragione di essere.

Perchè l'anima mia dovrebbe essere ulcerata dallo strazio del rimorso, se la mia azione non avesse il suo principio e il suo fine che in me stesso? Se tutto s'accentrasse nel soggetto, cause e conseguenze, dovrei rammaricarmi o compiacermi solo in ragione dell'utilità o del danno: ma il rimorso e la soddisfazione morale non hanno questo significato. Essi mostrano che il piacere e il danno del soggetto passano in seconda linea, e prevalgono in loro vece la conoscenza e la coscienza dell'omaggio o dell'oltraggio recato o qualche cosa d'inviolabile, che s'annida in noi, senza esser prodotto essenzialmente nostro.

La riconoscenza, poniamo, o la gratitudine, memoria dolcissima del cuore, che si sviluppa dal beneficio ricevuto,

Digitized by Google

non ha che superficiali e accidentali rapporti coll'egoismo utilitario del beneficato: tanto è vero, che essa può sorgere e conservarsi perenne, anche se l'opera del benefattore fallì nell'intento. Non è il vantaggio concreto ed effettivo, che avrebbe anche potuto mancare, quello che provoca il sentimento della gratitudine; ma la sola intenzione del benefattore. accompagnata dall'opera comunque. riuscita.

Anzi la stessa intenzione, quando l'opera sia stata riconosciuta impossibile, basta a suscitare nell'animo di chi ne fu l'oggetto il sentimento in discorso. Ora, se io posso compiacermi di un mio bene, per ciò solo che fu nell'intenzione di un altro, ciò significa che fra me e quest'altro ci son altri legami da quelli che l'egoismo utilitario esigerebbe; ciò significa che il mio cuore si muove e che io agisco sotto l'imperio inalienabile di un'idealità impulsiva, che non ha l'egoismo per centro. Ma ci sono gl'ingrati e quelli che condizionano la gratitudine al beneficio reale ed effettivo. Ebbene, ciò non prova che la varia e relativa impulsività dell'idealità sociale; prova che il sentimento morale non è una legge; prova il valore che i diversi ambienti sociali hanno nella formazione del soggetto morale: i diversi ambienti sociali, e le attitudini e le inclinazioni originarie dell'individuo.

E tutti gli altri sentimenti morali toccano più o meno direttamente un'idealità antiegoistica, anche quelli che sembrano agitarsi esclusivamente nella sfera del soggetto, come, poniamo, il sentimento dell'onore.

Nel sentimento dell'onore un'idealità sociale s'individua al punto da immedesimarsi colla nostra personalità. Tutto ciò che facciamo per tenere alto e immacolato il nostro onore, involge il culto di un'idealità sociale divenuta, a così esprimermi, sangue del nostro sangue. Di qui la nobile e fiera alterezza di chi sente in sè stesso

Digitized by Google

non individùo ma un principio da tutelare e difendere; nobile e fiera alterezza, che contrasta coll'umile sottomissione di colui che nel proprio onore non ha che da difendere un proprio interesse.

Poche cose della coscienza morale, che nell'uso comune si scambia talora col sentimento morale.

Questo e quella esprimono una specie d'intuizione del bene: quando non si voglia dare alla coscienza un esclusivo significato gnoseologico

La coscienza morale è un prodotto dell'esercizio della virtù; come, per esempio, la coscienza artistica è un prodotto dell'esercizio dell'arte, intesa, ripeto, la coscienza, non come un conoscimento mediato, ma come immediata percezione. Nella stessa guisa che il giudizio della coscienza artistica, prorompe immediatamente dall'intuizione del bello, il giudizio della coscienza morale prorompe immediatamente dall'intuizione del buono: intuizioni che sono il portato necessario dell'esercizio.

Non vogliamo però tacere che l'uso etico della parola coscienza, è qualche volta contrario all'accezione in cui noi l'abbiamo presa: *uomo di coscienza* significando colui che opera riflessivamente, senza essere sviato da fini secondarî.

Certo è che la coscienza morale oltrepassa i limiti dell'individuo, e divìene, in qualche modo, il battesimo morale delle diverse nazioni e delle diverse età storiche. E siccome l'espressione pubblica e palese della coscienza morale di un popolo è data, in parte almeno, dalle sue leggi e dai suoi statuti, studiando questi, avremo un criterio della moralità di quello.

Digitized by Google

XI

La morale riguardata in ordine all'oggetto

La Legge morale e il Bene

La coscienza e il sentimento morale, gli abiti, le passpassioni, le virtù, i vizi, l'indole, il carattere, l'imputabilità, la responsabilità, sono fatti che si svolgono da condizioni particolari del soggetto, e perciò furono detti fatti morali soggettivi.

La legge morale, il bene, il bene morale, il dovere, il diritto, sono pure fatti che appartengono all'ordine morale, ma si distinguono dai precedenti, in quanto sembrano rivestire carattere di oggettività e di fine, e avere un'esistenza indipendente da ogni fattore soggettivo. Mentre per esempio, la passione sembra un fatto nostro, inerente alla nostra vita particolare, il bene, la legge morale sembrano anteriori alla nostra vita, e per nulla opera nostra. Così io intendo la morale, divisa in ordine al soggetto e in ordine all'oggetto.

E la divisione può reggere, ove si badi di assumerla col senso che le appartiene.

La moralità non è il *fatto* dell'uomo singolo, è il *fatto* della specie umana, corrispondente alla sua natura, a'suoi

Digitized by Google

bisogni. La moralità è una di quelle formazioni naturali, di ordine superiore, che emergono dai rapporti sociali umani.

Se per oggettività dei fatti surriferiti s'intende il valore universale che hanno assunto nello sviluppo storico e civile dell' umanità, anche noi non esitiamo a ritenerli tali Ma se s'intende, col proclamarli oggettivi, di dire che sono di provenienza extra umana, che sono mete trascendenti la formazione sociale, allora non possiamo consentire.

Il bene morale, la legge morale ecc., esistono, non solo, ma esiste in me il dovere di compiere l'uno e di obbedire all'altra. Fuori di questa verità, la morale sarebbe un nome vano. Ma tanto il bene, come il dovere, come la legge sono conquiste dell'uomo, e costituiscono una nota caratteristica della sua specie e la fonte più pura delle sue compiacenze

Sono state e sono tuttora discordi le opinioni dei filosofi circa il supremo principio morale. D' altronde la morale non avrebbe diritto al nome di scienza, se questo principio non esistesse; di qui la necessità, e nello stesso tempo la difficoltà di ricercarlo.

Osserviamo anzi tutto, che la legge morale non può concepirsi nè come rivelazione, nè come comando divino. La rivelazione è un dogma religioso: nè potrebbe essere argomento di fede morale, come può essere argomento di fede religiosa, senza che insorgesse il pericolo di scindere il principio morale, adattandolo alle varie confessioni religiose.

Le religioni dividono le coscienze; questo è un fatto: ma è pure un fatto che la morale deve accumunarle insieme nel supremo ideale del bene. Quindi la distinzione fra religione e morale, non può essere posta in dubbio.

E nemmeno può concepirsi la legge morale come un comando divino.

Digitized by Google

L'azione morale eseguita perchè comandata, sarebbe impotente a suscitare rimorsi e compiacimenti, che attestano la legge morale piuttosto intrinseca alla nostra coscienza, che proviente dal di fuori.

Può il piacere, l'interesse, l'utile individuale essere criterio che fondamenta la legge morale? Anche questa idea ebbe un largo svolgimento nella Storia dell'Etica. È idea antica e moderna insieme, nè pare accenni al tramonto: ma è idea insostenibile.

Si tentò di allargare la sfera del piacere, e di proporre a meta piuttosto lo spirito che il corpo: si tentò di nobilitare l'interesse, ponendo il bene altrui come riflesso del bene nostro. Ma ogni tentativo di simil fatta, per quanto nobili ne siano gli intendimenti, riesce sempre, e lo vedremo, vano

L'*ideale,* che s'imponga assolutamente al volere dell'uomo e ne domini le tendenze egoistiche: ecco l'affermazione della moralità. L'*egoismo,* che regoli le sue azioni, eccone la negazione.

Questo principio fondamenlale pare, fino a un certo punto, ammesso anche dai filosofi che vedono nell'egoismo, nel piacere, nell'interesse proprio, il centro di gravitazione delle azioni umane; dal momento che si sforzano, teorizzando, di rompere la cerchia dell'amore di sè, per potere inchiudervi, in qualche modo, anche l'amore degli altri.

Ma, si domanda: in qual modo accade la trasformazione di questo stato soggettivo del piacere proprio, nella generosità, nella filantropia, in tutte le virtù insomma, diremo col Bentham, amabili o sublimi nella loro purezza e nella loro esaltazione? Accade, dicono, in questo modo:

Noi prendiamo l'abitudine di associare nel nostro spirito, l'idea del fine e l'idea del mezzo; per esempio,

Digitized by Google

l'idea di un piacere e l' idea dell' oro che può servire a procurarcelo. Queste due idee, per forza d'abitudine, vanno ognora più stringedosi insieme, finchè arrivano a fondersi in una idea sola; il fine viene assorbito dal mezzo, e si finisce coll'amare e ricercare per se stesso, ciò che prima si amava e si ricercava per altro intento. L'oro, ricercato da prima a soddisfazione dei nostri piaceri, diviene fine esclusivo del desiderio.

E così della virtù e di tutto ciò che pare, ed è anzi, attualmente, disinteressato.

La virtù, proseguita da prima come un mezzo, in vista di un piacere, finisce col diventar preziosa di per se stessa, fatta astrazione dalla sua utilità. — Ora, tutto questo congegno psichico-morale ponetelo trasmesso ereditariamente, e avrete importato nella specie e nell'individuo una forma di *istinto morale.*

Tale dottrina, che noi, non possiamo qui largamente confutare, parte dal presupposto che l'unico movente dell'azione umana provenga dall'egoismo, e ad esso riduce, in altima analisi, il fondamento dell'etica.

Ma oltre che il passaggio da una meta all'altra riesca indimostrabile, e non sia veramente un passaggio naturale ma un salto, perchè, tolto il fine, anche il mezzo vien meno e non si trasforma, nè cangia valore, non è poi vero che il movente esclusivo dell'azione umana sia il solo piacere e l'egoismo.

Noi dicemmo che l' uomo, tosto che abbia tocco un certo grado d' intelligenza, trova la sua azione accompagnata da un giudizio più sentito che formulato, e che suona approvazione o disapprovazione Ma che cosa è che promuove questo giudizio? La forza dell' idealità sociale umana antiegoistica, fuori della quale non esisterebbe nè il piacere pel bene fatto altrui, nè il rimorso. In questa

Digitized by Google

idealità è il fondamento della legge morale, e il punto di appoggio della obbligatorietà e del dovere.

Prima di toccare questo punto, voglio farvi conoscere un altro aspetto sotto cui fu presa la legge morale, un'altra origine che le è stata attribuita, opposta a quella poco fa accennata.

Emanuele Kant, e voi sapete che questo nome rappresenta un sistema che, per quanto contrastato e contrastabile, basterebbe da solo a legittimare l'apoteosi del pensiero umano, concepisce la morale come *Dovere*. Il dovere è l'*a priori* della moralità, ossia della ragione pratica, come, per esempio, lo Spazio e il Tempo sono l'*a priori* della ragione teoretica. — Impossibile la conoscenza, se non la precede l'intuizione dello Spazio e del Tempo; impossibile la morale, se non la precede l'intuizione del dovere. Il dovere è l'*Imperativo categorico,* è il contenuto essenziale della volontà, o, per esprimermi più esattamente, è la forma che la volontà riveste divenendo ragione pratica. E il dovere è la suprema legge morale espressa nella nota formula: Opera secondo una regola tale, che tu possa volere ch'essa sia una legge universale

È una morale rigorosa; ma, oltre all'avvolgersi nelle nebbie di un formalismo trascendentale, spezza l'unità umana, bandendo ogni affettività e tenendo conto esclusivamente dall'elemento razionale. O che? Quando il piacere che può seguire l'azione fatta per bene altrui, non è scopo dell'azione medesima, non rimane essa disinteressata? Di più: Kant predica il dovere per il dovere; e tale è senza dubbio l'apogeo della condotta morale. Ma perchè il dovere? Kant non ha risposto in modo soddisfacente.

Nè l'assoluto formalismo, nè l'esclusivo sensismo paiono, pertanto, offrire ragionevole fondamento alla morale.

Digitized by Google

A che dunque ricorrere? Al dovere: ma inteso in un modo diametralmente opposto a quello onde lo intese Kant.

La legge morale è il dovere: non a priori, ma a posteriori, non intuizione pura e trascendente, ma fatto necessario, che scaturisce dalle relazioni sociali umane. Quali siano queste relazioni, vedremo tra poco, quando specificheremo i singoli doveri contenuti in astratto dalla legge morale: che perciò non è, in realtà, un principio semplice, ma, quasi direi, una sintesi straordinariamente complessa e risultante da quella varietà sconfinata di elementi, che costituiscono il Bene morale.

Tre sono i caratteri che soglionsi attribuire alla legge morale, e cioè: promulgazione, obbligatorietà, sanzione.

La promulgazione, riferita alla legge morale, ha un senso tutto particolare; poichè, non essendo essa legge scritta, non può venire appresa per le vie comuni onde si apprende, per esempio, una legge civile. D'altronde se la legge morale non è appresa, è impossibile che venga obbedita.

La sorgente d'apprendimento dalla legge morale è doppia, da una parte la coscienza individuale, dall'altra la coscienza universale. E per coscienza individuale intendiamo il sentimento e la ragione, mentre per coscienza universale intendiamo il patrimonio morale umano, l'educazione, l'esempio, ecc. È così che la legge si fa nota all'individuo, e in lui s'insinua inevitabilmente E di ciò abbiamo, fra l'altro, una prova nel fatto che il colpevole, quasi sempre porta innanzi la giustificazione della colpa, quasi mai l'ignoranza della legge.

La legge morale obbliga. L'obbligatorietà della legge morale è scientificamente spiegata come un effetto della azione della società medesima sopra l'individuo, che que-

Digitized by Google

st'azione ha dovuto necessariamente subire: in altre parole, la ragioni dell'obbligatorietà si confondono colle ragioni della genesi della legge morale. Per ciò che data la società umana, la morale è un fatto necessario, l'obbligatorietà della legge è pur necessaria. Che se si chiedesse quale è il potere che obbliga, noi risponderemmo, la stessa idealità sociale umana, divenuta nell'individuo imperativo categorico

Nè la legge morale manca di *sanzione*; poichè l'osservanza o l'inosservanza dei suoi precetti, concentrati nelle singole azioni da compiersi o da evitarsi, importa l'intima coscienza di un premio o di un castigo. E anche da questo punto di vista, la morale si congiunge colla felicità o infelicità umana.

Volendo significare con una sola parola il contenuto astratto della legge morale, ossia il suo comandamento, potremmo dire che è il Bene morale; mentre il contenuto concreto è costituito, come dicemmo, dai singoli doveri.

Che cosa è il bene? Aristotele disse: Bene è ciò che tutte quante le cose appetiscono; definizione che, presa in senso lato, possiamo accettare.

Anche il Bene, come il Vero e il Bello, fatti dei quali, sotto un certo rispetto, partecipa, non è assoluto, ma relativo: va però acquistando maggiore universalità, quanto più si rassodano nel mondo civile quei principi, che legittimati dalla ragione come un prodotto evolutivo della società umana, acquistano l'assentimento, quasi istintivo, di tutti,

Soglionsi distinguere i beni in *Soggettivi Oggettivi.*

Tra i primi, la salute, la richezza, la scienza, ecc.; tra i secondi, tutti quelli che si riassumono nel concetto di virtù. Il bene morale, o se vuolsi anche dire l'*onesto*, ha il carattere essenziale dell'oggettività, poichè, non po-

Digitized by Google

tendo prender misura da condizioni e ragioni particolari del soggetto, è piena conformità dell' azione colla legge morale.

Non credo necessario di teorizzare di più intorno al Bene: poichè la soluzione pratica del problema etico, non consiste tanto nella conoscenza del bene, per la quale è maestro quasi sempre infallibile il sentimento, quanto nella educazione della volontà per attuarlo.

Digitized by Google

XII

Doveri e Diritti

La giustificazione suprema dei diritti e dei doveri, prorompe dalla natura e dall'organismo della società umana. La scienza morale e la scienza giuridica pratica non hanno limiti coincidenti: ma quest'ultima rientra tuttavia nella sfera di quella, e non è altro che una espressione particolare della stessa legge morale. Ed è perciò che non solo i doveri, i quali parrebbero avere una più diretta attinenza colla moralità, ma i diritti stessi costituiscono parte del contenuto della legge morale, riguardata nelle sue applicazioni civili e sociali.

Diritti e doveri sono fatti essenzialmente relativi; nè si può parlare della priorità dell'uno sull'altro, senza travisare il significato di entrambi.

Generalmente i doveri si dividono in tre classi: doveri verso Dio, doveri verso sè stessi, doveri verso il prossimo.

Doveri verso Dio.

Qui ritorna per noi una questione analoga a quella a cui accennammo, parlando del fondamento della legge morale. Infatti se, come riteniamo, la legge morale deve essere efficace di per se stessa, fuori di quei particolari

Digitized by Google

legami che stringono il sentimento umano alla Divinità, possono i *doveri religiosi* far parte della mostra morale? Bisogna essere coerenti e rispondere negativamente.

La libertà di coscienza proclamata oramai come il battesimo solenne di una società civile, deve essere intesa nel suo più largo senso, che è poi il *vero* senso; ossia a parlar chiari, come libertà di credere e come libertà di non credere: e in tutti e due i casi, deve avere per corollario il rispetto e la tolleranza.

Ma appunto per ciò che il credere e il non credere è libero, ed è libera la scelta del culto, non si può trattare di doveri religiosi nella morale, come la intendiamo noi, che non è libertà, ma necessità: e la legge della quale non è arbitraria, come un culto, ma disignata e universale. Del resto, i doveri religiosi li insegnano le singole religioni. E nessuno deve decampare da essi, quando sia nella sua religione convinto; perchè il *carattere* è pregevole, anzi essenziale coronamento di ogni convinzione.

Doveri verso se stesso.

Escluso assolutamente l'egoismo come centro di gravitazione delle azioni umane, e considerato l'individuo come parte e momento essenziale della società, esso non ha nel mondo il valore di *fine*, ma di *mezzo*: ond'è che egli deve riguardare e condurre se medesimo, non rispetto esclusivamente a se medesimo, ma ben anco rispetto alla società. S'egli *individualmente* è oggetto di diritti, è anche oggetto di doveri emergenti dalla convivenza sociale, che è un fatto naturale. Tolta via la società, l'individuo è un essere astratto: nella società l'individuo è, quale essa lo importa, elemento di vita e di felicità. Ed è perciò che l'uomo singolo conta dei diritti individuali e dei doveri verso sè medesimo come un riflesso sociale; ed è ugualmente santo l'adempimento di questi, come la lotta per quelli.

Digitized by Google

Se l'uomo, secondo la felice frase di Aristotele, è quello che è per la società, in essa egli trova la migliore giustificazione de' suoi diritti, come anche de' doveri che ha verso se stesso.

E questi sogliono comunemente dividersi in due grandi classi; doveri di conservazione e doveri di perfezionamento.

Doveri di conservazione. Lasciando da parte l'elemento istintivo che facilita la pratica di questo dovere, dobbiamo ricordare come entri nella sfera di esso, la ricerca di quei mezzi artificiali, (ginnastica, nettezza, igiene, ecc.) i quali rinvigoriscono e proteggono l'organismo corporeo, e ne guarentiscono più durevole e prospera l'esistenza. Ricordiamo inoltre come una gran parte dei doveri riferentisi alla conservazione del nostro corpo, si assommino nella virtù della Prudenza e della Temperanza contenute nei giusti limiti.

Ma ci sono due fatti assai gravi e frequentissimi, nella società moderna massimamente, i quali esprimono una flagrante violazione del dovere di conservazione, voglio dire il *Suicidio* e il *Duello*.

Suicidio. Interessa non meno il moralista che il psicologo; e le questioni che vi si riferiscono sono molte, intricate, e spesso insolubili. A me basterà di rispondere a queste due domande: L'uomo ha il diritto di uccidere se stesso? Ogni suicida è un colpevole? E rispondo ad entrambe negativamente, parendomi così di riaffermare le imprescindibili esigenze della psicologia e della morale scientifica.

Ogni suicida ha una propria storia; ed è impossibile ricondurre tutti i suicidi al medesimo apprezzamento. Tuttavia io credo non infondata presunzione, che il precedente immediato più comune, sia un genere di pervertimento mentale, una manìa, che spesso si trasmette per eredità.

Digitized by Google

Dovunque sia la natura, ivi è il fato: nè vale alcuno artificio etico ad impedire che accada ciò che deve accadere. Talvolta però gli antecedenti causali che guidano alla catastrofe, per sè necessaria, non isfuggono al controllo della coscienza morale; e qui comincia la responsabilità del suicida, poichè le piccole cause sommate insieme producono un effetto finale che non avrebbero prodotto se eliminate o superate a tempo debito.

Talvolta pare che il suicida soccomba olocausto di una nobilissima idealità, l'onore. Ma qui si occulta un sofisma, dato che il ragionamento sia compiuto a mente serena — poichè l'onore involontariamente perduto, non è perduto; e l'onore volontariamente perduto, non si redime nemmeno colla morte; per cui l'atto, in apparenza ideale, è egoistico. Certo è che bisogna stare in guardia contro gli agguati del sentimentalismo, e pensare a tempo, che l'uomo di carattere morale si ravvolge nel manto della sua virtù, e non fugge mai dinnanzi al pericolo.

L'uomo non appattiene a se stesso: appartiene a' suoi genitori, ai figli, al consorte, alla patria, all'umanità. Nessuno nega alla vita dolori e disperazioni ineffabili, ma io vi ripeterò sempre, siate forti; poichè se verrà un giorno in cui famigliarizzati coll'ambiente scientifico, riconoscerete nel suicida un caduto nella lotta per l'esistenza, possiate fin da ora opporre alla fatalità del male, la fatalità del bene.

Duello. Molto se ne parlò, molto se ne parla; e non si è concluso, nè si conclude mai nulla. Per conto mio, teoricamente è un'ingiustizia, praticamente è una vanità. È una ingiustizia, perchè, in fondo, l'individuo si sovrappone alla legge; è una vanità, perchè la soluzione di un duello è affidata o al valore del braccio o al capriccio della fortuna: mentre i diritti della ragione rimangono invendicati.

Digitized by Google

C'è di mezzo l'*esigenza della società moderna*; e sia, ma finchè non si prova che questa esigenza è natura e, passatemi la frase, natura civile, credo si possa sempre, e in ogni caso, biasimare il duello senza rimorso morale. — Le offese all'onore hanno bisogno di una riparazione, e guai ai vili! Ma cessiamo una volta di inneggiare ad una civiltà, col raffinare una barbarie, ed abbia il nostro onore tutela più decorosa e più umana.

L'uomo ha altresì il dovere di perfezionarsi, e questo, secondo il posto che occupa nella società. Istruzione, educazione della mente e del cuore, formazione del carattere, ecc., ecc., sono la meta dell'uomo civile. — Il perfezionamento dell'individuo attuale è l'indice del progesso e del perfezionamento dell'umanità futura.

Doveri di famiglia.

I doveri che noi abbiamo verso gli altri, si possono distinguere principalmente in doveri di famiglia, e in doveri sociali e civili.

La famiglia è la prima forma di società civile. Non fu in epoche remote, nè ugualmente presso i vari popoli, costituita come oggi la vediamo. Anch'essa è un prodotto evolutivo, venuto sempre più spiritualizzandosi fino a costituire un organismo essenzialmente etico. Il fondamento della famiglia è l'amore inteso non semplicemente come sentimento, ma insieme come dovere; poichè solo in tal modo può assicurarsi la fedeltà perpetua de' coniugi, e l'indissolubilità del vincolo coniugale; fatti entrambi necessari alla costituzione della famiglia perfetta, ma facilmente minacciati dii vari capricci del sentimento. Noi non possiamo seguire lo svolgimento storico della famiglia, nè analizzare l'alto concetto morale da essa significato. Alto concetto morale, poichè è la sintesi di più coscienze e di più volontà cospiranti ad una meta comune, il bene:

Digitized by Google

è il nucleo d'onde germogliano i primi rampolli della idealità sociale, ossia è la possibilità dell'etica universale; è finalmente il punto di partenza verso l'immortalità fisica e spirituale dell'uomo.

Non è soltanto legame d'amore, come dicemmo, che stringe insieme i membri della famiglia, ma ancora legame di doveri reciproci. E a norma delle funzioni speciali dei vari membri della famiglia, scaturiscono vari rapporti etici. Coniuge, genitore, figlio, fratello, l'uomo ha nella famiglia un posto ed una funzione determinata: e poichè essa è il suo prossimo più immediato, è la sorgente de' suoi affetti più tenaci e più santi, come è anche il termine de' suoi primi doveri.

Il dovere che tutti gli altri raccoglie, e che incombe alla semplice società coniugale, è la ricerca della reciproca felicità. Di qui l'esercizio di molte virtù, e massima fra tutte il sacrificio, inteso nel più largo significato, ossia come repressione dell'egoismo, sottomissione della volontà, affine di fondere in uno le mutue tendenze e riuscire ad una vera e propria unità spirituale.

Marito e moglie hanno ognuno dei doveri particolari, che non si possono specificare, poichè variano, coi vari casi della vita. È certo però che anche questi rientrano nel dovere generale surricordato; quando cioè l'ispirazione all'agire provenga dallo schietto desiderio della mutua felicità, il dovere è sempre e in ogni caso compiuto. Se i coniugi hanno figli, incombono loro dei doveri come genitori: e volendo analizzare minutamente il rapporto fra genitori e figli, si troverebbe che quelli hanno verso di questi dei doveri comuni e dei doveri propri. Diamo qualche cenno generale, poichè la coscienza intima degli uomini civili è a questo proposito viva ed ammaestrata.

L'amore ai figli non deve essere egoismo, ma con-

Digitized by Google

temperamento di affetto e di ragione; l'amore, in una parola dev'essere educazione. Nè debbono i genitori riguardare nel figlio unicamente il frutto del loro amore, ma il terreno, per così dire, dove germoglino e si perpetuino le loro virtù: chè i figli sono l'immortalità dei padri. Forza suprema dell'educazione, l'esempio. Educare non esclusivamente per sè, ma per la patria, per la società. Educazione fisica — educazione morale — educazione intellettuale — educazione civile, ecc.

La famiglia è un organismo etico. Doveri legano i genitori verso i figli, doveri legano i figli verso i genitori. — Il dovere dei figli è qualche cosa di più che semplice ricambio d'amore; è amore divenuto idea, carattere, virtù nella ragione. Anche i doveri figliali possono sorgere diversi, nelle diverse contingenze. Rispetto e obbedienza sempre, per tutta la vita. Aiuto, consiglio, ove l'età lo consenta, o i casi della vita lo esigano. Infiorare la vecchiaia dei genitori delle maggiori possibili soddisfazioni. Ma mi pare un'offesa all'uomo civile insistere su questo punto. Natura, sentimento, ragione vi convergono. Chi non compie i doveri di figlio, non è un uomo, è meno che un bruto.

La famiglia è un organismo etico: l'amore fraterno ne è il suggello. E all'amore fraterno corrispondono fraterni doveri. Soccorso, consiglio, esempio, incitamento.

Gli obblighi dei fratelli verso le sorelle, dei maggiori verso i minori.

La famiglia è anche un ente legale Il matrimonio è sancito dalla legge. Di qui i doveri e i diritti sanciti dal Codice civile. Ma di ciò fra poco.

Doveri sociali e civili.

L'uomo, in quanto parte della società, ha dei doveri

Digitized by Google

che chiameremo sociali; in quanto cittadino di uno Stato, ha dei doveri che chiameremo civili.

« Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te medesimo, e fa agli altri quello che vorresti fosse fatto a te medesimo ». Questi due precetti cristiani compendiano i nostri doveri sociali: e sono il complemento dell'altra massima cristiana: « ama il prossimo tuo come te stesso ». Noi già dicemmo come l'amore sociale sia un'estensione nobilissima dell'amore nato nella famiglia, e costituisca l'espressione più alta dell'idealità umana, la morale, e la fondamenti. Ma anche qui l'amore, se non si trasforma in dovere, è troppo instabile sentimento per essere elevato a principio etico. Carità, pietà, beneficenza sono le parole che specialmente significano i nostri doveri sociali Questi pure non sono riducibili in classi, nè singolarmente numerabili, tante possono essere e così moltiformi le circostanze della vita, che ne richiedono l'applicazione. C'è però quel criterio infallibile surricordato del cristianesimo, e che è del cristianesimo una vera gloria e non caduca, il quale è luce e stimolo in ogni evento della nostra condotta.

Ama il prossimo tuo come te stesso. « Generalmente, scrive il prof. Ardigò, in questo comando se ne vogliono trovare due. Il primo: Ama te stesso. Il secondo: Ama il tuo prossimo. Ma non è vero. Il comando è uno solo: quello di amare il prossimo, ossia l'idealità sociale. È assurdo il comando di amare se stesso, che avviene certamente senza che sia comandato. Se l'amore di se stesso è ricordato nel comando di amare il prossimo, ciò significa, che nell'uomo c'è già la formazione inferiore comune a tutti i bruti dell'amore di sè, e che non viene meno finchè non venga meno la sua animalità; che però nell'uomo, alla semplice animalità si deve aggiungere il suo carattere distintivo, ossia l'umanità: e che questo dipende dalla

Digitized by Google

idealità sociale, indicata nell'espressione amore del prossimo. »

Il nostro amore del prossimo, in altre parole, si determina e concretizza nel dovere che abbiamo di non impedire, per quanto sta in noi, la felicità degli altri, non solo, ma altresì nel dovere di contribuire coll'opera nostra in modo positivo al raggiungimento, da parte degli altri, della loro propria felicità. Ecco la caratteristica umana. A tale scopo, i mezzi sono morali e materiali. Quelli tendono ad esercitare la loro efficacia sulla mente e sul cuore: questi a soddisfare i bisogni più immediati della vita. E nell'età moderna, ciò che deve ripetersi con vero orgoglio, perchè segna senza dubbio un perfezionamento della specie umana, l'amore del prossimo che l'individuo prova particolarmente nell'animo suo, trova solenne bettesimo nelle istituzioni di beneficenza che lo Stato promuove, o aiuta, o tutela. Così la coscienza morale individua diviene coscienza morale pubblica; si universalizza il particolare: e l'egoismo intanto perde sempre più terreno, respinto dall'angelo terrestre della carità.

Doveri civili dicemmo quelli che vincolano l'individuo allo Stato. Non si badi tanto alla donominazione di queste due classi di doveri, quanto al fatto a cui esse rispondono, e cioè a due ordini reali e diversi di rapporti, dei quali l'individuo è un termine; l'individuo è *uomo*, e come tale ha dei doveri sociali; l'individuo è *cittadino*, e come tale ha dei doveri civili.

Dello stato e della sua funzione diremo fra poco, e allora appariranno maggiormente i doveri che l'individuo ha verso di esso. Questi doveri si possono ricondurre a tre fondamentali:

Dovere di rispettare le leggi e le autorità;
Dovere del servizio militare;
Dovere di contribuire ai carichi dello Stato.

Digitized by Google

Come il compimento di taluni doveri sociali è salvaguardato dall'istinto, il compimento dei doveri civili è salvaguardato dalla legge. Ma una bene intesa educazione civile dovrebbe trasformare il prescitto della legge in un fatto di ragione e di sentimento. Noi dobbiamo prescindere dalle persone, e vedere nello Stato nient'altro che la maestà e la santità della patria.

Obbedire alle leggi dello Stato: Ecco il modo di amare la patria, e di cooperare, ove altrimenti non sia dato, alla prosperità e alla gloria di lei.

Diritto alla libertà personale, diritto di proprietà, diritti domestici.

La legge riconosce nel cittadino dei diritti, e se ne fa garante. Tali diritti rappresentano il complemento dei doveri che egli ha; ossia rendono possibile l'equilibrio sociale e politico, riflesso moralmente dal concetto di giustizia. Poichè nella partita aperta delle relazioni che intercedono fra l'individuo e lo Stato, il dovere rappresenta il dare, il diritto l'avere: e allo stringere dei conti si verifica, o dovrebbe verificarsi, il perfetto pareggio.

Non abbiamo il còmpito di diffonderci nella classificazione ed esposizione di tutti i diritti pubblici e civili: ci limiteremo a ricordarne qualcuno.

Diritto alla libertà personale.

L'articolo 26 dello Statuto dice: « La libertà individuale è guarentita. Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi prescritti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive. » Questo diritto, che è una nobile rivendicazione della dignità umana, fu spesso conculcato da qualche forma di barbarie antica o recente: e perciò appare tanto più bello, e simbolo di civiltà matura, fra le leggi fondamentali dello Stato. Ad esso per via in-

Digitized by Google

diretta, altri diritti si possono riferire che noi in breve accenneremo.

Non solo è garantita dalla legge la libertà materiale della persona, ma ancora la libertà spirituale di essa, la libertà d'opinione e di coscienza.

Il diritto di libera stampa e il diritto di adunarsi pacificamente senz'armi (Art. 28 e 32 dello Statuto) sono i mezzi legali che la legge accorda al cittadino per diffondere le proprie idee. Siccome però la libertà non deve degenerare in licenza, e ciò accade massimamente quando, coll'abuso dei diritti proprî, si viola la libertà e il diritto altrui, la legge personificata nel governo, provvidamente si riserba la facoltà d'intervenire, ogni qualvolta l'esercizio di un diritto da parte di un cittadino o di un complesso di cittadini, si estenda tanto da essere disconoscimento di un dovere, ossia oltraggio alla altrui libertà.

La libertà di coscienza, di cui è specificazione la libertà di culto, è pure tutelata dallo Stato: altrettanto dicasi della libertà di lavoro e di commercio. Insomma, sotto qualunque forma si manifesti l'energia individuale umana, come pensiero o come azione, lo Stato deve lasciarne libero lo svolgimento: e ricorrere a freni legali e non *tollerare* più oltre, e a qualunque costo, quando dall'azione dell'individuo o della casta, derivasse il danno politico o morale della patria.

Diritto di proprietà.

Anche il diritto di proprietà è garantito dalla legge (Art. 29 dello Statuto). — Molte sono le questioni, e molto incerte, che si riferiscono al diritto della proprietà. La ragione e i fatti inducono a stabilire un rapporto tra la proprietà e la famiglia. « Finchè l'uomo visse solitario » scrive il Fiorentino « ei poteva, di qua e di là, precariamente procacciarsi tanto da soddisfare ai quotidiani bi-

Digitized by Google

sogni: non così quando ebbe bambini che nol potevano seguire nella sua vita vagabonda, ed a cui era mestieri assicurare i mezzi della vita. La certa famiglia indusse gli uomini a certe sedi, le sedi certe consigliarono la coltura dei campi: questo passaggio è prescritto dalla necessità delle cose: onde la proprietà terriera e l'agricultura si accompagnano col nascimento del primo organismo etico «. (*Erbe* = *arvum* = significa in tedesco *terra coltivata* ed *eredità*). Non si potrebbe quindi negare il diritto di proprietà, senza negare la famiglia. E perciò appunto che la proprietà è in servizio della famiglia, acquista valore etico e diventa ereditaria.

Ma, ripetiamolo, comunque sia delle origini, attualmente lo stato riconosce e tutela il diritto di proprietà: il furto, la truffa, la rapina sono puniti.

Una prima specificazione della proprietà riguarda le cose. — Proprietà materiale e proprietà intellettuale. Alla prima appartengono i beni mobili e gl'immobili, alla seconda le scoperte scientifiche, industriali, ecc.

Un'altra specificazione della proprietà riguarda le persone. Proprietà individuale e proprietà comune.

Quanto ai modi attuali di acquistare il diritto di proprietà, la legge ne riconosce parecchi che si possono distinguere in *primitivi* e *derivati*. *Primitivi:* occupazione, accessione, lavoro: *derivati*: vendita, locazione, donazione, mutuo.

La successione nella proprietà si effettua in causa di morte o per *testamento* o per *legge*.

Vi sono certi casi in cui sorge, da parte dello Stato, la necessità di limitare il diritto di proprietà; e ciò quando si tratti in generale della difesa dello Stato o per altra ragione che sia di pubblico interesse

Perciò l'Art. 20 dello Statuto dice: « Tutte le proprietà, senza eccezione, sono inviolabili. Tuttavia, quando

Digitized by Google

l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle o in tutto o in parte, mediante una giusta indennità, conformemente alle leggi».

Poche cose sono da dirsi intorno ai diritti domestici, quelli cioè che derivano dai rapporti famigliari, in quanto che sono implicitamente espressi nei doveri di cui abbiamo già parlato.

Come in qualsivoglia altro organismo, anche nella famiglia, le parti hanno un diverso valore.

Il padre ha diritto di supremazia sugli altri membri. La legge riconosce il diritto della patria podestà, a cui il figlio è soggetto sino all'età maggiore, alla emancipazione. Però questo diritto è limitato da doveri. Nè la moglie, nè i figli sono proprietà, ma oggetto di cure amorose pel vincolo morale che stringe insieme queste persone. Il padre ha il diritto di farsi obbedire dal figlio, ricorrendo anche in giudizio, quando, per esempio, il figlio si ricusi di abitare la casa paterna o quella destinatagli dal padre. Il figlio ha diritto alla libera scelta di professione: toccherà però al padre di studiare le tendenze del figlio e di essergli prodigo di consiglî. Il padre ha diritto di allontanare dalla famiglia il figlio traviato, e collocarlo in quell'istituto ch'egli stimerà meglio atto alla sua correzione.

I figli partecipano *ex jure* alla proprietà famigliare: hanno diritto agli alimenti; e, morti i genitori, ad una parte di eredità. Il padre ha diritto di testare, ottemperando a talune prescrizioni del Codice civile. I genitori hanno il diritto, da parte dei figli, agli alimenti, cioè vitto, vestito, alloggio.

Il diritto della prestazione degli elementi corre anche tra fatelli e sorelle in certe circostanze (Art. 14 del Cod. Civ.). I fratelli e le sorelle succedono per legge, quando il defunto non lasci nè prole, nè genitori, nè altri ascendenti (V. Art. 741 Cod. Civ ed altri concernenti all'argomento).

Digitized by Google

XIII

Concetto di Nazione, di Stato, di Governo e delle funzioni proprie di questi enti

Dalla società civile umana si specificano altre forme di società, fra cui sono notevoli la Nazione e lo Stato.

I concetti di Stato e di Nazione sono da taluni confusi insieme, da altri distinti. Per Nazione vorrebbesi intendere «la società degli individui della stessa razza, stretti da varii vincoli, quali la coabitazione sullo stesso territorio, il linguaggio e una tradizione comune, istituzioni e aspirazioni eguali, coltura diretta alla stesso scopo. Lo Stato invece sarebbe la società politicamente ordinata ad un fine comune». Lo Stato è un organismo, la funzione del quale viene determinata dalla natura delle parti che lo costituiscono, ossia dagli individui. Il modo onde fu inteso lo Stato e la sua funzione ha una storia lunghissima, che ci manifesta come se ne sia spezzato il concetto ora in favore dell'autorità, ora in favore dell'individuo. E non basta. Secondo l'una o l'altra di queste due tendenze, si tentò di dare allo Stato una genesi che giustificasse la prediletta. Tralasciamo quanto riguarda la parte storica, origine e svolgimento dello Stato, e proviamoci a darne

Digitized by Google

un concetto rispondente alle esigenze politiche e morali della società moderna.

L'individuo praticamente rimane un astratto, in quanto la sua azione non si esplichi all' infuori di una società. Quivi assume quel lavoro etico che, originandosi nella famiglia, trova il suo compimento nello Stato.

Ora quali rapporti corrono fra l'individuo e lo Stato?

L'individuo non può andare assorbito e perduto nell'entità dello Stato, perchè è una persona fornita di volontà, e come tale ha diritto al libero svolgimento della sua particolare energia, dati sempre i limiti de'suoi doveri. La volontà individuale, più che annichilita dallo Stato, è armonizzata, accomunata con altre, e coordinata a un fine in cui s'acquetino soddisfatte, e per lo meno non abbiano impedimento, le tendenze del singolo e dell'universale. Di qui apparisce in primo luogo come lo Stato, appunto perche è accomunamento e coordinazione, non sia la pura sintesi passiva, a dir cosi, di un dato numero di individui, ma sia un principio attivo. un potere insomma che s'appropria i mezzi più opportuni per accumunare e coordinare.

Di qui ancora i vari atteggiamenti dello Stato rispetto agli enti a lui subordinati, per esempio, la famiglia, la chiesa, il comune, la provincia.

Libertà sempre, libertà dovunque: ma libertà ordinata, ossia tale, come dicemmo, che non suoni licenza o offesa all'ideale pubblico di cui è depositario lo Stato.

La dinamica dello Stato è il Governo, ossia il Governo è il potere dello Stato in funzione.

Il potere, specificandosi, diviene: Potere legislativo e Potere esecutivo, che si distingue in Amministrativo e Giudiziario.

« Il potere Legislativo è quello che formula le leggi, l'esecutivo quello che le applica: il primo è libero nel suo funzionare, poichè la legge può essere costituita in qua-

Digitized by Google

lunque forma; il secondo invece è chiamato ad applicare la legge così come è fatta, interpretandola fedelmente ed adattandola ai casi pratici. Senza di ciò si apre l'adito all'arbitrio individuale, si toglie ogni base all'eguaglianza giuridica dei cittadini, si crea la legge per convenienze particolari, si porta l'incertezza dov'è necessaria una sicurezza assoluta.

« Il potere Esecutivo si distingue in *Amministrativo* e *Giudiziario.*

« Fra questi esistono parecchie differenze. Il potere Giudiziario spiega la sua azione soltanto quando è richiesto dalle parti, e così esso interviene a decidere una controversia, solo quando chi vi ha interesse ricorre ad esso per vedere decisa la questione; invece il potere Amministrativo, siccome deve provvedere alle materie che interessano tutta la società politica, ha un'azione incessante, si svolge su tutti i cittadini ed è pronto, spontaneo, risoluto; l'uno decide un caso particolare, l'altro ordina i casi generali e comuni.

Il potere giudiziario, per regola, è affidato a più persone, perchè si tratta di formulare un concetto, e a ciò giova l'opera di molti; invece il potere Amministrativo, siccome consiste in una azione diretta e pronta, deve emanare da una sola persona, perchè l'esitare porta ritardi pernicioso. — Il potere Giudiziario è indipendente: non così l'Amministrativo. Il giudice dispone in modo irrevocabile. *Res judicata pro veritate habetur,* l'atto amministrativo può essere revocabile ».

Altra funzione del potere, la pena. Il colpevole, in generale, offende un diritto privato: ma siccome il diritto è salvaguardato dalla legge, l'offesa si ripercuote nello Stato, che si sostituisce per ciò all'individuo, assumendone la giusta vendetta. Così non era nelle prime e informi manifestazioni del diritto punitivo, quando cioè la puni-

Digitized by Google

zione era vendetta privata. D'altronde la vendetta privata è un aspetto della pena, riguarda cioè la reazione dell'offeso

Perchè il concetto della pena riesca intero e finito, bisogna che essa vanga considerata anche riguardo il colpevole per cui è correzione, riguardo allo Stato per cui è un mezzo del quale si serve al raggiungimento del suo fine.

Per concludere, la funzione ideale dello Stato concretizzata nel governo e nei governanti, non contrasta con la funzione propria dell'individuo che vi trova, dicemmo, il suo complemento etico. Lo Stato non è una limitazione della volontà individuale, ma dell'individuo, feconda l'energia e tutela gl'interessi. L'intuizione di questa verità è indizio di educazione politica già matura, e criterio di progresso civile.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPUNTI

DI STORIA DELLA FILOSOFIA

Digitized by Google

Digitized by Google

PERIODO ANTICO

I

Filosofia presocratica.

Scuola Jonica, Pitagorica, Eleatica, Eraclito, Empedocle, Democrito, Anassagora. I Sofisti.

Ufficio della Storia della Filosofia è quello di rintracciare la successione ed apprezzare il valore dei sistemi filosofici e delle scuole filosofiche. Essa però non deve limitarsi alla semplice registrazione e rassegna loro, ma deve scoprirne l'ambiente, ossia determinare le cause della loro produzione: chè un sistema, e quindi una scuola filosofica, non nascono mai per caso, ma si connettono sempre colla condizione e collo svolgimento dell'intera vita civile, politica, letteraria ecc. di un popolo.

La Storia della Filosofia si divide in tre grandi periodi: *antico, medioevale, moderno.*

Il periodo antico va da Talete (VI sec av. Cr.) alla chiusura della scuola Ateniese imposta da Giustiniano coll'editto del 529 dell'era v. Il periodo medievale si estende dal IX al XVI sec Il periodo moderno ha la sua preparazione nel XVI sec. detto della *rinascenza,* e si prolunga fino ai dì nostri.

Digitized by Google

Possiamo dividerlo in tre periodi secondarî. Il primo abbraccia la filosofia presocratica: il secondo la filosofia postsocratica sino alla Teosofia: il terzo la Teosofia.

La filosofia presocratica è data dalla scuola Jonica, Pitagorica, Eleatica: dai sistemi di Eraclito, Empedocle, Democrito, Anassagora: dalla Sofistica.

Scuola Jonica. Fondatore ne fu Talete di Mileto, verso il 640 av. Cr. Per primo, tra i filosofi greci, egli rivolse la mente alla natura, tentando di liberarsi dalle pastoie tradizionali del mito e della leggenda, e sciogliendosi, per quanto era possibile, da ogni preconcetto religioso. Si propose il problema cosmologico, e affermò ogni cosa derivare dall'acqua. Le ragioni poi che lo indussero a tal principio sono ignote: come pure è ignoto s'egli si sia proposto l'altro problema del come dall'acqua si formino i corpi. L'antichità ricorda Talete come uno dei primi e più grandi sapienti della Grecia. Geometra, astronomo, fisico, conobbe il fenomeno del magnetismo e la proprietà attrattiva dell'ambra. Gli si attribuisce la predizione dell'ecclisse del 28 maggio 585.

Concittadino e forse scolaro e amico di Talete fu Anassimandro, nato nel 611 av. Cr. Seguendo l'indirizzo filosofico del suo predecessore, pose a principio delle cose una materia che non specificò, ma che caratterizzò come infinita Potenzialmente essa conteneva tutti i corpi, che si attuarono per sua animazione (Ilozoismo).

I primi animali si formarono dall'acqua: e da essi uscirono poi le specie superiori: l'uomo sarebbe derivato da un pesce. Il caldo e il secco, il freddo e l'umido costituiscono le prime opposizioni, dalle quali sorgono gli elementi dei corpi naturali colle opposte o contrarie qualità loro.

Anassimene, pure di Mileto, nato verso il 560 av. Cr. precisa e sviluppa la dottrina di Anassimandro, ponendo a principio delle cose l'aria. La giustificazione di tal principio egli la scorge nel fatto che tutto ciò che vive, vive nell'aria: e quando questa manchi, anche la vita non è più possibile. Dall'aria i corpi nascerebbero per un duplice processo, cioè o per condensazione o per rarefazione

Digitized by Google

Il principio di Anassimene fu assunto più tardi da Diogene d'Apollonia, nell'isola di Creta. È incerto l'anno della sua nascita: fiorì al tempo di Anassagora; la dottrina del quale fuse con quella di Anassimene, facendo dall'aria provenire anche l'intelligenza

Scuola Pitagorica. Ne fu fondatore Pitagora nato a Samo nel 582 av. Cr. L'uomo è rimasto per lungo tempo avvolto nella leggenda e nella favola. Oggi stesso non si può dire che se ne sia districato del tutto: perchè le testimonianze più antiche che lo riguardano, sono poche e brevi, e quelle più recenti, per quanto numerose, sono spesso incerte. Nel 529 venne in Italia, e a Crotone fondò una scuola, che da prima era più che altro una società o setta con carattere religioso, morale, politico; la filosofia vi nacque in seguito. L'intendimento politico fu fatale alla scuola, che venne distrutta dal popolo in una sommossa contro gli aristocratici, che i pitagorici avevano preso a favorire.

È impossibile determinare con esattezza ciò che della dottrina pitagorica deriva immediatamente dal fondatore della scuola, e ciò che è stato prodotto dalla scuola tutta intera. Per ciò s'è convenuto oramai, tra gli storici della filosofia, di seguire Aristotele e di raccogliere la dottrina pitagorica sotto il nome dei *pitagorici,* anzi che sotto quello di Pitagora.

Versatissimi nella matematica (come del resto nelle varie parti dello scibile allora conosciuto) i Pitagorici furono tocchi dall'ordine, dalla proporzione, dall'armonia dell'universo: alle quali cose sottostando sempre un rapporto numerico, concepirono l'essere come numero, e tutte le cose e le qualità loro ritennero che fosser numeri.

Se il numero è l'essenza delle cose, l'Uno, alla sua volta, è l'essenza del numero. Ma di unità ce n'è due: l'assoluta, che chiamavano *monade delle monadi,* intesa come riassunzione del tutto, e fuori d'ogni contrarietà: la relativa, ossia l'uno inteso come primo della serie numerica. Dall'opposizione dell'*uno* coi *più* nascevano le contrarietà naturali, il caldo e il freddo, la luce e le tenebre, il moto e la quiete e via dicendo; nasceva il mondo. Ma il mondo non potendosi produrre senza l'armonia, questa concepivano come unificazione del varió e concordia delle cose discordanti.

Digitized by Google

Coi Pitagorici la morale entra nella storia della Filosofia. Non già che essi abbiano dato forma ad una vera e propria scienza morale, ma superarono i vaghi concepimenti e degli antichi Jonici, e dei poeti gnomici, e dei sette savi della Grecia, gettando le basi d'una filosofia del costume.

Congiunsero la pratica della vita coll'idea religiosa della metempsicosi. L'anima non moriva col corpo, in cui era rinchiusa come in un carcere, ma trasmigrava di corpo in corpo finchè avesse espiato i suoi falli. Di qui la condanna del suicidio e l'ingiunzione di tutte quelle pratiche che fossero atte a purificar l'anima dalla colpa. Ebbero perciò in altissimo pregio la temperanza, come quella che emancipando dalla sensibilità, meglio provvedeva alla futura salute dell'anima. Alcuni precetti pitagorici sono i seguenti: coltivare l'amicizia, onorare gli Dei, i genitori, i vecchi. Esser giusti e veraci, chè l'uomo verace è simile a Dio. Esser benigni con tutti, anche coi nemici: essere pietosi cogli animali; esser disposti al sacrificio per la tutela delle leggi, della famiglia, dello stato.

Scuola Eleatica. Ne è fondatore Senofane, nato a Colofone circa il 570 av. Cr. In alcuni suoi versi ricorda di esser giunto ai 92 anni, buona parte dei quali spese viaggiando, come un rapsodo, per le città dell'Ellade, della Sicilia, della Magna Grecia.

Avversario della religione mitologica nazionale, che tanto favore avea trovato nei poemi di Esiodo e di Omero, leva la sua voce contro il politeismo, negando in pari tempo che la divinità potesse avere forma umana (antropomorfismo) e umane passioni (antropopatismo). Il Dio è uno, egli scrive, incomparabile a cose o a uomini: immutabile e immobile, egli muove e governa tutto colla potenza del suo pensiero.

Parmenide di Elea, verso il 520 av. Cr. scrisse un poema sulla natura. Nella prima parte di esso, insegna ciò che si dee ritenere *secondo verità*. Il principio d'unificazione che Senofane avea applicato al divino, Parmenide applicò all'essere, dichiarandolo uno, immobile, indivisibile, eterno, infinito; e sostenendo l'impossibilità del divenire.

Nella seconda parte insegna ciò che si deve ritenere *secondo opinione*, ossia secondo le illusioni del senso. In questo caso, occupandosi delle ri-

Digitized by Google

cerche scientifiche comuni al tempo suo, pone il divenire e la mutabilità dell'essere. Dati due elementi primitivi la luce (l'essere) e le tenebre (non essere), la genesi dell'universo avrebbe il suo motivo nella vittoria della luce sulle tenebre.

A difendere la dottrina parmenidea dagli assalti del senso comune, sorse Zenone di Elea nato verso il 495. Riducendo all'assurdo l'opinione contraria, propugnò l'unità, l'indivisibilità e l'immutabilità dell'essere; e ciò fece con tanta sofistica sottigliezza che Aristotele lo chiamò l'inventore della dialettica.

Altro strenuo campione dell'Eleatismo fu Melisso di Samo, di cui si sa con sicurezza, che il principale periodo della vita cadde tra il 444 e 440 av. Cr. La critica moderna interpretando diligentemente la dottrina di lui, lo scagionò di alcuni paralogismi attribuitigli, ne constatò la frequente e profonda originalità di pensiero rispetto massimamente a Zenone, e lo reintegrò del giudizio poco favorevole, che si intravvede in qualche cenno di Platone e di Aristotele.

La scuola Eleatica non si occupò gran fatto di morale. Da alcuni frammenti di Senofane noi possiamo rilevare precetti e sentenze, che rispecchiano uno squisito senso morale, ma che non oltrepassano la coscienza popolare. Biasima egli la vita di piacere che conducevano un tempo i suoi concittadini. Si duole che le virtù del corpo, la forza e la destrezza, siano in maggior conto della saggezza, che per lo stato è assai più preziosa. Condanna il giuramento, come occasione all'empietà, e si compiace delle conversazioni pie ed istruttive.

Eraclito, Empedocle, Democrito, Anassagora. Seguendo lo Zeller nella sua classica opera « La Filosofia dei Greci » studiamo a parte e indipendentemente da ogni scuola i quattro filosofi sovraccennati: non perchè, in realtà, di questa o di quella scuola e dottrina non subiscano più o meno l'efficacia, ma perchè le loro vedute generali sono improntate ad una certa novità e originalità, che cercheremo di porre in evidenza.

Eraclito nacque ad Efeso. L'anno della nascita è incerto; par che fiorisse verso il 500 av. Cr. La sua filosofia è difficile a intendersi. Già gli antichi lo chiamarono *oscuro:* ed anche ai dì nostri non sembra che dalle dotte di-

Digitized by Google

scussioni che lo concernono, sia riuscito interamente chiaro, se un autorevole critico moderno, l'Hermann, ebbe a scrivere: « in Heracliticis perdifficile est certi quid pronuntiare ».

Alla intuizione eleatica dell'assoluta immobilità dell'essere, oppose l'intuizione dell'eterno divenire dell'essere. Nessuna cosa nel mondo è stabilmente fissa: ma tutte le cose si muovono senza cessa, e si trasformano. E in questa trasformazione le cose arrivano ai loro contrarî; contrarietà che si raccoglie nell'unità o nell'armonia, rappresentata dalla legge divina che fatalmente domina il tutto, e nella quale il dio occulta, mescolandole, le differenze e le contrarietà.

Il principio del divenire trova una concretizzazione simbolica nel fuoco. Dice Eraclito: il mondo fu sempre, è, e sarà fuoco sempre vivo, che a misura s'accende e si spegne. La ragioue divina ha convertito primitivamente il fuoco in acqua, e l'acqua, procedendo per due opposte direzioni, s'è trasformata in terra e in aria: di qui il mondo come appare.

Anche il problema antropologico si affacciò alla vasta mente di Eraclito L'uomo risulta di corpo e di anima, un alito caldo, una parte del fuoco divino che, per via dei sensi e della respirazione, accogliamo dall'atmosfera e traluce in noi come la folgore dalle nubi. E sembra ch'egli abbia presentita una specie d'immortalità, che congiunse con un elevato concetto della giustizia, del merito e del demerito, dacchè disse: La morte riserba agli uomini ciò che nè sperano, nè credono. I caduti gloriosamente avranno la loro ricompensa in una vita più pura e tranquilla, mentre gli altri sono aspettati dall'Ade. Par di risentire Pindaro, che dopo d'aver profetato il castigo ai perversi, a coloro invece che hanno saputo conservar l'anima pura da ogni ingiustizia, promette soggiorno eterno nelle isole dei beati, dove spirano le aure dell'oceano, dove i fiori rifulgono d'oro.

Il corpo, invece, privo dell'anima e divenuto cadavere, è per l'Efesino segno del più alto disprezzo. In questa, come in molte altre opinioni religiose, dissente dalle credenze popolari greche: e mentre s'accosta agli usi della religione zoroastrica, par che nasconda un'acerba critica degli usi egiziani dell'imbalsamazione e della mummificazione dei cadaveri.

Ebbe vivo ed entusiastico senso di moralità. E poichè dispregiava la vita del volgo, d'altro non curante che di nutrirsi e procreare, e avea eretto

Digitized by Google

a massima che quanto la folla ricerca è per l'uomo ragionevole oggetto di aborrimento, s'ebbe l'appellativo di ὀχλολοίδορος.

L'uomo ragionevole non dee guidarsi secondo le proprie idee, ma secondo la legge di natura. Dominando le passioni si raggiunge la perfetta soddisfazione. La felicità non consiste nel compiacere al corpo, ma all'anima, e ciò si ottiene uniformandosi all'ordine fatale del mondo.

Empedocle.

Nacque a Girgenti il 496 c. av. Cr. Fu grande scienziato e benemerito cittadino, così che altissima fama ebbe presso gli antichi, e in molto onore è tenuto anche dai moderni, che trovano in lui il felice presentimento di molte grandi scoperte dell'età nostra.

Le principali opere di Empedocle, senza dubbio autentiche, di cui rimangono copiosi frammenti, s'intitolano: Φυσικὰ e Καθαρμοί: in esse, scritte in esametri e nel dialetto jonico, sono svolte le sue idee fisiche, religiose, morali. Propostosi il problema cosmologico, pose a principio dell'universo quattro elementi: la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, eterni e incorruttibili. Le cose nascono o periscono dall'unione o dalla separazione di essi: ed ogni cangiamento che si verifica nel corpo proviene da ciò, che delle particelle piccolissime uscendo dai pori di un corpo, penetrano in un altro per quelli di questo

Originariamente i quattro elementi erano conformati e congiunti nel divino Sfero, e vi predominava la forza dell'Amore. In seguito, sviluppatosi nello Sfero l'Odio, esso disgiunse gli elementi, e allora nacque il mondo così com'è, dominato pertanto da due forze rivali: l'Amore, che colle congiunzioni che opera simboleggia la vita, l'Odio che colle disgiunzioni che opera simboleggia la morte. Amore e odio, vita e morte, ecco la perpetua vicenda dell'universo. Ma verrà tempo in cui l'odio toccherà una completa sconfitta, e allora i quattro elementi, nella loro nativa purezza, si ricomporranno, per virtù d'Amore, nel divino Sfero.

Le idee religiose dell'Agrigentino s'accordano al misticismo pitagorico per ciò che concerne la trasmigrazione delle anime. Le anime, d'origine divina, scacciate dalle sedi felici, debbono emendare i loro falli e purificarsi durante la vita del corpo. Di qui l'intuizione pessimistica della vita, la quale

Digitized by Google

se è espiazione non può essere che dolore, a cui è unico conforto il culto del sapere. La pietà e la giustizia affrettano il ritorno delle anime allo stato primiero: e poichè nella loro metensomatosi possono albergare anche in un animale bruto e perfino nelle piante, l'intera natura organica deve essere segno di rispetto.

Riprovati come abbominevoli i sacrifici cruenti, Empedocle addimostra un vivo intendimento morale, quando celebra i miti costumi di altre età e li paragona coi perversi dell'età sua. Stima che la virtù e la scienza rendano gli uomini simili agli Dei, e lascia intravvedere l'universalità della legge e dei precetti morali.

Democrito.

Nacque ad Abdera il 460 av. Cr. Sotto il suo nome si raccoglie la dottrina dell'atomismo greco, di cui si ricorda come fondatore Leucippo. Ma le opinioni particolari di questo filosofo ci furono trasmesse in modo così imperfetto che siamo obbligati, dice lo Zeller, di confonderle con quelle del suo celebre discepolo, Democrito. Gli atomisti risolvono il problema cosmologico ricorrendo ad un numero infinito di elementi, che chiamano *atomi*. Indivisibili, immutabili, semplici e qualitativamente simili l'un l'altro, gli atomi si differenziano tra di loro per la forma, l'ordine, la posizione nello spazio. Aristotele dichiara questa differenza col seguente esempio: A differisce da N σχήματι; AN da NA τάξει; Z da N θέσει. Si differenziano inoltre per grandezza (che non è ben chiaro in che diversifichi dalla forma) e per peso.

Accanto agli atomi, ossia al pieno, posero il vuoto infinito come reale, ossia come il mezzo in cui gli atomi possono muoversi. Ed il movimento è essenziale all'atomo e non ha principio: quindi è che gli atomisti ammisero una causalità naturale nello schietto senso della parola.

Il nascere o il perire delle cose si spiega meccanicamente coll'unione o colla disunione degli atomi: e artefici d'ogni cangiamento sono sempre gli atomi, che in sè stessi non cangiano mai. E tutto ciò che avviene non è casuale, ma fatalmente determinato (κατ' εἱμαρμένην, ὑπ' ἀνάγκης),

La terra, l'aria, l'acqua, il fuoco, gli astri, tutto insomma si forma dagli atomi. Sono sparsi per l'intero corpo, ma concentrati massimamente negli

Digitized by Google

organi dei sensi, dove si produce la sensazione; nel cervello, sede del pensiero; nel cuore, sede degli affetti; nel fegato, sede degli appetiti. Le sensazioni altro non sono che effluvî emananti dai corpi e insinuantisi negli organi e nel cervello, dove producono le imagini delle cose.

Larga messe di principî e di precetti morali si raccoglie da Democrito, sebbene non ordinati a scienza. L'ideale per l'uomo è di condurre una vita in cui massima sia la somma dei piaceri e minima quella dei dolori. Ma preferibili son sempre i piaceri e i beni dell'anima: chè gli onori e le ricchezze, senza la ragione, sono conquiste incerte: e là dove la ragione fa difetto, non si sa nè goder la vita nè vincere il terrore della morte. La felicità a cui l'uomo aspira, consiste nell'armonia degli affetti e nella costante tranquillità dell'anima. L'uomo vi perverrà quando avrà moderato i suoi desiderî, seguito la giustizia e il buon costume, coltivata l'intelligenza e conservata la purezza de' suoi pensieri e delle sue azioni.

L'arte di esser felici sta tutta in ciò; nell'approfittare di ciò che si ha e contentarsene. Ciò di cui il corpo abbisogna si ottiene facilmente, ed è bisogno immaginario quanto costa pena e fatica.

Soltanto la coscienza intemerata procura la pace dell'anima. Si è più infelici operando il male che subendolo. L'uomo deve guardarsi dall'invidia, dalla gelosia, dall'avarizia, e dagli altri difetti.

Democrito ebbe in alto pregio l'amicizia, e affermò non esser degno di vivere chi non ha un onesto uomo per amico. — E sapienti idee espresse circa lo stato e le leggi, queste chiamando benefattrici degli uomini; a quello congiungendo le fortune e le sventure dei cittadini.

In questi seri e puri principî del filosofo materialista, che sottrae l'etica alla religione sottoponendola alla ragione, noi riscontriamo uno stadio, a così dire, di quel processo onde si svolge il fatto morale, un precedente storico che preludia l'apparire di Socrate.

Anassagora.

Nacque a Clazomene verso il 500 av. Cr. Per opera sua la filosofia passa in Atene. Coinvolto nelle accuse contro Pericle, suo amico e protettore, accusato direttamente di negare gli Dei nazionali, è costretto a lasciare Atene

Digitized by Google

e a ricovrarsi a Lampsaco, dove morì circa il 428. Pensò come elementi delle cose quelle che da Aristotele in poi furono dette le *omeomerie,* ossia particelle similari originariamente differenziate. In questa differenziazione primitiva delle sostanze, è la novità del concetto Anassagorico paragonato con quello di Empedocle e degli atomisti. Per es., la carne, il sangue, i nervi, le ossa, l'oro ecc., che per Empedocle risultano dalla combinazione dei quattro elementi, e per Democrito dalla combinazione degli atomi, per Anassagora non risultano ma sono già, sostanzialmente, fin da principio. Se non che, essendo le omeomerie infinite e infinitamente piccole, in ogni cosa particolare c'è di tutto: e la cosa piglia nome dalla natura delle omeomerie prevalenti.

Originariamente le omeomerie erano mescolate insieme e immobili: qual fu la forza che le distinse e le ordinò? La νοῦς, l'Intelligenza. È la prima volta che alla risoluzione del problema cosmologico, la filosofia greca ricorre a un principio che non è materiale o, per dir la cosa più esattamente, che non dovea, nelle intenzioni del suo autore, esser materiale. In fatti, quando determina la natura dell'Intelligenza, Anassagora la chiama, fra l'altro, la più sottile di tutte le cose: ciò mostra com'egli non si elevasse al puro concetto dell'incorporeità.

Alcuni ravvisarono in questa nuova causa motrice e ordinatrice un Dio personale: ma una critica più profonda e spassionata, raccolte tutte le determinazioni e precisati tutti gli attributi e gli ufficî propri della νοῦς nel sistema di Anassagora, è venuta a conclusione contraria.

L'opera di Anassagora περὶ φύσεως è fornita d'intenzione essenzialmente fisica: perciò assai scarse sono le idee morali e religiose che da essa si ricavano. Si citano di lui varie sentenze dalle quali apparirebbe che scopo supremo dell'uomo fosse la contemplazione dell'universo. Ripudia le ordinarie idee circa la vita, come troppo superficiali. Si rammentano di lui alcuni tratti che manifestano un carattere serio e dolce ad un tempo; una fiera indifferenza riguardo i beni della fortuna; una tranquilla rassegnazione nella infelicità. Ma tutto ciò, come nota lo Zeller, si deduce piuttosto da informazioni posteriori che direttamente dalle sue opere.

I Sofisti.

Verso la metà del V secolo av. Cr., sorge in Grecia la numerosa classe

Digitized by Google

dei maestri pagati, i Sofisti. Nessuna apparizione filosofica, forse, si trova così congiunta colle condizioni politiche e sociali del suo tempo, come la Sofistica. Essa ha un ambiente tutto proprio e caratteristico: nasce in esso e per esso, sussiste con esso e con esso scompare. Solenne affermazione storica di quel principio universale, secondo cui nessun prodotto della natura e dello spirito è capriccioso, ma governato dalla legge imprescindibile della causalità.

Il trionfo della democrazia negli stati greci, importando nuovi ordinamenti politici e sociali, trasformò il concetto e la missione del cittadino greco: e ciò, più che altrove in Atene che, senza contrasto, sotto Pericle, costituiva il centro spirituale della vita ellenica. Per soddisfare alle nuove esigenze individuali, era d'uopo estendere l'antica cerchia della coltura, e trarre, da un rinnovato metodo educativo, nuove armi di offesa e di difesa, per combattere la battaglia della vita pubblica alla quale tutti i cittadini eran divenuti partecipi. E poichè alla vittoria pratica delle idee contribuisce massimamente l'efficacia del dire che, sia o non sia conforme al vero, impressioni l'animo dell'ascoltatore e ne strappi l'assenso, si abbracciò con entusiasmo lo studio dell'eloquenza, e l'esercizio di quelle industrie mentali che meglio si prestano, nel dibattito, a sopraffar l'avversario. Così avvenne che la prosa attica si arricchì e si perfezionò, sforzandosi di tradurre i più riposti atteggiamenti e le più lievi sfumature del pensiero, nati dalle sottili e fallaci discussioni, che ad altro non tendevano se non alla riuscita del momento. Intanto lo studio della parola rivelò un altro mondo diverso da quello in cui fino allora avevano versato i filosofi: diverso, ma pieno d'interesse, di segreti, di seduzioni: il mondo interiore. E la filosofia mutò indirizzo: da oggettiva divenne soggettiva: il problema non fu più essenzialmente intorno alla natura, ma specialmente intorno allo spirito. A capo di questo movimento, del quale appena abbiamo indicata la traccia, stanno i Sofisti. Tesoreggiando le contraddizioni a cui era pervenuta la filosofia naturale tra l'essere degli Eleati e il divenire di Eraclito, lanciarono il famoso aforisma esser l'uomo misura di tutte le cose: e partendo dall'individualismo conoscitivo, che nega il sapere, giunsero all'individualismo pratico, che nega la morale. Ma vediamo un po' in che modo, e scendiamo a qualche particolare.

I due più celebri sofisti furono Protagora e Gorgia

Digitized by Google

Protagora nato ad Abdera circa il 480 av. Cr. percorre le città della Grecia, della Sicilia, della Bassa Italia, offrendo, dietro pagamento, lezioni a tutti coloro che desideravano acquistare una certa abilità pratica e un'alta cultura intellettuale. Ma il teatro principale dell'opera sua fu Atene, dove veniva ricercato e ammirato da Callia non solo, ma dallo stesso Pericle e da Euripide. Egli deduce il suo scetticismo teorico da Eraclito, e applica alla conoscenza il principio dell'eterno flusso e riflusso di tutte le cose. La conoscenza non è che uno stato transitorio prodotto dalle azioni e reazioni dell'oggetto e del soggetto. Ciò che appare ai sensi, e nell'istante in cui appare, è: di qui l'aforisma menzionato: πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπον εἶναι. Non esiste una verità oggettiva, ma soltanto un'apparenza tutta soggettiva della verità. Non c'è una scienza universale: ci sono delle opinioni, e tutte vere, perchè il criterio del senso non può essere smentito.

Gorgia nato a Lentini, non si sa in qual anno, va per la prima volta in Atene, il 427 av. Cr. capo d'un'ambasceria per chieder soccorso contro i Siracusani. Vi si fa tosto notare per la fiorita eleganza del suo linguaggio. Qualche tempo dopo si fissa stabilmente in Grecia, che percorre come sofista, acquistando fama e fortuna.

Egli deriva il suo scetticismo dalla scuola Eleatica, di cui sviluppa i principî negativamente, pervenendo ad un nichilismo universale, che s'indovina già dal titolo di una sua opera: περὶ τοῦ μὴ ὄντος ἢ περὶ φύσεως. In questa egli tende a dimostrare che nessuna cosa esiste, che se esistesse non sarebbe conoscibile, che se fosse conoscibile non sarebbe comunicabile per via della parola. Conclude che tutte le opinioni sono false.

Altri sofisti degni d'esser ricordati: Prodico da Ceo, Ippia d'Elide, Eutidemo e Dionisodoro di Chio, Xeniade di Corinto, ecc.

I maggiori di essi ebbero alto concetto della virtù fisica e morale. Protagora insegna espressamente che la virtù è il bene in sè, e la miglior difesa dell'uomo.

Ma il germe del male contenuto nelle loro teorie, non poteva tardare molto a manifestarsi. Se la verità è un'opinione, il bene non può essere che arbitrio. La morale scientifica sostituisce la morale popolare, ed ha per meta suprema l'utile dell'individuo. Mancando al vero i caratteri dell'universalità, questi non potevano competere alla legge morale. D'altronde, la filosofia era

Digitized by Google

giovane ancora ed imperita nella critica, per conciliare la relatività della conoscenza cogl'interessi della morale.

Segua ciascuno ciò che gli pare: faccia del suo talento la norma della sua condotta, e si ribelli anche alla legge quand'essa venga ad opporsi alle sue mire. Tali le ultime conseguenze sofistiche. Ove però si consideri che la società greca dai sofisti rappresentata, più che disposta era bramosa di tutelare sotto l'usbergo di falsi principî la propria corruzione, s'intenderà come l'opera dei Sofisti non ha prodotto, ma impresso l'ultima spinta a quella condizione morale di cose, che dovea essere alla Grecia non ultima cagione della sua ruina.

Digitized by Google

II

Filosofia socratica e postsocratica.

Socrate e le scuole socratiche minori. — Platone e l'Accademia. — Aristole e la scuola Peripatetica. — La Filosofia dopo Aristotele. — Stoicismo, Epicureismo, Scetticismo.

Socrate.

Nacque in Atene il 469 av. Cr. da Sofronisco statuario e Fenarete levatrice. Della sua giovinezza, de' suoi studî, de' suoi maestri non si hanno sicure notizie. Lascia ben presto l'arte del padre che aveva intrapreso, per dedicarsi a quella ch'ei riteneva missione affidatagli dalla divinità, di perfezionare sè stesso e gli altri uomini. Fu soldato valoroso, e sebbene alieno dagli uffici pubblici, seppe all'occasione tenerli colla più alta dignità. In nessun filosofo, come in Socrate, il valore scientifico e il carattere personale si trovano così mirabilmente congiunti insieme. Leggendario per la purezza della vita, chiusa con una morte sublime, egli rappresenta un tipo etico perfettamente ideale.

Socrate non ha scritto: la sua dottrina si raccoglie dalle opere di Platone, di Senofonte, di Aristotele. Egli insegnava conversando con chi gli veniva fatto: sofisti, soldati, artisti, studenti, erano i suoi interlocutori. Non la pretendeva a maestro di una scienza ch'ei possedesse; anzi è famosa la sua dichiarazione di saper di non sapere: ciò per cui l'oracolo di Delfo l'avea proclamato il più sapiente degli uomini. Interrogando, esaminando, criticando,

Digitized by Google

egli si fa guida alla costituzione della scienza, alla ricerca della verità, alla confutazione degli errori che i sofisti andavano disseminando. A tale scopo impiega la sua fine ironia, la sua arte majeutica. Egli si credeva dominato da un demone, che molte e contrastanti interpretazioni ebbe nei tempi antichi e moderni, e che è da ritenersi come una sostantivazione della sua coscienza, che l'ammoniva intorno al dovere.

Socrate riformando la scienza teoretica, crea la scienza morale. In che modo? Vediamolo. I sofisti fondavano il sapere sulla rappresentazione, che è di sua natura mutabile e relativa. Socrate, sprofondandosi nello studio del soggetto, e facendo la critica delle varie rappresentazioni, s'accorse che nel rapido avvicendarsi e mutarsi delle rappresentazioni stesse, c'era qualche cosa che restava e non mutava. Questo qualche cosa nominato, è il *concetto*, necessario e universale, base della scienza e fulcro della verità. Non ogni uomo singolo, non l'individuo, come sostenevano i sofisti, è misura delle cose, ma l'uomo, la ragione, ossia il concetto. E al concetto si arriva coll'induzione e la definizione, i due elementi della majeutica socratica; l'induzione, che attraverso i particolari scopre la legge universale; la definizione che raccoglie il molteplice nell'unità del concetto. Dunque il concetto salva la scienza dallo scetticismo, essendo l'espressione della verità.

Ma se il concetto è il vero, perciò stesso che è il vero è anche il bene: così la scienza teoretica e la scienza morale s'integrano a vicenda nella felice intuizione di Socrate.

Che cosa é il bene? Non una parvenza, un arbitrio individuale, ma un concetto pensato come fine delle azioni umane. Di qui la possibilità di una legge morale assoluta e universale, che prorompe dai concetti morali

Dunque la virtù è una scienza L'uomo pio è colui che sa qual condotta gli convien tenere riguardo agli Dei; l'uomo giusto è quello che sa qual condotta gli convien tenere riguardo agli uomini: coraggioso è colui che sa come deve comportarsi dinanzi ai pericoli, ecc. Sempre il retto sapere é principio di ben fare: e poichè è scienza, la virtù può essere anche insegnata.

Il fine della morale socratica è l'utilità, l'eudemonia. Ma l'utilità oggettiva e universale; l'eudemonia che è un riflesso del bene. Siamo ben lunge dall'individualismo morale che deturpa le dottrine sofistiche. Essere felici: è il grido stesso della natura; ma felici nel bene, non nel piacere.

Digitized by Google

Non possiamo estenderci di più senza oltrepassare il nostro disegno. Socrate appellandosi, come fu ben detto, dal senso alla ragione, salva la scienza e la morale fieramente minacciate dai sofisti, e inizia il periodo classico della filosofia greca.

Scuole socratiche minori.

Socrate non ha propriamente dato alla filosofia un *sistema*, ma ha sparso i germi di molti sistemi.

Le cosidette *scuole socratiche minori*, svilupparono parzialmente questo o quel punto delle dottrine socratiche e riuscirono imperfette. Vogliamo ricordarle.

Scuola *Megarica*. Ne è fondatore Euclide di cui non si può precisare l'anno della nascita: probabilmente visse fino il 360 av. Cr. Amico fedele e ammiratore di Socrate, sviluppò la dottrina di lui secondo i principî della scuola Eleatica in cui era versatissimo. Determinò il bene coi caratteri che Parmenide aveva attribuito all' essere, iniziando così la metafisica morale. Tutti i nostri concetti morali e le virtù, altro non sarebbero che specificazioni del bene *ente* ed *uno*. — La scuola coltivò largamente la dialettica degenerata poi nell'Eristica

Scuola d'*Eritrea* Fedone, il discepolo di Socrate da cui s'intitola lo splendido dialogo platonico, dopo la morte del maestro andò in Elide sua patria, e vi fondo una scuola, trapiantata poi da Menedemo e Asclepiade in Eritrea. Se ne sa poco. Pare che coltivasse l'Eristica e s'applicasse a questioni morali.

Scuola *Cinica*. Ne è fondatore Antistene ateniese nato probabilmente il 436 av. Cr. Prima di famigliarizzarsi con Socrate, a cui dimostra la più entusiastica ammirazione, avea ricevuto l'insegnamento di Gorgia e s' era fatto conoscere come sofista. Celebre rappresentante di detta scuola fu quel Diogene di Sinope, che per originalità e energia di carattere è un tipo tradizionale, e una delle figure più popolari dell'antica Grecia. I Cinici disprezzarono come inutile e dannoso ogni sapere che non avesse un fine pratico: il fine cioè di procacciare all'uomo la virtù, e colla virtù la felicità che con essa coincide perfettamente. Al principio che la virtù basta a sè stessa, uniformarono la loro vita pratica, che è l'apoteosi della libertà interiore.

Scuola *Cirenaica*. Ne è fondatore Aristippo che, già avanzato in età, co-

Digitized by Google

nobbe Socrate il quale esercitò su di lui una straordinaria influenza. Anche in questa scuola prevale l'indirizzo pratico. Unico scopo della filosofia è la felicità dell'uomo, coincidente col piacere. Cicerone così tocca la dottrina dei Cirenaici: « omne bonum in voluptate posuerut; virtutemque censuerunt ob eam rem esse laudandam, quod efficiens esset voluptatis ». Tra i piaceri però vi erono delle gradazioni: non si escludevano i piaceri dell'animo; e una certa padronanza di sè, si doveva conservare sempre anche nei piaceri del del corpo. Ἔχω, οὐκ ἔχομαι solea dire Aristippo a proposito della sua relazione con Laide.

Teodoro, Egesia Anniceri, Cirenaici posteriori, modificarono, allargandola, la dottrina del maestro: ma la scuola non ebbe lunga vita.

Platone e l'Accademia

Platone nacque in Atene il 429 av. Cr. da illustre famiglia: per madre discendeva da Solone, per padre da Codro. Educato come un greco perfetto del tempo, conobbe Socrate a 20 anni. Morto il maestro, andò a Megara; e la scuola che ivi fioriva non fu estranea alla formazione della sua dottrina idealistica. Avido d'imparare visitò l'Egitto, la Magna Grecia, la Sicilia, dove Dionigi il vecchio da prima lo accolse con molto onore, ma poi irritato della sua franchezza, lo fece vendere come schiavo. Fu riscattato da un amico; e dopo d'esser per due volte rivenuto in Sicilia, con esito sempre infelice, si stabilì definitivamente in Atene, dove fin dal 387 aveva aperto scuola nei giardini di Academo. Morì di 81 anno.

È impossibile che nel ristretto quadro storico della filosofia che andiamo disegnando, trovi posto un completo svolgimento del sistema platonico, che è centro d'una vera e propria letteratura filosofica antica e moderna. Questo sistema si può dividere in tre parti principali: Dialettica, Fisica, Etica. Toccheremo brevemente di tutte e tre.

Socrate avea stimato che il concetto costituisce verà entità. Platone ne integra la dottrina partendo dalla considerazione che il concetto, per esser reale, deve essere concetto di qualche cosa: e stimò, alla sua volta, che il contenuto del concetto fosse l'idea. L'idea non è una rappresentazione, un pensiero, una forma dell'intelligenza umana; è una realtà oggettiva e assoluta; distinta e separata dalle cose, e fuori della mente. È l'archetipo eterno e immutabile, vero e

Digitized by Google

solo essere e reale. Le cose sensibili ne sono una languida espressione infinitamente lontana dal modello.

Come nell'universo sensibile c'è una gradazione e un ordinamento di esseri, gradazione e ordinamento c'è pure nell' universo intelligibile o ideale. L'idea suprema e onnipotente che tutte le altre riassume, è l' idea del Bene che (almeno secondo le interpretazioni critiche che sembrano più adeguate) s'identifica con Dio.

Ma come nasce l'universo sensibile? L'idea non può esserne il sostrato: che l'idea è immutabile, mentre le cose sensibili cangiano perennemente. Platone attribuisce alla materia i caratteri contrarî all'idea, e dalla materia partecipante alle idee fa nascere il mondo. Come poi si concili il fatto che l'unica realtà è nell'idea coll'altro dell'esistenza della materia accanto ad essa, non è ben chiaro: come non è ben determinato il modo di partecipazione delle cose alle idee. Certo è che il mondo esiste; ed esiste come un grande animale: è un uomo in grande, e l'uomo è un mondo in piccolo.

L'etica fa parte essenziale dell'intero sistema platonico, che fu ben detto un'Agatologia: in quanto che la Dialettica tratta del bene come idea-sintesi di tutte le altre; la Fisica tratta del bene rivelantesi nell'universo; la morale tratta del bene come contenuto della volontà.

Il bene dell'uomo è la felicità, che fa una cosa sola con la virtù a cui è congiunta da un vincolo di ferro e di diamante. E la virtù è triplice, corrispondente alla triplice partizione dell'anima. All'anima razionale, che ha sede nel capo, corrisponde la sapienza; all'anima affettiva che ha sede nel cuore, corrisponde il coraggio o la fortezza; all'anima appetitiva, che ha sede nelle basse parti del corpo, corrisponde la temperanza. Ma la virtù perfetta è la giustizia, virtù universale, che risulta dall'accordo di tutte e tre le altre.

Le soluzioni etiche precedenti non lo accontentano. Una vita di soli piaceri è meno che umana: di sola scienza, trascura nell'uomo la parte affettiva, e riesce inferiore alla pienezza dell'attività di lui. Resti il piacere, ma sia misurato dalla scienza: in ciò la virtù, la felicità, armonia e pace dell'anima.

Pochi filosofi, al pari di Platone, ebbero altissimo concetto della virtù, tanto da farne un'apoteosi. Nè la restrinse all'individuo, ma come un greco doveva, non concependo l'individuo che per lo stato, fece della virtù la base

Digitized by Google

della politica. È così che dalle nebbie metafisiche del suo sistema, s'innalza e sfolgora sempre vivo e poetico il sentimento del bene, e la mente conscia della rettitudine.

L'Accademia platonica.

Si divide in *vecchia, media, nuova:* e vi corrispondono tre indirizzi diversi.

Alla vecchia appartiene il successore immediato di Platone, Speusippo: indi Xenocrate, Polemone, Crantore, Crate, ed altri di minore importanza. Si sforza di riunire insieme in un principio superiore, che li contenga entrambi, l'Uno e il Molteplice, ossia l'Idea e la Materia, riuscendo ad un oscuro dommatismo.

Della media fu fondatore Arcesilao, che successe allo scolarca Crate. Volse allo scetticismo il metodo di Socrate. So di non saper nulla, aveva detto l'Ateniese: ma anche questo, rincarì Arcesilao, non lo so di scienza certa. Lo scetticismo teorico però non tradusse in pratica: per la Morale s'accosta agli Stoici. Più coerente fu Carneade, celebre fra noi per non esserlo stato a Don Abbondio. Carneade trovando tutto dubbio in teoria, non vedeva altro rifugio pratico che nella rassegnazione del probabilismo.

A capo della nuova Accademia c'è Filone di Larissa, che torna al dommatismo della prima, e finisce in un sincretismo di dottrine per cui, senza discernimento critico, si fusero insieme Platone e Aristotele, Zenone, Epicuro e Arcesilao.

Aristotele e la scuola peripatetica.

Aristotele nacque a Stagira il 384 av. Cr. A 18 anni si recò in Atene ed entrò nella scuola di Platone. Dal 343 al 340 fu in Macedonia maestro di Alessandro il Grande, da cui si ebbe potenti aiuti, specie pe' suoi studî di storia naturale. Cagioni politiche lo tolsero alla grazia di Alessandro: ritornò in Atene, e vi fondò una scuola nel ginnasio presso il tempio di Apollo Liceo: e poichè aveva l'abitudine d'insegnare passeggiando, la scuola prese nome di *peripatetica*. Dopo la morte di Alessandro, sollevatisi gli Ateniesi contro i Macedoni, Aristotele fu costretto a ritirarsi in Calcide nell'Eubea, dove morì il 322.

Digitized by Google

Ebbe mente enciclopedica: nella Logica, nella Metafisica, nella Fisica, nell'Etica lasciò l'orma indelebile del genio.

Aristotele inizia la sua filosofia da una critica acuta e feconda del sistema platonico. S'accorse del dualismo inconciliabile che lo infirmava, poichè se l'idea è assolutamente separata dalle cose, queste non hanno una sufficiente ragione di essere: senza contare che se l'idea è davvero l'essenza delle cose, non si capisce come ne sia disgiunta.

Aristotele pertanto, acconsente con Socrate e con Platone che il vero essere sia l'universale, ma immedesimato nel particolare: e questa immedesimazione si effettua nel concetto di Sostanza. La sostanza abbraccia materia e forma, che sono i principî interni e costitutivi di ogni essere, e differiscono tra di loro come la potenzialità dall'attualità. La materia, infatti, non è il nulla, ma la possibilità dell'essere, possibilità che si realizza e si concreta nella forma, la quale pertanto è vera attualità, e perciò stesso realità.

La possibilità non potendo attuarsi senza il divenire e il divenire supponendo il moto, il moto è il generatore di ogni cosa, la quale adunque risulta di tre cause: formale, materiale ed efficiente. Ma non basta, perchè il moto tendendo a un fine, vi si deve aggiungere che è al postutto, l'attuazione di un concetto.

La causa prima è Dio, motore immobile: Dio attualità assoluta, ossia forma pura e perfetta escludente ogni materia. E poichè questa esclusione si trova pure nell'intelligenza umana, per essa l'uomo quasi s'identifica con Dio.

Tale partecipazione dell'uomo al divino, oltre che differenziarlo dagli altri animali, rende lui, e lui solo, capace di moralità: chè non potrebb'essere ente morale Dio, puro pensiero; non l'animale, privo d'intelletto.

Aristotele, da un valentissimo professore italiano, che ne ha recentemente riassunta, discussa ed illustrata l'Etica, a buon dritto fu proclamato il primo dei moralisti antichi, per aver colto dell'Etica il lato veramente scientifico e universale. Egli infatti parte dal principio che la moralità si riattacchi alle disposizioni naturali dell'uomo. A Platone, che sosteneva non potersi parlare del bene conveniente agli uomini, senza prima ammettere il bene in sè, obbietta con vigorosa e stringente dialettica, essere indimostrabile l'esistenza di detto bene, e in ogni caso, non poter tornare di alcun giovamento al-

Digitized by Google

l'uomo. Supera i problemi da' suoi predecessori agitati circa il bene, inchiudendolo nella stessa natura, ed affermando consistere per ogni cosa nell'attuazione del fine che le è proprio. Il fine proprio dell'uomo non è esclusivamente nè il piacere, nè la virtù, nè la scienza, ma il dispiegamento di quell'attività che gli è propria, ossia della ragione. Operando conforme a ragione l'uomo conquista la sua felicità, fine finale, che non è mezzo ad altro.

Circa la virtù egli ammise un principio nuovo, dichiarando com'essa non possa nascere se non nella società e per la società. Animale essenzialmente politico, l'uomo singolo è un'astrazione: la Politica si congiunge coll'Etica ed è, per usare la felice espressione dello Zeller, l'Etica applicata. La scoperta di questo lato sociologico della morale, permise allo Stagirita di costruire una scienza veramente positiva, che oltrepassa di gran lunga le stesse vedute Socratiche.

E la virtù, in fine, che cosa è? Non lo slancio di un sentimento, e nemmeno la fredda conclusione di un raziocinio: è l'abitudine del bene che si concretizza nello star lontani egualmente dagli eccessi e dai difetti; è una certa medietà. Così il coraggio sta fra l'audacia e la pusillanimità; la liberalità, fra l'avarizia e la prodigalità e via dicendo. La dottrina del *giusto mezzo* lo indusse a sviluppare con acutezza e amplitudine il concetto di giustizia, che è l'essenza stessa di ogni virtù.

Ma qui dobbiamo arrestarci: tanto più che qua e là dall'Etica d'Aristotele dovremo attingere anche per la nostra dottrina.

La scuola peripatetica.

Tra gli scolarchi suoi successori al Liceo, e che ne continuarono più o meno interamente e fedelmente la dottrina, citiamo i nomi di Teofrasto, Stratone di Lampsaco, Dicearco, Aristosseno, ecc.

Tra i commentatori Greci di Aristotele, ricordiamo Andronico di Rodi, Boeto da Sidone, Nicola di Damasco ecc. Più celebre di tutti Alessandro d'Afrodisia, chiamato l'esegete per eccellenza, che insegnò in Atene sotto Settimio Severo.

La filosofia dopo Aristotele. Stoicismo. Con Aristotele la Filosofia greca tocca il suo massimo svolgimento. Dopo di lui muta indirizzo; e perduta

Digitized by Google

ogni originalità speculativa, diviene massimamente pratica. Tre scuole rappresentano questo nuovo indirizzo: lo Stoicismo, l'Epicureismo, lo Scetticismo.

Fondatore dello Stoicismo fu Zenone di Cizzio, in Cipro, nato verso il 350 av. Cr. Perduta, come si narra, in un naufragio, la sua fortuna, si diede interamente agli studi, e nel 310 circa aprì scuola in Atene, nello Stoa pecile. Convinto della legittimità del suicidio, pose fine a' suoi giorni verso il 260, lasciando di sè altissima fama.

Tra i numerosi seguaci della scuola sono celebri Cleante e Crisippo; il qual ultimo per avere in più punti modificate le dottrine di Zenone, fu chiamato il secondo fondatore dello Stoicismo. Furono suoi scolari Diogene di Babilonia, Panezio da Rodi e Posidonio. Trasportato in Roma, per opera appunto di Diogene, lo Stoicismo ebbe molti e illustri seguaci.

Come dicemmo, lo Stoicismo ha mira essenzialmente pratica, quella di assicurare all'uomo la felicità; ciò non ostante, oltre all'Etica, tratta anche la teoria della conoscenza, la Logica e la Fisica, ma piuttosto come scienze introduttive alla morale, che fornite di valore proprio e indipendente.

Secondo gli Stoici vera entità non è che nell'individuo; l'universale, tanto disgiunto dalle cose, come sosteneva Platone, quanto congiunto ad esse, come sosteneva Aristotele, è una pura astrazione del pensiero L'anima è una *tabula rasa:* ogni conoscenza le perviene dall'impressione sensibile Le conoscenze o le idee si riassumono in quattro categorie fondamentali: la sostanza, la qualità, il modo di essere, la relazione. Un'idea è vera quando riproduce esattamente il suo oggetto: e il criterio della verità consiste nella chiarezza stessa, nell'intelligibilità di un'idea, che provoca l'immediato assenso.

Non isfuggì agli Stoici l'intima relazione che stringe insieme il pensiero colla parola: per ciò alla Logica fecero seguire la Grammatica e la Rettorica in cui si manifestano degni continuatori dello Stagirita.

La loro Fisica (nella quale s'inchiude anche la loro metafisica) è contrassegnata da tre caratteri principali così rilevati dallo Zeller. *Materialismo:* perchè nulla esiste che non sia corporeo. Dio stesso ha un corpo, che è il mondo. Il mondo é concepito come un essere vivente di cui Dio è l'anima, l'intelligenza ordinatrice, la legge sovrana, il principio motore, il calore vivificante. L'anima dell'uomo è una parte della grande anima del mondo, e sta al tutto come la scintilla alla fiamma, la goccia all'Oceano. La morte

Digitized by Google

non distrugge l'anima; la ridà al tutto da cui era emanata. *Dinanismo.* Ogni realtà, infatti, che è corporea, risulta di due elementi, attivo l'uno, passivo l'altro; materia e forza inseparabili. *Panteismo.* La sostanza unica e universale è, in fondo, Dio, che si identifica col fuoco e inizia la serie delle cause. Questa sintesi divina sta a base della parentela, che stringe insieme fra di loro tutti gli esseri.

Ma l'essenza della dottrina Stoica è l'Etica. E l'Etica tutta intera si compendia nella formola: vivere conforme a natura. Siccome però nella natura è occulta la divinità, ossia la ragione, il κατὰ φυσιν ζῆν corrisponde al κατὰ λόγον, λογικῶς ζῆν. Il supremo bene, l'ideale del savio è la virtù proseguita per sè stessa: tutto il resto è indifferente; nè c'è piacere o soddisfazione, che non ceda al piacere e alla soddisfazione del dovere compiuto. Tra la virtù o il vizio non v'ha qualcosa d'intermedio: si è o buoni o cattivi: e la virtù non è soltanto pratica attuale e momentanea, ma disposizione costante.

Ravvisarono negli affetti una minaccia alla felicità, un ostacolo al dovere e alla virtù, una perturbazione dell'animo da cui bisognava ad ogni costo affrancarsi: perciò una conclusione della morale stoica è l'*apatia.* A questo patto soltanto l'uomo è libero, e pronto all'invitta necessità del destino.

Una conseguenza pratica delle loro dottrine teoriche è il suicidio, non tollerato, ma approvato, anzi imposto al savio quando condizioni esteriori gl'impedissero di vivere conforme a ragione

Questo falso concetto della vita ridotta ad un esagerato culto dell'individuo, questo ritener la morale nient'altro che un momento della vita universale, sono i difetti principali della dottrina stoica, che, del resto, schiuse non ingrato asilo agli ultimi rappresentanti della classica virtù pagana.

Epicureismo

Ne è fondatore Epicuro, nato a Samo, o come altri vogliono ad Atene, verso il 340 av. Cr. Aprì la sua scuola in Atene nel 306; e più che una scuola era una raccolta di amici, che si prefiggevano la discussione teoretica con intenzione unicamente pratica. Il supremo bene della vita; ecco il problema alla cui soluzione l'Epicureismo converge la Logica (Canonica) e la Fisica.

La sorgente di ogni nostra conoscenza è la sensazione, in virtù della quale

Digitized by Google

l'oggetto trapassa in noi: i sensi sono i giudici della verità e dell'errore, e non possono ingannarci. La memoria è un'estensione della sensazione: e dalla memoria di più sensazioni simili nasce l'idea generale che ci acconsente l'anticipazione del futuro.

Fissato il principio che una delle più forti cagioni d'angustia e di tormento agli uomini, sia la credenza nel soprannaturale e nella vita futura, l'Epicureismo rinnovella Democrito, e costruisce la Fisica sulla base di uno schietto materialismo, e col concorso di sole cause naturali — Esistono gli atomi e il vuoto: quelli eterni, indivisibili immutabili; distinguentisi per figura, grandezza e peso: questo eterno e infinito. Ogni atomo movendosi all'ingiù, può spostarsi dalla perpendicolare, cangiando la direzione del suo movimento: di qui l'incontro e l'agglomerazione degli atomi, e la formazione dei mondi. E i mondi sono infiniti: e nei loro intervalli esistono gli Dei, tipi perfetti di bontà, oziosi e felici: da loro l'uomo nulla ha a sperare, nulla a temere.

Affidato al senso il criterio della verità, esso suggerisce come supremo bene il piacere. Ma bisogna distinguere due specie di piacere: l'uno positivo, che proviene dal dispiegamento di una certa attività del soggetto; l'altro negativo, ed è l'esenzione da ogni dolore. Quest'ultimo è più stabile, e veramente costitutivo della felicità, ossia dell'ἀταραξία perfetta. Ogni virtù non ha un pregio di per sè stessa, ma bensì rispetto al piacere che ne procura. La prudenza serve a distinguere i piaceri veri dai falsi: la giustizia ci garantisce dalle violenze altrui: l'amistà ci consola, e via dicendo.

La dottrina di Epicuro ebbe molti seguaci in Grecia, e in Roma dove fu insegnata per la prima volta da C. Amafinio: T. Lucrezio Caro la rivestì della più splendida poesia. La critica moderna, senza far di Epicuro un ideale di scienza e di sapienza, lo scagionò di parecchi principî e massime deleterie e avvilenti la natura umana, e che sembrano introduzioni posteriori, o false interpretazioni della dottrina di lui.

Scetticismo.

Lo Stoicismo e l'Epicureismo negarono, è vero, ogni importanza alla scienza teorica, come tale, ma la coltivarono per la vita: lo Scetticismo non

Digitized by Google

solo nega il valore della scienza in sè, ma la crede impotente a porre il fondamento della pratica.

Così la pensava Pirrone d'Elide, contemporaneo d'Aristotele e amico di Alessandro il Grande. Della sua vita si sa poco: e sebbene indubitato che per primo formulò la scepsi, la sua dottrina ci è nota pe'suoi scolari. Di questi è celebre Timone di Flio che scrisse, fra l'altro, un poema satirico οἱ σίλλοι, dove sono poste in evidenza tutte le contraddizioni metafisiche degli antichi filosofi. La somma della dottrina scettica pirroniana fu ridotta a questi tre capi:

1.° Nè i sensi nè la ragione nulla ci attestano circa l'essenza delle cose (ἀκαταλεψία).

2.° Per ciò nulla noi possiamo dire delle cose (ἀφασία).

3.° Bisogna, dunque, abbandonare ogni sterile speculazione, e rimanere imperturbati a qualunque evento (ἀταραξία).

Lo scetticismo pirroniano fu proseguito poscia da altri scienziati, la maggior parte medici. La conclusione è sempre la stessa: il criterio assoluto della verità, manca: le cose in sè sono inconoscibili.

Enesidemo di Gnosso che sulla fine del primo secolo av. Cr. insegnava ad Alessandria, sviluppa i motivi dei dubbi pirroniani.

Agrippa, posteriore a lui di un secolo circa, insiste nel carattere ralativo delle nostre idee e sulla vacuità del sillogismo come metodo di prova.

Sesto Empirico, vissuto verso il 200 dopo Cristo, ribadisce le ragioni della scepsi, aggiungendovi una severa critica al principio di causa.

Digitized by Google

III

La Teosofia

Il Neopitagorismo — Il Giudaismo alessandrino — Il Neoplatonismo.

Il Fiorentino, che nel suo pregevole *Manuale di Storia della Filosofia*, compendia sapientemente dallo Zeller la filosofia dei Greci, con quell'efficacia del dire che gli è propria, così compie il passaggio dalla precedente alla filosofia che imprendiamo ora a conoscere. « Poichè la scienza greca si chiariva impotente a cogliere la verità, la verità rimeneva intangibile e quindi pensata come esistente fuori del mondo. Cotesta appunto si dice la trascendenza di Dio: la verità, il bene posti di là dalle nostre forze; la nostra mente incapace di comprendere la prima, e la nostra volontà incapace di effettuare il secondo. Da qui una doppia conseguenza: se l'uomo ha da conoscere la verità, è necessario che Dio gliela riveli: se ha da fare il bene, ha bisogno che Dio lo soccorra del suo aiuto e lo abiliti a farlo. Rivelazione nel primo caso, redenzione nel secondo: ecco le due nuove parole, ignote alla precedente filosofia greca, che sono la chiave della nuova speculazione sui destini dell'uomo ». Il concepimento del nuovo problema spetta alla Teosofia, così chiamata perchè la speculazione attinge dalle religioni orientali e dalla giudaica specialmente i migliori argomenti per risolverlo. La Teosofia altro non è che la religione stessa ricamata sulla tela della filosofia greca tradizionale: il ricamo però diviene, in seguito, così spesso, che il fondo non si riconosce più o quasi

Alessandria, fondata nella seconda metà del IV secolo dal grande con-

Digitized by Google

quistatore che le diede il nome, al tempo dei Tolomei era divenuta centro cospicuo non soltanto del commercio mondiale, ma si ancora di studî: e fu appunto Alessandria la città dove ebbe sede e svolgimento la teosofia, che perciò si chiama anche filosofia alessandrina.

Pitagora prestò il nome alla primiera intuizione teosofica; il nome, non la dottrina, che tiene più del platonismo. Ma come fu già notato, il nome di Pitagora avvolto nel mistero, si addiceva meglio d'ogni altro all'intendimento allegorico.

I più celebri rappresentanti del Neopitagorismo sono: Apollonio Tianeo, Moderato di Gades, Nicomaco di Gerasa. Per essi Mosè è il Platone d'Israele, Platone il Mosè dell'Attica. Platone ha proclamato delle grandi verità, la sorgente delle quali però resta la Bibbia. Orfeo, Pitagora, Platone erano considerati dallo stesso punto di vista di Mosè, Isaia, S. Paolo: organi dell'eterno λόγος. Il simbolo sostituisce la cosa: il soprannaturale si accoglie volentieri senza critica. Filostrato nella vita che scrisse di Apollonio narra i miracoli da lui operati, e lui stesso ritiene meno che Dio. ma più che uomo. Questa introduzione degli *intermediari,* che costituisce il fondo della teosofia, si mostra palesemente presso i cosidetti platonici pitagoreggianti. Poichè il dualismo di materia e idea, di materia e forma si muta nel dualismo di Dio e materia, Dio e uomo che sono essenzialmente opposti e perciò inconciliabili senza un termine medio. I più celebri tra i Platonici pitagoreggianti sono Plutarco di Cheronea, Galeno, Celso e Numenio

Giudaismo alessandrino.

La Scuola Giudaico-Alessandrina è rappresentata massimamente da Filone nato in Alessandria circa il 25 av Cr. Un raccostamento della filosofia greca alla religione ebraica, si trova già nel giudeo Aristobulo un secolo e mezzo circa prima di Cristo: ma la fusione perfetta accade per opera del menzionato filosofo. Versatissimo così nella dottrina ebraica come nella filosofia greca, egli non iscorge verità che nella Bibbia, la quale con ardore apostolico difende dagli Epicurei, dai Caldei, dai Gentili.

Egli stabilisce una opposizione assoluta tra Dio e il mondo Dio è l'Infinito; possiamo predicarne l'esistenza, ma non conoscerne la natura, in quanto che il concepimento di una determinazione non può esser fatto dalla mente

Digitized by Google

umana che in modo finito. Tra Dio e il mondo sta il Logos ordinatore del caos primitivo. Che cosa è il Logos? Non risulta chiaramente se sia un attributo della stessa divinità o un ente sostanziale che sta a sè. Certo esprime un'esigenza della ragione che vede inconciliabili senza di esso i due termini opposti. Filone, attaccato alla Bibbia, nega la filosofia: ma senza avvedersene riesce ad un vero sistema filosofico, nel quale il platonismo e lo stoicismo hanno la prevalenza per ciò che riguarda l'indirizzo e le stesse espressioni verbali. L'Etica di Filone è apertamente improntata allo stoicismo All'apatia stoica corrisponde la mortificazione della carne. Il dualismo che si rivela come opposizione tra Dio e il mondo, nell'uomo diventa opposizione tra lo spirito e la carne. L'essenza della virtù tanto per lo stoico quanto per Filone consiste nell'emancipazione della sensibilità. Però all'identità del fine non corrisponde l'identità del mezzo: lo stoico basta a sè stesso; Filone ha duopo dell'aiuto divino.

Un fatto nuovo, concernente la perfezione individuale, Filone lo ravvisa nell'estasi in cui Dio e l'uomo si unificano. La mediazione e la rivelazione segnano il distacco tra l'Ellenismo e il Giudaismo per ciò che concerne la filosofia teoretica; l'estasi e l'aiuto divino per ciò che concerne la morale.

Neoplatonismo.

Il Neoplatonismo ebbe una larga preparazione nelle dottrine precedenti che, anche dissimulandolo, metton capo a Platone. Ma fu Ammonio Sacca, vissuto dal 175 al 250 dell'era volgare, che diede impulso al palese e conscio rinnovamento delle dottrine platoniche. Egli insegnò ad Alessandria dove ebbe molti scolari, tra cui Origine Adamanzio, Erennio, Longino il filologo. Il più celebre di tutti fu Plotino, nato a Licopoli in Egitto, verso il 204 I suoi scritti furono ordinati in Enneadi e pubblicati da Porfirio suo discepolo.

Plotino che rappresenta meglio di ogni altro il platonismo rinnovato, dopo d'aver premesso che non il senso ma la pura ragione soltanto può pervenire alla verità, si sforza di far derivare da Dio, per una serie di esseri intermediari, il mondo e l'uomo: per ciò il suo sistema si disse dell'emanatismo.

Dio è l'attività assoluta, quindi l'assoluta causa. È l'unità generatrice di ogni molteplicità, senza possedere nessuno attributo delle cose. È principio della bellezza, senza esser bello: della forma, senza averne qualcuna; del pen-

Digitized by Google

siero e dell'intelligenza, senza essere pensante e intelligente. Qualificare Dio è limitarlo: mentr' egli è tutto è nello stesso tempo nulla di ciò che possiamo dirne, riuscendo il nostro linguaggio, sempre inadeguato. Le stesse idee nulla hanno di comune con lui, che di tanto le eccede di quanto esse eccedono il senso. In questo reciso distacco dell'Idee, e specie dell'Idea del Bene, da Dio, si scorge in Plotino l'esagerazione dell'intuizione platonica.

La prima emanazione dall'Uno o da Dio è l'Intelligenza, di cui al mondo nulla vi ha di più grande. Il perchè dell' emanazione razionalmente non si spiega: è un miracolo. Ogni tentativo verbale è una metafora. L'intelligenza si sdoppia in intelligente e intelletto, conoscente e conosciuto. Questo conosciuto o intelletto (intelligibile) sono le idee, non separate dalla mente, come voleva Platone, ma immanenti all'intelligente che le contempla. Nè sono nient'altro che esemplari, sono attività individuali ed eterne. Non c' è un' idea di uomo risolventesi nei singoli individui umani: Socrate, Platone, Aristotele sono altrettante idee indipendenti.

Dall'intelligenza viene emanata l'anima. È inferiore all'intelligenza essendo suo ufficio il divenire ciò che quella è già. L'anima cerca le idee mediante la riflessione, e ne trova le immagini più o meno adeguate. In realtà l'anima è una, l'anima del mondo: si manifesta in forme infinitamente varie.

Dall'anima viene emanato il corpo, nella forma del quale persiste la traccia dell'essere; mentre la materia del corpo rappresenta il non essere. Posta come intermediaria fra l'intelletto e il corpo, tiene della natura dell'uno e dell'altro, e può vivere di vita puramente intellettuale o sensibile. Da questo concetto nasce la possibilità della morale.

La morale di Plotino ha radici in quella di Platone e in quella degli stoici. Còmpito dell'uomo la purificazione, e lo sforzo di rendersi simile a Dio A ciò si arriva dispregiando tutto ciò che sa di sensibile ed è caduco, e concentrando il pensiero nell'eterno intellettuale. La virtù contemplativa del filosofo, meglio di ogni altra, raggiunge l'intento. È il filosofo che obliata la terra e sè stesso, si unifica con Dio nell'estasi che trasporta l'anima alla sua patria celeste. Durante la vita corporea, questa visione non è che ad intervalli: quattro volte l' ebbe a godere Plotino. Ma nella vita futura essa costituirà lo stato normale. — Continuatore della dottrina Plotiniana fu Porfirio, dal 233 al 304, celebre, fra l'altro, per l'introduzione alle categorie d'Aristotele.

Digitized by Google

Discepolo di Porfirio, ma in seguito suo avversario, fu Giamblico, nato in Calcide, vissuto ai tempi di Costantino e morto verso il 333. Avendo importato parecchie modificazioni al sistema di Plotino, fondò quella che si è detta la scuola Siria. All'Uno di Plotino ne sovrappose un altro ancora più trascendente: da esso ne derivò un secondo, e da questo non l'Intelligenza sdoppiantesi in conoscente e conosciuto, ma il mondo intelligibile che si sdoppia in pensante e pensato Stimò la politeistica la vera religione, e popolò di dei intermediarî il suo sistema, chiuso unicamente a Cristo.

Ma la religione di Cristo guadagnò sempre maggior terreno, specie dopo morto Giuliano l'apostata; e s'impose finalmente fortunata vincitrice delle religioni e quindi della scienza pagana e della filosofia greca. La quale prima di spegnersi si ricovrò in Atene, con Plutarco figlio di Nestorio, morto verso il 433, che fonda la scuola neoplatonica ateniese. Gli succede Proclo, dal 411 al 485, che sulla scorta di Platone e di Plotino costruisce un sistema che non manca di originalità. Dopo di lui la scuola continua fino a Damascio ultimo scolarca nel 520: nel 529 l'editto di Giustiniano chiude definitivamente la scuola e proibisce in Atene l'insegnamento della filosofia.

Digitized by Google

PERIODO MEDIEVALE

I

La patristica.

Mentre la filosofia greca, intorbidate le sue classiche sorgenti, stringeva un connubio che le dovea esser fatale, una grande rivoluzione non soltanto religiosa, ma ancora civile e morale, veniva guadagnando le coscienze e finiva coll'imporsi all'impero romano, che aveva tentato indarno di soffocarla. Ne era a capo Cristo, che la predicava in nome della giustizia, e che ai dubbi della mente e agli sconforti del cuore, offriva balsamo salutare, nuovo Dio e nuova fede.

È impossibile che noi seguiamo il sorgere e lo svilupparsi e il trionfare del Cristianesimo, rivelando ad una ad una le cause storiche che fanno di esso uno dei più grandi, se non forse il più grande avvenimento della umanità: noi dobbiamo limitarci ad esporre per cenni sommarî la filosofia a cui ha dato origine.

Dei tre periodi in cui si può dividere la filosofia del Medio Evo, e cioè:

1.° Filosofia dei Padri della Chiesa, o Patristica;

2.° Filosofia dei Dottori della Chiesa o Scolastica;

3.° Filosofia del Risorgimento;

i due primi sono intimamente congiunti, sebbene per diverse ragioni, al Cristianesimo.

Digitized by Google

Ma prima di dire della Patristica è necessario toccare del Gnosticismo. Si comprendono sotto questa parola quelle dottrine le quali pur movendosi nel giro del Cristianesimo, ne interpretano diversamente la genesi e lo spirito, concordando tuttavia nel punto di pervenire alla perfetta scienza mediante la filosofia della religione.

Tre furono gl'indirizzi assegnati alla Gnosi: giudaico l'uno, l'altro pagano, cristiano il terzo.

L'indirizzo giudaico, rappresentato prima da Basilide, un Sirio, che insegnava ad Alessandria verso il 130, si prefigge di scoprire nel Giudaismo le fonti e gli antecedenti storici del Cristianesimo, e mira a comporre in accordo le due dottrine. Lo segue Valentino, che insegnò ad Alessandria verso il 140, e poi a Roma.

L'indirizzo pagano, rappresentato specialmente da Carpocrate, nella seconda metà del secondo secolo, si prefigge di dimostrare essere il Cristianesimo una derivazione della civiltà e della filosofia greco-romana.

L'indirizzo cristiano, rappresentato specialmente da Marcione, che insegnava a Roma verso il 160, combatte per l'indipendenza e l'originarietà del cristianesimo, considerandolo come un fatto nuovo e una riforma.

Le sette gnostiche, la particolare dottrina delle quali non possiamo in questo compendio riassumere, erano per molte ragioni in contrasto collo spirito e le tendenze del Cristianesimo. In questo prevale la pratica, nel gnosticismo la speculazione e la teoria. Il Gnosticismo non abbandona le mediazioni, sempre più imperfette quanto più si distaccano da Dio; mentre il Cristianesimo pone il mondo fatto da Dio, che dell'opera sua si compiacque. Di più: l'uomo non creato direttamente da Dio ma da potenze inferiori, secondo la Gnosi, è originariamente in peccato; secondo il Cristianesimo vi cadde poscia. Di qui una diversa interpretazione del Cristo, rispetto alla sua missione e alla sua persona. Il Gnosticismo nega la reale personalità e corporeità di Cristo e lo considera una mera parvenza (Docetismo): ciò equivale a distruggere il Cristianesimo fin dalla base. Egli è perciò che i padri della Chiesa si diedero con ogni possa a combattare le dottrine gnostiche.

I Padri della Chiesa furono divisi in tre categorie: Apologisti, Controversisti, Sistematici.

Il primo degli *Apologisti* di cui ci siano pervenuti gli scritti, è Flavio

Digitized by Google

Giustino, nato in Palestina, vissuto dal 100 al 166, anno in cui subì il martirio Versato nella filosofia greca, se ne servì per difendere la razionalità della rivelazione e la dottrina cristiana contro gli assalti della filosofia e della religione pagana. Gesù Cristo è il Verbo incarnato, la Verità e la Sapienza a cui tutti gli uomini possono partecipare. Fuori del Cristianesimo non esiste verità: i filosofi pagani o i sapienti giudei che la raggiunsero furono cristiani. Dio non crea ma ordina la materia: il Logo, sebbene creato prima di questo ordinamento, non è coetaneo a Dio. Circa il dogma della trinità, dunque, S Giustino non ha ancora una dottrina precisa.

Lo seguono Atenagora ateniese, e Teofilo d'Antiochia di poco a lui posteriori. Il primo difende il monoteismo, la divinità di Cristo, l'immortalità dell'uomo. Il secondo combatte l'opinione che la materia sia coetanea a Dio, e ammette Dio creatore dal nulla. Per primo tocca, sebbene indeterminatamente, il dogma della trinità composta di Dio, del Logo, della Sapienza.

I Padri *Controversisti* non si limitano a difendere il Cristianesimo dalle dottrine avversarie, ma queste discutono e contrastano.

Ireneo nato nell'Asia minore il 140, morto il 202, vescovo di Lione, ripone la vera gnosi nella dottrina apostolica. Confuta la sapienza gnostica, a cui contrappone la scrittura e la tradizione, e antepone la pietà e la carità. Suo scolaro, alquanto posteriore, fu Ippolito Confuta Valentino e Basilide; e trattando della trinità precisa il Logo, facendolo consustanziale a Dio. Le persone sono due, ma il Dio è uno.

Tertuliano nacque in Cartagine verso il 160 da genitori gentili. Convertito al Cristianesimo, rinnegò ogni sapere e vi sostituì la tenacia della fede: rimase celebre la sua formula *credo quia absurdum*. Dichiarata la filosofia madre delle eresie, professò e praticò austera morale Difese la libertà di religione. « Humani juris et naturalis potestatis est unicuique quod putaverit colere ». Ma, nota argutamente il Fiorentino, il vedere con qual compiacimento ei discorra dei castighi dell'oltremondo, riservati ai nemici del cristianesimo, fa indurre che non serebbe stato più mite in questo mondo se avesse avuto la forza in mano. Per quanto nemico della filosofia non se ne potette liberare, e seguì le opinioni eterodosse di Montano.

I Padri *Sistematici* si sforzano di sostituire alla critica negativa de' loro predecessori un sistema positivo di dottrine che dovesse essere definitivamente

Digitized by Google

accettato della Chiesa. Quest' opera cominciò e si svolse da prima in Alessandria specialmente con Clemente e Origine, e si compì, col principe dei Padri latini, S. Agostino.

Clemente alessandrino che nel 189 successe a Panteno fondatore della scuola, riconosce l'accordo tra la scienza e la fede, anzi in quella scorge una guida a questa. Negli *Stromati*, l'opera sua più importante, stende il suo sistema teologico-filosofico. Ammette l'identità del Dio Padre col Dio Redentore. Dio crea il mondo per mezzo del Logos, che è la Sapienza del Padre e per mezzo dello Spirito Santo che ne è la forza operatrice. Del resto, Dio è inconoscibile: e l'essenza del Figlio e dello Spirito Santo rimane indeterminata.

Origene nacque in Alessandria il 185 e morì nel 254. Svolse il suo sistema specialmente nel libro *Intorno ai Principî*, a noi pervenuto in una traduzione latina.

Da Dio, essenza spirituale eccedente i limiti della ragione umana, è generato prima il Figlio e poi lo Spirito Santo, da Origene considerati come due persone divine, ma non eguali al Padre, bensì da lui dipendenti: e il Figlio è più presso al Padre, lo Spirito Santo più presso al mondo Il mondo fu creato ab eterno: le anime non solo sono immortali, ma preesistono al corpo. E originariamente sono tutte eguali: talune peccarono per malo uso del libero volere: quindi si nega il peccato originale. Però il Verbo divino le ha redente: e alla fine, il bene avrà vittoria su ogni male e tutti gli esseri ritorneranno a Dio (apocatastasi).

Questi alcuni punti della dottrina di Origine ripudiata dalla Chiesa, ma non estranea alla formazione dei dogmi ortodossi.

Tra i seguaci più o meno fedeli di lui ricordiamo Basilio Magno, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Nisseno, fratello di Basilio.

S. Agostino nacque a Tagaste, nella Numidia, il 354, da Patrizio pagano e Monica cristiana. Fu allevato nella religione materna, che in seguito abbandonò per il Manicheismo. Il 383 andò a Roma e si famigliarizzò colla filosofia platonica e neoplatonica. L'anno dopo insegnava eloquenza a Milano Le prediche di S. Ambrogio lo ritornarono al Cristianesimo, che difese e illuminò con meravigliosa, forse unica, attività filosofica. Morì nel 430.

Dei temi fondamentali svolti da Agostino, alcuni si ricongiungono colla

Digitized by Google

Patristica anteriore, come quelli concernenti la verità e la fede nella rivelazione, l'esistenza e la natura di Dio: altri, come quelli compresi nella Teodicea e nella dottrina della libertà e della grazia, se non interamente nuovi, portano nelle loro soluzioni l'impronta dell'originalità. Toccheremo di questi ultimi.

Il mondo creato da Dio liberamente non può essere che opera perfettissima. Dunque come esiste il male? Ecco il problema, che Agostino risolve ricongiungendolo al concetto della divina giustizia, che non può lasciare impunita la colpa. E come si rende l'uomo colpevole? Nella risposta a questa domanda è inchiusa la famosa dottrina della predestinazione e della grazia.

L'uomo nasce schiavo del peccato. Colle sole sue forze è incapace d'arrivare a salvezza: redimerlo dal peccato non può che la divina grazia. A questa l'uomo non ha diritto: perciò non è universalmente concessa. A chi è concessa? A taluni eletti, ab eterno da Dio predestinati alla salute. — Tra questa connessione di giudizi, la libertà del volere viene a trovarsi a mal partito, incombendo sul volere stesso una specie di fato. Quindi è che il merito ed il demerito (se tali possono chiamarsi) e conseguentemente l'eterna salute e l'eterna dannazione, più che un motivo intrinseco all'uomo, hanno motivo nel placito divino. — Ma « Augustinus eget Thoma interprete »: e la dottrina della grazia, mitigata appunto da S. Tommaso, fu in definitivo accettata dalla Chiesa.

S. Agostino è indubbiamente il filosofo più geniale della cristianità. Alla fede nella rivelazione congiunge la fede nel sapere umano, che eleva altissimo. Le sue *Confessioni*, e l'opera sua maggiore *Della Città di Dio*, hanno pagine di psicologia e di filosofia della storia che non morranno.

D'altri scrittori del periodo della patristica non possiamo citare che i nomi. Arnobio, Lattanzio, S. Ambrogio sviluppano la morale cristiana. Sinesio di Cirene e Nemesio vescovo di Emesa, in Fenicia, ed altri, seguono, più o meno vicino, le dottrine platoniche sforzandosi di conciliarle coi dogmi. Questa tendenza si scorge anche nel pseudo Dionigi areopagita, ateniese. Le opere che si attribuiscono a Dionigi furono composte probabilmente da un Cristiano verso la fine del V secolo; mentr'egli fu discepolo degli apostoli.

Digitized by Google

Ricordiamo, in fine Boezio, e Cassiodoro: celeberrimo il primo per la sua opera sulla Consolazione della filosofia, celebre il secondo pel suo Manuale Enciclopedico, che è un ampliamento di quello scritto da Marciano Capella, e che fu comunissimo nelle scuole d'allora.

Digitized by Google

II

La Scolastica.

Osservazioni preliminari

Noi potemmo vedere i primi secoli dell'êra volgare occupati da due filosofie diverse: l'una che non tien conto del Cristianesimo, se non per combatterlo come una setta qualunque, ed è la Teosofia; l'altra che s'impernia nel Cristianesimo, ed è la Patristica. In ciò la ragione dell'aver posto quella, come fine del periodo antico; questa come principio del periodo medievale.

Dalle speculazioni e discussioni della Patristica sorgono i dogmi, che i Concilî definiscono e pongono a fondamento perpetuo della nuova religione la quale, adunque, da evangelica ch'era sul principio, si trasformò in dommatica. Ma non senza contrasto. Infatti, per non parlare che de' principali dogmi, Ario combatte contro Attanasio circa il domma della Trinità, definito secondo il parere di quest'ultimo nel Concilio di Nicea. Nestorio ed Eutiche combattono, sebbene con diverse armi, contro Cirillo circa il domma della persona di Cristo, definito successivamente dai Concilî di Efeso, di Costantinopoli, di Calcedonia. Pelagio contrasta ad Agostino il domma della grazia, ma indarno; chè anche questo, prima nel sinodo di Orange, poscia in quello di Valenza, venne dichiarato cattolico.

Definito il dogma, la Chiesa è stabilita: la Chiesa forza dominatrice dell'intero medio evo. E poichè fuori di essa non c'è nè salvezza, nè scienza,

Digitized by Google

anche la filosofia che le sorge accanto, sarà a suoi servigi, e precisamente per esplicare il dogma, per isvilupparne le conseguenze, per dimostrarne la verità e la razionalità, per insegnarlo a diffonderlo. Questo è, a così dire, il programma ufficiale delle *Scuole* sorte quando Carlo Magno, impadronitosi dell'Occidente e rinnovato l'antico romano impero, pose sede a Parigi, dove fondò le scuola palatina. Alcuino n'ebbe la direzione: poi Rabano Mauro e Scoto Erigena. Intorno ad essa, nei vescovadi e nei conventi, sorsero altre scuole, e la filosofia che vi s'insegnava prese il nome di *Scolastica*.

La Scolastica, adunque, rappresenta l'alleanza tra la fede e la ragione. La Patristica, per es., aveva fissato il dogma dell'Uomo-Dio: la Scolastica porrà e risolverà la questione: « Cur Deus homo? » Il credere e l'intendere procedono paralleli e in accordo mediante le compiacenti prestazioni della filosofia divenuta ancella della teologia: quando il credere e l'intendere, ossia la fede e la ragione, si porranno in contrasto come due forze rivali, la scolastica non avrà più motivo di essere e verrà sostituita da una filosofia nuova.

Prima età della Scolastica.

La Scolastica fu divisa in tre età: la prima da Scoto Erigena ad Anselmo d'Aosta; la seconda da Anselmo a Duns Scoto; la terza da Duns Scoto ad Occam. Parliamo brevemente di ognuna.

Giovanni Scoto Erigena, nacque in Irlanda e fiorì nel IX secolo. L'opera sua principale *De divisione naturae* è un grandioso monumento di sapere che risente l'influsso di Platone, di Aristotele, dei Padri greci: ma più specialmente del neoplatonismo e delle dottrine del Pseudo-Dionigi, che l'Erigena per la prima volta tradusse dal greco. Ciò non toglie che la sua dottrina non presenti delle novità; fu considerata come filo di congiunzione tra la filosofia del periodo precedente e la Scolastica. La natura abbraccia la totalità delle esistenze, che si dividono in quattro categorie: la prima comprende ciò che è increato e che crea; la seconda ciò che è creato e che crea; la terza ciò che è creato e che non crea; la quarta ciò che è increato e non crea.

La prima e la quarta categoria coincidono, e significano Dio, o come principio e creatore delle cose, o come fine di esse. La seconda categoria significa le idee operatrici, ossia realizzantisi negl'individui; la terza, in fine, significa il mondo fenomenico e reale.

Digitized by Google

Distacco reciso tra Dio e l'Universo non c'è: in quanto che la luce, la vita, l'intelligenza che sono nel mondo, sono Dio che è immanente al mondo stesso. L'intuizione panteistica è palese: Dio e l'Universo fanno un essere solo, da due punti di vista considerato: o come totalità indivisa, o come molteplicità. Dio è l'essere implicato: l'universo ne è la definizione, ossia l'esplicazione. Dio è l'essere ineffabile e incomprensibile: un eterno Mistero: e tale è ancora l'anima umana, che è Dio stesso.

Anche circa la creazione, che considera come atto eterno e continuo; circa la caduta dell'uomo, e quindi la redenzione, l'una e l'altra perpetue, l'Erigena è dissenziente dal domma. La libertà del suo pensiero non piacque, e lo incolse la disgrazia della Chiesa. Egli infatti, non era l'uomo dei tempi che richiedevano un Agostino anzichè un Origine a cui l'Erigena fu paragonato. L'Agostino rivisse in Anselmo d'Aosta, con cui veramente comincia la Scolastica nel senso in cui l'abbiamo enunciata.

Ma prima di parlare di lui, tocchiamo una questione che ha occupato il Medio Evo filosofico, accendendo fervide discussioni e originando i più disparati pareri: la questione degli *Universali.*

Già Porfirio l'aveva chiaramente posta nell'*Introduzione,* e ne aveva anche indicato le possibili soluzioni, senza però adottarne in modo esplicito una. Gli Universali possono interpretarsi in due maniere, o come esistenti nella realtà, o come non esistenti nella realtà: la prima maniera d'interpretazione è dei Realisti, la seconda dei Nominalisti. Ma anche esistenti in realtà, gli Universali possono essere *ante rem* o *in re;* vale a dire, o fuori delle cose o nelle cose: platonici o aristotelici. E non esistenti in realtà, possono essere o concetti o nomi (*flatus vocis*): così il nominalismo si scinde in nominalismo propriamente detto e concettualismo. Mentre nell'Erigena, in Enrico d'Auxerre, un discepolo d'Alcuino, e in Remigio d'Auxerre le soluzioni rivelano una tendenza anzichè una recisa opinione, Roscellino, nella seconda metà dell'XI secolo, professa il più schietto ed esplicito nominalismo, riponendo l'esistenza soltanto nell'individuo concreto. Il Concilio di Soisson ne condannò la dottrina contraria al dogma della Trinità.

A Roscellino si oppose Guglielmo di Champeaux sostenendo il più rigido realismo. Per es., non esiste che un solo uomo: gl'individui umani,

Digitized by Google

dunque, sono identici tra di loro, differiscono soltanto per modificazioni accidentali della loro comune essenza.

Tra queste due sentenze opposte si libra il famoso Pietro Abelardo nato a Pallet il 1079 e morto il 1142. Ma più che per la presente questione il nome di Abelardo rimane nella Storia della filosofia in grazia degli ardimenti spesso felici del suo pensiero, che gli procurarono interminabili persecuzioni.

Seconda età della Scolastica.

Come si disse, Scoto Erigena sta a sè: il suo pensiero oltrepassa il suo tempo. Egli entra nel giro della Scolastica più cronologicamente, a così dire, che dottrinalmente. La vera e propria dottrina Scolastica comincia con Anselmo d'Aosta.

Nacque ad Aosta il 1033: fu educato nel monastero di Bec, in Normandia. Ne fu abate il 1078: nel 1093 fu nominato vescovo di Canterbury; morì il 1109. — Le sue opere principali sono: il Monologium, il Proslogium, il De Veritate, De fide Trinitatis, Cur Deus homo?

In tutte vi aleggia il medesimo spirito, il medesimo indirizzo. Non è necessario cercar d'intendere per credere: fa mestieri invece credere per intendere. Il pensiero filosofico non deve soltanto prender le mosse dalla fede, ma deve inoltre lasciarsi da essa guidare lungo l'intero cammino che percorre. Principio, norma, fine, mezzo della riflessione filosofica, sempre la fede, che non è nemica, ma alleata della ragione; fede e ragione essendo due manifestazioni della medesima Intelligenza, e come tali non possono essere fra di loro contraddittorie. Alla formula di Tertulliano: « credo quia absurdum », oppose la razionalità del dogma; alla formula dell'Erigena: « intelligo ut credam », oppose l'altra: « credo ut intelligam ». Il suo punto di vista rispetto a' suoi grandi predecessori è ben determinato.

Tuttavia gli sforzi dimostrativi nei quali la sua forte mente di razionalista si esercita, lasciano sospettare che la sua fede non sia affatto scevra da dubbio. E lo dimostra, fra l'altro, l'ansia tormentosa e incessante che occupa l'anima sua, quand'egli si propone di pervenire alla prova dell'esistenza di Dio, e la felicità che lo allieta quando, dopo alcuni anni di meditazione, raggiunge, nel silenzio di una notte, la bramata meta.

Anselmo offre molte prove dell'esistenza di Dio, ma la rimasta celebre

Digitized by Google

è la cosidetta *prova ontologica*. In che consiste? Nel derivare l'esistenaa reale di Dio dall'idea che ne abbiamo. Noi, dice, Anselmo, abbiamo l'idea di un Essere del quale non si può pensare uno maggiore. Se questo Essere fosse soltanto nell'intelletto e non nella realtà, potrebbe averne un altro sopra di sè e allora non sarebbe più il maggiore; dunque deve esistere anche nella realtà.

Il salto è enorme, e la prova resta insufficiente. Anselmo, platonico circa la dottrina delle idee, e per ciò scivolante nel panteismo, ha dato saggio di rigorosa coerenza dialettica. Ma sono davvero coincidenti la sfera del pensabile e quella dell'essere reale? A Gaunilone, un monaco contemporaneo del vescovo di Canterbury, non parve; e colse nel segno, e poco s'aggiunse in seguito alle ragioni da lui addotte.

Non possiamo indugiare oltre sulla teologia di S. Anselmo. Il dogma della Trinità e quello dell'Incarnazione sono difesi e interpretati come da mente altissima si poteva. Quanto poi ai risultati finali, Anselmo stesso sente il bisogno di questa candida confessione: « Tutto nel linguaggio teologico è analogia, figura, imagine, approssimazione ».

Misticismo. — L'Aristotelismo e S. Tommaso.

Il corso del pensiero Anselmiano fu sviato dal misticismo, fiorito in Francia, e precisamente nel chiostro di S. Vittore, ove ebbe vita per opera del conte Ugo di Blankenbourg (1096-1140), chiamato appunto Ugo di S. Vittore.

Il misticismo parte dal principio della assoluta incomprensibilità dell'Essere infinito. Dio non esiste che per la fede, dice Ugo, nell'opera suo capitale: *De sacramentis christianae fidei*. Quindi è che all'intendere per dimostrazione, bisogna sostituire il credere per affetto: la pura intuizione tien luogo della ragione.

Tuttavia mentre la ragione poteva proficuamente rivelarsi nell'ordinamento logico ed esteriore dei dogmi, ed egli stesso ne diede esempio colla *Summa sententiarum*, la prima delle interminabili *somme* pullulanti di questi tempi, i suoi seguaci non glielo accordarono. Di qui una divisione tra mistici puri e sommolisti, de' quali il più grande è Pietro Lombardo, co' suoi Quattro libri di sentenze, che per alcuni anni furono testo delle scuole teologiche e guadagnarono al loro autore l'appellattivo di *magister sententiarum*.

Digitized by Google

Ma la Scolastica ottenne una splendida rivincita con S. Tommaso d'Acquino. La comparsa di questo grande filosofo è congiunta ad un avvenimento che non possiamo pretermettere. I filosofi Greci che s'aveano conteso il posto d'onore accanto al Cristianesimo erano stati Platone ed Aristotele. Finora i primo avea ottenuta la preferenza, ma al cominciare del XIII sec. fu sostituito dal secondo, le opere del quale si vennero meglio e quasi tutte conoscendo. A divulgare le dottrine e lo studio d'Aristotele contribuirono gli Arabi filosofi, dei quali il più grande, Averroé, coi famosi Commenti e l'*ipse dixit*, innalzò l'autorità dello Stagirita a segno insuperato e insuperabile. La Chiesa da prima accolse con sospetto la novità: poi se ne servì a' suoi fini e proclamò Aristotele *praecursor Christi in rebus naturalibus*. Alessandro di Hales nella prima metà del sec. XIII iniziò, e Alberto di Bollastädt (Alberto Magno) alquanto più tardi continuo con più efficacia il tentativo di accordare Aristotele coi dogmi del Cattolicismo. Ma l'opera divenne perfetta con S. Tommaso, il Dottore angelico. Nacque egli verso il 1227 nel castello di Roccasecca da Landolfo, dei conti d'Acquino, e da Teodora discendente da principi Normanni. Nel 1243 entrò nell'Ordine domenicano: di qui passò a Parigi ed a Colonia alla scuola di Alberto Magno. Laureatosi a Parigi il 1257, dopo d'avere insegnato teologia e filosofia in parecchie città, per invito di Carlo d'Angiò venne a Napoli il 1271. Morì il 1274. Egli ha dato alla Chiesa un sistema completo di filosofia teologica, un organismo di dottrine vigente anche ai dì nostri, nei quali, anzi, qua e là spira al Tomismo un' aria di entusiastico rinnovamento. Noi non possiamo che sfiorarne qualche punto di maggiore importanza.

Stabilito il perfetto accordo tra la ragione e la rivelazione, S. Tommaso riconosce che non tutte le verità rivelate s'adeguano all'intelletto nostro: ciò non pertanto è sempre possibile razionalmente difenderle dalle obbiezioni. Il dogma della Trinità e quello dell'Incarnazione sono indimostrabili. Dimostrabile è l'esistenza di Dio: ma non *a priori*, come pretendeva S. Anselmo, sibbene *a posteriori;* partendo cioè dagli effetti per risalire alle cause. Tanto in questa dimostrazione, come nella concezione stessa di Dio l' Aquinate segue Aristotele: dall'esistenza del moto passa a quella del motore immobile; e ripristina il concetto dell'atto puro e della forma esente da materia. Si discosta da Aristotele nell'ammettere immateriali gli angeli e le anime umane che concepisce individue e, perciò che immateriali, immortali. Si discosta

Digitized by Google

pure da Aristotele circa l' origine del mondo, che il filosofo cristiano pone creato da Dio.

La vecchia questione degli Universali e la più recente del principio dell' individualità, toccata da Alberto Magno, in S. Tommaso si fondono e si completano Gli Universali esistono *ante rem*, nella mente divina: *post rem*, nella mente umana, *in re* nelle cose individuali. L'Universale *in re* costituisce, dunque, l'individualità ossia la materia *hic et nunc* determinata. Circa poi l'individualità degli enti immateriali, se si tratta degli angeli, bisogna ricorrere al principio formale, identico in ognuno di essi, che pertanto costituiscono delle specie a sè; se delle anime, bisogna ricorrere all' attitudine che hanno d'informare questo o quel corpo.

Nella Psicologia e nell'Etica s'accosta pure ad Aristotele, ma con qualche divario, che è essenziale. L' intelletto unico d' Aristotele, o più esattamente dell'interpretazione di Averroè, moltiplicò nelle singole persone per salvarne l'individualità. E posto l' intelletto come informante il volere, crea un modo tutto speciale di determinismo etico. Accettò le virtù aristoteliche: ma circa la possibilità e il valore della virtù, introdusse l'aiuto divino e, com'era naturale, il concetto del premio o del castigo oltretomba. Anche le opinioni politiche di S. Tommaso ebbero voga nel medio evo, e si riducono a sostenere la tesi della superiorità della Chiesa, ossia del Papa, rispetto a tutti i Principi della terra.

Duns Scoto. — Terza età della scolastica.

S. Tommaso ebbe de'seguaci ardenti. Ricorderemo Egidio Colonna, Pietro Ispano, Dante. Ma ebbe anche fierissimi oppositori specie nell'ordine dei Francescani. Di questi il più celebre è Giovanni Duns Scoto, il Dottor sottile.

Nacque in Inghilterra o Irlanda nel 1265 o nel 1274. Il principio fondamentale della sua speculazione è opposto a quello di S. Tommaso e lascia intravvedere vicino il tramonto della scolastica. La critica sottile e insistente ch'egli muove al Tomismo, mira a provare che le verità della fede non possono essere dimostrate. L'esistenza di Dio stesso, l'immortalità dell'anima, la creazione, eccedono la mente umana. Con questo egli non vuol negare la fede: ne nega la razionalità Ma se la fede non è razionale, che fa la filosofia accanto ad essa?

Digitized by Google

Alla domanda rispose Guglielmo di Occam con cui la scolastica riceve il tracollo e si dissolve. Guglielmo nacque nel sobborgo di Occam, non si sa in quale anno: morì il 1347. Ebbe a maestro Duns Scoto, ed entrato giovane nell'ordine francescano, rivelò subito uno spirito battagliero e insofferente dell'autorità. In filosofia egli distacca la scienza dalla fede; in politica la chiesa dal mondo. È un reazionario conseguente ma terribile; vediamolo all'opera.

Anzitutto egli rinnova il nominalismo, ritenendo l'universale non una cosa, ma un segno, un nome denotante più cose simili: di reale non esiste che l'individuo. Tra la ragione e il dogma stabilisce un rapporto di contraddittorietà e nel *Centiloquio* lo dimostra per il dogma dell'Incarnazione, della Trinità, dell'Eucarestia. L'esistenza e l'unità di Dio sono indimostrabili. L'argomento ontologico e l'argomento cosmologico non valgono. La necessità di una causa prima, sembra ad Occam un'ipotesi non più probabile di quella che ammette una serie infinita di cause e di effetti. Non è possibile, adunque, una teologia razionale e scientifica. La scienza è per Dio: all'uomo non resta che la fede. La scienza di Origene, di Agostino, di Anselmo, di Tommaso non è che un ammasso d'ipotesi.

Se così è, rinunci la chiesa ad ogni scienza teoretica e si appaghi della pratica. Ritorni alla semplicità e purezza della vita evangelica, lasciando i fasti mondani e i terreni domini. Così pensava il dottore invincibile e conformemente agiva. Nella lotta tra Filippo il Bello e Bonifacio, Occam difende il re: e a Lodovico il Bavaro che a lui e ad altri agevolò la fuga dal carcere d'Avignone, ove erano stati rinchiusi per comando della corte papale, è fama dicesse: « Tu me defendas gladio, ego te defendam calamo ».

La filosofia, adunque, è dichiarata inutile anzi dannosa ancella della teologia. Essa infatti vuole intendere: ma essendo la materia teologica da sopra-razionale che era con Duns Scoto, diventata irrazionale con Occam, è chiaro che confinata nel regno della fede ha ancora un motivo di essere, mentre portata in quello della ragione, ne riceve colpi mortali. L'esigenza di questa separazione, insieme ad altre cause di cui toccheremo più innanzi, mentre ha importato la ruina della scolastica, diede nascimento e vigore ad una nuova filosofia che preludia la moderna.

Digitized by Google

III

Il risorgimento filosofico

Osservazioni preliminari — Platonismo e Aristotelismo.

La filosofia nuova, a cui abbiamo alluso sulla fine del precedente capitolo, abbraccia quei due secoli circa che si sogliono dire del Risorgimento o della Rinascenza. Noi dobbiamo limitare i nostri appunti alla filosofia, la quale però si radica e si integra in un ambiente di cause molteplici e varie che non possiamo passar del tutto sotto silenzio.

Nel 1453, caduta Costantinopoli in mano dei Turchi, molti Greci vennero in Italia e vi diffusero la letteratura e la filosofia greca.

L'invenzione della stampa, nel 1436, rese più facile la comunicazione delle idee, quindi più pronta la critica e più rapido lo svolgimento del pensiero.

La scoperta dell'America e quella serie di felici ardimenti, che condussero alla sostituzione del sistema eliocentrico al geocentrico, con molti vecchi pregiudizi distrussero anche la vecchia intuizione dell'universo e dell'uomo

La protesta di Lutero sebbene mirasse alla riforma della chiesa anzichè della scuola, non passò senza effetti per la filosofia, specialmente in grazia della libertà speculativa che dischiuse al pensiero. Ma la causa più efficace e diretta del rinnovamento filosofico a cui ci accostiamo, deesi ricercare in quel fervore di studi che si ridesta intorno all'antichità classica. La lingua greca, quasi ignota fino a questo tempo in Italia, diventa un po' per volta

Digitized by Google

famigliare ai dotti, che intanto meglio s'addentrano anche nello spirito della filosofia greca: Platone e Aristotele appaiono sotto un prisma novello, e ritornano antesignani di due scuole rivali. Il Platonismo prospera vigoroso a Firenze, dove protetta da Cosimo e presieduta da Marsilio Ficino sorge l'*Accademia platonica* nel 1460: l'Aristotelismo trionfa specialmente nelle Università di Padova e di Bologna.

Notevole è il fatto che tanto con Platone quanto con Aristotele la Chiesa si trova a mal partito. Ben è vero che il Ficino cristianeggiando Platone si tenne nella sfera dell'ortodossia; ma in generale gli altri accademici non si curano del dogma o lo contrastano. Quanto poi ai Peripatetici sia che seguissero il commento di Averroé o quello di Alessandro d'Afrodisia intoppavano nel materialismo e nelle scomuniche della Chiesa. Ma di queste scuole rinnovellate bisognerà dir qualche parola ancora, ricordando i principali filosofi che le rappresentano.

Il Platonismo di Marsilio Ficino è una vera e propria Teosofia; in questo senso, che Dio si concepisce immedesimato nella natura, e quindi studiar la natura corrisponde a disvelarne il mistero Il fatto è di suprema importanza; perchè fra poco si finirà di studiar la natura per ritrovarvi Iddio, e si comincierà a studiare la natura per ritrovarvi le leggi della natura stessa.

Ad ogni modo, concepita la natura come un gran mistero da disvelare è naturale altresì, scrive il Fiorentino, il supporre che ci abbia da essere una chiave che ce ne aiuti l'intelligenza. La Cabbala è appunto la ricerca di questa chiave segreta. — Ecco come la Cabbala si congiunge col neoplatonismo: ecco la ragione degli studî cabbalistici di Pico della Mirandola e di Giovanni Reuchlin Non basta. La Teosofia non si accontenta di conoscer la natura, vuole anche dominarla per mezzo di arti segrete, di formule, di pratiche misteriose. Di qui la magia e il libro di Agrippa di Nottesheim *De vanitate scientiarum* che ne espone i fondamenti.

Mentre Gemisto Pletone (1355-1450) e il cardinale Bessarione (1395-1472) s'erano posti a capo del rinnovamento platonico, Giorgio da Trebisonda (1396-1484) e Teodoro Gaza (1407-1484) s'erano posti a capo del rinnovamento aristotelico. Come già si disse, dei commenti aristotelici prevalevano quelli di Averroé e di Alessandro d'Afrodosia; perchè i commenti di Alberto

Digitized by Google

Magno e di S. Tommaso, fatti in servizio del dogma, non riproducevano il vero Aristotele, e rimasero abbandonati.

L'Alessandrismo fu difeso e rinvigorito all'Università di Padova da Pietro Pomponazzi (1462-1525) il quale liberamente insegnava che l'immortalità dell'anima non era punto un corollario delle dottrine aristoteliche, e che non si poteva filosoficamente provare. Come termine conciliativo egli mise innanzi la doppia coscienza, secondo cui si può credere per teologia ciò che si può non credere per filosofia. Ma se l'accorto espediente acqueta (ciò che non pare) la coscienza individuale, non rassicura la Chiesa, che vede così crollato ogni appoggio filosofico alle sue dottrine. — Anche circa la prescienza e la provvidenza divina, la predestinazione e la libertà morale il Pomponazzi si dilungò dall'ortodossia.

Seguirono il Pomponazzi, più o meno da vicino, Simone Porta, Giulio Cesare Scaligero, Giacomo Zabarella, Cesare Cremonini del quale è celebre la sentenza poco filosofica e ancor meno morale: « Intus ut libet, foris ut moris est ».

L'Averroismo ebbe per primo maestro Nicoletto Vernia che fu all'Università di Padova dal 1471 al 1499. Fu seguito da Alessandro Achillini, Agostino Nifo, Marco Antonio Zimmara, Andrea Cisalpino ed altri Il dissidio tra le due scuole spiccava specialmente circa la questione del tempo, la questione dell'immortalità. Non già che dall'Averoismo o dall'Alessandrismo, come dicemmo, si ammettesse: ma l'uno e l'altro giustificavano le proprie negazioni interpretando diversamente Aristotele.

I seguaci di Averroé dicevano: L'intelletto attivo è unico ed universale: ad esso soltanto spetta l'immortalità. I seguaci di Alessandro dicevano: Dio e la ragione divina sono distinti dall'anima umana, che è individuale, e congiunta al corpo così che la morte di esso la distrugge.

I Filosofi naturalisti.

Ma Platone ed Aristotele per quanto genuinamente interpretati non bastavano più all'esigenze de' tempi nuovi. Poichè l'autorità, specie di quest'ultimo, era stata smentita dalle recenti scoperte scientifiche, s'insinuò negli animi il convincimento che ad essa si dovessero sostituire l'esperienza e l'os-

Digitized by Google

servazione positiva: si capì che la natura doveva essere studiata non secondo un sistema preconcetto e architattato dalla pura ragione, ma secondo i suoi responsi diretti.

A capo di questo indirizzo sta Bernardino Telesio nato a Cosenza nel 1508 e morto nel 1588. Nel suo libro: *De rerun natura juxta propria principia,* si propone il problema cosmologico, che cerca di risolvere ricorrendo all'operosa virtù della materia pervasa incessantemente dal moto. Si distacca con recisa e risoluta critica dalle vedute aristoteliche, e s' accosta allo schietto naturalismo della scuola Jonica, di tanto superandolo di quanto importava una più robusta e consapevole maturità del pensiero.

Francesco Patrizi nato in Dalmazia il 1529 e morto a Roma nel 1597 scrisse contro Aristotele: *Discussiones peripateticae*; e tentò un sistema nuovo coll'opera: *Nova de universis philosophia.* Riuscì ad un miscuglio di naturalismo e di neoplatismo in cui non è dato scorgere dottrina certa.

Chi diede al naturalismo l'impronta della genialità, e dischiuse nuovi e larghi orizzonti all'intelletto umano, fu Giordano Bruno che nel 1600, a Roma, glorificò col martirio del rogo la libertà del pensiero. Nacque a Nola nel 1548: e dall'età di 15 anni in cui entrò nell'ordine domenicano fino alla morte, ebbe vita travagliata e perseguitata Ciò non gl'impedì di scrivere molte opere, che sebbene spesso accusino fretta e mancanza di critica, e non siano prive di contraddizioni e tentennamenti, abbondano tuttavia di alte e felici intuizioni, che l'avvenire dovea riprendere per confermare.

La filosofia bruniana è dominata dal concetto dell'Infinito, concetto che prorompeva dalle nuove conquiste astronomiche. Infinito lo spazio, infiniti i sistemi mondiali; insomma, infinito l'universo identificato con Dio che l'anima. Al motore primo di Aristotele, al creatore degli scolastici, sostituisce l'eterna causalità naturale, la *natura naturans* che perpetuamente diviene e si esplica nella *natura naturata;* ed è sempre una nell'infinita singolarità che produce. Parmenide ed Eraclito sembrano rinnovarsi nella prodigiosa forza di un cervello moderno! Nessuna cosa nasce, nassuna perisce: ciò che è si trasforma e si riproduce.

Compie e chiude il naturalismo del rinascimento un altro Domenicano. Tommaso Campanella di Stilo, in Calabria, vissuto dal 1568 al 1636. Per parte dell'Inquisizione soffrì persecuzioni e tormenti; per parte del governo spagnolo

Digitized by Google

27 anni di carcere. È il psicologo dei nuovi tempi. Già Telesio, a cui Campanella si professa devoto, avea rimenato il senso al movimento: il martire di Stilo sviluppa il principio che sentire sia già conoscere. E contro gli antichi scettici impotenti a compiere il passaggio dalla sensazione al mondo esteriore, dal soggetto all'oggetto, sostiene i diritti della ragione, e del senso interno che rivela direttamente l'esistenza dell'Io e del non-Io. Il non-Io però, ossia il mondo, non è conosciuto assolutamente che dall'Assoluto: la nostra intelligenza finita non può averne che conoscenza relativa. — Fuori dalla teoria della conoscenza che preludia i famosi *Saggi*, che fra poco conosceremo, dei filosofi Inglesi, Campanella non segna un progresso rispetto a suoi predecessori. Non accetta il naturalismo di Bruno: s'accosta al trascendentalismo neoplatonico, e sogna ancora la superiorità politica della chiesa e del papa.

In questo rapido esame della filosofia medievale, abbiamo additato gl'indirizzi ch'ebbero maggior seguito, nominando i filosofi principali che li hanno promossi e rappresentati. Questo non vuol dire che non si sieno tentate altre vie, ma ci dilungheremmo troppo dal nostro proposito se volessimo percorrerle tutte. Lasciando da parte l'opposizione mistica di S. Bonaventura a S. Tommaso, analoga a quella che S. Bernardo avea mossa a S. Anselmo, vogliamo ricordare il tentativo di Raimondo Lullo, nato nel 1234 a Majorca Nella sua celebre *ars magna* egli mirò alla scoperta e alla dimostrazione di ogni verità, anche religiosa; e professò apertamente che il cristianesimo non sarebbe da seguirsi, se non fosse razionalmente dimostrabile. Ma la chiesa vide in questo libero razionalismo un compromesso pericoloso, e lo scomunicò. Anche Ruggero Bacone (1214-1294), un monaco francescano, combatte le sterili logomachie scolastiche, e insiste sull'importanza dell'esperienza e dell'osservazione scientifica: ma indarno, che la chiesa ne soffocò i felici ardimenti, i quali solo tre secoli dopo erano destinati a trionfare.

Ad ogni modo, due motivi principali ci costringono a tenere in non piccolo conto la filosofia scolastica dominatrice del Medio Evo. Essa ha provato che il pensiero umano annichilisce sè stesso, quando si cimenta con un tema che

Digitized by Google

spettando ai regni della fede, lo oltrepassa. Questo esperimento, durato lunghissimo, fu salutare, rendendo impossibili per l'avvenire siffatti traviamenti. Più salutare ancora fu la reazione che provocò, perchè senza la scolastica non s'intende il Risorgimento e senza di questo non avrebbe ragione storica la filosofia moderna.

Digitized by Google

PERIODO MODERNO

Osservazioni preliminari.

La storia della filosofia moderna suol farsi incominciare da Cartesio; e noi seguiremo l'uso comune dopo brevi considerazioni.

Un periodo storico non comincia mai con un uomo: comincia con una moltitudine d'idee e di tendenze, che costituiscono, con una coscienza nuova, nuovi bisogni, e creano quasi inconsciamente nuovi indirizzi. Lo spirito riformatore che usciva dalla filosofia naturalistica del risorgimento, sebbene s'accentrasse in Italia che prima lo aveva alimentato, era uscito ormai dalla madre terra, e stava per invadere gloriosamente l'Europa. Era divenuto, come si dice, lo spirito dei tempi, universale. Cartesio in Francia, Bacone in Inghilterra, Galileo in Italia lo individuano e lo personificano. Ben è vero che quest'ultimo rivolse la geniale mente allo studio della fisica e dell'astronomia, ma vi si inoltrò pel tramite della filosofia, applicando appunto quel metodo del quale il visconte di Verulamio, con minor profitto e assai minor convinzione, scriveva la grammatica. Galileo non fonda nè scuola, nè sistema di filosofia, nello stretto senso della parola; ma bastano le sue felici e feconde intuizioni per annoverarlo tra gli antesignani più illustri della moderna filosofia naturalistica e positiva.

Fondatori di scuole furono invece Cartesio e Bacone; quegli con un metodo che applicò direttamente ad un sistema; questi con un metodo, che fu applicato da altri.

Parliamo dunque brevemente di Cartesio e dell'indirizzo Cartesiano: di Bacone e dell'indirizzo Baconiano.

Digitized by Google

I

Cartesio e l'indirizzo Cartesiano — Spinosa.

Renato des Cartes nacque a La Haie, un villaggio della Turenna, nel 1596. Fu educato dai Gesuiti nel collegio di La Flèche. Uscitone, passò il più e il meglio della sua vita fuori di Francia: in Germania, dove s'arruolò nelle milizie imperiali: in Olanda dove, raccolto nella solitudine e nella meditazione, pubblicò il *Discorso sul metodo,* già concepito precedentemente nei lunghi quartieri d'inverno: le *Meditazioni* e *I principi di Filosofia.* Non potè sottrarsi all'accusa d'ateismo: e accettando l'invito della sua ammiratrice la regina Cristina di Svezia, si recò nel 1649 a Stoccolma. Scrisse quivi il *Trattato sulle passioni dell'anima,* e nel 1650 morì.

Cartesio non è soltanto un filosofo, ma sì ancora un matematico. Però questi due aspetti si compenetrano e s'integrano in lui, che mira ad applicare il metodo geometrico alla scienza universale, la deduzione « a tutte le cose che possono cadere sotto la conoscenza degli uomini ». La deduzione ha bisogno di un principio certo, che non viene dato nè dal senso che può ingannare, nè dalla tradizione che spesso è contradditoria. Al senso e alla tradizione, ossia all'autorità, Cartesio dunque oppone il dubbio, non come conclusione scettica, ma come metodo scientifico. Il dubbio: ecco il certo ed immediato dello spirito. Ma il dubbio è già pensiero, e il pensiero è garanzia diretta e inoppugnabile di esistenza. Penso, dunque sono: « Cogito, ergo sum ». Ecco non un ragionamento (chè come tale sarebbe un circolo), ma un giudizio evidente, una conseguenza assolutamente prima da cui tutte le altre si dedurranno.

Digitized by Google

E il mondo esterno? Lo si deduce mediante l'idea di Dio in questa maniera.

Il dubbio è giustificato dalla mia imperfezione: e questa dall'idea della perfezione, ossia Dio. Ma l'idea di Dio non può esser prodotta da me, dal mio pensiero finito e imperfetto: deve avere una causa adeguata, infinita e perfetta, Dio stesso insomma: dunque Dio esiste. Se Dio, autore di tutte le cose esiste, ed io ho delle cose le rappresentazioni, vuol dire che le cose stesse esistono; se no Dio m'ingannerebbe spingendomi verso una causa che non esiste: ma Dio è verace, dunque i corpi esistono.

Dio, l'Io o l'anima, il corpo esterno: ecco alcune esistenze irrefutabili: Dio, la sostanza infinita da cui tutto dipende e che non dipende da nessuna cosa: l'anima, sostanza che ha per attributo essenziale il pensiero; il corpo, sostanza che ha per attributo essenziale l'esteso. Avendo definita la sostanza come ciò che esiste di tal maniera che di null'altro abbisogna per esistere, e avendo d'altronde affermato che se un istante solo Dio ritraesse dal mondo la sua volontà, esso cadrebbe nel nulla, ne risulta che Dio solo è sostanza nel vero senso della parola: di qui il panteismo che si manifesterà più tardi.

La dottrina cartesiana doveva superare non poche difficoltà. Vediamone alcune.

Se l'essenza dello spirito è il pensiero, come esistono gli animali bruti? Cartesio affermò non essere gli animali bruti forniti di vera vita interiore: sono meccanismi e nient'altro.

Inoltre: se l'essenza del corpo è l'estensione, come si riduce all'estensione il moto? E come si riducono all'estensione le qualità sensibili dei corpi, odori, sapori, ecc ?

Alla prima domanda Cartesio risponde non essere il moto intimo al corpo; ma i corpi esser mossi da un impulso esteriore, che ha origine in Dio, e si comunica dall'uno all'altro. Alla seconda, che le qualità sensibili del corpo, non sono vere pertinenze del corpo, ma modi di essere nostri.

E l'uomo? L'uomo risulta di anima e di corpo, l'una e l'altro forniti di attributi assolutamente opposti. Come si spiegano le loro mutue azioni? Cartesio non risolve il problema, lo scansò, dichiarando apparente che la sensazione per es., sia un'azione del corpo sull'anima, e il movimento volontario un'azione dell'anima sul corpo. L'anima, egli dice, trae le idee dal

Digitized by Google

proprio fondo, all'occasione di sensazioni corrispondenti: il corpo è un automa che si muove all'occasione della volontà dell'anima.

Questa forma di *Occasionalismo* così abbozzata da Cartesio, ebbe svolgimento da Arnoldo Geulinx, nato ad Anversa il 1625 e da Nicola Malebranche, nato a Parigi il 1638, in due modi diversi, che però si completano, e mirano a conciliare il dualismo lasciato aperto da Cartesio.

Disse Geulinx: Siccome il corpo non può comunicare alcun movimento all'anima, perchè tra l'essenzialmente esteso e l'essenzialmente inesteso non ci può essere mutuo rapporto, e d'altronde il corpo non potrebbe fare ciò che *non può sapere* come si faccia, è necessario che all'occasione di un atto volontario qualunque intervenga Dio stesso, e imprima al corpo quell'impulso che non gli può essere impresso dall'anima. Dunque allo stringer dei conti, la causa efficiente de' nostri movimenti, chi opera in noi è Dio.

Disse Malebranche: Siccome l'anima è inestesa e il corpo è esteso, il corpo non può esser contenuto di un'idea dell'anima, il corpo non è direttamente pensabile. È necessario pertanto, che all'occasione di una sensazione intervenga Dio e determini nell'anima un'idea corrispondente: quindi l'idee dei corpi noi le intuiamo in Dio e per Dio. La causa reale delle nostre idee è Dio stesso; chi pensa in noi è Dio.

Come si vede, Malebranche toglie la possibilità dell'estensione all'anima, ma la ripone in Dio. Mi spiego. L'anima non può concepire l'esteso; ma lo intuisce in Dio: dunque l'esteso è trasferito in Dio. È una specie di materialismo metafisico: ma sempre materialismo. Nè basta: se Dio è, in fondo, la Volontà, come dedusse Geulinx, e la Conoscenza, come dedusse Malebranche, essere, volere, conoscere si assommano in Dio, per cui l'intuizione panteistica riesce evidente: e l'uomo non è che uno strumento meccanico mosso da Dio.

Ma le conclusioni che i due menzionati filosofi trassero dalla dottrina di Cartesio per quanto logiche, sono incomplete e direi inconsapevoli. Chi volse quella dottrina alle sue ultime conseguenze, con vigoroso intelletto e animo deliberato, fu Benedetto Spinosa.

Nacque ad Amsterdam il 1632 da una famiglia ebrea oriunda dal Portogallo Cominciò, ma lasciò ben presto, gli studî della sua religione, e finì col distaccarsi da ogni religione e col non appartenere a nessuna chiesa.

Digitized by Google

Sentì profonda nell'animo la religione della libera coscienza e del vero, e per essa sopportò, magnanimo, odî e amarezze. A un forte intelletto congiunse un forte carattere: fu onesto nel pensare e nell'agire: per ciò le scomuniche e le maledizioni non gli tolsero mai, nemmeno in punto di morte, la serena tranquillità dello spirito. Racchiudere in pochi periodi la filosofia di Spinoza è un ardimento che non può riuscire felice: vediamo almeno come essa si congiunga colla filosofia di Cartesio, e che novità essenziali vi rechi. Così non sarà interrotto il filo di quell'indirizzo che andiamo studiando e che a Cartesio appunto mette capo.

Costui aveva detto: esistono gli spiriti che hanno per attributo essenziale l'inestensione; e i corpi, che hanno per attributo essenziale l'estensione. Geulinx e Malebranche guidati dal desiderio di vincere il dualismo che ne nasceva e che vedemmo, collocarono in Dio e pensiero e estensione. Disse Spinoza: esiste Dio del quale sono insieme attributi e il pensiero e l'estensione. E Dio? Qui Spinoza segue il metodo cartesiano della definizione e della deduzione, ma perviene a risultati nuovi. Dio s'identifica colla natura, e Dio e natura s'immedesimano nella sostanza che lo Spinoza definisce sulla falsariga di Cartesio. *Per substantiam intelligo*, dice, *id quod per se est et per se concipitur: hoc est id cujus conceptus non indiget conceptu alterius rei, a quo formari debeat.* La sostanza ha un'infinità di *attributi:* e per attributo egli intende ciò che la ragione concepisce della sostanza, come formantene l'essenza. Questi attributi, come si disse, sono infiniti, ma noi non ne conosciamo che due, l'estensione ed il pensiero, i quali sono capaci d'infiniti modi: e per modi intende le affezioni della sostanza, *sive id quod in alio est, per quod etiam concipitur.*

Poichè i tre concetti di sostanza, di attributo, di modo sono fondamentali, e contengono la chiave dell'intero sistema spinoziano, parliamone un poco.

La sostanza è unica, infinita, causa di sè stessa, *causa sui.* Non è creata da Dio, perchè Dio è essa stessa, e costituisce la *natura naturans* considerata in opposizione alla *natura naturata* che è l'insieme degli esseri che ne derivano. Questi esseri hanno la loro possibilità nei due attributi della sostanza, il pensiero e l'estensione, o altrimenti la materia e lo spirito. Materia e spirito, non opposti tra di loro (chè si ritornerebbe al dualismo cartesiano) ma

Digitized by Google

costitutivi due aspetti della medesima sostanza: e nel loro genere sono pure infiniti. Ma infiniti relativamente, chè infinita assolutamente è soltanto la sostanza. La sostanza è sintesi degli esseri: una sintesi degli esseri non potrebbe essere l'esteso, sebbene in sè stesso infinito, perchè non riassume il pensiero: nè potrebbe esserlo il pensiero, perchè non riassume l'esteso.

Le particolari modificazioni dei due attributi fondamentali formano le cose singole: per cui ogni singola cosa è il modo di un attributo. Tutti questi modi (o cose) si congiungono insieme l'un l'altro costituendo l'ordine delle cose che s'identifica coll'ordine delle idee: *ordo ac connexio idearum idem est ac ordo et connexio rerum.* La singola cosa o la singola idea è per sè stessa finita, ossia modo finito: mentre l'insieme delle singole cose o idee, è modo infinito. Con ciò, forse, si viene a dire che l'individuo è un momento transitorio dell'eterna specie.

L'anima umana e il corpo umano sono pure modi: quella del pensiero infinito, questo dell'infinito esteso. L'ordine reale e l'ordine ideale essendo paralleli, ogni anima ha per correlativo un corpo, e ogni corpo corrisponde a un'idea. L'anima è l'imagine cosciente del corpo *idea corporis:* in altre parole, l'anima è il corpo che pensa sè stesso. L'anima intende e vuole, ma *voluntas et intellectus unum et idem sunt.* — È impossibile che c'inoltriamo nella psicologia spinoziana. Passiamo piuttosto a considerare alcune difficoltà che infirmano il sistema spinoziano; difficoltà che non saranno ultimo motivo della riforma leibniziana.

La sostanza da un lato si considera come *ens absolute indeterminatum,* dall'altro si fa soggetto d'un numero infinito di attributi, i quali contengono un numero infinito di modi: per cui la sostanza mentre è l'assoluto indeterminato è anche l'assoluto determinato.

La sostanza non possiede nè intelligenza nè volontà: intanto s'identifica con Dio che è intelligenza infinita e ama gli uomini. La conoscenza adeguata implica nel modo finito la possibilità di abbracciare l'infinito: ciò che è assurdo. Queste ed altre incongruenze derivano, in fondo dalla determinazione del concetto di sostanza: ebbene, Leibniz lo riformò questo concetto. In che modo? Vediamolo.

Digitized by Google

Leibniz.

Guglielmo Leibniz nacque a Lipsia nel 1646. Studiò a Lipsia e a Jena, e si laureò ad Altdorf. Oltre il diritto, coltivò la fisica, la matematica, la filosofia: mentre l'amore per la scienza e per la verità, non gli impedì di esercitare importanti uffici diplomatici, ai quali e alla vita brillante, lo invitavano una certa ambizione e l'indole affatto diversa da quella di Spinoza.

Quest'ultimo, adunque, avea mantenuto distinti l'estensione e il pensiero, in modo che avessero bensì uno sviluppo parallelo, ma fossero incapaci di esercitare una mutua e reciproca azione. Leibniz parte dal principio che l'estensione, ossia la materia, sia un'attività, una forza: e lo desume fra l'altro da ciò, che se la materia è resistente non può esserlo che in virtù di una forza che resista. D'altronde la repulsione, l'attrazione, il calore, ecc, come si spiegherebbero se la materia fosse assolutamente inerte? Dapertutto v'ha *azione*. Non ci sarebbe corpo senza movimento: non ci sarebbe sostanza senza sforzo. Ma poichè la forza, in sè stessa, è insensibile, l'essenza della materia è immateriale. Felicissimo intuito, che lascia già intravedere come il dissidio della precedente filosofia possa comporsi.

Non è vero, secondo Leibniz, che esista una sola sostanza, chè esisterebbe una sola forza: mentre noi vediamo pluralità di spiriti indipendenti e di corpi attivi singolarmente e per proprio conto. Tante sono adunque le forze, quante sono le cose: e queste forze semplici, indivisibili e primitive Leibniz chiamò *monadi*.

Le monadi son dette anche *punti metafisici*, da non confondersi nè coi punti fisici che hanno un'estensione, nè coi punti matematici che non hanno un'esistenza obbiettiva. Ognuna di esse costituisce un individuo a sè, che esclude qualunque relazione esteriore, qualunque rapporto colle altre monadi. La monade non ha finestre per cui qualche cosa possa entrare o uscire: essa è un mondo a parte, bastante a sè stesso, indipendente da ogni altra creatura, racchiudente l'infinito ed esprimente l'universo. Ma come e per qual virtù tutti questi mondi si congiungono nell'unità dell'universo? Leibniz ricorre all'*armonia prestabilita*, opera di Dio, in grazia della quale tutte le monadi *analoghe* fra di loro, riescono a un perfetto accordo. — E fra questo isolamento assoluto di ogni monade, come è possibile il fatto della conoscenza? Ecco. Le monadi sono rappresentative del mondo, ma non tutte lo

Digitized by Google

rappresentano col medesimo grado di chiarezza e di perfezione. Ogni monade non potendo, per principio, uscir di sè stessa, tanto meglio si rappresenterà l'universo quanto più ne sarà l'imagine perfetta. A tal riguardo si stabilisce una triplice classificazione degli esseri: organici o vegetali, animali bruti, umani. I primi sono forniti di rappresentazioni tanto oscure e confuse da essere affatto incoscienti; i secondi delle rappresentazioni chiare e confuse insieme che provengono dal senso; gli ultimi sono forniti di rappresentazioni chiare e distinte che provengono dalla ragione. Come fra le monadi tutte v'ha una specie di gerarchia, così che le superiori comandano e le inferiori obbediscono, i gradi inferiori della suddetta classificazione escludono i superiori, ma non viceversa: per modo che l'inconscio, ad esempio, è pertinenza anche dell'uomo. L'importanza dell'inconscio, notiamo, è straordinaria nella dottrina di Leibniz, in quanto che il conscio non è che una derivazione da esso per infinitesimi stati progressivi. La psicologia moderna di questo principio ha fatto tesoro: e Leibniz se n'è servito per colmare il dualismo tra anima e corpo, riconoscendo appunto nell'inconscio un termine medio tra l'uno e l'altra.

Rivenendo alla classificazione degli esseri, dobbiamo avvertire che fra l'uno e l'altro regno della natura non esiste una differenza *essenziale* ma soltanto *di grado:* e ciò per la legge di continuità, la quale permette che ogni diverso contenga una infinitesima somiglianza. Il riposo, per es., può considerarsi come un movimento infinitamente piccolo: la oscurità come un'infinitamente piccola luce; la percezione di una pianta, un pensiero infinitamente confuso. Di qui il famoso: *in natura non datur saltus.*

Per questa legge, tra senso e intelletto non c'é salto, ma continuità. Leibniz tuttavia ritiene che l'intelletto sia fornito di principî che gli son propri e che si riducono al principio di *identità* che concerne la ragion pura, ossia il possibile; e il principio della *ragion sufficiente,* che concerne le verità sperimentali, ossia il reale.

Accanto alle monadi create, finite e relative, Leibniz pone la Monade increata, infinita ed assoluta, Dio, essere personale fornito d'intelligenza e di volontà. Il mondo, opera di lui, non può esser che il migliore dei mondi possibili, chè un altro non concorderebbe co' suoi attributi. Nella *Teodisea* giustificò Dio dell'esistenza del male.

Digitized by Google

Il sistema di Leibniz è l'ultima espressione dell'indirizzo cartesiano. Il concetto di sostanza trasformato nel concetto di forza e l'introduzione dell'infinitamente piccolo come conciliazione del dualismo precedente, ne sono i pregi più salienti e duraturi.

Cristiano Wolf, nato a Breslavia il 1679, diede forma scolastica alla filosofia di Leibniz che in Germania specialmente, fino a Kant, durò senza contrasto.

Digitized by Google

II

Bacone e l'indirizzo baconiano — La Scuola scozzese.

Francesco Bacone nacque a Londra il 1561. Come uomo non è immune da biasimo, ma come filosofo è degno di gloria: solo di quest'ultimo dobbiamo in breve occuparci.

Edificare la scienza sopra una base interamente nuova: questo è il programma che il barone di Verulamio svolge nell'opera: *Instauratio magna scientiarum*, che comprende: *De dignitate et augumentis scientiarum;* e *Novum organon* detto anche: *De interpretatione naturae sive de regno hominis.*

La base della nuova scienza dovea esser l'esperienza, tanto trascurata della filosofia greco-scolastica: il metodo, non la deduzione, ma l'induzione, ossia quel procedimento del pensiero in grazia del quale dall' osservazione paziente e scrupolosa dei fatti, s'inferiscono le loro leggi. Solo in tal modo è concesso di penetrare e svelare i misteri della natura: la quale, quand'è conosciuta può esser dominata, e adibita ai servizi dell'uomo. Nel suo metodo e nel suo obbiettivo Bacone reca tutto il genio pratico della sua nazione Ma come s'interpreta veramente la natura? Osservando e sperimentando; scevra la mente da quei pregiudizi, che velano il retto intendimento delle cose, i genuini responsi della natura.

Poichè la scienza deve stare al fatto, e lo strumento conoscitivo del fatto è il senso, Bacone separa nettamente le verità concernenti la scienza e quelle concernenti la religione: il dogma è oggetto di fede, non di scienza.

Quanto dicemmo di Bacone, nella 2ª parte, a proposito del metodo induttivo, ci dispensa di parlarne qui più a lungo. Conchiuderemo queste note

Digitized by Google

affermando ch'egli non fu l'inventore, nel rigoroso senso della parola del metodo induttivo e sperimentale, ma fu colui che ne ha riconosciuta e proclamata l'immensa importanza riguardo alla scienza, e il primo che ne dettò le norme e i canoni.

Tommaso Hobbes nato a Malmesbury nel 1588, applicò immediatamente l'indirizzo baconiano alla Morale, alla Politica, alla Religione. Le sue due opere più importanti sono: *De Cive e Leviathan;* quest'ultima pubblicata a Londra il 1651, l'altra nel 1642 a Parigi dove dimorò dal 1640 al 1643. Nel *De corpore* e nel *De homine* espone le sue idee metafisiche e psicologiche.

Obbietto della filosofia è la conoscenza degli effetti mediante le loro cause, dalle cause mediante i loro effetti: e materia della filosofia è il corpo, e se vogliamo anche dire, il corporeo. — I corpi sono o naturali o artificiali. Di qui una divisione della filosofia in naturale e civile, entrambi sperimentali, poichè fuori dell'esperienza e dell'osservazione non c'è sapere reale.

In Psicologia è uno schietto materialista: identifica il pensare al sentire, e il sentire riconduce a movimenti cerebrali. Le qualità dei corpi non hanno esistenza oggettiva: di oggettivo non esite che la materia e il moto, tutto il resto è fenomeno soggettivo.

In morale è utilitarista: nega l'assolutezza del bene e del male, e quello immedesima col piacere, questo col dolore. Se l'uomo tende naturalmente al piacere, *naturalmente* ogni individuo deve lottare cogli altri, in quanto questi altri gl'impediscano il raggiungimento de'suoi fini: quindi la condizione naturale degli uomini è *bellum omnium contra omnes* A tal guerra pone fine lo Stato con una specie di compromesso, in virtù del quale esso sintetizza le forze dei singoli individui e se ne serve per difenderli, a patto però che eglino gli prestino obbedienza cieca. La volontà dello stato, dunque, è assoluta; e le sue estrinsecazioni sono comandi, non solo quando riguardano la politica, ma anche quando riguardano la religione, riassumendo esso i due poteri, l'ecclesiastico e il civile.

Giovanni Locke nato a Wrington, presso Bristol nel 1632, col suo famoso *Saggio sull'intelletto umano,* pubblicato il 1690, ricerca l'estensione, i limiti, la realtà della conoscenza umana, movendo dalla ricerca psicologica intorno all'origine delle idee. La sua opera è divisa in due parti, l'una critica e polemica, l'altra costruttiva. La prima è rivolta massimamente contro Car-

Digitized by Google

tesio, e intende a dimostrare come non ci siano nè idee, nè, quindi, principî innati, tanto per la conoscenza quanto per la morale. La seconda è destinata allo sviluppo di una teoria. Secondo questa, l'anima è da principio una *tabula rasa*; e ogni idea (oggetto essenziale del pensiero) nasce da una doppia sorgente, o dal senso o dalla riflessione. Il senso è lo strumento delle idee provenienti dalle operazioni proprie dell'anima. Tutti quei sublimi pensieri, egli dice, che si elevano al di sopra delle nubi e penetrano nei cieli, traggono di qui la loro origine. Le idee di senso rivelano il lato passivo dello spirito, le idee di riflessione ne rivelano il lato attivo: le une e le altre però sono originariamente semplici. Ma lo spirito, una volta in possesso delle idee semplici ha il potere di unirle e combinarle insieme in infinite guise, riuscendo così a dei prodotti, a delle idee complesse.

Come Hobbes aveva fatto, Locke distingue le qualità dei corpi in primarie e secondarie: quelle, come la solidità, l'esteso, il moto, la figura sono inseparabili dal corpo ed hanno carattere oggettivo: queste, come i colori, gli odori, i suoni, ecc., hanno carattere soggettivo ed esistono soltanto rispetto a noi.

Le operazioni o facoltà principali dello spirito che riassumono la dinamica del nostro pensiero sono le seguenti: percezione, ritentiva, giudizio, paragone, combinazione, astrazione. Dall'uso di queste facoltà nascono le idee complesse, che altro non sono però che modi delle idee semplici. Così per es., l'idea di luogo, di figura, di distanza, d'immensità, sono modi dell'idea semplice di spazio, acquisita mediante la vista e il tatto; l'idea di epoca, di ora, di giorno, di anno, di tempo, di eternità, sono modificazioni dell'idea di successione, acquisita osservando il costante comparire e disparire delle idee dal nostro spirito. Degno di nota, in Locke, il concetto di sostanza. La sostanza non esisterebbe per noi come un diverso dalle qualità, che non se ne potrebbe avere notizia alcuna: esisterebbe come riunione di idee semplici costantemente riferite ad una cosa, e corrispondenti ad un certo numero di qualità. Dichiarando inconoscibile la sostanza, come reale, Locke diede un potente assalto alla metafisica dell'essere; tanto più che estese le sue conclusioni anche alla sostanza spirituale. Non che l'anima non esita, nel qual caso, fra l'altro, sarebbe inesplicabile l'identità personale, ma noi ne ignoriamo affatto l'essenza: come ignoriamo l'essenza e la natura di Dio, la cui esistenza è data

Digitized by Google

dal principio di causa. Circa gli universali Locke è un perfetto nominalista. Circa il valore e i limiti della conoscenza, il criterio fondamentale è sempre l'idea, e quindi la percezione sensibile.

All'empirismo di Locke si ricongiunge immediatamente l'idealismo di Giorgio Berkeley nato in Irlanda il 1685. Dopo d'aver confutata la distinzione lockiana delle qualità dei corpi in primarie e secondarie, concluso che tutte quelle qualità sono secondarie, ossia relative a noi, ne inferì essere il corpo nient'altro che una pura parvenza, e la sua realtà ridursi all'esser percipito: *esse est percipi*. La materia pertanto è un presupposto di cui puossi fare a meno: certo è indimostrabile, chè ogni azione dell'oggetto corporeo sullo spirito è impossibile. Tutto ciò che possiamo affermare intorno alla corporeità, riposa unicamente sulle nostre idee, le quali non hanno altro soggetto, che il nostro spirito. Cercare a loro un altro soggetto, attribuendo alle cose corporee un'esistenza assoluta fuori del nostro spirito, è procedimento illegittimo. Il soggetto, adunque, assorbe l'oggetto: l'ideale, il reale La copia diventa lo stesso originale: unica realtà l'idea Ma, dove la causa delle idee? Ispirandosi a Malebranche, Berkeley la ripose in Dio. — L'arcivescovo di Cloyne s'era avvisato, col suo idealismo, di porre argine al sensismo materialistico che invadeva la filosofia teoretica e morale: ma non ebbe seguito, chè l'Inghilterra non ha mai fatto buon viso all'idealismo, e cadde nello scetticismo.

Di ciò s'accorse lo stesso Davide Hume che, del resto, ad una nuova forma di scetticismo ha dato rigogliosissima vita. Nacque egli ad Edimburgo nel 1711; e nel 1738 pubblicò il *Trattato della natura umana* che è il suo capolavoro, ma che non acquistò subito la gloria di cui era degno. In seguito pubblicò i *Saggi*, che trattano argomenti filosofici, letterari, politici: e infine una celebre Storia d'Inghilterra. Le percezioni, che secondo Hume abbracciano tutti i fatti psicologici, si dividono in due classi: *impressioni* e *idee*: e nelle impressioni si distinguono quelle di *sensazione* e quelle di *riflessione*. La stoffa dei nostri pensieri, egli dice, è tolta tutta o dai sensi esterni o dal sentimento interiore. Le idee sono copie delle impressioni sensibili da cui differiscono soltanto nell'essere meno vivaci. Il principio a cui si ricorre per esplicare l'apparizione e l'ordine dei fatti psicologici, consiste nell'associazione delle idee, e nei diversi aspetti o leggi che le son proprie. Queste leggi sono, in fondo tre: la somiglianza, la contiguità nel tempo e nello spazio, la cau-

Digitized by Google

salità. Il concetto di causa, che racchiude quello di forza, di energia, di legame necessario, fu sottoposto da Hume ad un'analisi critica profonda e sapiente.

Il senso, interno o esterno, che è sorgente unica di cognizione, non ci offre mai la causa, ci offre dei fatti che si succedono l'un l'altro, ma non la necessità del succedere nè quell'intimo legame o quella forza per cui dall'uno si produce l'altro. D'altronde l'idea della causalità l'abbiamo, come l'abbiamo? Ecco. Quando un fatto è sempre seguito da un altro, si stabilisce fra i due un tal vincolo che non possiamo pensar l'uno senza che l'altro s'insinui inevitabilmente. Al precedente diamo nome di causa, all'altro di effetto: e attribuiamo a quello una forza da cui e per cui questo proviene. Ma tutto ciò non è che il risultato dell' abitudine di scorgere taluni fatti in una successione e in un legame costante. — Questo concepimento della causalità, per cui essa è tolta all'oggetto e trasferita nel soggetto, non impedisce punto la costituzione della scienza; tranne che il criterio della legge sarà essenzialmente psicologico. Impedisce invece che la dimostrazione dell'esistenza di Dio e dei corpi esterni, possa esser fondata sulla causalità: ma alla dimostrazione supplisce la fede invincibile e quasi istintiva.

La sostanzialità dell'Io non è più conoscibile che quella del corpo. Hume dimostra che l'Io è un insieme di fatti variabili, di cui la successione è così poco sensibile che ci inganna intorno alla natura dell'essere di cui essa compone la trama, e ce lo fa parere identico.

Ad Hume si congiunge direttamente Davide Hartley (1704-1757) specie per ciò che concerne l' associazione delle idee, che da quest' epoca comincia ad essere il fulcro di tutta la psicologia inglese. La novità recata dall'Hartley consiste in ciò, che all'associazione delle idee debba sottostare e servire come di base fisiologica l' associazione delle vibrazioni e vibrazionuncole nervose che generano le sensazioni e le idee

Giuseppe Priestley (1733-1804) volse al materialismo la dottrina di Hartley, ritenendo però col suo predecessore l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima.

La Scuola Scozzese.

Contro questo indirizzo che abbiamo rapidamente disegnato, e che trova appunto in Hume il suo compimento, sorse una reazione da parte della cosid-

Digitized by Google

detta Scuola Scozzese. Il senso comune e i naturali impulsi dell'animo umano parvero ad essa seriamente minacciati dagli slanci metafisici della ragione, e si diede a prenderne le difese. Fondatore della scuola fu Tommaso Reid nato in Iscozia nel 1710 e morto il 1796. Lo seguirono Giacomo Beattie (1735-1803); Oswald, Brown e qualche altro; ma il più famoso di tutti rimane Dugald Stewart (1753-1828). Tutti questi filosofi analizzano e descrivono con molta diligenza i fatti psicologici e morali: ma quando si tratta d'indagarne la ragione e la genesi, abbandonano ogni processo speculativo e ricorrono ad innate e inesplicabili facoltà dello spirito

Insoddisfatti dello sperimentalismo, che in Psicologia e in Morale guidava, secondo loro, a deleterie conseguenze, ritennero impossibile il sapere teoretico e la morale pratica fuor di certi principî suggeriti dal senso comune, evidenti in sè medesimi, e che non sarebbero derivati dall'esperienza ma l'avrebbero invece dominata. In psicologia introdussero specialmente due novità che meritano di essere ricordate. Ritennero, contro Locke e Hume, che la conoscenza cominciasse non dalla sensazione e dall'idea, ma da un giudizio concernente l'esistenza delle cose: giudizio che non nasce nè dalla sensazione, nè dall'idea, nè dalla percezione, ma prorompe immediatemente dalla costituzione del nostro spirito. Ritennero inoltre, che l'idea non fosse rappresentativa, non fosse un medio termine tra il soggetto e l'oggetto, il conoscente e il conosciuto. In altre parole non conosciamo la cosa *per mezzo* della sua rappresentazione, che non si saprebbe dire se è materiale o spirituale: noi conosciamo la cosa per un intuito diretto, per una immediata percezione di essa.

Del resto, la filosofia scozzese non ebbe grande importanza, e non poteva averne dato il suo indirizzo fondamentale; poichè ben dice il Fiorentino che la Filosofia del senso comune è uno scetticismo palliato; e, peggio ancora, assonna le menti cullandole in una fede cieca ed istintiva, e spunta perfino lo stimolo angoscioso, ma salutare della ricerca.

Digitized by Google

III

Sensismo e materialismo in Francia — L' illuminismo

La filosofia in Italia.

Il sensismo francese può dirsi nato da una doppia sorgente, indigena l'una e l'altra forestiera; delle quali la prima perdette ben presto il suo carattere particolare, costretta come fu a confondersi colla seconda, a cui arrisero più lieti e fecondi destini.

Infatti contemporaneo di Cartesio, l'indirizzo filosofico del quale prosperò, come vedemmo, in Olanda e in Germania, fu Pietro Gassendi (1592-1606) che rinnovando Democrito e gli Epicurei, al puro razionalismo di Cartesio contrappose il criterio del senso, e spiegò il pensiero col movimento, pur lasciando intatta l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Ma dopo che la psicologia di Locke trovò in Condillac un ardente apostolo, Gassendi e i suoi seguaci furono posti in oblio.

Stefano Bonnot di Condillac nato a Grenoble nel 1715 e morto il 1780, sviluppò, estese e perfezionò il principio lockiano che nulla fosse nell' intelletto che prima non fosse stato nel senso. Mentre per Locke le idee vengono bensì dal senso, ma le funzioni psichiche restano sempre innate e indeducibili, per Condillac queste pure altro non sarebbero che il resultato di una evoluzione organica. Per Locke si rende necessaria una certa funzione originaria dello spirito: invece, secondo Condillac, lo spirito rimane sempre mera passività e ricettività. L'anima non ha alcuna facoltà originaria: ciascuna nasce dalla sensazione trasformata. Nella sensazione di resistenza, offertaci secondo

Digitized by Google

lui dal tatto, ripose il criterio della oggettività: ma non riuscì a rompere la cerchia del soggettivismo, e a dimostrare l'esistenza del mondo esteriore.

« È vero che è sempre l'anima che sente, ma non è men vero che è sempre il corpo che fa sentire ». Questo il canone fondamentale della psicologia di Carlo Bonnet 1720-1793) seguace dell'abate francese. E il corpo in che modo fa sentire all'anima? Mediante movimenti che l'oggetto imprime sui nervi, e i nervi imprimono sul cervello. Le idee altro non sono, nella loro origine primitiva, che i movimenti impressi dagli oggetti sulle fibre dei sensi.

Dunque il senso è la base psicologica di Condillac e di Bonnet: mentre però nel tentativo di costruire sovr'esso l'intelligenza, in Condillac prevale l'indirizzo dinamico, la trasformazione, in Bonnet prevale l'indirizzo meccanico, il movimento. Tutti e due lasciano sussistere accanto al senso, principio e fattore d'intelligenza, l'anima spirituale. È una incoerenza scientifica, ma la coscienza religiosa ne rimaneva soddisfatta.

Ruppe ogni indugio e professò schietto materialismo il barone d'Holbach (1723-1789) che, in parte, era stato preceduto dal De la Mettrie (1709-1751) il quale aveva propugnato l'estensione dell'anima, ed era venuto alla conclusione che l'essere sensitivo dovea esser materiale. Il D'Holbach cercò di provare con ogni sforzo che l'organo interiore, chiamato anima, è puramente materiale. Tutte le facoltà intellettuali altro non sono che modi e azioni risultanti dalla organizzazione del nostro corpo. Al dualismo che faceva dell'uomo un essere *misto*, oppose l'unità della materia, proclamando l'essere morale dell'uomo un punto di vista sotto cui si considera l'essere fisico.

Più tardi il Cabanis (1757-1808) rinnova il La-Mettrie; mentre Destutt-Tracy (1754-1836) e Laromiguiere (1756-1837) rinnovano Condillac. Intanto il Système de la nature, l'opera fondamentale del menzionato barone, fu il codice degli Enciclopedisti.

Scrive il Cantoni: Da Locke e da Leibniz mosse una corrente d'idee e di sentimenti che, ingrossata per altri impulsi ed elementi, si diffuse a poco a poco per tutta l'Europa sotto il nome di *Illuminismo*, poichè pretendeva di spargere nell'umanità i lumi del sapere. Da esse il secolo (XVIII) prese

Digitized by Google

il nome di *Secolo dei lumi*, ed *Illuminati* o *Filosofi* si dissero i seguaci delle nuove dottrine e tendenze. Queste dottrine riguardano specialmente la morale, la religione e la politica, e, pur mantenendo nei varî paesi un carattere comune, vi si esplicano però con notevoli differenze . . L'illuminismo inglese, francese ed italiano è specialmente soggetto all'influenza del Locke, il tedesco a quella del Leibniz (*Storia compendiata della Filosofia*).

Noi toccheremo dell'illuminismo inglese, tedesco e francese: intrattenendoci un po' di più sulla filosofia italiana.

Lord Ahsley, terzo conte di Shaftesbury, nato a Londra il 1671 e morto a Napoli il 1713, era stato educato da Locke; ma diede tuttavia la spinta ad un indirizzo filosofico morale, che si discosta molto dalle idee del suo maestro. Egli è il fondatore di quella scuola che si disse del *sentimento morale*, e che mira a ritrovare il criterio della moralità e il movente dell'azione non nel piacere o nell'interesse individuale, e nemmeno nei pronunciati della ragione pura, ma in un interno sentimento, che ci guida a distinguere le azioni buone dalle cattive: queste ultime sarebbero informate a un sentimento egoistico, quelle altre a un sentimento altruistico e sociale.

Francesco Hutcheson (1694-1747) seguì questo indirizzo, ma introducendo qualche modificazione alla dottrina detl'Ahsley. Mentre, infatti, per costui il senso morale è un risultato, e precisamente degli affetti che appartengono all'uomo in quanto essere razionale, per Hutcheson è originario e primitivo. In oltre, avrebbe ufficio, a così dire, teorico, ma non pratico: lascia discernere il bene dal male, ma non provoca di per sè stesso l'azione virtuosa, che sarebbe provocata invece dalla benevolenza disinteressata.

Davide Hume, di cui abbiamo già parlato, e Adamo Smith (1723-1790) allargando i criterî precedenti, pongono a base della morale la *simpatia*, quel sentimento di benevolenza che stringe insieme naturalmente gli uomini e fa sì che partecipino reciprocamente ai rispettivi piaceri o dolori. Per entrambi giudice dell'azione dev'essere lo spettatore imparziale. Se non che, mentre per Hume la simpatia suggerisce allo spettatore l'approvazione di quelle azioni che tendono al bene degli altri, e la disapprovazione di quelle che tendono al danno degli altri, per lo Smith la simpatia è feconda anche d'altri sentimenti, in grazia dei quali noi parteciperemmo alla gratitudine o al risentimento di chi fu oggetto dell'azione, verso l'agente. Di qui la lode o il

Digitized by Google

biasimo che accattano le azioni altrui buone o cattive, secondo che suscitano in noi la riconoscenza o lo sdegno.

Mentre in Inghilterra si va così svolgendo la filosofia pratica, coll'intento supremo di togliere l'origine della morale alla ragione per affidarla al sentimento, in Francia menano rumore le idee di Adriano Helvetius, nato a Parigi il 1715 e morto il 1771. Professa il principio che il movente dell'azione sia sempre il piacere e l'interesse individuale. La virtù è sempre cercata in vista delle ricompense che reca. Supremo scopo della morale si è quello di accordare l'interesse proprio con quello degli altri. — La menzogna che s'asconde nel nome di virtù era già stata, prima di lui, scoverta da Bernardo di Mandeville, un olandese che nel 1723, pubblicò la *Favola delle api,* sostenendo la tesi « che il bene dell'individvo contrasta con quello della società; e che quella che si dice virtù umana è una maschera, una vanità di parer virtuoso ».

In Germania da Wolff a Kant la filosofia teoretica non ha svolgimento notevole: prevale la filosofia pratica, la filosofia per la vita; e si agitano questioni religiose, che mentre lasciano intatta l'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, tendono al più schietto razionalismo, come ne fa fede l'opera di Samuele Reimarus (1694-1768): *Apologia pei ragionevoli adoratori di Dio,* nella quale si nega apertamente la rivelazione e il miracolo. Il filosofo più spiccato di questo periodo è G. E. Lessing (1729-1881). Amantissimo della ricerca, ch'egli dichiara di preferire alla verità, scevro da preconcetti religiosi, e coi soli lumi della ragione, nell'*Educazione del genere umano* tende a provare che la religione non può essere perpetua, ma deve corrispondere ai gradi di sviluppo e quindi ai bisogni della società umana. Questa religione dev'essere, adunque, il portato della ragione: ed egli ne lascia intravvedere lo svolgimento finale in un nuovo Evangelio, in cui il bene abbia premio nella coscienza del bene, e il male castigo nella coscienza del male, all'infuori di qualunque premio o castigo promesso o minacciato al di là della tomba. — Prosatore insuperato, fu anche poeta e critico insigne: il *Laocoonte* basterebbe ad assicurargli la immortalità.

La filosofia italiana celebra come suo primo e sommo filosofo dell'epoca moderna Giambattista Vico nato a Napoli il 1668 e morto il 1744. Non è

Digitized by Google

un filosofo nel senso, a dir così, metafisico e tradizionale della parola. Egli non si occupa del problema cosmologico, poichè mettendo innanzi il principio che non si possa conoscer la natura delle cose se non se ne conosce l'origine, e l'origine del mondo essendo in Dio, soltanto Dio può averne scienza. Del problema della conoscenza e del criterio della verità trattò quel tanto che poteva bastare a' suoi fini e giustificare il suo metodo, sostenendo doversi partire, in qualsiasi ricerca, dal fatto, che solo è il certo; e il certo poi è l'unico vero concesso alla mente. Nei « Principî di scienza nuova » che è l'opera sua capitale, fa la storia delle idee scientifiche umane, tentando di coglierle nel modo di lor nascimento e seguendole nella via del loro naturale dirozzarsi e perfezionarsi. Egli è per ciò il fondatore della filosofia della storia, in quanto considera le ragioni e le leggi dello svolgimento storico da un punto di vista essenzialmente naturale, estraneo a qualsiasi influenza divina. Muove dalla interpretazione critica dei riti, delle favole, del linguaggio, dei miti, monumenti e traccie che l'umanità passando ha lasciato di sè, e perviene alla conclusione che l'incivilimento attuale, rappresentato dalla ragione, sia una fase svoltasi da altre due inferiori rappresentate dalla fantasia e dal senso. Al senso, alla fantasia, alla ragione corrispondono tre età: la divina, l'eroica, l'umana. Nella prima, che tien dietro immediatamente al peccato originale e al diluvio, e che esprime il pensiero nel mito e nel geroglifico, non esiste lo stato ma la famiglia patriarcale: il padre vi è re e sacerdote. In seguito venendo dei perseguitati a porsi sotto la protezione di questi padri, la uguaglianza finisce: i più civili comandano ai barbari; si fanno guerre, si fondano comunità e stati: comincia l'età eroica: Omero la rappresenta. Finalmente l'uguaglianza si ristabilisce con una rivincita dei soggetti. Cessa il governo aristocratico e subentra il popolare: si riconosce a tutti un diritto comune: la legge impera: alla poesia subentra la storia; è l'età della ragione degli uomini.

Ma l'età della ragione non dura perpetua. Una moltitudine di cause fa rimpiombare l'umanità nel primitivo stato di barbarie e la costringe a rifare il medesimo cammino. Questa è la famosa teoria dei Corsi e Ricorsi, che il Vico a torto generalizza e pone come legge della storia e del progresso umano.

Come dicemmo il Vico non trattò largamente di Filosofia speculativa.

Digitized by Google

Tuttavia ricorderemo le due opere nelle quali sparge qualche prezioso accenno a cui abbiamo alluso. La prima s'intitola: *De ratione studiorum,* e contiene l'analisi e la critica del metodo cartesiano, e riesce alla conclusione che per raggiungere la verità, abbisogni uscire dalla cerchia del puro pensiero, e interrogare la storia e trar profitto dal sapere tradizionale. La seconda che s'intitola: *De antiquissima Italorum sapientia,* svolge il principio che il vero si converta col fatto e non sia che il fatto: principio sapientissimo, ma che il Vico annebbiò di dati metafisici, senza poterne trarre le conseguenze di cui era potente.

Antonio Genovesi nato a Castiglione di Salerno nel 1712 e morto a Napoli il 1769 contemporaneamente al Vico insegnava filosofia nell'Università napolitana e seguiva, non senza parecchie riserve, l'indirizzo di Locke e di Leibniz. Negò la conoscibilità della sostanza, ravvisando nel corpo nient'altro che un complesso di fenomeni. Fu nemico degli *arzigogoli* metafisici, e li stimò materia da lasciarsi ai frati.

Nell'Emilia trovavano favore le dottrine sensiste di Condillac. Melchiorre Gioia, piacentino, nato il 1767 e morto il 1828, e Gian Domenico Romagnosi, di Salso Maggiore, nato il 1761 e morto il 1835, ne furono strenui sostenitori; sebbene per loro la filosofia teoretica non fosse che un mezzo agli studi, in cui furono maestri, sociali e politici.

Ma in questo torno di tempo l'Europa è tratta a meditare sulla filosofia di Emanuele Kant, al quale ci accostiamo.

Digitized by Google

IV

Emanuele Kant.

Le due principali direzioni del pensierò filosofico moderno, il razionalismo di Cartesio e l'empirismo di Bacone, erano rappresentate, quando sorse Kant, la prima da Wolf, che in Germania professava la filosofia di Leibniz da lui ridotta a sistema dogmatico, la seconda da Hume che in Inghilterra sosteneva, contro la scuola scozzese, le ragioni del suo scetticismo. Kant sottopose a profonda e feconda critica entrambe quelle direzioni, concludendone che prese separatamente non avrebbero potuto sciogliere nè il problema della conoscenza nè quello della vita pratica. Egli pertanto giovandosi dei risultati certi dell'una e dell'altra, e integrandole con nuove e geniali intuizioni, diede anche un nuovo avviamento al pensiero moderno: si può dire che da lui parta e si ramifichi la filosofia contemporanea.

Nacque a Königsberg il 1724; e dopo d'aver compiuto i primi studi nel collegio Fridericiano, entrò nell'Università dove l'essersi iscritto nella facoltà teologica, non gl'impedì di coltivare con ardore la matematica, la fisica e la filosofia. Finito il corso, si diede da prima all'insegnamento privato: nel 1755 divenne docente all'Università; nel 1770 ottenne la cattedra di professore ordinario di Logica e Metafisica: il 1804 morì, dopo di aver consacrato alla scienza tutta la sua attività.

Prima del 1770, anno in cui pubblicò la dissertazione: *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*, Kant era stato fedele seguace di Leibniz e di Wolf; indi aveva inclinato a Locke e Hume. Questo periodo

Digitized by Google

della sua vita scientifica si suol chiamare *antecritico*; mentre *critico* si chiama quello dal 1770 in poi.

Nel 1781 uscì la *Critica della ragion pura;* nel 1788 la *Critica della ragion pratica;* nel 1790 la *Critica del giudizio.* Queste tre opere contengono la somma della dottrina kantiana, che cercheremo di far conoscere almeno in qualche punto fondamentale.

Che cosa vuol dire conoscere? Conoscere vuol dire giudicare; e giudicare vuol dire congiungere insieme due idee. I giudizî possono essere *analitici* o *sintici.* I primi non fanno altro che decomporre un'idea: in essi, cioè, il predicato esprime una nota contenuta nel concetto del soggetto quando lo si formò la prima volta, come se si dicesse: ogni effetto ha la sua causa. I secondi estendono la sfera del concetto che funge da soggetto: in essi, cioè, il predicato esprime una nota non contenuta originariamente nel concetto del soggetto, ma aggiunta di poi, come se si dicesse: la terra è un pianeta. È evidente che la conoscenza reale e scientifica riposa sui giudizi sintetici, chè i giudizî analitici, limitandosi ad esplicare un concetto, non gli aggiungono alcuna nota che sia fuori di esso. Ma d'altra parte, il giudizio sintetico è giudizio sperimentale: e dalla semplice esperienza non può provenirgli il carattere della necessità e universalità, carattere che è costitutivo alla sua volta della vera conoscenza scientifica. Quella che impronta il giudizio di questo carattere e gli conferisce questo valore, è la ragione, non guidata dall' esperienza, che sarebbe vano, ma *a priori;* pertanto la conoscenza è un giudizio sintetico a priori.

E come sono possibili i giudizî sintetici a priori? Ecco Nella cognizione bisogna distinguere la *materia* e la *forma.* La materia è data dal molteplice, oggetto d' esperienza: la forma, dal modo onde l'intelletto lo raccoglie e lo unifica; e la forma è appunto quell'*a priori*, che è parte integrante delle cognizioni e che proviene dall'attività stessa del nostro pensiero. Siccome poi la conoscenza è o sensibile o intellettuale, avremo due specie di forme a priori, l'una riguardante il senso, l' altra riguardante l' intelletto. Le forme a priori della sensibilità sono lo Spazio e il Tempo, chiamate anche da Kant *intuizioni pure*; intuizioni per distinguerle dai concetti, pure per significare che nessun oggetto esteriore loro corrisponde Lo spazio è la forma della sensibilità esterna; il tempo della sensibilità interna. Fuori dello spazio, sarebbe

Digitized by Google

impossibile la conoscenza del corpo esterno, fuori del tempo, quella del fatto psichico Queste due forme, giova ripeterlo, sono connaturate col senso, sono *a priori*: ma per ciò appunto che indipendenti dall'esperienza, hanno un valore reale ed oggettivo. Di qui la natura e lo special valore delle scienze matematiche.

Le forme riguardanti l' intelletto sono le dodici categorie alle quali abbiamo accennato nella Logica e cioè: unità, pluralità, totalità, che si raccolgono nella categoria generica della *quantità*; realtà, negazione, limitazione, che si raccolgono nella categoria generica della *qualità*; sostanza, causa, reciprocanza, che si raccolgono nella categoria generica della *relazione*; possibilità, esistenza, necessità che si raccolgono nella categoria generica della *modalità*. Queste categorie sono concetti puri, sono funzioni originarie dello spirito, che si applicano ai sensibili mediante gli *schemi*, rappresentazioni intermedie della immaginazione produttiva, e rendono possibile la conoscenza, alla quale conferiscono un valore oggettivo.

L'analisi delle forme sensibili è fatta in quella che Hant chiama *Estetica trascendentale;* l'analisi delle forme intellettuali in quella che chiama *Analitica trascendentale:* la quale ultima colla *Dialettica trescendentale,* costituisce la *Logica trascendentale.*

Il conoscere, adunque, si compie sempre attraverso la forma soggettiva. E quale ne è l'oggetto? Non può essere che un *fenomeno,* ossia la cosa considerata rispetto a noi: chè in sè, come *noumeno,* è inarrivabile, non potendo noi sottrarci al prisma soggettivo della forma. D'altra parte la ragione tende istintivamente all'assoluto, ma però sempre indarno. La scienza dell' assoluto quindi, che è la Metafisica, non è possibile, perchè non riesce se non a dei problemi antitetici. Questi problemi antitetici, ridotti a quattro, sono discussi da Kant nella *Dialettica trascendentale,* finis metaphisicae.

La *Critica della ragione pratica,* tratta la questione morale, a cui il sommo filosofo annetteva maggiore importanza che non alla questione gnoseologica, riconoscendo alla vita un valore soltanto per la morale. Quale ne è il fondamento? Il *Volere buono.* E quando il volere è buono? Quando è determinato dalla stima della legge, all'infuori di qualuque particolare interesse. Di qui il precetto: Opera in modo che la massima da te seguita nella tua azione possa valere come legge universale per tutti gli esseri ragionevoli.

Digitized by Google

Dove apparisce che la ragione pratica ha la sua regola e il suo principio nell'universalità, in un *imperativo categorico* che non proviene nè da Dio nè da altro, ma obbliga di per sè stesso *a priori*, per cui non ne possiamo conoscere l'origine e il perchè: mentre dell'*imperativo ipotetico* possiamo conoscere l'origine e il perchè nei fini che ci proponiamo di conseguire.

Il dovere: ecco in ultima analisi il fondamento e il fine della morale kantiana. Sì, anche il fine, poichè Kant esclude che il fine umano sia esclusivamente la felicità, non obbligando essa, nè essendo universale. Ma questo formalismo del dovere, che non potrebbe obbligare, è in qualche modo smentito dal principio che, come nota il Cantoni, inconsciamente ispirava la Morale kantiana, e secondo cui gli uomini devono nelle loro azioni volere ciò che vorebbe un Volere affatto imparziale e tendente al massimo accordo di tutti i voleri individuali. Perciò il precetto suenunciato, mirerebbe ad una perfetta negazione dell'egoismo, e si trasformerebbe in quest'altro: *Opera come se il tuo volere debba servire di legge universale;* precetto questo che importa nella persona un valore assoluto.

Ma se l'uomo *deve*, è mestieri che *possa*: dunque il dovere presuppone la libertà. Mentre nelle antinomie constatate dalla Dialettica trascendentale, secondo la pura ragione dovea ammettersi un determinismo assoluto, secondo le esigenze della ragion pratica deve ammettersi la libertà: la libertà è in fondo alle cose, ecco il primo postulato della ragion pratica. E non basta. La critica della pura ragione avea svelato l'indimostrabilità dell' esistenza di Dio e dell'immortalità dell' anima; altri presupposti dei quali la critica della ragion pratica non può far senza. Non può far senza dell'immortalità, perchè la vita limitata nel tempo, non basta a conseguire il somno bene che è la sintesi della virtù colla felicità: non può far senza di Dio per cui unicamente si possono accordare la natura e la moralità, la felicità e la virtù.

Sono dunque contraddittori i risultati delle due critiche? Per rispondere a tal domanda è sorta, si può dire, una letteratura filosofica kantiana: forse la questione è aperta ancora, ma qui non è il luogo di discuterla. Vogliamo tuttavia osservare che il fondamento di tutta la filosofia kantiana è sempre il medesimo, è l'*a priori* come esigenza della ragione teoretica e della ragione pratica. Può darsi, e si dà infatti, che queste esigenze non s' accordino: ma la coerenza del sistema, dal dissidio, non rimane punto scossa. Dove l'espe-

Digitized by Google

cienza non arriva, deve arrivare la fede: ho abolito la scienza, disse Kant, per edificare la fede.

Come appare da questi cenni, senza dubbio imperfetti, e che mirano a far pensare su qualche punto della dottrina kantiana anzi che a riprodurla nella sua integrità, Kant riassume il problema conoscitivo e il problema morale nella inesauribile potenzialità del soggetto. Il vero e il bene non sono che forme soggettive, le quali però in virtù della loro soggettività, sono universali e necessarie: e altrettanto si dica del bello che Kant tratta nella Critica del giudizio.

Digitized by Google

LA FILOSOFIA CONTEMPORANEA

Capo unico.

La critica kantiana ha promosso un largo movimento del pensiero filosofico: o propugnato od oppugnato il criticismo tenne per molti anni un campo, che non ha ancora perduto. Noi non abbiamo intenzione di seguire lo svolgimento del pensiero filosofico contemporaneo perchè la materia diviene abbondante, ardua, complicata ed intricata così da sottrarsi ai limiti di un breve compendio. Limitiamoci ad alcuni cenni, ripartendoli fra le nazioni che più si distinsero nell'esplicare la propria attività filosofica.

Filosofia Tedesca. Il *fenomeno* ed il *noumeno* uscivano dalla filosofia Kantiana come un'antitesi, a risolver la quale era necessità spostare l'originario punto di vista critico. Fichte (1762-1814) abbandona la cosa in sè come quella che suppone già il pensiero, e move dall'Io ponente sè stesso, e che nel porre sè stesso pone anche il non-Io, ossia l'oggetto. L'unica causa e l'unica attività è nell'Io, alla cui infinita libertà il non-Io è limite. — Il sistema di Fichte passa nella storia della filosofia col nome di *idealismo soggettivo*, a cui Schelling (1775-1854) oppose il suo *idealismo oggettivo* che si giustifica in questa maniera. Il non-Io non esiste perchè prodotto dall'Io, che non potrebbe mai produrlo: esiste in sè collo stesso diritto dell'Io. Io e non Io, adunque, soggetto e oggetto, o se si vuol dire, spirito e materia esistono primitivamente e si può indifferentemente partire dall'uno per arrivare all'altro: dall'ideale per arrivare al reale, o viceversa. Dunque il *prius* assoluto non è nè il soggetto nè l'oggetto, ma la loro identità costitutiva

Digitized by Google

d'una indifferenza assoluta In altre parole l'*Assoluto* come sintesi del soggetto e dell'oggetto che sono identici, ecco il punto di partenza della filosofia di Schelling.

Ma l'*assoluto* che cosa è? Alla domanda risponde Hegel (1770-1831) chiudendo il giro di questa speculazione trascendentale. L'assoluto è l'*Idea*, l'idea che è l'essenza stessa delle cose. L'idea straniandosi da sè, diventa *natura;* ritornando in sè stessa e prendendo coscienza, diventa *spirito.* Di qui le tre parti dell'Enciclopedia hegeliana: la Logica, la Filosofia della natura, la Filosofia dello spirito; la qual'ultima è la parte essenziale del sistema. La vita dello spirito passa per tre successivi momenti: soggettivo, oggettivo, assoluto. Nel momento soggettivo lo spirito è coscienza sensibile, percezione, intelletto, volontà ecc., insomma è spirito umano; nel momento oggettivo è costumi, leggi, città, famiglie; nel momento assoluto è arte, religione, filosofia.

La filosofia hegeliana raccolse intorno a sé una scuola poderosa che cercò di difenderla dagli assalti di non meno poderosi avversarî, e che il metodo e il principio del maestro applicò alla teologia, all'estetica, al diritto, alla storia.

La transizione da questi sistemi metafisici a quella che si disse « psicologia senza metafisica » e che fiorisce in Germania specialmente ai di nostri, fu compiuta da G. F. Herbart (1766-1841). La parte più viva della filosofia herbartiana è la psicologia, quantunque egli non abbia inteso di staccarla dalla metafisica. Ma le stesse determinazioni assegnate all'anima, ch'egli considera una sostanza semplice, senza parti e senza plurità qualitative, gli ha permesso di ripudiare dopo un'acuta critica il concetto della *facoltà*. L'elemento della scienza psicologica ei ridusse alla rappresentazione, e cercò, per meglio assicurare alla psicologia il diritto al nome di scienza, di applicare ad essa i principî della matematica. Anche Herbart è fondatore di una scuola alla quale appartengono, fra moltissimi altri, il Drobisch, il Volkmann e il Beneke.

In Germania fu attratta nell'orbita di un rigoroso e razionale sistema filosofico l'intuizione pessimistica della vita, quell'intuizione che se si considera come un prodotto parziale del sentimento, è vecchia, si può dire, quanto l'uomo. A. Schopenhauer (1788-1860) ravvisa l'essenza dell'individuo e del tutto nella *volontà*, che estrinsecandosi ed obbiettivandosi produce gli

Digitized by Google

esseri del meno perfetto, come l'inorganico, al più perfetto come l'individuo che ha coscienza di sè. La conclusione pessimistica si ricava da un sorite che potrebbe essere così fatto: la volontà è tendenza, la tendenza è sforzo, lo sforzo è dolore, dunque la vita è dolore. — Schopenhauer ebbe de' continuatori, tra i quali primeggia E. Hartmann nato a Berlino nel 1842. Sostituisce al principio della Volontà il principio dell'*Inconscio* in cui si unificano la volontà e l'intelligenza o l'idea, entrambe necessarie alla soluzione del problema cosmologico.

Ai giorni nostri, fra i molti indirizzi del movimento filosofico, che in Germania è larghissimo, primeggia quello che ebbe per promotore G. F. Fechner al cui nome massimamente si lega lo sviluppo della *Psicofisica*, la quale, fatta entrare in un terreno sempre più scientifico rinasce nella Psicologia fisiologica rappresentata dal Wundt e da una fiorente scuola.

Filosofia Inglese. Con Hartley si ricongiunge Giacomo Mill il quale nell'opera « Analisi dei fenomeni dello spirito umano » inizia quella ricerca analitica, che dovea pervenire a tanta eccellenza nei classici studi A. Bain e di E. Spencer. Unico fatto, la sensazione: unica legge, l'associazione: ecco il programma psicologico che G. Mill svolge colla massima ampiezza.

Oggidì la Filosofia in Inghilterra è largamente rappresentata: noi ci limitiamo a ricordare soltanto l'opera dello Stuart Mill, del Bain, dello Spencer.

Sono eminenti i servigi resi dallo Stuart Mill alla Logica. Egli ha insistito, con originalità di vedute, specialmente sulla logica induttiva, determinando il metodo che è proprio di ogni singola scienza. Come psicologo è associazionista: ma nella questione fondamentale del rapporto tra il fatto psichico e il fatto fisiologico, egli asseconda piuttosto le dottrine scozzesi che il movimento del pensiero moderno, tendente ad unificarli. Concepisce lo spirito in parte come passività, in parte come attività: senza rinunciare del tutto a fornirlo di caratteri che oltrepassano il semplice fenomeno. Qualunque siano le conclusioni finali della Psicologia del Mill, noi non possiamo, scrive il Ribot, non ammirare in lui la piena libertà di ricerca, così calorosamente sostenuta contro A. Comte: l'amore della discussione e della polemica, che gli fa collocare si alto la dialettica di Platone, la nobiltà e larghezza di spirito, che gli fanno tener conto di tutte le obbiezioni; e la buona fede filosofica, che gli fa apertamente dichiarare ciò che valgono agli

Digitized by Google

occhi suoi le sue soluzioni, senza nascondersi ciò che possano avere d'insufficiente e d'incompleto.

È impossibile che noi rendiamo conto particolareggiato dell'opera del Bain che è « una storia naturale degli stati di coscienza fondata sopra un metodo uniforme di descrizione » e che egli con nuovi scritti, va continuamente integrando e compiendo.

Tre possono ritenersi i punti capitali che caratterizzano la Psicologia dell'illustre professore di Oxford, paragonata alla comune della scuola

In primo luogo, allargando le vedute di Giacomo Mill e di T. Brown, distingue nettamente le sensazioni muscolari dalle sensazioni organiche, e le une e le altre analizza e classifica.

Secondariamente: Giacomo Mill aveva già osservato che nessun elemento della coscienza dimandava attenzione più del senso muscolare. La scuola scozzese di Reid e di Stewart l'aveva completamente posto in oblio. A. Bain attribuisce alle sensazioni muscolari la discriminazione da cui si origina la coscienza. L'osservazione, infatti, mostra che la continuità ininterrotta di una stessa impressione, non è punto accompagnata da coscienza. La coscienza esige il cangiamento come condizione essenziale: e più grande é il cangiamento, più viva diviene ancora la coscienza.

Infine, così si esprime lo Stuart Mill nel riconoscere al Bain il merito d'avere, anche in un altro punto, superate le vedute generali della scuola.

Quelli che hanno studiati gli scritti dei Psicologi associazionisti hanno visto, scrive il Mill, con un certo rincrescimento che, nelle loro esposizioni analitiche, c'era una mancanza quasi assoluta di elementi attivi e spontanei appartenenti allo spirito stesso. Il Bain ha trovato questo elemento nel cervello, il quale perciò non è mera passività, ma un istrumento attivo (selbsacting) ... A. Bain è rispetto ad Hartley, ciò che Laromiguière è rispetto a Candillac: entrambi, rispettivamente, li oltrepassano per l'introduzione di un principio di attività che si svolge indipendentemente dal mondo esterno.

E passiamo rapidamente allo Spencer.

Pare, in verità, che un'organizzazione completamente scientifica della filosofia l'abbia tentata lui.

Carlo Darwin, una gloria incontrastata dell'età nostra, coll'applicare la

Digitized by Google

dottrina dell'evoluzione agli esseri organici e coll'estenderla all'uomo, avea rigenerato quasi tutte le parti dello scibile, e come Copernico ai cieli, indicate nuove leggi alla vita.

Herbert Spencer intuì, sommo tra i primi, che nel principio fondamentale dell'evoluzione s'occultava anche il principio rigeneratore delle scienze filosofiche. Ma egli mette innanzi l'evoluzione non come principio assolutamente esplicativo, bensì come un'ipotesi: ipotesi, però, da nessun'altra vinta in grado di probabilità.

Daremo un saggio di quest'applicazione della dottrina evoluzionistica toccando unicamente della psicologia.

La Psicologia dello Spencer nella sua parte analitica e sintetica, intende a dimostrare che tutti i modi, tutte le forme della vita psichica altro non sono che fenomeni risultanti dalle leggi biologiche dell'adattamento, fenomeni di corrispondenza tra l'organismo e il mezzo circostante.

E poichè l'adattamento, nel suo aspetto biologico, è continuo (che se non fosse, sarebbe tolta alla vita una condizione essenziale) continuo deve essere il processo onde il fenomeno psichico si sviluppa e si manifesta. E per questa continuità, è impossibile tracciare una linea di demarcazione assoluta tra il fenomeno psichico e il fenomeno fisico. Di più: il processo continuo riesce all'unità: ma non all'unità per così dire, semplice; sibbene all'unità di composizione. Perciò, le differenze psichiche sono sempre di grado, non mai di natura: e i diversi gradi di valore intellettuale si misurano al numero delle percepite somiglianze o differenze: moltissime negl'intelletti vasti, pochissime nell'animale e nel fanciullo.

La conclusione generale di tutto il sistema, è che la vita intellettuale consiste nel duplice processo fondamentale della integrazione e della disintegrazione. — Dall'azione riflessa, che è la più semplice forma di reazione agli stimoli del mondo esteriore, all'intelligenza che ne è la più complessa, non vi ha salto, ma ininterotto sviluppo: e il progresso consiste appunto nella eterogeneità delle funzioni ed associazioni, che da un tutto elementare omogeneo, si vanno gradatamente dispiegando. E poichè la vita brevissima dell'individuo, non costituisce sufficiente periodo a che si compia il processo evolutivo, che dall'azione riflessa conduce all'intelligenza, bisogna ricercare le profonde e lontane ragioni di questo, nella evoluzione della specie, della

Digitized by Google

quale l'individuo non è che un fugace momento. Di quì l'importanza della ereditarietà, o della trasmissione organico-psichica per ereditarietà, nella dottrina psicologica dello Spencer.

Filosofia Francese. Il sensismo tirato ormai al materialismo da seguaci infedeli, ed in tal veste più universalmente riconosciuto, sia che non si prestasse a porgere salutare ristoro agli spiriti, momentaneamente disorientati dal turbine della Rivoluzione, sia che in sè stesso, pur secondo la mente dei maestri interpretato, manifestasse troppe infermità all'occhio di una critica più illuminata e più larga, sia per altre cause che qui non giova investigare, ebbe a rivale un'altra dottrina, che doveva vincerlo, la dottrina della scuola scozzese introdotta in Francia nel 1811 da Royer-Collard (1763-1845) professore alla Sorbona. La filosofia del *senso comune* ha trovato in R. Collard un propugnatore caldo ed eloquente il quale ha spianato il terreno a V. Cousin. V. Cousin (1792-1867) è fondatore di una scuola che si disse eclettica, appunto perchè non propone nè sviluppa un sistema nuovo e originale, ma rimescolando *la* storia della filosofia, raccoglie il meglio delle anteriori dottrine.

Il Cousin si propone specialmente di conciliare la filosofia tedesca colla filosofia scozzese, ma finisce coll'inclinare apertamente verso quest'ultima. Si può dire che dal 1830 in poi, la filosofia del Cousin abbia dato le norme all'insegnamento ufficiale.

Intorno a lui si aggirano e a lui più o meno direttamente mettono capo molti illustri filosofi, che traducono nella popria lingua le principali opere della filosofia greca, inglese, tedesca: chiariscono molti punti di storia della filosofia con pregevoli monografie: producono lavori originali intorno alla filosofia teoretica, alla morale, al diritto.

Un filosofio insigne che contribuisce potentemente alla vittoria dello spiritualismo sul sensismo, quantunque combatta con armi proprie e non appartenga a nessuna scuola, è Maine de Biran, (1766-1824) proclamato dal Cousin il primo metafisico francese del secolo. La reazione teologica è rapresentata dal de Bonald (1754-1830); dal de Maistre (1753-1821); dall'abate de Lamennais, (1782-1854). Quest'ultimo però, dopo d'essersi distaccato dalla chiesa, tenta la costruzione di una filosofia nuova schiettamente razionale. Questa filosofia contenuta nell'*Esquisse d'une philosophie* (1841-1846) è forse, dice P Ianet, la sintesi più vasta che s'abbia avuto in Francia nel secolo

Digitized by Google

XIX° ma essa resta un tentativo individuale e isolato. Maggior fortuna ebbe, senza dubbio, Augusto Comte (1798-1857) il fondatore della scuola positiva. Combatte ogni metafisica, dichiarando vana la ricerca delle cause prime o finali, che sono inconoscibili. Concepisce la storia dello spirito umano svolgentesi necessariamente per tre stati: teologico, metafisico, positivo Nel primo stato, l'umanità spiega i fenomeni della natura ricorrendo a cause sopranaturali, ai prodigi, ai miracoli ecc Nel secondo stato, alle cause sopranaturali si sostituiscono le astrazioni realizzate, le entità metafisiche della scolastica. Nel terzo stato, coll'osservazione e coll'esperienza si ricerca il legame naturale dei fenomeni e si stabiliscono le leggi naturali. Quest'ultimo è il momento scientifico. Le scienze debbono essere classificate e coordinate così che delle più semplici si arrivi alle più complesse. Più semplice e generale la matematica, più complessa la sociologia: tramezzo, in ordine progressivo di complessità, l'astronomia, la fisica, la chimica, la biologia.

Il positivismo comtiano fu continuato dal Littré e dal Taine, per tacere dei minori: ma come sistema filosofico, è di gran lunga superato dall'indirizzo positivo, che si svolge in Inghilterra e in Italia.

Filosofia Italiana. Gli studî storici sociali e politici, attratti dal Gioia e dal Romagnosi nel giro della filosofia, furono proseguiti da G. Ferrari (1811-1876) e da C. Cattaneo (1802-1869) e fioriscono tuttavia ai giorni nostri.

La filosofia kantiana veniva introdotta in Italia da P. Galluppi (1770-1846); ma non senza contrasto, chè già un suo contemporaneo, V. De Grazia, negava qualunque attività produttrice dello spirito e rigettava, come vana metafisica, qualunque a *priori*.

La costruzione di un sistema originale fu tentata dal prete A. Rosmini-Serbati (1797-1855) che alla onesta operosità della vita congiunse una larga e profonda coltura filosofica. Nel *Nuovo saggio sull'origine delle idee* agita il problema della conoscenza. Ritiene col Kant che il senso e l'intelletto concorrano alla formazione del conoscere, quello offrendone la materia, questo la forma. Se non che, e in ciò consiste la sua veduta originale, la forma non è molteplice ma singolare. In altre parole, ogni idea contiene un elemento universale, che non le è conferito dalla sensazione ma dall'*essere ideale, dall'ente possibile e indeterminatissimo,* di cui anzi ogni idea sarebbe un'attuazione. Non è difficile ritrovare in Rosmini l'intuizione panteistica La quale interpre-

Digitized by Google

tazione del suo sistema, ha fatto si che circa quaranta Proposizioni fossero in questi ultimi tempi riprovate dalla chiesa. E questo lo ricordiamo perchè contribuì a ridestare, con vivo entusiasmo, lo studio del grande filosofo.

Vincenzo Gioberti (1901-1852) filosofo e politico, al principio rosminiano dell'*ente possibile* sostituisce la formula dell'*ente che crea l'esistente*: il valore della quale, per quanto si possa con un semplice cenno rilevare, è questo. Che l'essere sia il primo pensiero della mente, il Gioberti lo concede al Rosmini: ma non concede che sia l'esssere possibile, e sostiene di rincontro che si al'essere concreto, reale, assoluto perennemente intuito, che produce il reale relativo ossia le esistenze. Il punto di partenza rosminiano è psicologico: il punto di partenza giobertiano è ontologico. Ivi si dà una ragione del conoscere: quivi una ragione del conoscere e dell'essere.

Terenzio Mamiani (1799-1885) si ricongiunge pure al Gioberti, ed è l'ultimo rappresentante dell'idealismo. La scienza, la morale, l'arte, la religione perpetua del genere umano sono estrinsecazioni delle intuizioni perenni dell'assuluto, cioè del vero, del buono, del bello e del santo. Formò una scuola, e per non breve tempo fu l'arbitro della filosofia ufficiale.

Non parleremo dei filosofi viventi e dello stato attuale della filosofia italiana. Ma abbiamo l'obbligo di affermare che se oggidì, anche per questo ramo dello scibile, l'Italia occupa un posto onorevole tra le più colte nazioni, lo si deve al fatto ch'essa, tenendo in minor conto la tradizione idealistica, s'è rifatta al metodo sperimentale e positivo.

FINE

Digitized by Google

INDICE

INTRODUZIONE. Varie accezioni della parola « filosofia » — Definizione della filosofia e sue specificazioni generali . . Pag. 1

PSICOLOGIA.

I. Concetto generale di Psicologia — Cenni storici di alcune idee sull' anima — La Psicologia positiva. . . . . » 9

II. Sistema nervoso in generale — Nervi, cervello, cervelletto, midollo allungato, midollo spinale. . . . . » 17

III. Della sensazione e della sensibilità in generale — Proprietà generali delle sensazioni. . . . . » 26

IV. Delle sensazioni in particolare — Sensazioni specifiche esterne — Sensazioni della vita organica — Sensazioni muscolari. » 39

V. L' infinitesimo nella sensazione . . . . . » 72

VI. Localizzazione delle sensazioni — Lo spazio — Rapporto delle sensazioni col mondo esteriore — La percezione e il problema della conoscenza . . . . . » 78

VII. Della rappresentazione — Sua condizione fisiologica e sua sede cerebrale — Suo rapporto colla sensazione — Leggi generali relative alla riproduzione delle sensazioni — L'allucinazione. . . . . » 94

VIII. L'associazione delle rappresentazioni — Osservazioni preliminari — Leggi generali relative alle associazioni semplici, composte, costruttive — Dell'immaginazione e del Genio. » 109

Digitized by Google

IX. Associazione volontaria e involontaria — L'attenzione — Il sonno e i sogni . . . . . Pag. 122
X. Della Memoria. . . . . » 134
XI. Dell'astrazione e del linguaggio . . . . . » 144
XII. L'Incoscienza — La Coscienza — L'Io . . . . » 152
XIII. Conclusione e transizione alla Logica e alla Psicologia morale . . . . . » 161

LOGICA.

I. Del concetto in generale . . . . . » 171
II. Comprensione ed estensione dei concetti — Rapporti di sovra e sub-ordinazione e di coordinazione . . . . » 175
III. Altre relazioni che intercedono fra i concetti. . . . » 178
IV. Definizione e Divisione dei concetti . . . . . » 180
V. Dell'individuo e della categoria . . . . . » 184
VI. Del Giudizio . . . . . » 190
VII. Classificazione dei giudizi . . . . . » 195
VIII. Della comparazione dei giudizi, a delle relazioni e inferenze che ne risultano. . . . . » 201
IX. Della conversione e contrapposizione dei giudizi . . . » 205
X. Del Sillogismo. . . . . » 208
XI. Figure, modi, regole del Sillogismo categorico . . . » 211
XII. Del Sillogismo ipotetico . . . . . » 217
XIII. Del sillogismo disgiuntivo . . . . . » 220
XIV. Varie forme sillogistiche . . . . . » 222
XV. Dei Sofismi . . . . . » 224
XVI. Della prova e in particolare della prova sillogistica . . » 226

TEORICA DELL'INDUZIONE.

I Osservazioni preliminari . . . . . » 230
II. Lo sviluppo del metodo induttivo si congiunge colla storia della filosofia e della scienza in generale — Francesco Bacone . . . . . » 232

Digitized by Google

III. Del concetto generale e del fondamento dell'induzione . . Pag. 238
IV. Leggi e cause naturali — Osservazione ed esperienza . . » 245
V. Metodi della ricerca sperimentale — Esempi . . . . » 251
VI. Ipotesi — Analogia — Probabilità. . . . . » 259
VII, Regole fondamentali del metodo — Costituzione dello scibile e classificazione delle scienze . . . . . » 267
VIII. Del metodo in particolare. A — Scienze matematiche. B — Scienze fisico-naturali. C — Scienze umane o morali . » 272
IX. Dell'indagine storica . . . . . » 283

MORALE.

I. Psicologia morale. L'appetito — Il desiderio — l'Istinto . » 293
II. Del sentimento . . . . . » 300
III. Dell'affetto e del temperamento . . . . . » 314
IV Della passione . . . . . » 320
V. Della volontà . . . . . » 324
VI La morale riguardata in ordine al soggetto. Della libertà del volere . . . . . » 340
VII. Della responsabilità . . . . . » 349
VIII. Del carattere . . . . . » 356
IX. Virtù e vizio . . . . . » 360
X. Del sentimento morale e della coscienza morale . . . » 365
XI. La morale riguardata in ordine all'oggetto. La legge morale e il bene . . . . . » 371
XII Doveri e Diritti . . . . . » 378
XIII. Concetto di Nazione, di Stato e di Governo . . . » 392

COMPENDIO DI "STORIA DELLA FILOSOFIA„

PERIODO ANTICO

Filosofia presocratica. Scuola Ionica, Pitagorica, Eleatica. Eraclito, Empedocle, Democrito, Anassagora. I Sofisti . . Pag. 400

Digitized by Google

Filosofia socratica e postsocratica. Socrate e le scuole socratiche minori — Platone e l'Accademia — Aristotele e la scuola peripatetica — La filosofia dopo Aristotele: Stoicismo, Epicureismo, Scetticismo . . . . . Pag. 412

La Teosofia. Il neopitagoreismo — Il giudaismo alessandrino — Il neoplatonismo. . . . . » 424

PERIODO MEDIEVALE

La patristica . . . . . » 429

La scolastica . . . . . » 435

Il risorgimento filosofico . . . . . » 443

PERIODO MODERNO

Osservazioni preliminari . . . . . » 449

I Cartesio e l'indirizzo Cartesiano — Spinosa — Leibniz . . » 450

II. Bacone e l'indirizzo baconiano — La Scuola scozzese . . » 458

III Sensismo e materialismo in Francia — L'illuminismo. — La filosofia in Italia. . . . . » 464

IV. Emanuele Kant . . . . . » 470

LA FILOSOFIA CONTEMPORANEA

Capo unico . . . . . » 475

Digitized by Google